STORIA D'ITALIA

NEL

MEDIO EVO

COLLA

NOTIZIA DEI MAGGIORI STATI D'EUROPA

DI

FLORIDO ZAMPONI

VOLUME I.

FIRENZE 1867
REGIA TIPOGRAFIA
Via Condotta, 14.

AVVERTENZA

Delle età storiche d' Italia descrivo quelle del Medio Evo, che hanno in sè una grandezza da non trovare l'eguale in alcun'altra nazione.

E perchè parlo principalmente alla gioventù che nei severi studi si avvalora, così porto il racconto, l'analisi e il giudizio sopra tutti i grandi fatti che formano l'espressione, la natura e la vera immagine della storia nostra in mezzo alla notte del Medio Evo. Ho larga e libera parola ma senza esagerare, perchè l'amplificazione anche del vero nuoce tanto alla morale educazione dei Giovani; non evito di dire la verità, perchè altrimenti la storia non è più maestra, nè illumina; ma non agito importune passioni, non offendo veruna gerarchia sociale gridando con intemperanza contro i falli degli Avi nostri, per accendere nei presenti ire disordinate e funeste. Rispetto il candore giovanile e la pubblica morale, perchè mi destano indignazione la parola licenziosa e le inverecondie, che ora pubblicamente si offrono a pascolo della nostra gioventù, cui pur dobbiamo lasciare il retaggio della nazione. Non conturbo le coscienze neppure negli argomenti che più da vicino toccano la religione, il culto, i suoi ministri e il papato civile, perchè i ciechi errori come le luminose azioni, i delitti come le virtù di chiunque vogliono esser narrati col solo intendimento di erudire, d'illuminare, di ammaestrare e non di formare una generazione di scettici e di mordaci derisori di tutto e di tutti, quasi che la temperanza, la modestia, il gentile costume, il senso morale, la

carità evangelica e l'idea religiosa più non debbano essere le basi dell'uomo e della civile società. Ogni coscienza più schiva non deve oggimai essere dubitosa nell'investigare e nel giudicare i fatti di popoli, di principi, di clero, di papi; ma nell'analisi e nel giudizio non portiamo le passioni politiche del presente, non condanniamo con torbida violenza ciò che dovremmo con benignità traguardare attraverso alla caligine di quei tempi; non agitiamo il flagello alla cieca, non pretendiamo di rinvenire in quei secoli di tenebre e di ferocia i lumi della moderna civiltà; e non facciamo troppo spesso vibrare certe corde per avere un plauso dall'inebriata gioventù che ci ascolta. Ma invece conduciamola a considerare attentamente la diversa natura delle età, le fervide passioni che agitarono le moltitudini, l'educazione che queste ricevevano, gli esempi ai quali s'ispiravano, la varia e ineluttabile direzione che coi tempi prendevano gli uomini e la cosa pubblica, le forze che fieramente si agitarono antagoniste fra loro, e tutte operanti per utile proprio e sempre a danno delle altre, e perciò la necessità in che erano e popoli e principi e cherici e laici di opporre violenza a violenza, odio a odio, vendetta a vendetta. Con tale intendimento studiando la Storia, non la faremo servire a importuna ruminazione, a vani piagnistei, a fastidiosi rincrescimenti, a vanti infruttuosi, a ire scempiate; ma persuaderemo ai Giovani che debbono studiarla perchè è una preziosa raccolta di esperimenti, è una scienza di fatti e di giudizi, pei quali essi debbono imparare a ben operare il presente, mirando sempre al migliore avvenire.

Firenze, ottobre 1867.

L'AUTORE.

PRIMA ETÀ DEL MEDIO EVO

Due sono le Età del Medio Evo. La prima incomincia naturalmente alla demolizione dell' Impero romano d'Occidente, e termina, per l'Europa al grande avvenimento delle Crociate, e per l'Italia all'istituzione dei Comuni; i quali sul cominciare della seconda Età furono in grado di combattere la prima guerra d'indipendenza contro la Casa Sveva. Questa prima Età abbraccia uno spazio di circa sette secoli e mezzo; secoli di creazione, in cui sorsero e vennero successivamente a formarsi, a prender vita ed essenza tutti i diversi elementi che dovevano ordinare la nuova società; secoli in cui sorsero dall'universale confusione i germi della nuova e attuale civiltà. Laonde il cristianesimo, l'elemento alemanno, il romano, l'arabo e

il normanno, il papato civile, il clero, il feudalismo, la cavalleria ed il popolo furono tutte forze diverse che comparvero in questi tempi, e vennero poi spiegando nei tre secoli successivi tutta la loro azione; ma ciascuna per suo proprio conto. Questi tre secoli formarono del Medio Evo la seconda e ultima Età, perchè in essa difatto i germi di civile società ch'erano già sorti dal caos generale, vennero gradatamente a prendere lo sviluppo necessario alla grande azione, che dovevano poi spiegare nelle età successive.

(An. di G. C. 403-1154)

PRIMA EPOCA DEL MEDIO EVO

Dominazione dei Barbari e influenza della Chiesa.

In tre Epoche può dividersi la prima Età.

In questa prima Epoca l'Impero romano d'Occidente è demolito e distrutto. Le signorie barbariche si succedono nell'Italia, e vi portano nuovi germi di vita morale. La società cristiana opera energi-

camente, propaga la sua religione, allarga l'autorità dei papi e del clero, dà principio al monachismo occidentale, compie la distruzione dell'antica e prepara la nuova civiltà. Maometto dà ai popoli di Arabia unità religiosa e politica.

(403-774)

CAPITOLO I.

DEI BARBARI CHE DEMOLIRONO L'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE. PAPATO DI LEONE MAGNO (1).

(403-476)

Barbari minaccianti l'impero — Prima mossa dei Barbari contro l'Europa (circa il 360) — Divisione dell'impero (395) — Alarico e Radagasio in Italia (396-406) — Condanna di Stilicone (408) — Seconda discesa di Alarico (409-412) — Regni barbari nell'impero d'Occidente (413-450 — Attila in Gallia e in Italia (451-454) — Roma in preda ai Vandali di Genserico (455-475) — Distruzione dell'impero d'Occidente per opera di Odoacre (476) — Cause morali della decadenza dell'impero romano.

Barbari minaccianti l'Impero. — I Romani dominarono sulla terra le regioni che videro;

(1) Molti sono gli autori che hanno scritto intorno alla storia d'Italia; ma per ogni capitolo non citeremo che i principali e quelli che meglio potranno rispondere alle investigazioni dei giovani. Per ciò che si dice in questo capitolo potranno essi consultare ANTONIO RANIERI, *Storia d' Italia*. — C. BOTTA, *Storia dei popoli italiani*. — GUIZOT, *Histoire générale de la civilisation en Europe*. — C. CANTU', *Storia universale*. — GIBBON, *Le declin et la chute de l'empire romain*. — MARCUS, *Histoire des Vandales*. — ATTO VANNUCCI, *Storia d'Italia*. — C. BALBO, *Storia d'Italia sotto ai Barbari*.

ma le frontiere del loro impero erano cinte e fortemente premute da tante barbare genti, così diverse di origine, di religione, di costumi, di favella ch'è impossibile annoverarle. Le vaste regioni d'Europa a settentrione, e quelle che ad oriente continuano nell'Asia, non erano incluse nell'impero, ma abitate da miriadi di barbari, compresi sotto i nomi di Germani, di Slavi e di popoli Asiatici; a levante i Persiani, se non invasori, minacciavano sempre, e al mezzogiorno le tribù di Arabia e i Mori d'Africa, che fin dal quarto secolo avevano fatto sentire a Roma la loro esistenza. Ma il pericolo e la minaccia maggiore vennero sempre dalle regioni dei mari Baltico e Germanico, del Reno, del Danubio, del Mar Nero e del Volga; vastissima regione d'Europa, abitata allora dai molti popoli che formavano il grande impero dei Goti.

Prima mossa dei Barbari contro l'Europa (circa il 360). — Dalle steppe dell'Asia centrale, poste dietro al mar Caspio, mossero primi gli Unni sul finire del quarto secolo, e dettero la prima e grande spinta alle tante tribù barbariche che nel successivo secolo demolirono l'impero d'Occidente. Erano di razza tartaro-finnica, e da sette secoli accampati si stavano in quelle pianure dell'Asia. Ispirarono orrore e spavento a tutti i popoli d'Europa col sembiante orrido e feroce, e coll'animo sempre volto alla rapina, acceso alla strage; onde furono detti bestie a due gambe, e flagello di Dio. — A quell'urto si sfasciò il gotico impero; gli Ostrogoti, o Goti a levante del Dnieper, si sottomisero; e i Visigoti o Goti a ponente di esso fiume, chiesero all'imperatore Valente (370)

asilo nelle terre dell'impero. E l'ottennero, perchè mancavano le armi per poterli respingere.

Divisione dell'Impero (395). — Le masse barbariche avevano così avuto in Europa la prima spinta, quando l'imperator Teodosio, morendo, divideva l'impero in due parti (395), che non si riunirono mai più, di cui una formò l'impero d'Occidente e ritenne Roma per metropoli; l'altra formò l'impero d'Oriente e le fu capitale Costantinopoli. Il fiume Drin (1), i mari Adriatico e Jonio e le coste della Gran Sirte (2) furono le frontiere dei due imperi. I due figli di Teodosio regnarono primi sulle due parti divise, Onorio in Occidente ed Arcadio in Oriente. L' impero d' Occidente durò per ottantun' anno, quello d' Oriente per 1058. La doppia barriera del Danubio e dei monti Balkani, una più gagliarda difesa che oppose il Governo di Costantinopoli, e la direzione generale dell' invasione barbarica, spinta fin di principio più a ponente e libeccio che a mezzogiorno, salvarono per sì lungo tempo l'impero orientale. Al contrario l'Occidente fu l'oggetto di tutte le invasioni nemiche, di cui l'Italia principalmente ne ricevè cinque che la precipitarono alla ruina. La prima fu dei Visigoti condotti da Alarico, la seconda di Svevi comandati da Radagasio, la terza di Vandali con Genserico, la quarta di Unni con Attila, l'ultima di Eruli con Odoacre. — Dirò brevemente di queste.

(1) Scende dalle Alpi Elleniche nella moderna Albania, ove traversa la città di Alessio prima di gettarsi nell'Adriatico.

(2) Golfo della costa settentrionale dell'Africa nell'attuale intendenza di Tripoli.

Alarico e Radagasio in Italia. — Condanna di Stilicone (396-408). — I Visigoti, conosciuta la forza propria e la debolezza dell'impero, presto si levarono a speranza di stabilirsi come padroni sul suolo romano. E con Alarico loro re, superate le montagne di Aquileia, corsero il Veneziano, la Gallia Cisalpina sino al Piemonte; ma da Stilicone, generale dell'impero, battuti sui campi di Verona, ripararono (403) nella contrada montana selvosa dell'Isonzo, non senza lasciare le ricchezze che rapite avevano ai paesi afflitti dalla loro crudeltà.

Ma breve fu per l'Italia il riposo; chè Radagasio con un nembo di Svevi, di Alani e di altre genti, lasciate le ripe del Baltico, e valicate le Alpi Giulie, prese il cammino dell'Emilia e della Toscana per recarsi a Roma. Nella valle di Firenze attendevalo Stilicone, e innanzi che i barbari districati si fossero dalle gole dell'Appennino, e spiegati nell' aperta pianura, subitamente li assale, ne fa ampia strage, e forza i rimanenti a riparare sopra il monte di Fiesole. Colassù stretti, molti per fame e per morbo morirono, altri furono schiavi. Radagasio, colpito da malattia, sopra il monte periva; e i suoi quattro figli fatti prigioni, ebber mozza la testa. Una statua d'argento, come usavasi fare ai padri della patria, si eresse in Campidoglio, perchè ricordasse ai posteri la sagacia e il valore del prode Stilicone. Ma Onorio (sebbene gli venisse per opera di costui confermata la corona sul capo), per mero sospetto di fellonìa, indi a poco mettevalo a morte (408). Nuovo e non ultimo esempio di quanto terribile cosa sia il potere assoluto in debole e sospettoso principe.

Seconda discesa di Alarico (409-412). — Nè guari stettero gli avvenimenti a mostrare quanto cattivo consiglio fosse stato quello d' Onorio nel privarsi di così strenuo capitano. Innumerevoli mali ne derivarono all' Italia ; imperocchè scorgendo Alarico essere l'impero d'Occidente senza difesa dopo la morte del vittorioso duce, nuovamente ripassò in Italia, strinse Roma di assedio, le ruppe ogni comunicazione col Tevere e con Onorio, che a mala pena poteva tenersi in Ravenna; e ridusse i romani a riscattarsi con oro, con umiliazioni e con ostaggi.

Ma i disastri di questa sventurata città non ristavano; perocchè Onorio non volendo a nessun costo ratificare i patti formati tra il Senato romano ed Alarico, questi tornò sopra Roma, nominò imperatore il prefetto Attalo, e recossi ad assediare Ravenna, dove Onorio tuttavia dimorava. Si venne presto al trattato, fu convenuto che Alarico toglierebbe ad Attalo la dignità imperiale, riceverebbe dall' Italia un annuo tributo, si riterrebbe come alleato d'Onorio, e recherebbesi nelle Gallie per combattervi i nemici dell'impero. Ma le incertezze, gl' indugi, le perfidie di Onorio accesero il furore selvaggio e guerresco di Alarico ; il quale lasciando una piccola mano a continuare l'assedio di Ravenna, si condusse a Roma, la assalì, la vinse e la dette in preda al saccheggio (410). Fu orribile ! nè vi fu casa, nè palazzo, dove impronta del furore barbarico non rimanesse ; gran parte dei tesori del mondo, ivi raccolti, furono preda dei Visigoti, gli stupendi monumenti di architettura e di scalpello caddero percossi, mutilati, riversi, come se i barbari

si facessero segno del loro orgoglio il distruggere quello che insieme alla città predicavasi eterno.

Alarico fu dipoi sul lido calabrese per far vela verso Sicilia, ma impedito dal mal tempo, indietreggiò e morì a Cosenza. I soldati, secondo la loro costumanza, volendone seppellire i resti mortali in mezzo al fiume Crati, che lambisce le mura di quella città, ne deviarono le acque, scavarono la tomba nell'alveo del fiume, vi deposero il cadavere insieme a grandi ricchezze, poi nel suo natural letto il fiume ridussero, e i prigionieri sforzati a quella fatica, trucidarono, affinchè il cadavere di lui non si trovasse mai. Nè si trovò.

Regni barbarici nell'Impero d'Occidente (413-450). — Ecclissato per tal modo il prestigio di Roma, Burgundi, Visigoti e Svevi fondavano regni nella Spagna e nella Gallia meridionale (413-419). I Sassoni, cacciati di Britannia i Romani, la occuparono (426); Genserico, re dei Vandali, fatta alleanza colle tribù nomadi dei Mori, strappava l'Affrica all'Impero d'Occidente (429), vi fondava il regno dei Vandali, e per rialzare dell'antica Cartagine la potenza marittima, costruiva navi da guerra, occupava le isole Baleari, la Sicilia, la Corsica, la Sardegna, piratteggiava le coste d'Italia, sfidava Costantinopoli, teneva formidabile imperio sopra tutto il Mediterraneo; e forse sollecitava gli Unni ad invadere l'Italia, per meglio afforzarsi nel conquistato paese. I Borgognoni occupavano l'Elvezia e la Gallia orientale (435), e Roma intanto perdeva il dominio sulla Pannonia, sul Norico e sulla Dalmazia, che cedute venivano all'imperatore d'Oriente.

Attila in Gallia e in Italia (451-454). — Ma peggio fu per l'Impero allorchè piombò il terribile Attila prima nella Gallia, e di qui disfatto a Châlons sulla Marna da Ezio capitano imperiale, e da Meroveo re dei Franchi Salii, presa altra gente ferocissima di Unni, di Slavi e di Germani, precipitò sull'Italia. Tremò essa alla fama di tanta irruzione; nè Ezio, deputato a difenderla, fu minore di sè nel presentissimo pericolo (444). Sulla Piave, sull'Adige e sul Po attese il feroce esercito, e tentò ributtarlo. Ma invano; chè rovesciato dall'urto barbarico, l'Italia settentrionale fu tutta preda degli Unni. Fuggivano i popoli a precipizio davanti al torrente distruggitore, abbandonando borgate, castelli e città al saccheggio e alle fiamme. Propriamente allora potea dirsi che la feroce forza possiede il mondo e contamina e distrugge tutto quello che è più caro e più venerato dagli uomini. Tutta la valle del Po ne fu disabitata; le genti ripararono sui dirupi delle Alpi, dell'Appennino e nelle marche più rimote e deserte dell'Adriatico e del Tirreno. Ezio, non potendo difendere la sinistra, si stava a guardia della destra sponda del Po, e cercava di rifinire il nemico temporeggiando e in parziali avvisaglie, senza di troppo logorare le proprie forze. O che Attila non si stimasse capace a respingere dalle rive del fiume la difesa dell'esercito imperiale, o che fosse sazio di ricchezze e di sangue, o che l'ambasceria romana (a cui capo era San Leone, il primo papa politico) avesse sopra l'animo suo azione dirò soprannaturale, ascoltò le preci del pontefice che gli parlò in nome di Dio e delle antiche glorie di Roma,

accettò l'amistà dell'imperatore Marciano, la somma annuaria che questi gli offriva, e, levate le tende dai campi di Peschiera, consentì tornarsene in Ungheria. Il suo torbido ingegno gli fece tentar nuove imprese, ma non venne mai più in Italia. Si ritrasse in Germania alla sua città campale sul Danubio presso Buda, dove poco dopo moriva per eccessi di dissolutezze e di crapula. In tal modo sorge e tramonta la falsa gloria che non è acquistata colla virtù; e così vilissimo fine ebbe quel barbaro, terrore delle genti, e soprannominato da quelle il *flagello di Dio.* Costui nel furore delle battaglie stringeva una spada, ch'egli giurava essergli stata donata dal proprio Dio della guerra: ed è a credersi che quel titolo fosse effettivamente la traduzione di qualche attributo orientale ch'egli si compiaceva di dare a sè stesso, come *spada di Dio*, *forza di Dio*, o anche *flagello di Dio;* usanza comune ai feroci tiranni d'Oriente. I suoi Unni gli scavarono il sepolcro nelle profonde viscere della terra; la quale se offre il suo seno materno alle vittime, dovrebbe negarlo ai carnefici. Poscia, rammentate con barbarici canti le sue geste, banchettato funereamente, percorso in giro il gran baratro, e depositatevi le spoglie del re, lo fecero ricolmare dai prigionieri nell'orrore di una notte caliginosa; e poi con empietà non dissimile dalla gotica, quelli dopo il fatto trucidarono.

Roma in preda ai Vandali di Genserico (455-475). — Se Roma era stata immune dallo spietato furore degli Unni, due anni dopo era segno dell'invasione dei Vandali e dei Mori d'Affrica condotti da Genserico. Pervenuto esso alle porte della città,

e visti fuggire i Romani che avrebber dovuto difenderla, vie più si accese nell'ira, e superate le mura, diella in preda ai suoi Vandali. I quali con tanta barbarie la saccheggiarono, che d'allora in poi si disse *vandalismo* qualunque devastazione di gente che tutto distrugge per distruggere.

Il pontefice Leone Magno, fidato nel mezzo che aveva fatta buona prova con Attila, aveva già scongiurato il re barbaro a risparmiare la sventurata città; ma quello che commosse Attila, non piegava Genserico. Egli era se non assetato di sangue, avido d'oro; e questo rapì dalle case, dai palagi, dai templi, dai chiostri; e dette il singolare esempio di un saccheggio lento e ordinato senza furore, nè ira, nè altro desiderio al mondo che quello di prendersi pacificamente l'altrui. Furono tutti i monumenti più riguardevoli spogliati di quanto si poteva trasportare a mano; sconficcati e portati via i bronzi, che nell'antico tempio di Giove Capitolino reggevano il maraviglioso cielo, che rovinò quasi tutto. Furono palagi e case ricerche tutte a porta per porta, se mai vi fosse altro da prendere; onde il sacco fu più orribile che quello di Alarico; e quando il ladro furore fu sazio, i Vandali uscirono di Roma. Grande fu il numero di schiavi che seco trassero coi tesori a memorabile trofeo della vittoria; e lasciando Roma, fu per essi la Campania da cima in fondo desolata, Capua arsa, Nola affatto guastata, la Sicilia ugualmente diserta; e quindi fecero lietamente vela per l'Affrica.

Erano le navi tanto cariche di preda e più di prigionieri, che molte affondarono. Ma a quei prigioni

che perirono fu l'onda più pietosa, che non fu il Vandalo coi loro fratelli sopravvissuti.

Nè voglio pretermettere che Paolino vescovo di Nola, secondo di questo nome, dopo aver dato quanto possedeva a riscatto di molti prigioni, andò egli medesimo schiavo in Affrica per riscattarne ancora un altro. E Diograzia, vescovo di Cartagine, lasciò ai sacerdoti un bell'esempio a seguitare; perocchè non dubitò di vendere i tesori delle tre più ricche basiliche della città per redimere prigionieri. Poi costoro quasi tutti infermi e moribondi, albergò nelle più ampie basiliche, convertite in ospedali, le cose e i templi di Dio vendendo e adoperando a sollievo delle misere creature. E vegliando gl'infermi, e mai non riposandosi, morì alla fine di stento; meritando così che la storia non tacesse di lui.

Distruzione dell'Impero d'Occidente per opera di Odoacre (476). — Dicemmo che Attila morto, se ne sfasciò la potenza; ma dai frantumi sorsero accozzamenti nuovi e nuovi duci, che furono i definitivi distruggitori dell'Impero. Le cose di questo andavano sempre in peggio. Le rivoluzioni della corte che negli ultimi venti anni portarono sul trono nove imperatori o malvagi, o di nessuna fama, la debolezza dei ministri che si strappavano a vicenda il potere; la discordia tra i grandi uffiziali e governatori dello Stato; la facilità che il fievole e lacerato Impero di per sè offriva per essere abbattuto, furono tante ragioni che spinsero Odoacre a vibrare l'ultimo colpo. Egli, erulo di nazione, era già stato nelle guardie imperiali, ed ora fattosi duce di Eruli, di Rugi e di altre genti

(frantumi dell'Impero rovinato di Attila, e che dalla morte di quel barbaro vagabondavano in Pannonia), deliberò deporre il giovinetto Romolo Augustolo, testè creato imperatore dal suo padre Oreste. E così distruggendo l'Impero, innalzare sulle rovine dell'antico colosso la propria potenza, fondando un reame d'Italia, siccome Meroveo e Genserico lo avevano fondato quegli nelle Gallie, questi nell'Affrica.

Oreste era nato in Roma, poscia itosene fra gli Unni, acconciatosi con Attila, gli faceva da scrivano, componendo in nome di quello dicerie gonfie e scempiate, ch'erano lanciate qua e là a spavento delle misere popolazioni. Costui non dubitò nè di andare ambasciatore del Tartaro a Costantinopoli, nè d'essergli guida e grande spione nell'assalto d'Italia. Dipoi, morto Attila; tornò a Roma, dove (notevole indizio della viltà dei tempi) non solo non fu nessuno che desse a lui il guiderdone dovuto ad uomo stato scellerato servo, e traditore della patria, ma anzi fu creato capitano dell'imperatore Nepote. Al quale secondo la natura sua ribellatosi Oreste, costrinse i Romani a dichiarare Cesare il suo figliuolo Augustolo.

Ma tutti gli ambiziosi e i malcontenti sì barbari che Italiani si unirono all'esercito di Odoacre; e tanto era acconciamente disposto l'assalto, che dal principio dell'impresa appariva tutte le forze di Oreste e di Augusto non essere bastanti a resistere. In fatti Oreste, disperando far buona prova col tenere la campagna, si rifuggiva in Pavia, città in quei tempi stimata forte, ed ordinava ad Augustolo di rinchiudersi in Ravenna, Così non appena cominciata per Odoacre la conquista

d'Italia, aveva avuto il suo termine, ridotta essendo la difesa degli avversari in due sole città. Egli assediava Pavia, la superava d'assalto, la dava al saccheggio, e Oreste, caduto prigione, poneva a morte. Si volse quindi ad assaltare Ravenna, che dopo leggera resistenza si rese; e trovatovi Augustolo, ebbe o pietà o nessun timore del giovinetto, e non lo uccise; ma spogliatolo delle assise imperiali, lo fece imprigionare ai 23 agosto del 476 in una terricciuola verso Pozzuoli (1), dove quegli in processo di tempo si morì. Qui si ruppe in Italia la serie dei Cesari non interrotta mai per lo spazio di cinquecento ventun anno; ed il potere romano incominciato da un Romolo, sotto un altro Romolo venne distrutto, e l'Impero italiano fondato da un Augusto ebbe fine sotto un Augustolo. Avvenimento assai più grande agli occhi dei posteri che a quelli dei contemporanei, ormai avvezzi da più di mezzo secolo a vedere i barbari nell'Impero, signori degli uomini e delle cose. I fati d'Italia caddero, e questi la precipitarono nella lunga notte di otto secoli, dalla quale però doveva risorgere a nuova luce, per dare al mondo spettacolo non più veduto di un popolo una volta padrone, ed una maestro dell'universo

Cause morali della decadenza dell'Impero romano. — La storia di tutte le antiche società è pressochè la medesima; perocchè esse, come gli uomini, nascono, si levano in potenza, declinano, invecchiano e muoiono. L'Impero romano ha seguito

(1) Distrutta poi nell'undecimo secolo dai Napoletani per cagione dei pirati saraceni che vi si riparavano.

l'ordine comune, ed è due volte passato per tutti i periodi della sua età; poichè ritenuto nella sua caduta dalla potenza di una religione semplice ed austera, rigenerato dalla virtù del fondatore di lei, e dal sangue di tanti martiri, si sostenne in vita, e si rialzò ma per cadere un'altra volta. Egli già forte al suo nascere ebbe conservato per lungo tempo il suo vigore dalle armi proprie, dalle leggi e dai costumi; ma i vizi o l'incapacità de' suoi principi, la potenza dei soldati superiore a quella della legge, l'avidità non mai sazia dei proconsoli, l'immensa sproporzione delle ricchezze nei cittadini, l'ingiustizia dei magistrati e la perfidia degli uffiziali pubblici, che partecipando al frutto dei propri delitti, opprimevano i popoli con una incomportabile gravezza, sono le prime cagioni della decadenza dell'Impero. La schiavitù coi suoi disastrosi effetti, la mollezza delle classi libere, la depravazione universale dei costumi e l'indifferenza politica di un popolo istupidito dal dispotismo, ne sono la naturale conseguenza. La classe media più non esisteva, la nazione era scomparsa, e Roma non chiudeva nelle sue mura che uomini inviliti dalla vecchia servitù imperiale, che una generazione di leziosi e di codardi, di un vano e ridevole sciame di giullari, di istrioni, di danzatori, di ballerine. Non era in gran parte popolata che da un gentame di vilissimi servi e di provinciali ivi concorsi per logorare i giorni cianciando sulle piazze, le notti nei teatri, nel circo, nei lupanari. Non era popolata che da una generazione di donne venute di Grecia e di Sicilia a distruggere i patrimoni ed i buoni costumi, a sedurre colla bellezza

del corpo, colle studiate grazie dello spirito, cogli ornamenti delle lettere greche e latine e coi vezzi eleganti. Allora la dissolûzione prevalse, e non bastarono a conservarla nè lo scaltrimento del dispotismo, nè l'indolenza della servitù. Dai costumi e dalle leggi derivano i popoli la vita, anzi i costumi di un popolo sono il popolo medesimo; e dove questi siano cattivi, non hanno forza neppure le buone leggi.

Nel quarto secolo l'Impero dappertutto si disunì, si disciolse e si smembrò. I barbari entrarono da ogni parte, e le province non resisterono più, nè più si curarono del destino generale. All'invasione dei barbari Roma non potè contrapporre altro schermo che le vane lamentazioni e il futile orgoglio degli antichi suoi vanti. Perciò doveva necessariamente cadere sotto l'immane peso di tutte le genti che le furono sopra ad un tratto, quando non aveva nè la costituzione, nè le virtù ch'erano state sì funeste all'universo. Allora principiò per l'Italia un'êra novella che fu l'êra barbara, il caos di tutti gli elementi, l'infanzia di tutti i sistemi, il rimescolamento universale prodotto da tanti popoli che si rovesciarono senza posa gli uni sugli altri per prendersi un brano di quell'Impero che era stato il terrore d'Affrica, d'Asia e d'Europa. All'urto di quelle materiali forze l'Impero romano d'Occidente si sfasciò, e con esso, dice il Balbo, cessava l'antica e sua propria civiltà, la sua grande storia antica, e principiava colla nuova civiità la sua grande storia moderna.

La prima parte di questa si dice del Medio Evo, o dell'Età di mezzo, così chiamato lo spazio di circa

mille anni (476—1492), che dalla caduta dell'Impero d'Occidente corsero fino alla scoperta d'America. Il quale avvenimento socceduto di poco allo sciogliersi dell'Impero d'Oriente, alla cacciata dei Mori dalla Spagna, e alle tre grandi invenzioni della stampa, della bussola e della polvere da guerra, segnò il principio alla seconda parte di essa storia moderna.

Accompagnando dunque il genere umano attraverso i dieci secoli che operosamente prepararono questa nostra civiltà, ci occorrerà di mirare genti molte e varie di sangue, di favella e d'interessi, che appaiono sparpagliate e sollecite di predare e di assicurarsi una stanza sulla terra, massacrando popoli e distruggendo città. Sarà per noi spettacolo solenne il contemplare un lungo confondersi e cozzare di elementi diversi, mirare l'energia umana in lotta contro tante sciagure, la tomba d'istituzioni decrepite e la cuna di nuove; la religione del passato resistere a quella dell'avvenire; e finalmente lo scontro di due civiltà, delle quali una si sfascia e l'altra si fonda sopra una legge di carità, di fratellanza e di amore.

Nel capitolo che succede si farà parola dei costumi, del governo e della religione ch'ebbero in generale i Barbari di Germania, siccome quelli che tennero signoria nell'Italia.

CAPITOLO II.

COSTUMI, GOVERNO E RELIGIONE DELLE ANTICHE GENTI GERMANICHE (1).

Stato d'Europa sul cominciare del Medio Evo — L'antica Germania e i suoi abitanti — Vesti e abitazioni — Regie pompe in solenni occasioni — Ospitalità e conviti — Agricoltura, cacce, danze belliche e giuochi — Giovani approvati dal comune — Capi di compagnia — Schiere in battaglia — Armi ed armature — Desiderio della guerra. Capitani — Governo, re, assemblee nazionali — Leggi e pene. Combattimenti giudiciari — Religione e divinità — Druidismo, druidi e druidesse — Divinazione — Bardi — Esequie e tombe — Germi portati alla civiltà dalle genti alemanne.

Stato d'Europa sul cominciare del Medio Evo. — Alarico, Attila e Genserico avevano già coperto l'Italia di ruine e di sangue; Goti, Franchi e Borgognoni con guerre orrende mettevano in rovina la Gallia, e Clodoveo trionfando co'suoi Franchi, vi fondava la potente monarchia francese, cui erano riserbati così grandi destini. Svevi, Vandali ed Alani, dopo avere insanguinata la Spagna (quasi che la peste e la fame non bastassero a desolarla), cedevano all'impeto dei Visigoti, e questi vi ordinavano l'Impero, ch'ebbe quindi grande influenza in Europa, finchè gli Arabi non sopravvennero a distruggerlo. Genserico scoteva sull'Affrica e sul Mediterraneo il potente suo

(1) TACITO, *Germania.* — AUG. THIERRY, *Lettres sur l'Histoire de France.* — GIBBON, oper. cit. — SISMONDI, *Histoire de la chute de l'Empir romain.* — C. BALBO, oper. cit., e *Meditazioni storiche.* — HEEREN, *Manuale di storia antica.* — ROUX-FERRAND, *Histoire du progrès de la civilisation en Europe.* — GUIZOT, *Histoire de la civilisation française.*

scettro; e gli Anglo-Sassoni forti e perfidi, abbattuta l'eroica resistenza dei Bretoni, li governavano da schiavi. Immenso oragano che, mosso dalla barbara Germania e dall'Asia selvaggia, tutta l'Europa allagava. Ogni contrada era signoreggiata dalla medesima potenza che andava vincendo, o aveva sottomesse le altre; nel solo Impero d'Oriente rimanevano le pallide immagini dell'antico mondo romano.

L'antica Germania e i suoi abitanti. — La Germania, meno pochi luoghi, era tutta orride selve o paludi; i terreni seminativi eran fertili; alberi da frutte non vi facevano; bestiame minuto assai, e formava la sola e più grata ricchezza. Metalli preziosi non vi erano scavati; e il poco argento e meno oro che circolavano per le mani degli abitanti, veniva dall'estero. Onde i loro commerci consistevano principalmente nel baratto delle merci.

Tutti i Germani (1) avevano, benchè in tanto numero, una medesima foggia. Occhi fieri, celesti, pelo rosso, corpi grandi, ma non ugualmente duravano fatiche e stenti; nè sete e caldo sopportavano, benchè assuefatti alla fame e al freddo del terreno e del cielo. Alcuni per privata arditezza si lasciavan crescere barba e chioma, e non scoprivano la fronte dai capelli, tagliandoli, nè il volto dalla barba, se non dopo avere ucciso un nemico. Allora sopra il sangue

(1) Sotto questo nome si comprendono i barbari d'Europa, cioè i Franchi, gli Alemanni, i Goti suddivisi in Visigoti, Ostrogoti, Gepidi, i Longobardi, i Borgognoni, i Vandali, gli Svevi, i Quadi, i Rugi, i Marcomanni, gli Angli, i Sassoni, i Danesi, i Normanni e altri ancora.

e le spoglie dell'estinto gloriavansi di aver saldato il prezzo di lor nascimento, e d'esser degni della patria e dei parenti. Gl'imbelli e i codardi si rimanevano nella loro squallidezza.

Molti tra i Germani tenevano in tanto pregio la lunga chioma, che questa tagliavano al re destituito dalla regia dignità, tagliavano ai vili e ai traditori; e se un nobile guerriero cadeva prigione, pregava il suo nemico di non insanguinargli i capelli nel tagliargli la testa.

Vesti e abitazioni. — Andavano i più con lunga veste di grosso panno, fermata con fibbie o con grosse spine. I molto ricchi si conoscevano al vestire, non di roba larga ma attillata, sicchè mostravano le forme tutte del corpo. Portavano anche pelli delle loro bestie, e di fiere di altre regioni.

Antichissimamente non abitavano entro città, e neppur volevano case a muro comune. Una qui, una là, presso a un fonte, in un campo, in un bosco, secondo che meglio piaceva. I lor villaggi non avevano la foggia dei nostri colle case congiunte, ma ciascuna aveva intorno la sua piazzetta. Le case non avevano nè tegoli, nè mattoni, nè legnami piallati; erano capanne di varie terre impiastrate, che seccate lustravano, e parevano dipinte a colori. Facevano ancora stanze sotterra, coperte sopra di molto letame, ove si riparavano dal gran freddo, e riponevan le biade; sicchè venendo assaliti dai nemici, questi non potevano saccheggiare che i luoghi aperti; e le stanze sotterranee o non le trovavano, o rimanevano presi ed uccisi nel cercarle dalla gente che dentro vi si celava.

Fin dai primi tempi del cristianesimo, e presso i Galli era scomparsa tanta rozzezza e nudità nelle abitazioni, senza però dismettere la semplicità caratteristica della nazione. Perciocchè presso loro i sovrani, i conquistatori ed i ricchi, in qualunque grado si fossero, avevano attiguo alla casa un orticello, dove le erbe ed il ramerino erano misti ai gigli, alle rose, ai papaveri che il re da se medesimo seminava, e ai girasole, sui quali s'interpretavano per mancanza di orologi le divisioni del giorno. Qua un gruppo di alberi fruttiferi, i cui rami non erano mai tocchi dal ferro dell'agricoltore, là un pergolato di viti e di rami di fico, altrove una sorgente di acqua limpida che scaturiva di mezzo alle pietre coperte dai rami dell'edera.

Nei cortili delle case signorili si custodiva il pollame e molte altre specie di uccelli; gli schiavi seduti sul limitare della stanza ove il signore ed il re ricevevano gli amici ed i soggetti, battevano il burro. I registri, sui quali erano segnati i rendiconti dei guardiani di armenti e degli amministratori delle campagne, stavano sulle medesime tavole, e misti alle carte diplomatiche, ai capitolari e alle leggi che reggevano il destino dei popoli. I panieri di giunchi colmi di uova e di frutte si tenevano appesi ai muri insieme alle armi, alle armature e ai trofei presi ai nemici in guerra. Fortunato, vescovo nelle Gallie, mandava alla madre e alle sorelle un paniere di giunchi fatto da lui medesimo e pieno di prune salvatiche da esso colte nel bosco; e san Remigio, arcivescovo di Reims, lasciò per testamento ai suoi fratelli i pochi maiali che aveva.

Regie pompe in solenni occasioni. — Ma questa rozza e patriarcale semplicità scompariva allorchè trattavasi di mettere in evidenza l'orgoglio nazionale e la regia maestà al ricevimento di principi o ambasciatori stranieri, o d'illustri guerrieri vegnenti da estere nazioni o per festeggiare la scelta di un nuovo re, o un matrimonio reale, o la nascita di regia prole e altro di simile. Nelle quali occasioni il re seduto sopra un trono di argento, coperto gli omeri del manto reale, cinta la fronte del diadema, in mano lo scettro, allato la regina, e circondato dai coppieri, cantinieri, scudieri, guerrieri eletti e grandi della reggia, pomposamente vestiti e ornati d'oro e di gemme, mostravasi a tutti nel suo pieno splendore. Mentre i convitati sedevano a mensa, i bardi e i poeti cantavano inni di lode al coraggio, all'onore, alla virtù del re e della nazione; erano divertiti da saltatori, da ciurmatori e da buffoni d'ogni maniera; e un araldo fattosi alla porta della casa, gettava a piene mani monete al popolo, gridando: *Godete le liberalità del gran re!*

Al sontuoso convito succedevano altri sollazzi, e principalmente la caccia dei cinghiali e degli orsi.

Ospitalità e conviti. — Erano vaghissimi di ricevere i forestieri; anzi tenevano cosa brutta chi avesse negato a qualsisia d'alloggiar seco. Offrivano all'ospite di quel che avevano, e quando le provviste di famiglia erano consumate, si recavano coll'ospite a casa di un altro, ed ivi restavano insieme; chè erano ricevuti con pari umanità ed allegria.

In tempo di pace consumare il dì e la notte man-

giando e gozzovigliando non era biasimo per essi; ed ebbri per vino e per birra, discutendo, si accendevano facilmente all'ira; quindi frequenti erano i ferimenti e le uccisioni tra i convitati ed amici. Molto mangiavano, ma cose naturali, pomi salvatici, latte rappreso, carni di bestiame e cacciagione arrostita al fuoco, ma di consueto senza apparecchi e senza condimenti.

In grandi compagnie raccolti facevano ancora una specie di conviti omerici in vaste sale, in mezzo alle quali stava un immenso focolare, ove i convitati dilettavansi di guardare la crepitante fiamma che accarezzava interi caprioli o cinghiali, la testa dei quali era distribuita al suono delle trombe ai convitati che si stavano assisi intorno alla sala. Il più prode guerriero era il primo a servirsi delle vivande. Le tavole e il pavimento erano cosparsi di fiori, le pareti ornate di ellera. Di consueto un piatto serviva a due convitati, che vi mangiavano o in segno di amore, o in segno di amicizia.

Questi conviti facevansi il più sovente di sera, e sino a notte inoltrata si protraevano al chiarore di fiaccole tenute da giovani schiavi, ed i barbari si provocavano all'ebbrezza, chè vergogna era per quello che primo cessasse dal bere. La tazza d'onore era il cranio di un nemico vinto, segato verticalmente nella parte posteriore, o orizzontalmente sotto la fronte, e cinto ai bordi da lamina d'oro o d'argento. Colmavasi l'orrenda tazza, e tutti vi bevevano propinando alla gloria e alla potenza del comune. Allora si ragionava di riconciliare nemici, di stringere affinità, di eleggersi i principi; parlavasi di pace e di guerra, parendo loro

essere quello il tempo più atto ad aprir la mente ai semplici pensieri o ad aprirla ai grandi.

Agricoltura, cacce, danze belliche e giuochi. — Non conoscevano interessi, nè usure, il che era più che averle vietate. Ogni villaggio pigliava scambievolmente tanti terreni, quanti potevano i suoi abitanti coltivare, spartendoli secondo il grado delle persone. Frumenti soli volevano dalla terra per l'opera degli schiavi fatti in guerra o comprati, dai quali si facevano dare grano, carne e panno, non altro esigendo da loro, perchè i servigi di casa facevano la moglie e i figliuoli.

I guerrieri neppure in tempo di pace si occupavano della casa e dei campi; ma lasciandone sempre il governo alle donne, ai vecchi ed ai più deboli della famiglia, essi attendevano qualche poco alla caccia, o eseguivano un genere tutto loro proprio di danze belliche, che formavano l'unico nazionale spettacolo. I giovani guerrieri si lanciavano ignudi, saltavano e si agitavano in mezzo a più picche e spade che altri in più modi maneggiavano e incrociavano. Era premio di tanta arditezza il solo recar piacere agli spettotori.

Ma il più del tempo (vedi che diversità di natura, amare così l'inerzia, e odiare la quiete) si stavano a gozzovigliare, a poltrire e giuocare. E tanto sentivano l'amore per il giuoco, che quando avevano perduto tutto, mettevano per ultima posta la propria libertà personale; e chi la perdeva, arrecavasi ad essere schiavo, e lasciavasi, benchè giovine e robusto, legare e vendere. Il vincitore presto vendeva sì fatti schiavi per levarsi dinanzi la vincita vergognosa. E

qui imparino i giovani a detestare qualunque giuoco quando da breve e lecito passatempo si muta in isfrenata passione, che deturpa l'umana dignità, e soffoca nell'uomo ogni nobile sentimento.

Giovani approvati dal Comune. — In far cose o pubbliche o private erano sempre armati: ma non prendeva armi se non chi era approvato dal comune. Allora in pubblico consiglio uno dei grandi, o il padre, o un parente, adornava il giovane di scudo e di asta, ch'era il primo suo onore civile, e se fin d'allora era stato membro della sua casa, quindi innanzi era della repubblica. La nobiltà e i meriti dei maggiori lo facevano essere tra i grandi.

Capi di compagnia. — Il giovane candidato in qualità di *leudo o fedele* accompagnavasi coi principali, coi più famosi capi di compagnia, e in ciò l'uno e gli altri ponevano la gloria e l'ornamento nella pace, la fortezza e la sicurezza nella guerra. Erano codesti capi desiderati ancora per le ambascerie, onorati di presenti, e spesso colla facondia e coll'autorità del loro nome impedivano la guerra. A questi capi per loro onore e bisogno, i particolari delle città proprie davano spontaneamente tributi in armenti e in raccolte: e i particolari e il pubblico delle genti vicine lor presentavano nobili palafreni bardati, magnifiche armi e collane; del qual pubblico onore facevano essi estrema allegrezza.

Schiere in battaglia. — Non a ventura, nè per accozzo fortuito formavansi in guerra le loro schiere; ma ciascuna componevasi di proprie famiglie e parenti, coi cari pegni accanto, per udire le femmine stridere,

e i figliuolini piangere, testimoni e lodatori di ciaschedun combattente.

Entravano in battaglia cantando versi con voce sì grossa ed orrenda che gli animi accendevano e sbigottivano. Stimavano arte o non viltà cedere il campo, e in battaglia la posizione al nemico, col proponimento però di tornarvi meglio ordinati e più forti.

I combattenti porgevano le ferite alle madri, alle mogli, nè quelle si spaventavano di contarle, tergerle e succiarle perchè più presto guarissero. Esse portavano il cibo ai combattenti e li incoraggiavano. È fama che alcune schiere già piegate in battaglia, fossero ricondotte incontro al nemico dalle donne coi preghi, coi petti, col mostrare che cosa sia l'andare schiavo; il che era ad essi molto più insopportabile per amore delle donne loro. E queste tenevano in gran conto ancora perchè credevano essere in esse qualche divinità e provvidenza, che ne ispirasse i consigli e i responsi. Sicchè erano anche le profetesse della famiglia.

Armi ed armature. — Di ferro non avevano dovizia, ma usavano gli uomini spade o spiedi, o aste alquanto sottili, ma trafiggenti. A cavallo bastavano loro scudo e asta; a piedi tiravano anche le frecce. Parecchi combattevano in farsetto; pochi avevano corazza, elmo e celata; quasi tutti lo scudo. Portavano via i corpi dei loro estinti mentre la vittoria era dubbia.

Chi lasciava lo scudo, e chi di battaglia escisse vivo, dove il suo capitano fosse morto (chè giurato aveano principalmente di difender lui e di combatter per lui), era il più vituperato, e molti per disperato dolore si impiccavano.

Desiderio della guerra. Capitani. — Se il comune marciva nell'ozio per lunga pace, i giovani nobili chiedevano d'andare ove fosse allora la guerra, cercando e sfidando i pericoli. E di quei giovani chi riceveva dal capitano un cavallo da guerra, chi un'asta tinta di sangue nemico. Non prendevano soldo, ma vitto abbondantissimo, comecchè grossolano; e alle abituali gozzoviglie sui campi di battaglia provvedevasi colle rapine.

Non sarebbe stato possibile, come di sopra è detto, l'assoggettarli in qualunque tempo ad arare la terra, ma volentieri sfidavano i nemici, e procacciavansi ferite ch'erano la loro gloria, perchè stimavano viltà e pigrizia acquistare col sudore quel che potevasi col sangue.

Come re o capi sopra tutti facevano i più nobili, così facevano capitani i più prodi. Questi governavano più coll'esempio dell'esser pronti, andare innanzi alle schiere, farsi vedere e ammirare,che col comando.

Non era lecito gastigare, legare, battere, salvo ai sacerdoti, non per pena, o imperio di capitano, ma quasi comandati da Dio, il quale credevano stesse sopra ai combattenti; e le sue immagini tratte dai boschi portavano in battaglia.

Governo, re, assemblee nazionali. — Fra cotal gente abborrito era il dispotismo di un solo, e le cose più importanti deliberavano tutti in luogo sacro e in adunanza generale, che chiamavano *Mall.* Questa era per essi una istituzione sacra, e la dicevano fondata dagli Dei medesimi.

Il capo o re decideva delle cose minori. Se non vi

era bisogno imminentissimo, si ragunavano a luna nuova o piena, credendoli giorni felicissimi a principiare ogni negozio: quindi non contavano per giorni come noi, ma per notti, parendo loro che la notte sia guida del giorno.

I Galli si adunavano il primo giorno di marzo o di maggio, il perchè quelle loro solenni assemblee chiamavansi il *Campo di marzo*, *o di maggio;* nel quale deliberavano intorno agli affari politici, formavano le leggi che il capo della nazione doveva fare eseguire.

Quei popoli erano tanto gelosi dell'indipendenza, e temevano tanto di far credere che avessero ricevuto l'ordine di adunarsi, che non andavano mai insieme al luogo dell'adunanza. Entrativi, salutavano i grandi, loro amici sbarbandosi un capello che ad essi presentavano.

Quando all'adunanza erano tutti arrivati, sedevano armati. I Sacerdoti, che avevauo autorità di correggerli, imponevan silenzio. Il re, secondo la sua età, nobiltà, splendore di milizia o facondia, arringava; e non avendo diritto di comandare, si adoperava a persuadere. Se l'arringa non piaceva, fremendo la rigettavano, se piaceva, l'approvavano cozzando insieme le aste e gli scudi, perchè stimavano modo onorevolissimo lodare col suono delle armi e non colle grida.

In queste riunioni annuali si eleggevano i re; i guerrieri nel giurare ad essi fedeltà o salivano sopra una roccia per indicare che la loro fede era saldissima, o giuravano sui loro smanigli insanguinati, o sui loro stendardi. Quindi lo alzavano come in trionfo sui loro scudi; gli offrivano armi, pellicce ed armenti, le quali

cose, come soli tributi di un popolo libero, egli distribuiva ai valorosi che dovevano formare il suo corteggio, ond'erano perciò chiamati coi nomi diversi di *fedeli*, di *leudi*. di *forti*, di *cavalieri*, di *compagni*. A questi eletti guerrieri era consentito l'onore di sempre accompagnare il re, di sedere alla sua mensa e di combattere in prima linea. Di qui l'origine delle distinzioni e della nobiltà.

In queste occasioni si suggellavano pure le adozioni col chiamare l'adottato a palpare la barba dell'adottante; si stringevano le alleanze, e i contraenti per confermarne il patto si tagliavano una vena della fronte, ne ricevevano il sangue in una coppa, e lo sorbivano mescolato all'idromele, bevanda composta di mêle e d'acqua. Al contrario rinunziavano ad un patto di unione col troncare uno stelo di paglia e gittarne sdegnosamente in terra i pezzetti.

Leggi e pene. — Tutti i barbari della Germania avevano o una specie di codice, o una raccolta di leggi, o una semplice esposizione di costumi nazionali e di decisioni giudiciarie, a norma delle quali erano puniti i differenti delitti. Questi loro codici erano di consueto preceduti da una specie di prologo, com'era per esempio quello della legge salica che riportiamo dalle storie del Thierry.

« I Franchi e il capo della nazione volendo mantenere la concordia fra loro, convennero di troncare nelle loro sorgenti le risse che avrebbero divampato; e siccome superano nella forza delle armi le nazioni vicine, vorrebbero in pari modo spiccare per l'autorità delle leggi, e stabilire una legislazione, nella quale

la severità delle pene rispondesse alla gravità dei delitti » . . . .

In generale i traditori e i fuggitivi erano impiccati agli alberi; i poltroni, i vili e del capo nefandi affogavano nella mota o nelle paludi, gittandovi sopra graticci. Scontavano i falli minori con pene pecuniarie, secondo la tariffa assegnata dalla legge, oppure dando cavalli e bestiami, di che metà andava al comune e metà al danneggiato o ai suoi. Anche l'omicidio si componeva a tariffa, e secondo la condizione dell'ucciso, o con tanti capi d'armento o di gregge, o con danaro; e tutta la casa ne accettava l'ammenda, avvisando nella cessazione delle inimicizie più l'utile pubblico che il privato, nè potersi riparare colla morte dell'omicida quella di un uomo libero o di un guerriero.

Laonde i delitti non erano dai barbari considerati come un attentato alla sicurezza e ai diritti dei cittadini, cui il timore della pena doveva prevenire; ma piuttosto come un oltraggio fatto all'individuo, che egli medesimo o la sua famiglia aveva diritto di vendicare. Anzi era dovere l'assumere tanto le inimicizie quanto le amicizie del padre e del congiunto; ma non duravano implacabili. E la vendetta era per l'offeso un diritto di tal sorta, che punivasi di multa perfino chi avesse tolta dal palo o da un luogo qualunque la testa postavi dall'uomo che sulla vita dell' offensore aveva compiuto la sua vendetta.

Ma la migliore legislazione de' Barbari è quella dei Visigoti; perciocchè in essa non si ravvisa il Barbaro conquistatore, ma la legge generale del regno, il codice che regge Romani, Spagnuoli e Visigoti insieme,

che della Spagna furono i conquistatori e i signori. In essa si vede chiara l'influenza del colto e civilizzato clero cristiano; e il *Forum iudicum* soprammodo ha in sè un carattere tutto filosofico e religioso. Questo codice uscì dai Concili di Toledo, che furono le assemblee nazionali della monarchia spagnuola. Nella Spagna fino dai primi tempi della sua storia il clero ha esercitato un potere più che altrove; e ciò che erano presso i Franchi i *Campi di marzo*, *o di maggio*, presso i Longobardi *le assemblee generali di Pavia*, furono i *Concili di Toledo* presso i Visigoti di Spagna. In quelli si discutevano e si deliberavano le leggi e tutti i grandi interessi della nazione, e il clero formava il centro intorno al quale si stringevano i re, i nobili secolari, i dignitari, il popolo, la società intera. Il codice Visigoto, dice il Guizot, è evidentemente l'opera del clero, è incomparabilmente più razionale, più giusto, più mite, più preciso; conosce assai meglio i diritti dell'umanità, i doveri del governo, gl'interessi della società; e mira a raggiungere uno scopo più elevato e più complesso che non fanno tutte le altre barbare legislazioni.

Combattimenti giudiciari. — Tolte poche eccezioni, tutti i barbari della Germania avevano i così detti combattimenti giudiciari, col mezzo dei quali credevano di scoprire nell'accusato l'innocenza o la colpa. Le cause più oscure e più intralciate le decidevano coll'intervento miracoloso della divinità, perciocchè ritenevasi che Dio, dirigendo i successi dei combattimenti particolari, come delle guerre nazionali, non poteva non accordare la vittoria che al sostenitore della verità

e della giustizia. Che però i combattimenti a piedi o a cavallo fra l'accusatore o l'accusato, ove la lancia o la spada decideva la lite, e le resultanze del combattimento inducevano, secondo loro, la sanzione del cielo, dei magistrati e del popolo. Per tal modo i barbari indocili che avrebbero sdegnato la sentenza di un magistrato, di buon animo si sottomettevano al giudizio del cielo.

Nè queste sole, dice il Gibbon, erano le crudeli superstizioni di quei popoli fercci ed ignoranti; poichè avevano in onore anco le prove del fuoco, dell'olio e dell'acqua bollente. Gli accusati dovevano talvolta o brandire e maneggiare una sbarra di ferro o camminare a piedi nudi sopra un vomere, l'una e l'altro arroventiti al fuoco, o immergere un braccio nell'acqua o nell'olio bollente; e dopo aver tenuti i membri, esposti alla prova, ravvolti in un sacco per tre giorni, se venivano trovati senza segni di bruciatura erano gli uomini assoluti perchè riputati innocenti, supponendosi in quei tempi di superstiziosa credulità che il fuoco non facesse bruciatura sul corpo dell'innocente. Ma così fatta giustizia essendo un'ingiustizia continua, ne veniva che i colpevoli, di consueto più audaci e più scaltri degl'innocenti, ne uscissero furbescamente quasi sempre colla vittoria.

Religione e divinità. — La religione di quelle genti corrispondeva al loro genio pieno di fierezza e di eroismo, di passioni sanguinarie e di amore alla gloria.

Feroci per alcuni erano le gioie del loro Olimpo, che chiamavan *Valhalla;* ov'essi dicevano entrare i

soli guerrieri morti combattendo, per passare in continui combattimenti l'eternità. Credevano che nel *Valhalla* avesse sede Odino, divinità superiore, padre degli Dei e del mondo, onnipotente, colla scienza universale e la bontà; che da lui avessero i re la corona, gli eroi il coraggio, tutti i Germani la vittoria, i poeti le ispirazioni, gl'indovini lo spirito profetico: e che di notte scendesse dal suo celeste palagio a cavalcare per le regioni dell'atmosfera cogli estinti guerrieri alemanni, a lui condotti dalle *Valkirie*, che versavano loro a larghi tratti l'idromele e la birra.

Donar, Ercole e Thor erano le divinità germaniche di second'ordine, e ad esse eran sacri gli alberi delle foreste dalla folgore colpiti. Ma fra tanto romore di armi e di combattenti pur mescevano alcune grazie fantastiche nelle Dee viaggiatrici che ovunque portavano la pace e le arti, nella Frea, così detta la loro *Venere* colla magica collana; e nell'Holda, bella e casta divinità, come la Diana dei Romani, la quale dicevano volasse per l'aria nelle crude notti d'inverno, tutta biancovestita, e la neve sulla terra seminasse. Adoravano anco la terra sotto il nome di Horta, il sole sotto quello di Surna, il suo fratello Mani, e la Luna che dicevano esser sempre inseguita da due lupi.

Altri adoravano semplicemente una spada nuda confitta nella terra; altri il fuoco, cui sacrificavano i più bei cavalli bianchi; ed in generale le foreste servivano loro di templi. Ma la religione degli Scandinavi (1) si separò da tutte le altre per la sua poesia

(1) Così chiamati gli antichi popoli della Svezia, della Norvegia, della Danimarca e dell'Islanda.

spesso sublime, e per la sua complicata mitologia, diffusamente spiegata nell'*Edda*, libro sacro, probabilmente composto da uno o più poeti iperborei. L'immortalità dell'anima e la speranza di un'altra vita erano due punti capitali della religione di quei popoli, appassionati per la guerra. Avevano un *Eliso* per quelli che morivano combattendo, un luogo di punizione ai malvagi, e di premio eterno ai virtuosi. Facevano talvolta sacrifizi umani, in ispecie per ottenere la vittoria, se in guerra coi nemici.

Druidismo, druidi e druidesse. — Ma il culto più generalmente professato era il *Druidismo*, misto a tante pratiche superstiziose, che attribuiva misteriose virtù a certe piante, quali erano il Samiolo o Pulsatilla, la Verbena, e più d'ogni altra il Vischio, pianta parassita che nasce sulle querce, sui meli, sui mandorli e sopra altri alberi ancora, alla quale i Franchi attribuivano proprietà maravigliose.

I druidi erano i ministri di questo culto presso i Galli o Celti, i quali si distinguevano in sacerdoti, sacrificatori e in bardi. — I druidi, propriamente detti, o sacerdoti tennero in origine il supremo potere, che in seguito dovettero cedere ai capi dei guerrieri. I sacrificatori o indovini avevano l'ufficio di sacrificare le vittime, e dalle viscere di queste, o dai fenomeni naturali del cielo trarre oroscopi e indovinare il futuro. La terza classe dei druidi era formata dai bardi, nei quali era il diritto di cantare gl'inni agli Dei, e le lodi degli eroi. Tutti godevano di molti privilegi, erano i soli educatori della gioventù, i soli esenti dal ser-vizio militare, i soli depositari delle leggi, e inappellabili

erano i loro giudizi. Essi soli decidevano della pace e della guerra; e Strabone assicura che talvolta ebbero perfino la potenza di arrestare eserciti, già pronti a combattere, e d'indurli alla pace.

Tutti credevano all'immortalità dell'anima e alla metempsicosi, ossia il passaggio che dicevano facesse l'anima di un morto nel corpo di un animale. Oggetto del loro culto erano molte divinità protettrici del paese, e un emblema del sole, siccome astro vivificatore della natura. Non avevano templi, ma si raccoglievano entro cupe foreste della Gallia fra le città di Dreux, e di Chartre, e in certi giorni coglievano da una vecchia quercia e con grande cerimonia il vischio sacro. Nelle pubbliche calamità immolavano vittime umane, credendo di calmare con quelli empi sacrifizi l'ira dei numi; e gli enormi macigni che tuttora si trovano in gran quantità sulle coste della Bretagna, si crede essere stati gli altari sui quali facevansi i sacrifizi solenni e di uomini e di bestie.

I druidi erano ancora i medici, gli astronomi ed i fisici della nazione; la loro scienza non era scritta, ma trasmettevasi dai vecchi nella mente dei candidati per mezzo di versi che imparavano a mente.

Eranvi pure le druidesse, e queste predicevano l'avvenire e pronunziavano le sorti della nazione esaminando le viscere palpitanti delle vittime. Il Cristianesimo distrusse il Druidismo, il quale nel sesto secolo dell'êra volgare era perciò scomparso dalla Gallia.

Divinazioni. — Le sorti e molti superstiziosi sensi di religione osservavano. Fra i quali tagliavasi in pezzetti da un sacerdote se trattavasi di cosa

pubblica, dal padre della famiglia se di privata, una vermena di albero fruttifero, v'incidevano i lor caratteri e li spargevano a caso sopra una veste bianca. Il padre della famiglia, fatta orazione agli Dei, e gli occhi alzati al cielo, tre volte tirava in alto quei pezzetti di legno, e ne traeva buono o cattivo augurio secondo che venissero i caratteri. Se la cosa per la disposizione di questi non dovevasi fare, quel giorno più non se ne cercava; se sì, ci voleva la conferma degli Auguri, i quali davano a credere, come quelli dei Romani, che le voci e il volo degli uccelli interpretassero. Ma uso più proprio di quella gente era pigliare vaticinio e consiglio da certi cavalli bianchi, nutriti dal pubblico in boschi sacri, non usati a servizio mortale, e che un sacerdote li attaccava a un carro sacro. Il capo o principale della città li seguiva per osservarne i nitriti e gli sbuffamenti; ed a questi avevano più fede che ad altro indovinamento non solo il popolo, ma anche i nobili e i sacerdoti. Questi si credevano avere dagli Dei il ministero, quelli il segreto. Un altro modo avevano di antivedere chi avrebbe vinto le grandi guerre. Mettevano a combattere un prigioniero dei nemici col più valente di loro; e ciascuno che avesse vinto mostrava che vincerebbero i suoi.

Bardi. — Ancora i *bardi* erano presso di loro, come presso gli Scandinavi in grand'onore. Cantavano gl'inni in onor degli Dei, cantavano sull'arpa le geste degli eroi, accompagnavano i guerrieri al combattimento per animarne il coraggio, o raccoglierne i grandi fatti e trasmetterli ai posteri. Tutto muore, dicevano

i Germani, una cosa sola non muore, il giudizio che si pronunzia sui morti. Cotal massima rendeva ad essi facile la morte, la sfidavano con temerario ardimento, e in mezzo alle schiere nemiche, come nei flutti tempestosi del mare, si lanciavano ridendo, per amore al paese, alla gloria, al Valhalla.

Questa istituzione era generale in Europa. « Il bardo, dice Lingard parlando della Bretagna, era e musico e poeta, e colla voce accompagnava sempre gli accordi del suo liuto. Ogni capitano ne aveva uno o più ai suoi servigi, e questi lo seguivano nel suo palazzo, ne vantavano la generosità e il valore, cantando così le lodi e la storia della patria. Lo accompagnavano al campo di battaglia, lo spingevano incontro al nemico, inebriandolo della speranza che le sue prodezze vivrebbero eterne nei loro canti gloriosi.

Esequie e tombe. — Alcuni Barbari non mettevano nelle esequie nessuna premura: solamente con certa specie di legne ardevano i corpi dei qualificati: sulla catasta non gettavano nè vesti, nè odori, ma le sue armi ed a qualcuno il cavallo. In generale il convoio era accompagnato da molta gente fra cui distinguevansi gli amici del morto pei loro lunghi capelli cospersi di cenere. Presso i Galli i druidi, ch'erano i lor sacerdoti, erano arsi, e le ceneri, poste in vaso di cristallo, si custodivano religiosamente in mezzo ai fiori, ed esposte ai raggi del sole. Il sepolcro facevano di cespugli, nè mai di gravi arche, forse temendo che i defunti vi s'infrangessero. Il dolore e la malinconia restavano tra loro per lungo tempo; e alle sole donne era onesto piangere i defunti.

Presso altri Barbari alcune tombe dei guerrieri erano coperte di piramidi di terra o d'argilla alte più di cento piedi. In Inghilterra, in Irlanda, in Scozia e nella Gallia, oltre alla Germania, si vedevano le ruine di cotali sepolture.

Nei primi tempi del cristianesimo i Galli erano sepolti coi piedi volti all'Oriente per modo che la faccia guardava l'Asia ove Gesù Cristo era morto e resuscitato. Quest'uso si praticava ancora ai tempi di Carlo Martello, perciocchè i sacerdoti che seppellirono quell'eroe, volendo punirlo dell'aver fatto servire i beni della Chiesa ai bisogni della patria, ne voltarono la faccia all'occidente (1).

Tali erano in generale i costumi, il governo e la religione dei molti e diversi popoli mal conosciuti dai Romani sotto il nome di Germani, di Sarmati e di Sciti che dimoravano nelle vaste regioni fra il Reno ed il Danubio fino ai mari orientali e settentrionali d'Europa. Qui erravano da molti secoli, ondeggiando gli uni sugli altri, dividendosi, poi tornando a riunirsi, mutando nomi, e or qua or là tentando i confini delle regioni meridionali. Alla vita errante sforzavanli la

(1) Filosofiche e piene di poesia erano per lo più le iscrizioni di quelle tombe. Eccone un esempio, citato da MARCHANGY.

« Se non troverete più le ceneri in quest'urna, pensate alla bell'anima contro la quale non fu mai detto niente. »

« Qui si scopre tutto il segreto della vita umana. »

« Alza il velo e medita sopra questa composizione di sostanze che si uniscono e si separano. »

« Il sole si è levato per me. »

« La vita è breve, il tempo non è lungo che dopo la morte. »

« Rallegrati e vieni con me. »

terra poco ferace, l'agricoltura quasi ignota, la necesità di procacciarsi il vitto coi pascoli e colle cacce, la popolazione talora soverchia rispetto a quei costumi, e lo stato medesimo di loro civiltà. Al tentare l'impero invitavanli da gran tempo la felicità dei suoi climi, le guerre antiche e felici contro i Romani, ultimamente la debolezza di questi, la condizione dei quali era peggiore di quella delle province interamente soggiogate; perchè stavano tra una signoria vecchia impotente, ed una nuova incerta, avida e feroce.

Germi portati alla civiltà dalle genti alemanne. — Ma nell'originale carattere dei Germani se abbiamo a lamentare l'ignoranza, la brutalità, la sete di sangue e di ricchezze, che erano i vizi ingeniti nel loro materialismo, è altresì vero che, conquistato il mondo romano, portarono essi alla civiltà nuovi germi, e la società che venne quindi a formarsi ricevette da loro un carattere affatto sconosciuto, cioè lo spirito di libertà personale, il bisogno e la passione dell'indipendenza nazionale, i quali nobili sentimenti erano comuni e sacri a tutte le tribù germaniche. Nessuna potenza pubblica nè religiosa esisteva nell'antica Germania, perocchè la sola potenza reale di quella società era la volontà dell'uomo, la quale era forte ed attiva per modo, che ciascuno operava a suo senno con proprio rischio e pericolo. I Germani dunque ci hanno dato lo spirito di libertà personale, della libertà come noi la intendiamo modernamente; cioè padrone ciascuno di sè, dei suoi diritti, delle sue azioni e della sua sorte fino a che non porti danno ad altrui. Nuovo sentimento, dice il Guizot, ignoto agli uomini della

vecchia Europa, ignoto al popolo del mondo romano, che venne dai Barbari deposto nella cuna della moderna civiltà, che s'innestò al carattere energico dei popoli conquistati, e che fu lo spirito animatore delle nazioni presenti.

Grandioso fatto nelle sue conseguenze, e ignoto a tutte le antiche civiltà, che si svolsero non solo sotto le monarchie d'Asia e d'Egitto, ma encora sotto l'aristocrazia dispotica, oppressiva ed avida di Sparta e di Roma, e sotto la libertà sediziosa delle altre repubblichette di Grecia. Nelle antiche la pubblica potenza disponeva di tutto, e la persona era perciò sacrificata al cittadino; nelle società dominate dal principio religioso il credente non apparteneva a se medesimo, ma al suo Dio; il perchè l'uomo era sempre assorbito o nello Stato, o nella religione. Egli dunque non ha moralmente e civilmente vissuto se non dopo che i Germani gli ebbero presentato il prospetto dei loro costumi, pei quali si caratterizzò la nostra civiltà, di cui la libertà è l'idea fondamentale. Riteniamo adunque che il gran mare della barbarie, concitato, inondò, distrusse tutto, e poi tutto rifece in Italia e in Europa. Trascinò ne' suoi gorghi l'universale depravazione del pensiero e dell'anima, e distrusse il vecchio contagio, che scomparve dal globo colle massacrate popolazioni. Spaventosa purificazione! Dopo la quale soltanto cominciò la seconda civiltà del mondo occidentale, soltanto allora l'Europa levò la testa, vide che tutto era mutato per lei, che più non era in un popolo solo l'imperio e in tutti gli altri il servaggio, che le mille nazioni nate dai rottami del colosso precipitato, erano

tutte eguali in diritto, tutte animate dal medesimo orgoglio, e che nessuna poteva ormai dominare tutte le altre.

Nè pertanto devesi credere, che quella libertà personale dei Barbari fosse senza legame e senza freno. Perciocchè le leggi avevano anzi molta forza in alcuni casi, e specialmente in tutto ciò che stava in rapporto col governo e colla comunità; nei quali casi il principio motore di una persona era il medesimo per tutti, e tutti per quello cimentavano la vita e ricevevano la morte. In fatti il tradimento, la codardia e l'abbandono del comune dovere erano puniti di morte, siccome delitti che offendevano e nuocevano alla vita dell'intera nazione.

Nè da questo dobbiamo inferire che i resti della romana civiltà non abbiano ad essi giovato, e che l'Europa tutto abbia ricevuto da loro, ed essi niente da lei. Perchè anzi i Germani fissando la dimora nelle città e terre conquistate, e facendosene padroni, vennero a contrarre e fra loro e cogl'Italiani rapporti assai più variati e più costanti che non avevano avuti per lo innanzi. La loro esistenza civile venne ad ampliarsi ed a farsi più solida in virtù delle leggi romane che sole potevano regolarla, e bastare ai bisogni del nuovo ordine sociale, sottomettendoli non politicamente ma civilmente. Lo spettacolo medesimo della civiltà romana dovette esercitare sulla lora immaginazione un grande imperio. I monumenti lasciati dalla romana grandezza, le mille città, le ampie strade, i palagi, gli acquedotti, gli anfiteatri, le terme, i templi, le colonne, gli archi trionfali, i sepolcreti, i marmi che

ricordavano la virtù di tanti eroi, tutta insomma quella società sì regolare, sì previdente e sì variata nella sua stabilità, doveva essere per loro il soggetto di maraviglie e d'ammirazione. Comechè vincitori, dovevano sentirsi inferiori ai vinti; potevano disprezzare personalmente l'italiano, ma la grandezza romana nel suo complesso doveva apparir loro come cosa superiore al disprezzo e alla barbarie. Ecco il conforto che solo restava ai popoli d'Italia oppressi dai barbari che la invasero.

Ecco i due *elementi*, *barbaro* e *romano*, dei qual vediamo per ora formarsi la nuova società europea. Nel capitolo successivo osserveremo come a questi due elementi un terzo si aggiungesse, e fu il *cristiano;* il quale mitigò la ferocia del barbaro, si frappose mediatore fra la civiltà e la barbarie, impedì la dissoluzione dell'ordine sociale, tenne accesa in mezzo all'ignoranza universale la fiaccola del sapere, sostenne il debole contro il forte, e fulminò l'ingiustizia e la usurpazione.

CAPITOLO III.

DEL CRISTIANESIMO E DELLA PRIMITIVA SOCIETA' E CULTURA CRISTIANA (1).

(An. di G. C, 1-476)

Politeismo — Giudaismo — Nascita di Cristo — Il Cristianesimo — Benefizi recati al genere umano dalla Chiesa — Prima epoca della società cristiana — Seconda epoca — Terza epoca — Cagioni che addussero al clero il governo delle città — Separazione del potere spirituale dal temporale — Il principio di uguaglianza professato dalla Chiesa — Cultura cristiana — Filosofia — Eloquenza e letteratura — Scrittori sacri — Belle Arti — Conclusione.

Politeismo. — Il cristiano fu detto essere il terzo elemento che insieme al romano e al barbaro formasse la nuova società europea. Dobbiamo ora vedere come vi esercitasse energia e salutare azione.

Gli oggetti materiali, gli animali benefici e nocivi, lo spirito degli eroi morti per difesa dell'umanità, quello dei fondatori di città, gli astri del firmamento, infine i simboli della virtù, come del vizio ebbero sulla terra un altare. E l'immaginazione dei poeti e lo zelo dei sacerdoti non contentandosi di popolare l'Olimpo di divinità, dissero sacri perfino alcuni boschi, fiumi e fonti; sicchè la natura fu animata e personificata da una lussureggiante credenza che faceva divina ogni cosa.

Fu un tempo che potenza grande ebbe in Italia, come altrove, il politeismo; ma poi caduto in dispregio,

(1) Balbo, Guizot e Hallam, *Opere cit.* — Roux-Ferrand, *Histoire de la civilisation en Europe.* — Durand de Maillane, *Droit canonique.* — Degerando, *Storia dei sistemi filosofici.*

invano imperatori, auguri e sacerdoti si affannarono per rianimare il ridicolo fantasma; e la voluttuosa mitologia, addivenuta nulla più che un ornamento poetico, cessò di essere una religione, tutto riducendosi pei gentili un ammasso di polvere e di creta.

Giudaismo. — Gli Ebrei da lungo tempo dispersi per la terra, e occupati a ragunare ricchezze con ogni maniera, erano in Roma avviliti e disprezzati. Quelli però che rimasti erano nel paese nativo, conservavano ancora i diritti, il carattere, le leggi, la religione e i costumi più puri. Nella terra di Giuda, dice la Scrittura, il giudeo coltivava il suo campo, i vecchi reggevano la tribù con intemerata giustizia, e tutti godevano i benefizi della pace.

Ma indi in poi in più sette si scisse il giudaismo innanzi all'êra cristiana, quantunque i libri ebraici e la legge di Mosè fossero la base di tutte. E come spenemici fossero tra loro quei settari, lo ricordano specialmente i tempi dell'assedio di Gerusalemme. Dopo il quale Tito ebbe a riferire a Vespasiano essere morti in quella città non meno di un milione di cittadini, e i più per guerra fraterna; i quali se fossero stati concordi, avrebbero potuto distruggere quante legioni romane avessero minacciato la loro libertà.

Nascita di Cristo. — Un Salvatore era stato annunziato agli Ebrei dai profeti, e tutti vi credevano. Ma comparso sulla terra, pochi lo riconobbero, pochi si sottomisero subito alla sua legge, quantunque grande e bella di tutte sue virtù proprie, giovine e originale pe' suoi dogmi, avvalorata dal sangue dei suoi martiri e dall'eloquenza dei suoi apostoli, incedesse maestosa nell'universo.

Lo scetticismo che aveva insegnato agli uomini a dubitare di tutto, voleva un fatto miracoloso che trascinasse le menti e le forzasse a credere. Il fatto avvenne, e le circostanze che lo accompagnavano accrebbero il suo maraviglioso; perciocchè il cuore e lo spirito furono del pari incantati all'idea di un Dio, nato in mezzo ai pastori, e del quale la vita, i miracoli e la morte dolorosa, consacrati alla felicità degli uomini, erano altrettanti benefizi senza esempio.

La Giudea fu la culla del Cristo, e la prima a conoscerne la legge. Un culto d'amore e di rispetto venne a stabilirsi dopo le prediche del Salvatore degli uomini; il racconto e le reminiscenze dei suoi miracoli, della sua morte, della sua risurrezione aumentarono il numero dei credenti. Gli apostoli eredi del suo zelo predicano a Gerusalemme, e migliaia di cristiani plaudiscono alle loro parole; sprezzatori di ogni pericolo si spargono per la Palestina, di là per tutto il mondo, penetrano ancora nella metropoli dell'impero, che doveva poi essere la metropoli del cristianesimo. Così questa religione divina che ebbe la sua medesta fonte tra le capanne del povero e dell'operaio, come ampio torrente, abbracciò poco dopo nella vastità dei suoi flutti i palagi e le città della terra.

Il Cristianesimo. — Ma questa legge così eccellente per gl'infelici, nuoceva agli interessi, alle credenze dei fanatici idolatri e a tutto ciò che viveva del culto dei falsi dei. Gli scettici e gli spiriti forti non vi scorsero nulla più che una nuova superstizione, ma i potenti dello stato incominciarono a temere. I nuovi proseliti, perseguitati dalle sette giudaiche,

perseguitati dai pagani, si dispersero per l'Oriente e portarono la parola divina a tutti i popoli. L'unità di Dio, la sua bontà infinita, le maraviglie della creazione, la venuta del Cristo ed i misteri erano i principali argomenti delle loro prediche. La carità, l'amore del prossimo, il perdono delle offese, la rassegnazione e non il cinismo pagano nelle tribolazioni, e la credenza in una vita futura allettavano e trascinavano tutti i cuori. I poveri vi vedevano i conforti della carità, gli schiavi il giubbilo della libertà, gli oppressi la giustizia, e la gente colta vi scorgeva la ragione e la speranza. Plinio, Luciano, Giustino ed altri scrissero che molte erano le conversioni in Italia ed in Roma medesima, e che molte famiglie patrizie ed opulenti di pagani andavano a deporre ai piedi degli apostoli o dei loro successori le proprie ricchezze, perchè fossero insieme coi poveri godute; gettando così il disprezzo sulle pompe, sul fasto e sulla universale depravazione del secolo.

Benefizi recati al genere umano dalla Chiesa. — Tali essendo dunque le convinzioni e le credenze religiose nel Vangelo custodite, questo osserva Guizot, mutò affatto la vita interiore dell'uomo, rigenerando in lui l'uomo morale, l'uomo intellettuale. Se in mezzo al diluvio delle forze materiali che allo sfasciarsi del colosso romano caddero con sbalordimento universale sulla società, la Chiesa cristiana non avesse esistito, il mondo tutto sarebbe stato abbandonato alla forza brutale dei Barbari, mentre lo salvò colla sua grande influenza sull'ordine morale e intellettuale sulle idee, sui costumi pubblici. Lo salvò colle sue

istituzioni, co' suoi magistrati, col suo poter combattere vigorosamente contro lo scioglimento interno dell'impero, contro la barbarie; vinse, mansuefece ed incivilì i Barbari, e facendoli cristiani, conquistò i suoi conquistatori, e preparò all'umanità i destini di un'êra novella. Coll'aiuto della Divina Provvidenza mantenne e sparse l'idea di una regola, di una legge superiore a tutte le leggi umane; e per la salute dell'umanità professò la credenza fondamentale, che avvi, cioè, una legge divina superiore a tutte le leggi umane, chiamata la ragione o il diritto divino. Nel clero cristiano furono uomini che pensarono a qualsivoglia questione morale e politica, che ebbero un'opinione ben determinata sopra tutte le cose, che spiegarono grand'energia nei sentimenti e vivo desiderio di propagarli, di farli regnare. Non fu mai sulla terra altra società che facesse maggiori sforzi per operare intorno a sè, ed in sè trasfondere il mondo esterno. Ella in certo modo assalì la barbarie con tutte le sue forze, con tutta la sua potenza morale a fine d'incivilirla e di dominarla. E la incivilì e la dominò difatto col consacrare il nodo coniugale tra gli uomini, collo stringere e fortificare i legami di famiglia, i quali venivano col divorzio troncati dai pagani quando che si volesse. La incivilì col mansuefare la feroce virtù degli uomini, col detestare e combattere le passioni che dalla morale pagana erano consacrate negli Dei medesimi; con opporre la potenza morale alla brutale, col dichiarare l'eguaglianza degli uomini in faccia a Dio. La incivilì finalmente col portare fino al sotterraneo dello schiavo il conforto di una vita futura e

con esso i dogmi dell'unità di Dio e dell'immortalità dell'anima; col rigenerare insomma l'umanità, educandola alla virtù del Vangelo; e facendo di essa una società nuova, forte, operosa e progressiva.

Prima epoca della Società cristiana. — Questa società nei suoi primissimi tempi, diremo collo stesso Guizot, era una pura associazione di credenze e di sentimenti comuni. I primi cristiani si riunivano per godere insieme le medesime emozioni, le estasi nella contemplazione di Dio, le medesime convinzioni religiose, per pregare insieme e per animarsi a soffrire la persecuzione, ed affrontare i martirii, a subire la morte. Vedevano la propria felicità in quella degli altri, e nella loro carità di prossimo andavano a reclutare compagni per l'eternità. Erano uomini fatti per soffrire; e alla vista della morte, anco nell'anfiteatro, tra le fauci delle fiere, se il forte pagano non tremava, il cristiano esultava. Le atroci sventure gli inducevano a posarsi nel seno della religione, siccome quella che levando lo spirito dalle cose mondane, imprometteva eterno ristoro a chi le calamità pazientemente comportasse. Gli splendidi epicurei romani non avevano dinanzi agli occhi che magnificenza e splendore; le parti squallide della città non le vedevano, nè sapevano che vi fosse miseria su questa terra. Ma il cristiano pieno di carità, vegliando accanto al lurido giacilio dello schiavo, consolava un ente misero che la terra aveva ripudiato.

Fu il paganesimo, sebbene di ogni altra religione tollerante, della giudaica e della cristiana intollerantissimo; per la qual cosa nei primi tre secoli della

Chiesa, finchè quello fu in piedi, erano i miseri cristiani costretti per rendere il culto al loro Dio quasi sepellirsi vivi nei cupi recessi della terra, nelle catacombe, o fra le ire degli elementi nelle foreste più inospitali e selvagge. Dieci volte la persecuzione idolatra piombò sui martiri cristiani, ma il numero di questi sempre più si accresceva; e col coraggio della esaltazione andavano a morire fra i tormenti, sicuri che il loro Dio li vedeva, e che un'eterna felicità doveva rimeritare poche ore di patimento.

Massimiano fu l'ultimo persecutore (286-305), e Costantino ne fu il primo benefattore (306-337). E fosse politica, o superstizione, o vera fede, egli fece servire alla sua ambizione il nuovo culto e i miracoli, proteggendo e finalmente abbracciando il Cristianesimo. Allora la cupidigia delle ricchezze e la sete degli onori moltiplicarono i cristiani in tutte le classi, la religione nazionale fu mutata senza rivoluzione, il politeismo privo di sostegno cadde da se medesimo, e le ire degli ostinati idolatri furono soffocate dal grido generale degli eserciti vittoriosi di Costantino. Successe la tolleranza dei due culti, il santo sacrificio all'Altissimo si celebrò spesso allato dell'ecatombe pagana, e l'incenso arso all'idolo di Giove, si confuse nelle nuvole accanto a quello del Cristo.

Questa Società adunque, o Chiesa Cristiana, aveva sopportato i suoi mali coraggiosamente, ed erasi acquistata gloria nelle persecuzioni. I primi cristiani consacrati tutti alla religione e agli atti dell'evangelica umiltà, vivevano senza leggi, senza statuti, senza ministri. Nelle loro congregazioni era chi predicava, chi

insegnava e chi governava moralmente la società, senza però alcun magistrato costituito e riconosciuto. Onde il solo vincolo delle credenze e dei comuni sentimenti formava la Società cristiana nel suo primitivo stato, nella sua prima epoca.

Seconda epoca. — Ma a misura che essa aumentava (e fu con provvidenziale celerità) si ordinò in gerarchia; e mirando all'unità, dettesi ancora un corpo di dottrine, di regole, di discipline, di magistrati. Questi furono detti *anziani*, *diaconi*, *ispettori*. Gli anziani divennero in seguito sacerdoti e provvidero al culto divino; i diaconi erano gli assistenti dei poveri e i loro limosinieri; gl'ispettori erano superiori a queste due categorie, e in seguito si mutarono in vescovi. Della Società o Chiesa cristiana fu questa la seconda epoca; nella quale l'imperio e la preponderanza mantenevasi tuttavia nel corpo dei fedeli. I quali perciò sceglievansi i magistati, discutevano le discipline ed approvavano le dottrine. La distinzione tra superiori e soggetti, tra il governo ed il popolo cristiano non erasi ancora fatta, anzi era il popolo cristiano che esercitava la principale influenza nella Società.

Terza epoca. — Ma nella terza epoca si vedono attuati i cambiamenti preparati nella seconda; cioè un clero separato dal popolo, un corpo di sacerdoti che ha le sue richezze, la sua giurisdizione, i punti di riunione convenienti ad una gran Società, i suoi concili (1) e una costituzione sua propria. La Chiesa

(1) Dicesi *Concilio* un'assemblea di vescovi riuniti per regolare le cose ecclesiastiche, risguardanti la fede, la disciplina o i

cristiana ebbe insomma allora un governo intero, distinto dai governati che formava in se stesso una completa Società, indipendente da quella alla quale si applicava e sulla quale esercitava la sua influenza e autorità. Allora in adunanze popolari che si convocavano non in piazza, ma in chiesa, erano eletti i vescovi dal clero e dal popolo; i quali, benchè non

costumi. Si distinguono tre sorte di concili, gli *ecumenici*, o generali, composti di tutti, o quasi tutti i vescovi della cristianità, i *nazionali*, formati da tutti i vescovi di uno Stato; i *provinciali* o *diocesani*, convocati da un vescovo metropolitano.

Le cagioni per le quali frequentemente si convocarono nelle prime età del Medio Evo furono: 1° L'unità della fede, che è il primo vincolo della Società cristiana; 2° Lo schiarimento o dilucidazione sempre maggiore della verità, che doveva essere senza dubbio la resultanza di un'assemblea, nella quale tutto si discuteva e si giudicava con maturità e con consiglio; 3° L'estirpazione delle eresie che sorgevano a conturbare le coscienze, ed a sviare le menti dei cristiani dalla pura dottrina del Vangelo; 4° La cessazione degli scismi e degli scandali che venivano suscitandosi nella Chiesa per opera dei cherici e dei laici; 5° L'esame della condotta e degli affari dei papi, qualora questi oltrepassassero i limiti prescritti alla loro potenza spirituale. Come pure potevano i concili censurare dei papi la vita poco esemplare, la quale se è disdicevole in un sacerdote, è affatto riprovevole in un pontefice. DURAND DE MAILLANE, Droit canonique.

I concilii ecumenici sono 19:

1° Il concilio di Gerusalemme (anno 50). — 2° Di Nicea (325). — 3° Di Costantinopoli (381). — 4° Di Efeso (431). — 5° Di Calcedonia (451). — 6° e 7° Di Costantinopoli (553 e 680). — 8° Di Nicea (787). — 9° Di Costantinopoli (869). — 10°, 11°, 12°, 13° Di Laterano a Roma (1123-1139-1179-1215). — 14° 15° Di Lione (1245 e 1274). — 16° Di Vienna (1311). — 17° Di Costanza (dal 1414 al 1418). — 18° Di Basilea, Ferrara e Firenze (dal 1431 al 1443). — 19° Di Trento (dal 1545 al 1563).

fossero in principio nè signori, nè capi delle città, divennero poi i primi magistrati delle città e delle campagne. Ed ecco per quali modi.

Cagioni che addussero al Clero il governo delle città. — Le vessazioni del dispotismo imperiale avevano ispirato nei cittadini autorevoli una mortale apatìa; per cui i vescovi e i preti, che allora erano pieni di vita e di zelo, volontariamente si offrivano a dirigere tutto, a vegliare sopra tutto. Ed essendo essi moralmente forti ed animati, ovunque diventarono potenti senza avere usurpato. Tale è la legge dell'universo. La Chiesa cristiana aveva dunque prodigiosi mezzi di potenza che derivava dalla sua propria costituzione, dalla sua azione sul popolo cristiano e dalla parte che prendeva negli affari civili. Allora la carità dei sacri ministri, a fine di provvedere ai bisogni temporali dei loro popoli, dovette molto occuparsi delle cose di Stato. Laonde furono spesso impiegati in ambascerie, e sempre chiamati nelle assemblee per regolare i pubblici affari; poterono meglio proteggere le persone e le cose dei cittadini dalla furia e dalla rapina dei Barbari, adoperarsi a ristorare gli altrui danni, e le pene alleviare dei cristiani condotti schiavi. Di fatto molti vescovi nei tempi successivi ebbero ai loro servigi gente armata per difesa di coloro che ricorrevano all'asilo ecclesiastico, di loro propria facoltà fabbricarono fortezze per sicurezza e difesa dei perseguitati cristiani. E come la condizione dei tempi, lo zelo e la carità evangelica erano state la prima e più antica origine dei dominii territoriali negli ecclesiastici, e della loro autorità nei pubblici consigli

delle città e nelle corti dei re, così quest'autorità medesima dette principio a quella potenza ch' essi ottennero poi grandissima in tutti i regni dell'Occidente e particolarmente dell' Italia.

Separazione del potere spirituale dal temporale. — Un altro gran fatto cominciò la Chiesa cristiana, e fu questo.

Costretta a difendersi dalla barbarie, separò il potere spirituale dal potere temporale. E questa fu la fonte della libertà di coscenza, per cui la forza materiale niente può sullo spirito, sulla convinzione, sulla verità; perchè essa libertà procede dalla distinzione stabilita fra il dominio del pensiero e il dominio dell'azione, fra la regione dei fatti interni e quella dei fatti esterni.

La quale distinzione era affatto sconosciuta presso i pagani (1) perchè fino a Costantino la suprema autorità del sacerdozio era rimasta congiunta all'impero. Infatti Cesare Augusto era stato e imperatore romano e pontefice massimo; la quale doppia qualità continuava nei suoi successori. Cotale ordinamento era ben confacente alla religione pagana, perchè i Gentili avevano la religione in conto d'istituzione politica, anzichè di mezzo per migliorare l'uomo, e levarlo a più felice stato di vita oltre i confini del mondo.

(1) I pochi adoratori degl'idoli che rimanevano in Italia anco quando il Cristianesimo era addivenuto la religione dello Stato, vagavano qua e là senza appoggio e senza guida alla loro coscenza, e rifuggivansi presso la gente ignorante delle campagne e dei casolari, perchè questa mantenendosi tuttora tenace nelle vecchie credenze, offriva loro sicura stanza. E siccome tali luoghi abitati si dicono *paghi* in latino, così gl'idolatri vennero fin da allora chiamati *pagani*.

Quindi era naturale che i reggitori delle cose temporali avessero pur anco tra mano le spirituali, siccome quelle ch' erano considerate non diverse dalle temporali. Ma non sì tosto fu il Cristianesimo costituito, e la religione ebbe assunto un carattere morale, che si conobbe la rilevanza della distinzione fra il potere spirituale e il potere temporale. Il perchè l'imperatore Teodosio I dovette invocare (secolo IV) da Sant' Ambrogio arcivescovo di Milano il permesso di accedere al tempio di Dio, che gli fu chiuso fintantochè non ebbe espiato con penitenza pubblica il massacro di settemila abitanti di Tessalonica, ribellatisi alla tirannide imperiale. Tanta era la venerazione che in quei primi tempi del Cristianesimo avevasi pel clero, che era il modello di sublimi virtù, delle quali appena alcune vediamo sparse in tutti gli uomini di Plutarco!

Separati adunque i due poteri, gl' imperatori che successero a Costantino, derelitta la sacerdotale autorità, rimasero unicamente capi della potestà temporale, e i papi rimasero investiti della spirituale, ovvero della direzione del culto e delle coscienze. Nei primi tempi che tale disgiunzione ebbe luogo, gli ecclesiastici non s'immischiarono punto in qualità di sacerdoti negli attributi della secolare potestà. Ma in seguito non fu così.

Il principio di ugualianza professato dalla Chiesa. — Un altro benefizio che la Chiesa portò alla civiltà fu di professare per tutti gli uomini di qualunque nascita eguale il diritto di salire alle cariche e a tutte le dignità ecclesiastiche. Onde le corporazioni dei magistrati ecclesiastici non formarono

mai quella che nell'Egitto e nelle Indie chiamavasi *casta*, e nella quale era la trasmissione del proprio stato e del proprio potere di padre in figlio. Nel sistema delle caste il fatto dell'eredità è la conseguenza di un privilegio; e quando le medesime funzioni, i medesimi poteri divengono ereditari nel seno di una famiglia, è chiaro che vi si aggiunge il privilegio, che nessuno può acquistare per difetto di origine o di nascita. Niente di simile accadde mai nella Chiesa cristiana; e lo stato ecclesiastico fu sempre aperto per tutti. Il che concorse potentemente a farvi penetrare, a rianimare incessantemente il movimento, la vita, e ad impedire che vi si cacciasse dentro lo spirito d'immobilità, come sempre avvenne nelle caste. E potendo ogni uomo ascendere, come può tuttora, alle dignità più elevate della gerarchia ecclesiastica, come a quella suprema di Papa, ne venne che la Chiesa attinse immensa forza dal suo rispetto all'eguaglianza e alle superiorità legittime. E la società ecclesiastica essendo perciò la più popolare, la più eccessibile e la più aperta a tutti gl'intelletti e a tutte le nobili ambizioni dell'umana natura, ne derivò che ella traesse molto maggiore potenza da questa sua istituzione, che dalle sue ricchezze quantunque incalcolabili.

Cultura cristiana. — Filosofia. — Tale essendo dunque la natura e lo spirito di questa nuova società, sorta in mezzo alla cultura antica e cadente coll'idolatria, non poteva non avere una grande influenza sulla cultura nuova generata, vivificata e spinta innanzi dal cristianesimo. E quella influenza la ebbe di fatto l'operosità cristiana.

La filosofia antica, dice il Degerando nella sua storia dei sistemi filosofici, era giunta a stabilire alcune dottrine sagge e vere, ma quelle dottrine erano il patrimonio di pochi pensatori, e non erano mai discese fino alle capanne della moltitudine ignorante; la quale da tanti secoli sapeva di non poter fare una sola e medesima famiglia con gli uomini privilegiati. A che dunque servivano i principii di morale, se rimanevansi chiusi nel recinto del Liceo e del Portico? Il solo ragionamento filosofico non bastava per allontanare gli uomini dalla idolatria. In fatti che hanno eglino guadagnato i filosofi, esclama Bossuet, coi loro pomposi discorsi . . . ? Platone è egli arrivato a rovesciare un solo altare, sul quale erano adorate tante mostruose divinità? Niente affatto, che anzi egli, i suoi discepoli e tutti i sapienti del secolo hanno sacrificato alla menzogna. Una rivoluzione dunque non poteva tardare, poichè avvi rivoluzione ogni qual volta manca l'accordo fra le idee e le cose.

E questa rivoluzione l'operò la filosofia del Vangelo. In essa la cognizione della divinità, nudata finalmente di tutti i veli, dei quali avevanla coperta le superstizioni della filosofia egiziana, greca e romana, compariva agli uomini in tutta la sua sublimità, in tutta la sua purezza, in tutta la sua grandezza. Riuniva in sè la perfezione della saviezza, la immensità della potenza, il tesoro inesauribile della bontà, gli attributi della causa che crea, che ordina, e il carattere proprio di una Provvidenza che veglia sull'uomo con una costante sollecitudine. La filosofia del Vangelo spiegava agli uomini il profondo mistero del loro proprio

destino, svelava la loro origine augusta, il nobile apparato del loro avvenire, l'oggetto della loro passeggiera esistenza sulla terra. Consacrava tutti i legami sociali, purificava le affezioni, conferiva un premio alle buone azioni, creava alla sventura una dignità novella, consolava le afflizioni, rimeritava i sacrifizi, immolava le passioni, ispirava ogni genere di eroismo, identificava l'amore di Dio coll'amore dei nostri simili. L'umanità oppressa da tante miserie, errori ed incertezze, vedeva finalmente risplendere nella filosofia cristiana quella luce divina che dissipa ogni nube, e sola ispira la pace e la speranza, cercava specialmente i deboli, i poveri, gli oppressi, gl'infelici per abbracciarli, confortarli e guidarli in mezzo alle tempeste della vita.

Eloquenza e letteratura. — Nè la sola morale, nè il solo diritto delle genti, nè la sola filosofia tanto acquistarono in quella prodigiosa rivoluzione, ma ancora l'eloquenza e le lettere; perocchè queste s'impadronirono delle più profonde affezioni dell'anima, si elevarono al di sopra dei mondani e caduchi interessi, e discoprirono al cuore degli uomini ricchezze fin allora sconosciute. Avvi nel Cristianesimo, dice S. Vincenzo, alcun che di grande e di penetrante che mette in azione tutte le facoltà dello spirito, e lo tempra alla sublimità del bello. E l'eloquenza allorchè attinge le sue aspirazioni e la sua forza in un soggetto per il quale esiste una corda sensibile a tutti i cuori, non potrà non essere nè più irresistibile, nè più grande. Di tal natura è l'eloquenza dei Vangeli, degli Atti e delle Lettere degli Apostoli. « Ivi, dice il Balbo, la semplicità è più che aurea, più che del secolo di

Augusto; ivi i pensieri spirituali ed anche temporali, ivi l'altezza e l'ampiezza dei giudizi e delle provisioni morali ed anche storiche e politiche sono tali, che a chiunque vi s'interni spregiudicatamente, sarà impossibile non vedere, per così dire, materialmente le loro soprannaturalità, l'onniveggenza, l'ispirazione divina di quella scrittura. »

Scrittori sacri. — I primi membri di questa cultura furono Greci, cioè Giustino ed Ireneo nel secondo secolo, Clemente ed Origene nel terzo, nel quale cominciarono i latini con Tertuliano e con Cipriano. Nel quarto secolo Eusebio, Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio di Nicea, Crisostomo e Sinesio, greci essi pure; e Lattanzio, Ilario, Ambrogio, e sopra questi ed altri ancora, Girolamo e Agostino che si sogliono chiamare meritamente i Santi Padri della Chiesa. I quali fiorirono tra la metà del quarto e la metà del quinto secolo, quando già era, dice il citato storico, poco meno che cessata la cultura antica, quando già erano inondati di Barbari i due imperi, e principalmente l'Occidente. Quei venerandi Padri della Chiesa nei loro ragionamenti sacri sopra gli evangeli, che si dissero Omelie, e nelle loro prediche piene di sentimento e di genio, fecero conoscere all'umanità una eloquenza ingenua ed originale, che non poteva essere ispirata se non dalla nuova religione. Una tinta orientale ne coloriva gli scritti, una profonda convinzione ne animava le parole; e non rassomigliando nè ai predecessori, nè ai successori, sono nella Storia del mondo una conseguenza di quel miracoloso avvenimento che ha portato lo spiritualismo nelle lettere, e tutto ha mutato, tutto ha migliorato nell'universo.

Come dell'eloquenza, non fu della poesia, la quale per alcuni secoli si tacque, e sulle corde della lira non si ripeterono cantando che le sublimi ispirazioni di Omero e dei grandi poeti del secolo aureo di Augusto, nè altri modelli si ebbero a studiare.

Belle Arti. — « Ben piccola e quasi nulla fu eziandio l'influenza ch' ebbero i primi tre secoli del Cristianesimo sulle Arti Belle, le quali furono naturalmente oscurissime fra i sotterranei e le selve, entro cui nascosti si stettero i primi cristiani. Di architettura, osserva bene il Balbo, non n' era bisogno, nè possibilità in tali luoghi; nè vi potevano fiorir nemmeno le pitture o le sculture. Quindi sono rozzissimi e discordi da quelli dell'arte idolatra i pochi monumenti cristiani che si trovano di quella età primitiva . . . . Ma sorse presto a nuovi modi l' architettura cristiana, la quale prese pei templi la forma delle basiliche (vocabolo che suona *regge di Dio*), aggiungendovi poi i due lati a crociera per ricordare nella pianta o la croce, o piuttosto i i crocicchi delle catacombe, entro cui i cristiani si stavano nascosti, e che consacravano al culto del vero Dio. L'antica chiesa di San Pietro e quella di San Paolo che durò fino agli anni nostri, senza dire di altre, sono del secolo quarto e del tempo di Costantino. Può dirsi finalmente delle arti, come delle lettere, che le cristiane sorsero fin d'allora ai progressi futuri, mentre le idolatre finivano di cadere. »

Conclusione. — Concludiamo dunque che il Cristianesimo venuto dalla Giudea senza ricchezze, nè pompa, nè autorità, nè forze, nè scienza, si è stabilito

mediante la sola virtù e la rassegnazione nei tormenti E comunque calunniato dagli Ebrei, dai sacerdoti pagani, e da un popolo ignorante e corrotto; comunque perseguitato da potenti monarchi con seduzioni, con torture e con patiboli; comunque scisso dall'eresie e dalle follie dei suoi medesimi proseliti, procedè trionfante in mezzo ad infiniti ostacoli. Tanto bisogno aveva il vecchio mondo di una rigenerazione. Quello che non poterono fare Licurgo, Solone, Numa Pompilio, Socrate, Platone, Antonino e Marco Aurelio, lo fece la società cristiana; e la sola sapienza divina poteva sostituire un vasto ed eguale splendore ai vacillanti lumi che la sapienza antica aveva sparsi per l'umana generazione.

Ormai il vecchio sistema di morale era crollato, la vecchia metafisica era scomparsa, il centro del pensiero umano era spostato. Un principio vitale scorreva in seno alla morta società, il gigantesco cadavere di quell'impero fatto schiavo si destava, sbigottito di sentirsi in preda a tutti i movimenti agitatori del genio democratico. Da un tiranno all'altro quei greggi d'uomini erano per lungo tempo passati sulla terra senza levarsi contro i loro padroni, e senza mandare nemmeno un grido di dolore. Ma sotto l'influenza cristiana tutto mutò. Essi combattono l'eresia, si armano per la fede, soffrono il martirio, fanno risuonare i templi di una nuova e maschia eloquenza, i pacifici schiavi si trasformano in ostinati ribelli, in devoti partigiani, e ritemprano nelle idee religiose l'energia, l'indipendenza e la dignità personale già conculcate ed estinte.

Ecco dunque quale fu l'energica, e salutare azione che l'elemento cristiano portò nella società succeduta all'antica.

CAPITOLO IV.

L'ITALIA SOTTO LA DOMINAZIONE DI ODOACRE (1).

(476.489).

Odoacre regge l'Italia — Suo governo — Teodorico volge la mente alla conquista del regno italico — I Goti muovono alla volta d'Italia — Vana difesa di Odoacre — Sua uccisione,

Roma, dato adito ai Barbari, aveva già perduto la sua smisurata signoria, e con essa andava perdendosi quella grand'epoca di civiltà antica nell'oscura barbarie intermedia, onde poi doveva sorgere il nuovo maggior periodo della civiltà moderna e cristiana. Della regina del mondo non rimanevano ormai negli Italiani che la memoria dei suoi fatti e le maraviglie della sapiente legislazione, che aveva in parte sanato coi benefizi della sua civiltà le ferite della conquista. Questa memoria però non si univa a quelli che si erano chiamati Imperatori, ma all'idea d'Impero romano, cioè a quella di un diritto rappresentante nell'ordine civile l'unità di un potere universale. E ciò sebbene l'Italia fosse conquassata dai Barbari e affatto nuda di pubblica tutela, se non si eccettua la timida e tuttora poco valida che aveva dai vescovi e dal clero

Odoacre regge l'Italia. — Odoacre adunque, atterrato l'Impero romano d'Occidente, fu acclamato re in Pavia ai 23 agosto dell'anno 476 dai suoi Eruli, Rugi ed altri Barbari con gl'Italiani ribelli all'autorità del patrizio Oreste, unico signor d'Italia. E questa

(1) C. Balbo, *L'Italia sotto ai Barbari.* — Denina, *Rivoluzioni d'Italia.* — Botta, *Opere cit.* — Lebeau, *Histoire du Bas-Empire, avec les notes de Saint-Martin.*

egli resse da sovrano assoluto a guisa de' suoi pari, che un egual potere si erano arrogato in Affrica, nelle Spagne, nella Bretagna e nelle Gallie. Sembra però che re d'Italia non si chiamasse, ma *rex gentium*, ovvero re di Barbari in generale. Salito a quella sua grande e indeterminata dignità, e atterriti gl'Italiani colla vittoria, chiese ed ottenne dall'imperatore d'Oriente il titolo di patrizio (1), e quindi volse la mente ai suoi fedeli.

Suo governo. — Questi, come tutte le genti non incivilite, finchè vissuti nelle povere terre native, erano colla guerra nudriti, e dopo la vittoria ricompensati con semplici doni di un cavallo, di un'arme, di un collare. Ma quando vennero ad assoggettare le città e le fertili province dell'Impero, ebbero doni più ricchi, ebbero popoli e città, ebbero terre e schiavi. Così Odoacre o distribuì ai suoi militi il terzo delle terre d'Italia in natura coi servi che dovevano coltivarle, o assegnò loro in ricompensa il prezzo del terzo dei ricolti. Tolte queste ne aggiudicò per sè una parte grandissima, e molte altre minori ai più ragguardevoli dei sudditi suoi. Ben è vero che l'interesse degli Italiani soffriva, ma il nuovo sovrano compensava coi benefizi dell'agricoltura ch'è uno dei più grandi fondamenti dello Stato, col dissolvere il vecchio reggimento fievole, incerto e scrollante, col togliere dai seggi i magistrati protettori di masnadieri, e gettare

(1) Dopo la divisione dell'Impero romano in Orientale ed Occidentale, erano in quest'ultimo ornati di quel titolo personalmente ed a vita certi uomini qualificati ed insigni per sangue o per meriti, e perciò tenuti in grandissimo onore.

le basi di un governo forte, saldo e avente potere e volere sopra un popolo neghittoso e corrotto. Di lui non hanno gli antichi parola di riprovazione, anzi uno lo chiama *uomo di buona volontà.* E sembra infatti che per lui fosse resa giustizia al debole, come al potente, cosa da lungo tempo in disusanza caduta; che la religione non solo non offendesse, ma con maggior decoro la volesse praticata, concedendo protezione ai vescovi, alle chiese ed agli uffici ecclesistici; che serbasse ogni uso e nome ed ufficio romano; in Roma il senato, e nelle città le curie ed i magistrati municipali. Concluse trattati coi re vicini e con Genserico, che il lido italiano co' suoi corsari di continuo devastava: ristabilì il consolato da lui soppresso nella caldezza della conquista; vegliò sollecito alla prosperità del regno e alle mosse dei Barbari che potevano molestarlo dal lato del Norico e dell'Illirico. Così questo uomo, tanto dapprima temuto, ora finiva con essere ai paesani e agli stranieri accetto ed amorevole: e se morto era l'Impero romano, cominciava a rivivere la felicità del popolo, e rinasceva la fidanza di più felice stato avvenire. Fu il regno di Odoacre, che durò quattordici anni (476-489), assai meno duro dell'imperiale, quantunque retto da un barbaro, e fu il precursore di un altro migliore, e forse glorioso, al quale egli sgombrava le vie. Così Odoacre additava al successore Teodorico il modo di ben governare, siccome Giulio Cesare ad Ottaviano Augusto.

Teodorico volge la mente alla conquista d'Italia. — Popolo di origine germanica erano i Goti, i quali si distesero di anno in anno dalla Vistola e

dal Tibisco sino al Rha. Quivi si divisero in tre grandi masse; cioè Gepidi, dimoranti al settentrione delle Alpi Bastarniche (1); Visigoti, o Goti occidentali, occupanti il paese che si distende dal Tibisco al Boristene (Dnieper); Ostrogoti, o Goti orientali, che si stavano nel territorio compreso fra il Boristene e il Rha. I Visigoti fondarono nel 412 la lor monarchia nella Gallia meridionale e nella Spagna; gli Ostrogoti, morto Attila e tornati liberi (453), ottennero a lor dimora la Tracia e la Pannonia. Quei di Pannonia, gente di molto valore e di nome temuto, erano in quel torno governati da Teodorico giovane e prode capitano.

Zenone, imperatore d'Oriente, avuta novella del suo innalzamento, e temendo che non turbasse il riposo dell'impero, lo chiamò a corte, lo circondò di carezze, lo allettò con lusinghe, lo chiamò suo figliuolo adottivo, lo ricolmò di doni, l'ebbe fra i principali di palazzo, gli diè stipendio, lo fece console, lo coprì d'onori, e davanti alla reggia imperiale gl'inalzò perfino una statua equestre (484).

Il giovine ostrogoto conobbe così le costumanze della corte, i modi del governare. Ma come in questi educò i suoi talenti politici, apprese in quella la mollezza del vivere, e presto obliò nei piaceri e nel vano splendore della corte la gente che avevagli affidati i suoi destini. Ma tostochè i sudditi gli ebbero detto, non averlo salutato sovrano perchè poltrisse nelle leziosaggini e nei sollazzi di una corte; perchè languisse in turpe riposo, non più curando il valore e la natura

(1) Così detta anticamente la metà orientale dei monti Carpazzi che traversavano il paese degli antichi Bastarni.

venturiera dei suoi; sentì quanto meglio convenisse condurre nei cimenti della guerra una nazione valorosa, che starsi da cortigiano allato di un principe, che comunque di ogni più cara maniera lo favorisse, nondimeno lo teneva in servaggio. Quindi generosamente e da vero uomo deliberava di porsi alla testa dei suoi, e andare là dove il destino lo chiamava. Si ridestarono in lui l'ardir nativo e la prudenza giovanile, vegnente quello dal sangue barbaro, sorta questa dall'educazione civile; qualità che si vedono di rado accolte in uno, ma sempre in chi fece grandi imprese.

Gli parve essere il dominio di Odoacre agl'Italiani incomportabile; credè dover vendicare le ingiurie fatte alla scaduta regina del mondo; deliberò di spandere nell'Europa la grandezza della sua gente, la gloria del suo nome, conquistando l'Italia. E siccome prometteva all'imperatore Zenone di tenerla come parte dipendente da lui, n'ebbe grate accoglienze, conforti ed aiuti, acciocchè presto volgesse gli spiriti di una gente formidabile al conquisto di terre lontane dalla ricca Costantinopoli.

I Goti muovono alla volta d'Italia. — Compariva il giovane principe improvvisamente fra i suoi, chiamavali a sorgere dalla vile condizione in che si giacevano, e dava loro fidanza certa di scortarli alla gloria e alle contrade dove serena si apparecchiava la vita. Universale si levava l'entusiasmo; nè solo gli uomini atti alle armi, ma ancora i vecchi, le donne, i fanciulli vollero seguitarlo con greggi, masserizie, armenti, carri e carrette di tale invenzione, che le

ruote movendosi, facevano operare i mulini destinati alla macinazione del grano.

Si mosse quella grande moltitudine; le vallate e le selve risuonarono di alte grida di gioia; guerreggiò per via contro i Gepidi, i Bulgari, e i Sarmati, e vintili, s'ingrossò di altre genti; presto irruppe dai passi del Tarvisio e di Bradile traverso le Alpi Carniche, e pose il campo non lungi da Gorizia, importante città sull'Isonzo.

Vana difesa di Odoacre. Sua uccisione. — Odoacre avvertito in buon punto di questo immenso apparato, ogni buono studio poneva a vincere la presente fortuna. Ragunava le sue forze, agl'Italiani i benefizi del suo reggimento rammemorava, muniva i passi difficili, e pieno di speranza e coraggio moveva verso l'Isonzo incontro al nemico. Ecco la guerra che gl'Italiani allora cominciarono contro i popoli tedeschi, e che in quasi quattordici secoli non è forse ancora finita (489-1867). Sulle sponde dell'Isonzo, frontiera orientale d'Italia, combatteva Odoacre la prima battaglia (27 marzo 489). La fortuna eragli avversa, ma riordinati i fuggitivi e i dispersi, presentava nuovamente battaglia sui piani di Verona, ove cento battaglie si pugnarono pei destini d'Italia. Terribile fu lo scontro, ma la fortuna di Teodorico retta dall'impeto irresistibile dei suoi, prevalse; e il re degli Eruli sconfitto fuggì a Roma. Teodorico, che diceva venire in nome dell'imperatore d'Oriente, illuse gl'Italiani colla speranza dell'Impero; questi, abbandonando Odoacre, parteggiarono pel vincitore, e chiusero al vinto le porte della metropoli. Egli allora tornò

all'Italia superiore, e trovatala quasi tutta piegata in favore di Teodorico, tentava una terza battaglia sull'Adda (11 agosto 490). Ma questa pure perduta, nè più potendo tenersi alla campagna, riparava in Ravenna. Qui cessò il guerreggiarsi sui campi, e cominciò l'assedio, che durò per quasi tre anni. Ma Teodorico intanto reggeva l'Italia. Il principe Erulo, stretto dalle armi, non soccorso da alcuno, e disperando potersi sostenere co' suoi, fatti discordi, chiese di venire ai patti. Avute dal vincitore benigne parole, diessi alla fede di lui; e senza sospettare del suo male, uscì dalla rocca stimando le promesse del nemico sufficienti alla sua salute. Ma Teodorico ordinava che nella gioia di un convito, disposto per la stabilita pace, Odoacre, il figlio innocente e tutta la famiglia trucidati venissero. Compievasi la barbara perfidia (493), non scusata in lui nemmeno dal pericolo di vedersi rapire il frutto della vittoria. Miserando spettacolo che diede per allora la giusta misura alla barbarie del fedifrago vincitore, e farà sempre detestabile il nome di lui.

Così Teodorico, contaminato d'atroce delitto, saliva sul trono d'Italia; a lei funesta causa di nuova e repentina mutazione, avvenuta per forza d'armi, è vero, ma molto ancora per favore degl'Italiani, ormai già inclinati a mutar padrone, e troppo stoltamente affezionati al nome d'Impero, per impulso del quale Teodorico diceva venire in Italia a liberarla dalla tirannide di Odoacre. — I popoli della Gallia sottomessi dai Franchi si accordarono e formaron nazione; del pari fecero gl'Iberi nella Spagna; gl'Italiani non mai; colpa la lor natura e le inopportune memorie di lor

passata grandezza. E come ora volenterosi eran concorsi a distruggere il governo di Odoacre, sessant'anni dopo favorivano le armi d'Oriente per abbattere la potenza dei Goti, e liberarsi dalla loro dominazione.

Così periva Odoacre, più pago di regnare, che sollecito di governare; principe di non poca virtù militare, pronto nella prospera fortuna, lento e longanime nell'avversa. Gl'Italiani d'allora lo chiamaron tiranno, ma non apparisce che lo fosse veramente; e se pure in alcuna parte lo fu, lo fu ben poco per un barbaro e per un conquistatore di quei tempi. Se non prese il titolo di re, nè usurpò il nome d'imperatore, dobbiamo ascriverlo meno a modestia che ad avvedutezza. Si contentò del titolo di patrizio, e badò più alla sovranità effettiva che alla magnificenza del titolo. La quale avrebbe tratto dietro sè pretensioni impossibili ad effettuarsi, e dannose a proseguirsi in quei tempi di universale apatia nelle genti italiane, di generale commozione in tutte le province del caduto Impero, e di possibile opposizione nella corte d'Oriente, se egli ambizioso avesse suscitate le forze dei Barbari, e unitele insieme per rialzare un colosso, la cui ombra potesse aduggiare la lussuriosa pianta d'Oriente. Ma comunque fosse, non meritò la violenza del barbaro Goto, al quale i secoli confermeranno la vergogna, nè mai lasceranno indifeso il vinto, tradito e spento.

Nel capitolo che succede dovremmo parlare dei Goti, ma giova che prima tocchiamo un poco la storia dell'Impero d'Oriente, siccome quello che distrusse in Italia il loro regno, poi la resse per alcuni anni, nè

mai si ristette da infastidirla e da affliggerla nei secoli successivi. Scorrendo i quali egli esercitò pure, come vedremo, una grande azione negli avvenimenti generali d'Europa; e la sua caduta finalmente fu uno dei fatti massimi che segnarono il termine del Medio Evo.

CAPITOLO V.

DELL'IMPERO D'ORIENTE DA ARCADIO SINO ALL'ESTINZIONE DEGLI ERACLIDI (1).

(395-705)

Formazione dell'impero d'Oriente, e sue province (395) — Vicende dell'impero da Arcadio a Giustiniano I (395-527) — Costumi d'Oriente e della Corte di Costantinopoli — Giustiniano I e sue guerre di Persia (527-562) — Guerre d'Africa (534) — Guerra in Italia contro i Goti (535-553) — Vittorie dell'impero contro i Visigoti ed i Bulgari (552-559) — Ordinamento della giurisprudenza romana —, Fortificazioni del territorio imperiale — Costruzioni nella capitale — Bachi da seta — Turbamenti interni dell'impero — Morte di Giustiniano I (565) — Avvenimenti sotto i suoi successori sino all'estinzione degli Eraclidi (565-705) — Amore dei Greci per le dispute religiose.

Formazione dell'Impero d'Oriente, e sue province (395). — La storia dell'Impero d'Oriente, detto anche Impero Greco, e Impero Bizantino (2),

(1) GIBBON, *Histoire du Bas-Empire.* — LEBEAU, *Opera cit.* — C. BALBO, *Sommario storico d'Italia.* — SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane.* — MICHELET, *Histoire de France.*

(2) Dalla sua capitale Bisanzio, gran città della Tracia sul Bosforo, detto di Tracia. Fu fondata antichissimamente dai Greci e retta successivamente da Dario e da Serse, re Persiani, dagli Ioni e poi dalle repubbliche di Sparta e di Atene. Queste se ne contesero con lunga guerra il possesso; ma finalmente si acquistò l'indipendenza, e fu tra le potenze marittime d'Europa. Nel primo

principia dall'anno 395, quando cioè Teodosio il Grande divise definitivamente il grande Impero romano in due, chiamando l'uno Impero d'Occidente con Roma per capitale; e l'altro, Impero d'Oriente, facendone capitale Costantinopoli.

Morto Teodosio, i suoi due figli regnarono, Arcadio in Oriente, e Onorio in Occidente. Province dell'Impero d'Oriente furono all'epoca della sua formazione l'Asia Minore, il Ponto, l'Armenia, la Tracia, la Siria e la Mesopotamia con alcune altre. E queste erano nell'Asia. In Affrica possedeva l'Egitto; e dell'Europa gli appartenevano la Tracia, la Macedonia, la Dacia, la Grecia, l'Illirico orientale, ed alcun'altra. Non credasi però che questa divisione per lungo tempo si conservasse; chè anzi andò soggetta con gli anni a frequenti mutazioni; delle quali alcune con accrescimento, come vedremo, di stati e di popoli, altre con diminuzione non mai cessata di province per fiacchezza di governo e per invasioni barbariche fino all'ultima e la maggiore, che fu degli Arabi, i quali tutto l'Impero finalmente conquistarono ed assoggettarono.

Vicende dell'Impero da Arcadio a Giustiniano I (395-527). — Barbari condottieri e cortigiani scaltri e corrotti ressero per Arcadio l'Impero fino alla sua morte (408). Sotto il successore Teodosio II governò la sua sorella Pulcheria; la quale tenendo in tutela il giovine monarca molto in lungo ne

secolo dell'êra volgare fu, come la Tracia, assorbita nel vasto impero romano, e fu levata a grandezza da Costantino, quando lasciata Roma nel 329, la scelse a capitale dell'impero e le diè il nome di Costantinopoli.

trasse l'adolescenza, ispirandogli la devozione di un anacoreta e il gusto di un retore. Il che lo indusse ad impalmare la dotta Atenaide, figlia di un sofista, colla quale andò occupandosi più ancora delle bellezze retoriche e dei sofismi, e con essi rinvenne le ragioni di non sentir vergogna ad allontanar coi tributi, piuttosto che coll'armi, i Barbari che minacciavano le province asiatiche dell'Impero. Per altro meritò lode dai posteri per aver ordinata la raccolta degli editti imperiali, che promulgò nel 438 col nome di Codice Teodosiano, onorato quindi da grande popolarità nell'Italia e nella Spagna sotto il dominio dei Goti. Non altra cosa laudabile può dirsi del suo regno di quarantadue anni (408-450).

Mancato al trono Teodosio II, occupollo da imperatrice la sorella Pulcheria, la quale v'inalzò Marciano, cui die' la mano di sposa in premio al suo valore.

Questi ebbe tosto a combattere contro gli Unni di Attila, al quale fatto sentire che egli aveva l'oro per gli amici e il ferro pei nemici, il barbaro, battuto, retrocedette, e venne perciò a rovesciarsi sulla Gallia e sull'Italia, da cui poterono finalmente allontanarlo, come fu detto, le preci e l'augusta maestà di Papa Leone il Grande (452).

Morto Marciano (457), molti furono i danni e le miserie che piombarono per settant'anni (457-527) sopra Costantinopoli e sull'Impero, per le irruzioni dei Barbari, per le ambizioni dei competitori al trono, per le querele religiose, per gli scismi, per gl'intrighi delle femmine e dei cortigiani, per le lotte civili, pel difetto di dignità, di fortezza d'animo e di elevatezza

di mente nei monarchi, e per le ribellioni della Guardia Isaurica, licenziosa e corrotta come la pretoriana di Roma. Quella, elevando all'Impero Giustino I pastore di Tracia, soldato di ventura, vecchio ignorante, prefetto del pretorio, dette principio (518) ad una nuova stirpe d'imperatori, dei quali fu il secondo Giustiniano I nipote di lui. Ma prima di parlar di questo è necessario che facciamo parola dei costumi d'Oriente e della Corte di Costantinopoli dai quali germogliarono le ragioni della sua rapida decadenza.

Costumi d'Oriente e della Corte di Costantinopoli. — L'Impero d'Oriente non contava più di due secoli al tempo che lo reggeva Giustiniano, e se egli avesse avuto principio somigliante a quello dell'antica Roma, avrebbe dovuto trovarsi allora nel suo vigore. Ma invece nato nel fasto, nella mollezza, sotto il reggimento di vilissimi favoriti, di femmine, di barbari venturieri, e in mezzo al libertinaggio e alla perfidia dei Greci, già passata in proverbio, non fece altro per dugent'anni che crescere in corruzione. Ed i vizi morali e politici che abbiamo osservati in Italia ed in Roma allorchè l'impero d'Occidente era presso al suo fine, tutti si trovarono nello stesso grado in Costantinopoli fin dal suo nascere, perchè trovarono le medesime cause. Circo e teatro, distribuzioni d'oro e di viveri alla plebe, mollezza, infingardaggine, depravazione, feroce insolenza e spirito fazioso nei pretoriani e nella plebe, tutto questo fu introdotto in Costantinopoli dallo stesso fondatore. E se l'ippodromo, dove i tumulti erano così frequenti, e dove l'autorità imperiale apertamente si disprezzava,

fu luogo più funesto che non gli alloggiamenti militari di Roma; la nobiltà, il senato, i cavalieri, e la corte nata e cresciuta sotto un governo dispotico ed orientale, ebbe per prima impressione e per carattere originario l'adulazione, gl'intrighi, la cabala, la menzogna, il sospetto, la perfidia. E finalmente la prepotenza che sempre vi esercitarono le imperatrici, e lo spirito dell'eresia che vi si sparse fin dalla sua fondazione, fanno il carattere distintivo dell'Impero bizantino. Per un fatale capriccio quasi tutti gl'imperatori d'Oriente ebbero l'ambizione di passar da teologi, e vollero esser arbitri nelle controversie di religione. Per la qual cosa i più dotti e più zelanti pastori, Atanasio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, Cirillo ed altri passaron la vita in tristi vicende, deposti dalle sedi vescovili, perseguitati, sbanditi, e in varie maniere travagliati non da barbari idolatri o Ariani, ma da cristiani. Al contrario i vescovi e pontefici di merito singolare che vissero nelle Gallie e in Italia furono non solamente venerati come padri e maestri delle cose di religione; ma riguardati come oracoli negli affari di stato e dai Romani e dai Barbari benchè eretici.

Di tal natura furono gli elementi ond'ebbe vita il corpo di quell'impero fin dal suo nascere; corpo che aveva i germi delle infermità e della vicina morte nella sua propria sostanza, come quei pargoletti che concepiti nel seno d'inferma madre vengono alla luce o per breve tempo, o per condurre la vita fra continui guai e tribolazioni, finchè non giunga il suo disfacimento.

Ciò premesso, veniamo a parlare di Giustiniano I.

Giustiniano I e sue guerre di Persia (527-562). — Questi si agevolò la strada al trono piaggiando e carezzando i vizi ond'erano da lungo tempo corrotti la reggia, i palagi e le case dei minori cittadini, corrompendo i soldati, e spargendo a larga mano l'oro per divertire il popolo degenere coi giuochi del circo e colle disoneste scene del teatro. Tuttavia il suo regno fu grande per conquiste, per raccolte di leggi romane e per costruzioni di pubblici monumenti.

I Persiani, i Vandali, gli Ostrogoti ed i Bulgari furono i popoli contro i quali i suoi eserciti combatterono e vinsero. Dopo circa un secolo che i Persiani non eransi armati contro l'Impero romano, combatterono contro Giustiniano per trentaquattro anni (528-562) una guerra regolare, diretta al ricupero di province che avevano un tempo appartenuto al loro regno. La difesa di queste venne affidata a Belisario, la cui celebrità militare, quanto le grandi sventure lo levarono all'altezza dei più grandi uomini del suo tempo. Egli nacque contadino in Tracia, servì prima nelle guardie di Giustiniano; poi salito questi all'Impero, ebbe il comando di eserciti; e nato per esser grande, presto fu gran capitano, comparabile ai grandi capitani di ogni età, e di poco inferiore agli uomini di antiche virtù. Plutarco forse ne avrebbe fatto un parallelo con Scipione Affricano, che per togliersi alla pertinace ira tribunizia, si ritirò a Literno, dove abbandonato da tutti passò il resto della sua vita, e dove morì.

Belisario sceso in campo contro le numerose schiere dei Persiani, le superò prima col valore, poi le contenne con le manovre, e salvò le province asiatiche

dell'Impero. Pose termine a quella prima campagna (533) una pace tra Cosroe e Giustiniano. Ma otto anni dopo il re di Persia, eccitato da Vitige re degli Ostrogoti (ai quali tentava Belisario medesimo di strappare l'Italia), invadeva la Siria, saccheggiava Antiochia, e la sola comparsa del duce imperiale, richiamato perciò dall'Italia, valeva ad arrestarne il furore. Nel 562 Giustiniano troncò la seconda guerra, e fermò l'ultimo trattato di pace coi Persiani, alla cui fortezza non vergognò di fare omaggio pagando loro un tributo.

Ma intanto, approfittando delle sospensioni d'armi, cui provvedeva o per le vittorie, o pei trattati, o pei tributi, sospinse i suoi eserciti anco in Affrica, dalla quale trasse maggiori vantaggi e miglior gloria.

Guerra d'Affrica (534). — Governava nel 431 le province romane dell'Affrica il conte Bonifazio in nome dell'imperatore d'Occidente Valentiniano III, quando Genserico sbarcò co' suoi Vandali alle coste settentrionali dell'Affrica. Fu terribile e funesta all'Impero la spada di quel barbaro; Bonifazio col suo esercito, debellato in campo aperto, riparò in Ippona (modernamente detta Bona) e vi soffrì un lungo assedio. A sostenere il coraggio degli abitanti giovarono allora grandemente le esortazioni di Sant'Agostino, che n'era l'illustre vescovo; ma i Vandali, superate finalmente le difese, misero a ferro ed a sacco la città, in tutte quelle provincie distrussero ogni orma di dominio romano, e costrinsero l'imperatore a legittimare coi trattati la loro conquista. — Era quello il quarto regno che i Barbari avevano già formato nel seno dell'Impero romano.

Un secolo dopo (534) Giustiniano I, confortato dalla bravura e dalla fede del suo duce Belisario, deliberò la conquista del regno Vandalo, allora governato da Gelimero. Un secolo di vita in quelle calde regioni, il lusso, le mollezze, e le discordie religiose avevano rotto la nativa gagliardìa, la marziale fierezza dei Vandali, e peggio ancora ne avevano divisi gli animi e guasto lo spirito nazionale. Belisario, sbarcato in Affrica nel 534, tre mesi dopo aveva disfatto le forze armate dei Vandali, conquistato il regno, e le isole Baleari colla Sardegna. Reduce a Costantinopoli, Gelimero in catene abbelliva il suo memorabile trionfo. Giustiniano non volle abusare della vittoria, e forse pregatone da Belisario, fu generoso alla sventura nobilmente sostenuta; assegnò a Gelimero un piccolo stato nella Galazia, ove lo sfortunato monarca terminò nel quieto vivere i suoi giorni. Narrasi che egli caduto prigioniero nelle mani di Belisario, a lui chiedesse del pane, chè da tre mesi non ne aveva mangiato, una spugna per tergere gli occhi da lungo tempo ammalati, e una cetra per cantarvi sopra le tante sventure. — Un vittorioso capitano che in quei tempi di barbarie tratta generosamente il valore sfortunato e la grandezza scaduta; un re semibarbaro che chiede il pane al suo vincitore, che rassegnato accetta onori in Costantinopoli, e invoca le corde per alleviare col canto il dolore di aver cangiato il diadema nella catena dello schiavo, è soggetto per la musa di Aleardi e pel pennello dell'Ussi, che sulla tela ritrasse con sublime arte l'ardimento e la temperanza del popolo fiorentino, allorchè senza un Vespro Siciliano cacciò di Toscana il Duca d'Atene, e si ricompose a libertà.

Belisario così, in pochi mesi, con quindici mila Greci raccogliticci compiè questa impresa, degna di Roma antica, cioè distrusse il regno dei Vandali in Affrica, e preparò la distruzione dei Goti in Italia, dove portava le armi l'anno di poi preceduto dalla fama di capitano invincibile.

Guerra in Italia contro i Goti (535-553). — Come la caldura del clima e le mollezze della vita avevano infiacchite le forze dei Vandali d'Affrica, così la virtù degli Ostrogoti aveva presto tralignato per le corruttrici usanze della civiltà romana. Onde Belisario, sottomessa prima la Sicilia, e quindi sbarcato nella Penisola, potè agevolmente prender Napoli e Roma, e far subire a Vitige re degli Ostrogoti la dura sorte di Gelimero. Meno avventurosa fu la seconda guerra, combattuta contro Totila, la cui memorabile vittoria sui campi di Faenza, e più ancora gli intrighi della Corte orientale fecero perdere a Belisario il governo dell'esercito e dell'Italia. Giustiniano, richiamatolo a Costantinopoli, vi mandava Narsete, il quale assoggettava l'intera Italia all'Impero, e la governava per esso.

Vittorie dell'Impero contro i Visigoti e i Bulgari (552-559). — Mentre il regno degli Ostrogoti soccombeva in Italia per le armi vittoriose dell'impero, queste crollavano pure la potenza dei Visigoti nella Spagna. E finalmente per virtù del gran Belisario l'Impero e la capitale medesima fu salva dal furioso impeto dei Bulgari. Questi, lasciate le rive del Volga, e passati alla destra sponda del Danubio, qual funesta meteora, ruinarono la Tracia, e terribili

si spinsero fin sotto le mura di Costantinopoli. Belisario colle guardie imperiali e colle armi cittadine assalì e ributtò fin oltre il Danubio i feroci invasori. Fu questa l'ultima gloria militare (559) del provetto capitano e delle armi imperiali.

Ordinamento della giurisprudenza romana. — Ma non la gloria delle armi era dovuta a Giustiniano, sibbene quella dell'aver comandato al dottissimo Triboniano la ricerca e l'ordinamento della sapienza legislativa del Senato e dell'Impero di Roma. Quella vasta compilazione dell'antica giurisprudenza romana e delle leggi da lui medesimo emanate formarono il monumento che tramandò ai posteri riverito e glorioso il suo nome.

Costruzioni. Bachi da seta. — Nemmeno la difesa del territorio imperiale egli trascurò, imperocchè portò i restauri ed i miglioramenti a tutte le fortezze di frontiera lungo il Danubio, e nelle province dell'interno. Risarcì la muraglia dell'imperatore Anastasio I, costruita (500) contro le invasioni dei Bulgari e allora conquassata dai terremoti; e alzò fortezze sulla destra riva dell'Eufrate e sopra tutti gl'ismi dell'Impero. Ma con tutto questo fortificare palesava la debolezza dello Stato e il presentimento di non lontana caduta. Mentre così provvedeva alla presente difesa delle province e delle frontiere, attendeva pure all'ornamento della capitale, ove l'edifizio massimo che onora il suo nome fu la grandiosa basilica di Santa Sofia. Regnando lui, due monaci nestoriani (1) venuti della

(1) Seguaci di Nestorio, siriaco e patriarca di Costantinopoli. Fu creatore e propagatore di eresie, condannato dai concili della

China, portarono di là i bachi da seta, ond'ebbe nascimento una delle più grandi industrie d'Europa.

Turbamenti interni dell'Impero. Morte di Giustiniano I (565). Il regno di Giustiniano che fin ad ora abbiamo veduto sì glorioso di fuori, venne però non rare volte conturbato all'interno. Spaventosi terremoti che nel 557 subissarono interi villaggi e città; la peste che desolò vaste province, e quindi portò la strage anche all'Occidente d'Europa. A questi flagelli si aggiunsero le furibonde fazioni dei *Veneti*, e dei *Prasini* detti ancora dei *Turchini* e dei *Verdi* dai colori che vestivano gli aurighi dell'ippodromo nelle corse dei cocchi. Quelle due fazioni già antiche in Roma, quanto furono quivi represse da Teodorico re dei Goti, più che mai ardenti si fecero in Costantinopoli oziosa e molle; allorchè Giustiniano vi si dette a parteggiare pei Veneti. Che il circo, la reggia ed il popolo parteggiassero per tali stoltezze, poteva scusarsi colla ignoranza dei tempi e colla corruttela dell'Impero. Ma non così del principe, il quale parteggiando faceva i suoi favoriti insolenti, ed accendeva gli altri a più sanguinose lotte ed a vendette fraterne interminabili. E di vero Costantinopoli fu nei tempi di lui spesse volte in tumulto, e data al saccheggio, all'incendio, alla strage.

Queste e molte altre minori furono le cagioni che afflissero l'Impero e conturbarono la vecchiezza del principe. Al quale non mancarono nè i tempi propizi,

Chiesa. Bandito dalla sua sede, morì verso il 439 in un'oasi della Libia.

nè le occasioni seconde, nè gli uomini grandi, nè i malvagi per farlo più commendevole nelle età future se avesse avuto l'animo volto più alla virtù che alle passioni. Egli ebbe più ambizione che virtù, più ingegno che cuore, e perciò valse più ad immaginare che ad eseguire, incominciò più cose che non compiè, e le compiute nol furono per virtù sua ma degli uomini di mente e di cuore che fedelmente lo servirono; onde il suo regno fu più glorioso di lui medesimo. Ambiva alle glorie di monarca, di guerriero, di negoziatore, di legislatore, di letterato, di teologo, ed anco di maestro di musica. Come monarca accrebbe la corruzione del popolo, spinse questo alla discordia, e troppo spesso ascoltò i consigli della sua depravata consorte. Come guerriero, se non condusse i suoi eserciti alle battaglie, seppe avere capitani buoni, e così fu felicissimo nelle guerre; come negoziatore patteggiò spesso coi Barbari, e non rare volte con danno della sua dignità; come ordinatore di leggi meritò la gloria dell'aver voluto la raccolta di quelle rimaste sparse dopo l'ordinamento fattone da Teodosio. Come letterato non meritò certamente la fama di scrittore nè mediocre, nè buono, ma ambì a meritarla coltivando le lettere. Ambì pure di esser tenuto per teologo non cogli scritti, ma col disputare in teologia; e di esser lodato nella musica, perchè di fatto scriveva in musica, e dicesi che la Chiesa greca canti tuttavia un inno di lui.

Così dopo un regno cinto di splendore, offuscato da errori, afflitto da scandali e tribolato da pubbliche sventure, durato per trentott'anni (527-565), Giustiniano mancava al secolo, lasciando ai successori un

retaggio di gloria, grandemente oscurata dalla persecuzione fatta al gran Belisario, che colla fede, col valore e col sangue procurò a lui splendida fama, e all'Impero grandezza e sicurtà. Quell'eroe, la celebrità del cui nome risuonava nelle più lontane contrade, fu, come diremo altrove più distesamente, la vittima illustre della calunnia e degl'intrighi dei cortigiani che ne invidiavano la gloria, le ricchezze e i favori del principe.

Avvenimenti sotto i suoi successori sino all'estinzione degli Eraclidi (565-705) — Giustino II, Tiberio II e Maurizio succeduti a Giustiniano, meritarono dell'Impero e della storia; anzi i due ultimi ricordarono all'Oriente i tempi degli Antonini. Regnante Giustino, i Longobardi conquistarono l'Italia (V. cap. VII); gli altri due felicemente combatterono la guerra di Persia. Ma volendo Maurizio ricomporre nei soldati la disciplina ch'era degenerata in licenza; questi si levarono alla ribellione, e gridarano imperatore il centurione Foca, bravaccio scellerato, il cui brutto animo era eziandio scolpito nella orrida immagine e nel corpo deforme. Il feroce, fatto impeto sulla capitale, vi penetrava (602), comandava il massacro di Maurizio e della sua famiglia; e dal trono insanguinato esordiva nell'orribile tirannia, cui poneva un termine dopo otto anni l'esarca (1) d'Africa, Eraclio.

Il regno del primo Erachio (610-641) fu tutto intero

(1) Parola greca che esprimeva *principe*, in fatti così si chiamavano nell'Impero d'Oriente i grandi personaggi civili ed ecclesiastici. Se civili equivalevano a vicerè, delegati al governo

una lotta ammirabile di coraggio, di perseveranza e di genio militare contro i Persiani e contro gli Avari. Egli combattè e trionfò in Siria, in Palestina, in Egitto, nell'Armenia, a Mossoul sulle rovine di Ninive, nell'Egitto, e alle porte medesime di Costantinopoli, assalite dalle forme innumerevoli dei barbari, ormai deliberati di abbattere la potenza dell'Impero, che tenevali circoscritti entro i confini delle loro province. Le sue vittorie furono coronate dal riacquisto della croce di Gesù, rapita in Gerusalemme dai Persiani, ed ivi riportata (628) dalle vittoriose legioni dello Impero.

Furono questi gli ultimi ruggiti del leone spossato, e da sì forti nemici assalito; poichè dal fondo della Arabia moveva un uragano spaventoso ed irresistibile che portava sulla terra la distruzione e la morte. Erano gli Arabi Musulmani che armati della scimitarra di Maometto, e fatti più arditi e feroci dalla speranza di universale monarchia, irrompevano nelle province dell'Impero, e di subito (632-640) vi occupavano la Siria e l'Egitto (1). Eraclio, uomo assai da più di coloro che gli erano dappresso, sentì che da un luogo remoto e quasi inosservato della terra era sorto un popolo ed una religione che avrebbe annullato un giorno l'impero ed il cristianesimo in Oriente. Il qual giorno vedendo egli forse più vicino

delle province; e noi avremo a parlare più particolarmente di quelli di Ravenna e d'Affrica. Se ecclesiastici, erano allora personaggi delegati dal Patriarca di Costantinopoli a visitare le diocesi, e a vigilare sulla disciplina e sui costumi del clero.

(1) Parleremo di loro al capitolo X.

che effettivamente non fu, ne morì di malinconia; e con lui spariva dall'impero greco la gagliarda difesa, la prosperità, il forte governo; e non restavano che reminiscenze di una grandezza degenerata e scaduta. La stirpe di Eraclio vi regnò ancora per settant'anni, ma per dare al mondo esempi inauditi di crudeltà, di demenza e di stolta barbarie. Tiberio III, che fu prima mutilato, poi ebbe tronca la testa nell'anno 705, fu l'ultimo della casa di Eraclio che regnò in Oriente. Dopo il qual tempo i Greci precipitarono in quelle tenebre di corruzione, di follie, d'ignoranza e di barbarie, onde ne venne il popolo più abbietto e più deplorabile del medio-Evo. Ne venne una società incivilita e morta, retta da un sistema complesso di iniqua giurisprudenza; una società affogata nel lusso, saggia nell'arte delle voluttà, come ignorante in quella di difendersi e di progredire nella civiltà; società schiava per abito e per indolenza, incapace di fare una scoperta, di produrre un'opera notevole, di comprendere le scienze. Una società che ha vissuto mille anni senza lasciare ai suoi discendenti il tesoro di un solo principio nuovo, di un solo assioma fecondo, di una utile esperienza. Guerre, tumulti, ribellioni, controversie, ma senza profitto per la civiltà, la tormentavano senza stimolarla, e distruggevano ogni piccolo resto di buono che pur vi fosse. Voi l'avreste assomigliata a un vasto radunamento di acque putride, agitate ma non purgate da un vento capriccioso, lo avreste detto un cadavere soggetto all'azione galvanica, e simulante agli sguardi altrui i moti della vita che non ha e che non potrà mai riacquistare.

Amore dei Greci per le dispute religiose. — Non devesi finalmente tacere che le dispute e le discordie religiose furono esse pure un'altra infermità, la quale disgregando le forze vitali del corpo imperiale, lo trassero più presto al suo disfacimento. Lo immaginare naturalmente dei Greci, l' abitudine loro in disputare nelle scuole (abitudine tra essi perpetuata fino dai bei tempi della repubblica ateniese) faceva che si accumulassero questioni sopra questioni intorno gli oggetti più delicati della cristiana credenza. L'amore proprio, siccome è solito, s' immischiava in siffatte argomentazioni; ognuno voleva aver ragione, e poichè tali contese si aggiravano sopra articoli di fede e però tenuti di grande momento, la caparbietà dei partiti era somma. Ecco la causa per cui il seno della chiesa Costantinopolitana così sovente venne dalle eresie lacerata. Gl' imperatori medesimi prendevan parte nelle controversie, come nelle fazioni dei Verdi e dei Turchini, e di capi di Stato, divenivano teologi che tenevan dietro alle arguzie. Così facendo, abbandonavano gli affari dello Stato più che mai necessitoso di fermo e deciso regolamento; perocchè i barbari già si erano mossi, i grandi colle discordie lo desolavano, la gara tra Grecia e Italia lo indeboliva, e l' ambizione dei capi dell'esercito ad ognora minacciavano l' autorità del sovrano.

In Italia si procedeva altramente. Lo spirito degli italiani, comechè vivace e di forte immaginazione dotato e maggiormente proclive a cose di fatto, non così facilmente si lascia sedurre dalle astrazioni, siccome quello dei Greci; e però tra venti eresie suscitate

dalla Grecia cristiana, se ne annoverano a mala pena due nell'Italia. Ma un'altra cagione pur anco produceva tale effetto, ed era la riverenza che avevasi pei vescovi di Roma, per l'altezza della sede loro a tutte le altre superiore e perchè la presenza degl'imperatori non era loro immediata, erano essi soli giudici e indipendenti degli articoli della fede, mentre che i patriarchi di Costantinopoli ed i vescovi d'Oriente dovevano aver riguardo, e ceder pur anco alla personale opinione degl'imperatori, sempre soggetta a mutamenti. E questa spiega, umanamente parlando, e fatta astrazione dal divino volere, il perchè la religione cattolica meglio che altrove si confermasse in Italia. Gl'italiani amaron meglio riportarsi ad un' autorità ragguardevole, che perdersi nei laberinti delle astrazioni, dove non iscorgevano alcun fondamento su cui poggiare convenevolmente la propria credenza.

Premesso quello che era necessario intorno all' impero greco, le cui armi distrussero dei Goti non che la signoria, ma il nome pure in Italia; verremo a discorrere le vicende liete e dolorose di questa gente ch'ebbe grandezza tra noi non per virtù propria, ma pel grande animo di alcuni suoi principi, coll'ultimo dei quali perì gloriosamente, nè più risorse.

CAPITOLO VI.

DELL'ITALIA DOMINATA DAI GOTI E POI DAI GRECI. PAPATO DI ANASTASIO II, DI GIOVANNI I E DI SILVERIO (1).

(489-568).

Provvedimenti e governo di Teodorico — Onora l'antica grandezza romana — Sue alleanze e guerre con re stranieri — Prime cagioni di decadenza del regno goto — Il governo di Teodorico e le sue conseguenze — Amalasunta, Atalarico e Teodato — Belisario alla conquista d'Italia (535) — Morte di Teodato. Vitige assedia Roma (536-538) — Belisario vincitore corre mezza Italia — Vitige prigioniero a Costantinopoli (538-540) — Totila ridesta il valore nei Goti (541-545) — Belisario torna in Italia e vi combatte con varia fortuna (546-550) — Narsete compie la caduta dei Goti (551-552) — Teia ultimo re dei Goti (552-553) — Considerazioni sul governo goto e greco — Leutari e Buccellino in Italia (553) — Reggimento di Narsete e di Longino (554-566) — Narsete chiama i Longobardi in Italia e muore (566) — Accusa e fine di Belisario.

Provvedimenti e governo di Teodorico. — Teodorico, disfattosi di Odoacre, volgeva ogni pensiero a raffermare la sua potenza, e per meglio giungere al segno, adoperava espedienti guerreschi e politici. Sceglieva per sua dimora e capitale del regno Ravenna, la fortificava meglio, vi restaurava gli acquedotti di Traiano; edificava un bel battistero agli ariani, ampliava, abbelliva e cingeva di portici il palazzo regio. Vi faceva eseguire in mosaico la sua effige a cavallo, colla fignra di Roma da un lato, e dall'altro Ravenna con un piede sul mare e l'altro sulla terra,

(1) SARTORIO, *Saggio sul governo dei Goti.* — PROCOPIO, *De bello gothico.* — CASSIODORO, *Epistole e storia dei Goti.* — BOEZIO, *Opere.* — C. BALBO, *L'Italia sotto ai barbari.* — NAUDET, *Histoire des Goths en Italie.* — JORNANDES, *Historia Gothorum.*

in atto di venire a lui. Fuori della città edificò a se stesso un bellissimo sepolcro tutto di marmo con un coperchio di pietra di sterminata mole, con dentro un'urna di porfido. Inalzava fortini sull'Adriatico, agli sbocchi delle Alpi, alle frontiere d'Italia; accoglieva Italiani nel suo esercito, vincitori e vinti militarono per lui e per la comune difesa. Laonde se con atto di barbara viltà aveva ucciso Odoacre e massacrata la sua famiglia, praticando con gli uomini civili, aveva, quasi per istinto, sentito quanto di bene fosse nella civiltà, e come l'utilità sua propria non potesse derivare se non dal proteggere quella nel suo conquisto d'Italia. Sicchè primo fra i barbari pensò non a correrla e rovinarla per trasportarne altrove le ricchezze, ma a conservarla e restaurarla per possederla; la qual cosa non era stata possibile nè ad Alarico, nè ad Attila, nè a Genserico.

Aspramente adoperò contro i Liguri, perchè partigiani e fino all'estremo leali ad Odoacre. Li spogliò dei beni, li privò dei diritti civili, ed avrebbeli interamente ridotti alla condizione d'iloti, se Epifanio vescovo di Pavia, e san Lorenzo da Milano non avessero pregato l'austero principe a revocare l'ordine di universale dannamento. Una carità attiva degna di pietosi ministri del Vangelo, una clemenza congiunta alla ragione di stato operarono in questo negozio. Perocchè Teodorico, mostrandosi benefico, nè perseguitando non solo, ma indi in poi onorando quelli ancora che rimasti erano fedeli ad Odoacre, la sua autorità confermava, sanava colla clemenza le ferite, inevitabili nelle mutazioni, e facevasi cara una gran gente mal disposta ad amarlo.

Per meglio disporre ed affezionare alla terra della nuova patria i suoi Goti, o Ostrogoti, assegnò loro le fertili terre degli Eruli, dei Turingi e degli altri barbari di Odoacre; e per non spingere a disperato furore questi scaduti, li relegò nelle spopolate valli d'Aosta e d'Ivrea, acciocchè provvedessero, coltivandole, ai propri bisogni.

Cessata la guerra, e rassicurati gli animi di tutti, pose mente a ricolmare l'erario trovato vuoto; serbò i tributi posti da Odoacre, e se uno ne aggiunse, lo restituiva ai popoli percossi da qualche insolita calamità, come fece agli abitanti danneggiati dalle eruzioni del Vesuvio. Provvide al difetto d'annona col dare non solo buoni conforti all'agricoltura di tutta Italia, ma collo stabilirvi conserve di granaglie, mercè le quali, se un luogo venisse a soffrire improvviso bisogno, era subitamente ristorato; attesochè l'Italia tante volte guasta dai flagelli, non dava i grani necessari alla vita de' suoi abitatori, ma era mestieri al principe torli dagli stranieri e conservarli. Ristaurò i porti di Roma; fece venire d'Affrica un fontaniere famoso perchè derivasse le acque dalle viscere della terra, pose numero grande di schiavi al prosciugamento delle paludi Spoletane; e con tanti altri ordinamenti provvide in modo alla prosperità e sicurezza interna d'Italia, che questa potè ricominciare i suoi commerci coll'Oriente, e riprendersi ciò che gl'imperatori le avevano tolto (1).

(1) E qui è da notare che in un breve codice di leggi, da lui pubblicato col nome di EDITTO, la voce *barbaro* usata liberamente in opposizione alla voce *romano*, ne fa credere che non

Onora l'antica grandezza romana. — Di poi fattosi a Roma, stupì nel vedere la maestosa grandezza della città; quasi fosse ombra immortale che si alzasse dalla tomba a grandeggiare nei secoli. Ne ristorò le mura, rilevò gli antichi edifizi danneggiati dal furore selvaggio e dal tempo, ne riparò i maravigliosi acquedotti, i templi pericolanti, il teatro romano, ne costrusse dei nuovi, raccomandò a' suoi Goti di esser buoni coi Romani, di vivere e perfino di vestire alla romana. E come se tutto ciò non bastasse a ristorare la gloria dell'antica sapienza, e a tornare il nome romano a nuova vita, volle perfino conservate le leggi di Roma, con esse decise le cause di diritto pubblico e privato; e rilasciò al senato, ai consoli, ai patrizi, ai questori e ai prefetti della città l'esercizio delle amministrazioni inferiori.

Tolse a suo principale ministro il calabrese Cassiodoro (1), e come lui, molti altri minori parimente italiani, ai quali tutti concesse libero esercizio della loro autorità sotto il suo supremo reggimento. Nel quale fu così saggio e moderato, che sebbene ariano (2)

fosse allora presa in mala parte e che anzi stesse a indicare le genti che si aggiravano nella vasta Germania.

(1) Nato a Squillace verso il 480, servì pure Odoacre, amò l'ordine e la giustizia. Morto Teodorico, rimase fedele alla figlia di lui Amalasunta. Terminò la vita in un monastero di Calabria, ove diessi a ragunare e far copiare dai monaci preziosi manoscritti dell'antichità. Compose opere buone ed utili, tra le quali pervennero fino a noi i Trattati sull'anima, sulle arti liberali, sul discorso e sull'ortografia, molte lettere, dei commentari sui salmi ed una storia dei Goti. Morì nel 575.

(2) Ariani si dissero i seguaci di Ario propagatore di eresie

non solo non contaminò le chiese cattoliche, non ne offese i ministri del culto, nè ingiuria fece alla religione, ma vescovi, riputati per dottrina ed integrità, prepose al governo delle chiese: volle che i cattolici avessero piena libertà di coscienza, e più ancora fece abilità ai Goti di trapassare, volendo, dall'arianesimo alla fede del Concilio di Nicea. — Provvida è la moderazione in tutte le cose di nostra vita, ma lo è più che mai nel governo dei principi, nel quale diventa conservatrice delle nazioni. Essi precipitarono prima o dopo a rovina, se per lievi colpe offesero i popoli, o entrarono in aspra contesa per lievi ragioni, o lasciarono il freno alle parti. È un fatto che i popoli furono più arrendevoli alla temperanza e alla giustizia di Teodorico, che alle sue lance.

Sue alleanze e guerre con re stranieri. — Nè in Roma ristavano le cure del re goto, perchè al decoro e alla sicurtà del paese egli provvedeva ancora in Verona, in Terracina, in Civitella e in altri luoghi d'Italia. Si univa coi principi vicini e per via di trattati e di parentadi stringeva alleanza coi re dei Vandali in Affrica, dei Borgognoni in Gallia, dei Turingi in Germania, dei Visigoti nella Spagna, e sposava Andefreda, figlia di Clodoveo re dei Franchi.

Combatteva dipoi in Pannonia contro i Bulgari e i

sul cominciare del IV secolo. Le sue false dottrine furono condannate da più concilii, in specie da quello di Nicea nel 325. Fu patriarca di Costantinopoli e morì nell'anno 336; ma le sue eresie furono credute e le sue riforme religiose seguite per molto tempo dai Goti, dai Vandali, dai Borgognoni, dai Longobardi e da altri barbari di Germania.

Gepidi, in Germania contro i Borgognoni, nelle Gallie contro il suocero Clodoveo, per contenere i primi nei loro confini, e per impedire all'altro d'ingrandirsi con pericolo della sicurezza sua e dell'Italia. Finalmente debellava i Visigoti per modo che prendeva il titolo di loro re, e a suo talento ne governava il regno. Di maniera che intorno al 520 egli già reggeva l'Italia tutta colla Sicilia, la Dalmazia, l'Illirico, il Norico, la Svevia, ed imperava la Pannonia, le due Rezie, e la parte migliore delle Gallie e delle Spagne. Sicchè la Theiss, il Danubio, il Rodano, la Garonna e il Mediterraneo erano all'incirca i limiti di quel suo magnifico regno.

Al che pervenuto Teodorico, vide non esservi più bisogno di troppi riguardi col papa Anastasio II, favoreggiatore dei Greci. Laonde ordinò che, tagliati i grossi alberi ond'erano folte le rive del Po e di altri fiumi, fossero costruiti mille dromoni, sorta di navigli lunghi e leggieri, accomodatissimi a custodire i lidi italiani dai corsari greci. Dal che ebbero principio quegli umori, che nutricati e inaspriti da zelo religioso e da quella mondana ambizione dei cherici, tanto santamente vituperata dal divino San Bernardo nel suo prezioso trattato della Considerazione, indussero poi la rovina del dominio goto in Italia, non senza infiniti danni degl'Italiani. Ma perchè qui non è il luogo per parlare di questi, toccheremo le altre cagioni che prepararono i germi alla decadenza del regno dei Goti.

Prime cagioni di decadenza dei regno goto. — Giustino imperatore di Costantinopoli,

seguendo il vizio degl'imperatori d'Oriente, d'impacciarsi cioè, e sempre troppo male, nelle dispute di fede, pubblicò asprissimi editti contro gli ariani con intendimento di estirparli dall'Impero. Contro essi ordinò soperchierie, oltraggi e violenze, li perseguitò nella vita e negli averi, tolse loro le chiese e le concesse ai cattolici. Teodorico ariano forte si corrucciò, e tanto più che i cattolici godevano nel suo reame pienezza di libertà di culto. Qui sospettò segrete intelligenze di grandi Italiani colla Corte d'Oriente, si accese all'ira, alla vendetta, diessi per rappresaglie a perseguitare i cattolici, fra i quali furono più illustri Albino e Simmaco, uomo consolare e patrizio, ambi riputatissimi per sapere. Papa Giovanni I, e Boezio (1) consigliere di Teodorico, uomo di stato, letterato, scrittore e filosofo insigne, ebbero in guiderdone la morte. Così per un reo consentimento di destino sogliono i virtuosi espiare la grave colpa della loro virtù.

Nè bastando a Teodorico di così imperare nelle crudeli opere, ruppe ogni legge, ogni vergogna, e asperso una volta di sangue innocente, fu come da furie vendicatrici spronato a nuove scelleratezze, quasi per riparar le passate. E non essendo conceduto a nessun

(1) Prima di esser dannato a morte fu imprigionato in una torre a Pavia o a Calvenzano nel Milanese; dove, carico di catene e senza il conforto di amici e di libri, scrisse il nobile trattato della *Consolazione della Filosofia*, nel quale si rivelò ultimo italiano dell'antica età e sublime interprete del dolore. Da alcuni si disse decollato, da altri che gli fosse schiacciata la testa con torturazione di funi e rotto il corpo con altri tormenti ancora; tra i quali imperterrito spirò. Fu sepolto nella chiesa principale di Pavia e poi venerato come santo martire.

mortale di riposarsi sopra i suoi delitti, non ebbe più pace Teodorico, sempre malinconico irrequieto e sospettoso de' suoi più cari. Asprissimo governo facevano dello animo suo le punture dell'orgoglio e della credenza oltraggiata; e meditando la distruzione delle chiese cattoliche, fulminò un decreto per darle agli Ariani. Ma prima del giorno fissato all'eseguimento, compreso da gelato sudore, colto da angoscioso delirio, spaventato dai fantasmi delle comandate morti e delle consumate vendette, senza figli maschi moriva nelle ambasce (526).

Il Governo di Teodorico e sue conseguenze. — Così Teodorico per indole e virtù sue proprie confortatore dell'umanità, finiva l'illustre sua vita nella corruttela, nelle guerre civili, nelle rovine e nel delitto. Ben ebbe i talenti e la potenza di Carlo Magno, ma fu più umano di lui, perchè non trucidò intere nazioni. Fu del tutto illetterato, e segnava gli atti governativi conducendo il calamistro per una lamina perforata nella forma delle quattro prime lettere del nome suo, TEOD. Ma lasciò alla posterità l'esempio non comune, che in uomo nato barbaro e cresciuto senza lettere, può essere profonda conoscenza della natura umana, e gran destrezza nel seguitare i modi più acconci a tenere e ad ampliare lo Stato. Questi fu come sono comunemente gli uomini detti buoni, malvagi solamente quando la propria utilità persuade loro di esser cotali. Nel quale ultimo caso quei pochissimi che perseverano nell'esser buoni, meriterebbero, siccome Dei, onori e templi immortali. Teodorico, a differenza di Odoacre, usò la porpora, e battè moneta colla propria effigie, nè fu indegno di

questi onori che son propri dei principi, perchè se togli gli ultimi tempi della sua vita, nell'arte di governare fu eccellente, ed onorò negli altri le virtù ch'egli non aveva. Per ingegno militare fu uguale a Clodoveo suo contemporaneo; ma col voler rispettare il nome romano, ristorare in Italia la gloria dell'antico edifizio, e così piaggiare le ambizioni e l'orgoglio degl'Italiani, se giovò al rafforzamento della propria potenza, distrusse ogni mezzo efficace a ricostruir la nazione. Clodoveo invasa la Gallia, vi distrusse le leggi e vi surrogò le proprie; alle costumanze e al viver dei suoi Franchi assoggettò i vinti; fu verso loro austero e barbaro, ma fondò la nazione. Teodorico, al contrario, di più nobile animo, volle nuocere piuttosto alla potenza dei suoi Ostrogoti, che ridurre schiavi gli eredi del romano potere; e così li avezzò sempre più all'incostanza, al disdegno di qualunque dominazione straniera, alla passione del cospirare, alla presunzione, ai vanti di una scaduta potenza, all'avversione d'immedesimarsi con qualunque popolo, dal quale poi un solo ne nasce, e forte. I quali sentimenti operarono per modo negli Italiani che il loro amore per Teodorico, morto lui, mutossi in odio pei suoi successori e in desiderio di altra signoria, quella cioè dei Greci, a fine di tornare sotto l'ombra dell'Impero, di cui avevano tuttora vive le memorie.

Nè poteva essere ignoto a Teodorico quel desiderio dei patrizi italiani quando designò a suo successore Atalarico, garzoncello di dieci anni, figlio di sua figlia Amalasunta. Egli avevalo già presentato ai grandi Goti e Romani, ed aveva raccomandato a tutti lealtà

ed amore verso il giovine principe, e concordia scambievole ch'è impossibile tra vincitori e vinti, concordia ch'egli giovane e forte aveva saputo formare e conservare, ma che vecchio aveva lasciato allentarsi, ed era presso a disciogliersi nelle deboli mani di una donna, di un fanciullo e di ministri nè abili nè potenti.

Amalasunta, Atalarico e Teodato. (526-534) — Amalasunta, donna, dice Procopio, di rari talenti rapporto al suo secolo, lasciata dunque dal padre a regger l'Italia per Atalarico, incominciò con prudenza e giustizia, conservò il bene che già era stato fatto, nè ebbe timore di disfare il male lasciato dal padre. Restituì i beni confiscati ai figliuoli di Boezio e di Simmaco, si giovò dei consigli e dell'opera di Cassiodoro, non perseguitò i cattolici, dichiarò libero il culto nelle loro chiese, e con rara moderazione di reggimento accrebbe la propria reale dignità. Fece omaggio a Giustino I imperatore d'Oriente, come a sovrano di diritto in Italia; e come se gli Ostrogoti fossero in conto di milizia dell'Impero, onorò di ambasciata il senato di Roma per farselo amico, e volle che il figliuolo si educasse alla romana; che nella notizia delle lettere imparasse la prudenza degli antichi, ed accrescesse la regale dignità. Ma i Goti che stimavano gli studi snervare l'anima, infievolire l'ingegno e far l'uomo meno atto alla vita, al valor militare, gravemente comportarono quella educazione, e tolsero il figlio alla madre per avvezzarlo alla barbara e in modo più addicevole all'indole nazionale. E il giovine principe allontanato dagli esempi domestici, e giunto alla pubertà, sprezzò le virtù dell'avo e della

madre; e trascinato dal suo mal talento, presto diede di capo basso nei vizi di una turpe dissolutezza; i quali distrutta la sua sanità, presto lo ridussero alla tomba. Consumato moriva di 18 anni nel 534. Da lui apprendano i giovani a seguir di buon animo i conforti materni, perchè in ciò che venga da savia madre raccomandato, non è mai la debole natura del sesso.

Mancato il successore al regno, e, per gli statuti dei Goti, essendo escluse le donne dal trono, Amalasunta prese il partito politico, dal quale sperava la salute della monarchia e la conservazione della propria autorità. Divise le cure del regno sposando Teodato nipote di Teodorico. Ma il nuovo re dedito più ad accumular tesori, che a governare con moderazione; nè volendo più dividere con lei il supremo potere, prima la relegò in una rupe malinconica nel mezzo al lago di Bolsena, poi ve la fece strangolare. Così il delitto che aveva assicurato il trono a Teodorico, ora lo toglieva alla figlia di lui, quando le sregolatezze avevano già troncato la vita al nipote. — Il delitto che mena gli ambiziosi all'impero, come gli avari alle ricchezze, è sempre un vulcano che prima o dopo quello rovescia, e fa queste svanire come i monticelli di rena che il vento oggi innalza, e dimani disperde.

Belisario alla conquista d'Italia (533) — Pare che il troppo parteggiare pei Romani avendo perduto nello spirito dei Goti la regina Amalasunta, ella segretamente avesse già pregato di aiuto l'imperatore d'Oriente; che Teodato temendo di non prevalere al partito della regina, offrisse vendere a Giustiniano

la Toscana per danaro e per la dignità di senatore, e poi andarsi a godere l'uno e l'altra a Costantinopoli; e che l'imperatore sentendosi forte da conquistar l'Italia, non solo rigettasse le offerte di Teodato, ma deliberasse fin d'allora di tutta ridurla per forza d'armi sotto il suo immediato dominio.

Laonde fu statuito alla corte d'Oriente che a Belisario si confidasse l'impresa di cacciare i Goti e ristorare l'impero di tal provincia che in sè racchiudeva la sua antica capitale. Tutto favoriva i desiderii del monarca d'Oriente. Un condottiero famoso per le sue geste, disposizioni favorevoli degl'Italiani, che stimavano alleviare di soma mutando padrone, re nemico e più destro nel misfatto che nella guerra, disprezzo e sdegno dei Goti contro di lui tristo e fellone, e divisione di questi in avversi partiti, che le forze infievolivano della nazione e inefficace rendevano la difesa.

Coll'anno 535 principiava dunque la guerra funesta al nuovo regno d'Italia; Belisario approdava in Sicilia, se ne assicurava il possesso senza rischi e fatiche, perchè dai Goti mal presidiata, dagli italiani non difesa. Formatasi lì una specie di base d'operazioni, egli riduceva i suoi saccomanni alle navi, sbarcava a Reggio sul lido di Calabria, e perseguitava sino a Napoli la poca gente dei Goti che aveva voluto resistergli. Intimava di arrendersi agli abitanti di quella città, ma essi sperando nei soccorsi di Teodato, rispondevano alle minacce di Belisario col provvedere alla propria difesa, e col ributtare gli assalitori. E mentre che l'imbelle monarca invece di fare apparecchi di guerra, si stava consultando gl'indovini, Belisario,

rinvenuto un luogo, per dove potè far passare uno dopo l'altro i migliori dei suoi soldati, sorprese nottetempo la città; i primi entrati, uccise le sentinelle, aprirono agli altri le porte, e per esse si precipitò tutto l'esercito imperiale. Spietato fu in quel primo furore il massacro degli abitanti; il saccheggio fu in tutte le case e nei templi. I Goti superstiti alla inonorata morte dei fratelli, furono aggiunti alle schiere imperiali; i pochi Italiani non caduti sotto il ferro nemico furono ridotti in servitù, dannati alla catena, dacchè il libero pensiero non più li spingeva a dar la vita per la patria. Il perchè Belisario chiamò di poi nella città fatta deserta abitatori nuovi da Cuma, Pozzuoli, Sorrento, Cosenza e da altre città, preponendo al governo di quella nuova colonia un pretore annuale che mandavasi di Sicilia.

Morte di Teodato. Vitige assedia Roma (336-338). — Venti giorni aveva durato l' assedio, nè Teodato erasi mosso da Roma. I Goti che vi erano dentro e pei dintorni, già sdegnati di tanta codardia, saputo ora l'eccidio di Napoli, apertamente ne danno colpa al re, e abbandonatolo, escono dalla città. Riunitisi alla campagna in assemblea generale, eleggono re Vitige, uomo di nascita volgare, ma famoso per ardimento e per valore. Ciò saputo Teodato, precipitoso fugge co' suoi tesori da Roma, e tenta riparare in Ravenna. Ma il nuovo re gli spinge contro una schiera di Goti comandata da Ottari nemico personale a Teodato per ricevuta ingiuria. Il capitano acceso dal desìo della vendetta (necessaria e sacra presso i barbari), non riposa nè giorno nè notte, alfine lo raggiunge,

lo assale in mezzo alla via, lo caccia in terra supino, gli è sopra colle ginocchia, e afferratolo pei capelli, come una vittima lo scanna, maledicendo al nome di lui, rovina dei Goti e vergogna di Teodorico. E perchè di lui non rimanesse nemmeno il seme, ne fu cacciato in prigione il figliuolo, dove poco dopo morì.

Vitige, spento Teodato, o non avendo ancora forze bastanti per combattere, o prevedendo forse l'inclinazione dei Romani per l'impero, si fa giurare fedeltà da Silverio papa, dal senato e dal popolo romano, prende in ostaggio molti senatori, lascia un piccolo presidio in Roma, e poi col rimanente dell' esercito ne va a Ravenna.

Intanto le Calabrie e la Puglia volontariamente si assoggettavano a Belisario, ed egli per la via latina dirigevasi sopra Roma. I Romani e perchè avevano saputo l'eccidio di Napoli, e perchè volevano meglio l'impero, che il regno dei Goti, mandarono a Belisario ambasciatori colle chiavi della città; e mentre ai 9 dicembre del 536 il duce imperiale entrava per porta Asinaria, i Goti ne uscivano per la Flaminia, e raggiungevano Vitige in Ravenna.

Belisario lieto per un così facile trionfo, attese a munire e vettovagliare la città, saputo che Vitige faceva preparativi di guerra per assalirlo. Nel febbraio del 537 giungeva il nuovo re sopra Roma con esercito più numeroso che forte, essendochè i Goti avessero sotto il regno d'Amalasunta e di Teodato negletto lo esercizio delle armi, e perduto molto di quella virtù per la quale salita era in gran fama tra i barbari di Germania la gente dei Goti. Questi, ributtati vigorosamente

nei primi assalti, furono da Vitige accampati in faccia alle cinque porte principali della città e presso al Tevere, non essendo possibile di cingere colle sue armi tutta la vasta circonferenza delle mura che sotto Augusto avevano contenuto più di quattro milioni di abitanti.

L'assedio andava in lungo, il popolo che dandosi all'impero credeva di scansar fatiche e viversela in un ozio beato, vedendosi crescere i pericoli, mancare la vettovaglia, e chiamato a vigilare sulle mura di giorno e di notte, deplorava gli oltraggi della sua fortuna, si avviliva in tanta perplessità dell'avvenire, desiderava la servitù sotto i Goti e detestava le armi imperiali che avevano commossa e turbata l'Italia.

In questo giungono soccorsi di Oriente, Belisario ordina improvvise sortite ed assalti al campo dei Goti. I quali patite gravi sconfitte, e già scemati dal continuo combattere, dalle infermità e dalle morti, alla metà di marzo del 538, dopo un anno e nove giorni d'assedio, bruciano i propri alloggiamenti, e si mettono in via.

Belisario vincitore corre mezza Italia. — Belisario fattone accorto, li assale a tergo, ne uccide gran parte, e poi corre mezza Italia, e col favore degli abitanti e colla destrezza di capitano, comparabile agli antichi, la riduce in devozione all'impero. Il perchè la guerra si accese in più punti d'Italia ad un tempo, ma le fazioni maggiori furono a Rimini, ad Ancona, a Milano, a Ravenna. Milano erasi già ribellata a Vitige, e questi vi era sotto col miglior nerbo delle sue forze, e con molte schiere di Borgognoni chiamati in suo aiuto; e sì la stringeva d'assedio

che gli abitanti disperando della salvezza, chiedevano ai capitani greci di arrendersi. Questi sconfortavano il popolo da ogni idea di resa, destando in lui nobili sensi di coraggio e d'intrepidezza a quelle dure prove di nemica fortuna. Ma le parole dei prodi non arrivano al cuor dei codardi; e il popolo di Milano si arrendeva ai Goti, i quali atterravano le mura della città, uccidevano gli uomini, e davano schiave le donne ai Borgognoni in paga dell'aiuto. Ecco gli amari frutti che raccoglievano i Milanesi prima dalla loro devozione all'impero, poi dall'imbelle animo contro un nemico ch'era pur facile vincere nelle fazioni d'assedio.

Ed in questo tempo quasi che fosse piccola sventura per i popoli d'Italia l'essere strappati dalle mani ora degl'invasori Greci, ora dagli assalitori Goti, ebbero a patire tal carestia, che Procopio ricorda esser morte nella sola Emilia da cinquanta mila persone. Per colmo poi di sventura irruppero al tempo medesimo in Italia numerosi sciami di Franchi rapaci, contro i quali accorse Belisario e li respinse. Ma essi rifuggirono alle loro capanne carichi di preda e di schiavi.

Vitige prigioniero a Costantinopoli (538-540). — Dileguatosi quel nuovo e repentino nembo, Belisario mosse alla volta di Ravenna, già capitale dei Goti, ed ora rifugio del miglior nerbo che rimanesse della loro nazione, ormai cacciata da quasi tutte le città, entro le quali aveva tentato difendersi. Vitige medesimo che sì meschina prova aveva fatto della sua arte di assediare, erasi ora ridotto a difendere quell'ultimo baluardo della sua regale potenza. Ravenna cinta d'assedio per terra e per mare presto sentì la

fame; il perchè i molti nobili Goti che là erano rinchiusi considerato come precipitata fosse la loro fortuna, e come Vitige molto inferiore alla grandezza dei tempi, avesse ridotto all'estremo le cose del regno, offersero a Belisario l'Italia indipendente dall'impero, e i loro soccorsi per difenderla. Ma Belisario fu ancora in questo superiore ai suoi tempi; perocchè venuti in sua mano la capitale, le province, le città, l'esercito, la nobiltà, il tesoro, il re dei Goti, in somma tutta o quasi tutta l'Italia, tenne fede al suo principe, e lasciò ai posteri un esempio di antica virtù.

Ma non aveva egli appena fornito la gran conquista, che Giustiniano chiamavalo in Oriente, ed affidavagli il comando per nuova guerra persiana; nella quale Belisario aggiungeva all'antica nuova gloria militare, riducendo all'obbedienza i non mai quieti popoli della Persia, che di continuo invadevano ed occupavano le confinanti province dell'impero.

Laonde, commessa l'Italia ai capitani che vi avevano con lui combattuto, seco traeva a Costantinopoli prigionieri Vitige, la regina Amalasunta, i principali dei Goti, tutto il regio tesoro (1) e nella primavera

(1) A quei tempi che le prede eran grandi e le imposizioni piccole e non bene ordinate, il pubblico tesoro non consisteva, come di presente, in entrate, in crediti o in ragioni, ma sibbene in monete effettive, in corone, in monili, in gioie, in verghe e in oggetti di metalli preziosi. Tutto si teneva chiuso nei cofani, ed i re custodivano le chiavi, le quali passavano in retaggio dei successori. E quando era perduto il tesoro consideravano quasi perduto ancora il regno, nè dai popoli tenevasi per potente il nuovo re finchè non lo avesse restaurato. Ecco perchè nelle storie di quei tempi si parla così spesso dei tesori di Teodorico, di Atalarico, di Genserico e di tanti altri re barbari.

del 540 gettava l'àncora al porto di Costantinopoli, ove accoglievalo il popolo plaudente che non mai si saziava di rimirare il vincitore dei Persiani, il conquistatore dell'Affrica, e dell'Italia. Questo fu il sommo della gloria di Belisario, il quale andò l'anno appresso alla guerra persiana, e con lui i Goti che aveva tratti d'Italia. Non però Vitige, perchè visse in palazzo da cortigiano e col titolo di patrizio; più brutta sorte per un re vinto, ch'esser menato in trionfo e poi morire nelle catene di un carcere. Visse soli due anni e morì forse di vergogna.

Totila ridesta il valore nei Goti (541-545). — Succede talvolta che una nazione divisa, mal governata e sopraffatta da una grande calamità, soggiaccia ancora senza gloria, e paia dammeno che non è. Ma se ella non è guasta del tutto e le rimangono ancora forti uomini e virtù, riavutasi dal primo stupore, quelli o queste o la fanno risorgere all' altezza primiera, o la rialzano tanto almeno da spargere qualche ultimo splendore, e meritare una corona sulla tomba della sua caduta. E questo avvenne di presente ai Goti nella loro ultima ma più gloriosa vita nazionale in Italia.

Pertanto i Goti visto che Belisario, partendo, anteponeva la fede al regno, si adunarono in Pavia e deliberati di scegliere i rischi della guerra e ributtare quelli della servitù, dopo di avere obbedito al breve e vergognoso imperio di due loro generali Ildebaldo ed Erarico, chiamarono a re Baduilla (541) soprannominato poi Totila, che in nostra lingua significa vittorioso.

Appena fatto re, egli chiamò a sè quanti Goti fossero in Italia di buona volontà, e con esercito grandemente inferiore a quello di Vitige, assalite in più punti le schiere dei Greci che si tenevano alla campagna, e rincacciatili nelle città, correva tutta Italia; prendeva Cesena, Urbino, Montefeltro; attraversava la Toscana, passava il Tevere e girando intorno a Roma, veniva nel Sannio e nella Campania, prendeva Benevento e ne atterrava le difese, fermavasi sotto Napoli, e la cingeva d'assedio. Ma perchè questo andava troppo per le lunghe, vi lasciò parte delle truppe, e colle altre corse le terre all'intorno, prese Cuma ed altre Castella, e trovatevi donne di senatori rifuggite, le rimandò onorate ai mariti. Ridusse all' obbedienza il Bruzio, la Lucania, la Puglia e le Calabrie senza incontrare un nemico. In somma se togli Ravenna, Roma, Napoli, e le poche altre città, dove i capitani Greci si erano imprigionati, Totila in breve signoreggiò tutta Italia colla facilità medesima colla quale avevala assoggettata Belisario. Per la qual cosa visto com'eran facili le vittorie e sollecite le conquiste con Italiani immemori di ogni virtù e indifferenti a qualsivoglia signoria, tornò sotto Napoli, e nel marzo del 543 ne forzò gli abitanti ad aprirgli le porte. Quanto Belisario era stato crudele sette anni prima contro quella incostante popolazione, altrettanto Totila fu umano e clemente allora; aiutolla di vettovaglie con caritatevole economia, affinchè l'abbondanza succeduta allo stento non nuocesse più della fame, perdonò a tutti i suoi nemici, impedì severamente il saccheggio, e comandò ai Goti la modestia, di che die' sempre bell'esempio nelle

città espugnate e in mezzo alle vittorie. Così egli addimostrò che i Goti rinnovati dalla sventura, erano ridivenuti non solo forti, ma più miti, ed in tutto assai migliori dei Greci. E se il destino d'Italia fosse stato tale che Totila succedesse immediatamente a Teodorico, e alla reggenza di Amalasunta, egli avrebbe fermato a segno lo stato di questa regione, chè a gran torto si sarebbero gl'Italiani invogliati di mutar signoria. Ma il volere del cielo portò al regno d'Italia un tal uomo perchè la virtù sua non ad altro servisse che a maggior rovina di queste contrade pei nuovi sforzi ch' ebbero a fare i suoi nemici per ricuperare le conquiste già fatte. Ond'ebbero gli Italiani a deplorare del pari la caduta come il risorgimento della fortuna gotica, le vittorie di Belisario, come i trionfi di Totila.

Belisario torna in Italia, e vi combatte con varia fortuna (546-550). — Intanto che queste cose succedevano in Italia, Belisario per le trame dei cortigiani invidiosi della sua gloria caduto nel disfavore di Giustiniano, aveva perduto dignità, comando di eserciti e ricchezze. Ma l'imperatore per le perdite patite in Italia dagl'inetti capitani greci, sentì presto il bisogno di lui, e restituitigli se non le ricchezze, i carichi, i negozi e la guerra, lo rimandò in Italia con poche genti raccogliticce di Tracia. Con esse, sceso Belisario a Ravenna, in poche e deboli fazioni si avventurava contro il forte nemico, e n' era vinto a Faenza, intanto che altre schiere di Goti si travagliavano intorno all'assedio di Roma. Ella medesima fu allora operatrice de'suoi danni; poichè sperando vanamente nei soccorsi dell'impero, respinse

ogni proposta di resa. E allora Totila inasprito contro quella gente piu orgogliosa che forte, respinse Belisario ch'era venuto a difenderla, corse furibondo agli assalti, superò le mura (546), disertò col saccheggio e col ferro una città infida ai Goti del pari che ai Greci, ne conquassò le mura, e lasciatovi debole presidio, corse poi in Calabria per respingere le nuove truppe che di Grecia spedivansi a Belisario. Questi approfittò della favorevole ventura, assalì le porte di Roma, ne respinse i Goti, ristorò le mura e vi si chiuse. Tornava Totila alle prese coi Greci sotto le mura della città, ma senza pro; chè dovè ritirarsi, non però sì battuto che non potesse continuar la campagna. E la continuò difatto sempre con suo vantaggio, finchè per gl'intrighi di corte non fu richiamato a Costantinopoli. Dopo di che Totila respinta prima un'invasione di Franchi, poi un'altra di Longobardi, riprese Roma e la restaurò. E mentre i suoi Goti tribolavano gl'inesperti capitani greci lasciati da Belisario, sbarcava in Sicilia, repentinamente assaliva i presidii nemici, li costringeva alla resa, e sotto il suo imperio l'isola riconduceva.

Narsete compie la caduta dei Goti (551-552). — Fra i numerosi servi che si aggiravano per la corte d'Oriente eranvene alcuni destinati a vili servigi, altri avevano la confidenza del monarca, e ne reggevano i consigli. Di questi ultimi era in quei tempi il persiano Narsete, di vile progenie, ma uomo di acuto ingegno, che pervenne alle dignità di grande uffiziale di corte, tesoriere di Giustiniano I, per lui più volte ambasciatore diplomatico alle corti d'Europa,

e commissario imperiale nell'esercito d'Italia che aveva comandato Belisario. Giustiniano stimò scernere in lui ingegno adatto anco ad alte imprese militari, e che chiudesse in sè i germi di valoroso capitano. Tanto è vero che niente al mondo può impedire di esser grande ad uomo di forte animo, di acuto ingegno e di generosa libertà.

Il vecchio Narsete preposto adunque a moderatore supremo della spedizione in Italia, condusse le sue elette schiere di Greci, di Unni, di Eruli e di Longobardi per la via di terra, giunse ai confini delle Venezie, e di là sopra navi e senza impedimento arrivò a Ravenna ch'era sempre tenuta dai Greci. Quivi dètte principio alle fazioni militari; e Totila vedendo esser Narsete di tutti scaltrimenti guerreschi peritissimo, e sapere ben condurre e contenere le schiere quantunque di differenti popoli composte, si ritrasse coll'esercito dalla bassa Italia, e pose il campo in forte luogo appiè degli Appennini Toscani (1). Quivi assalito con impeto, si difese con fermezza, spiegò co' suoi Goti tutto il valor nazionale, ed emulò Teodorico, Narsete e i guerrieri antichi di Roma. Ma la fortuna inchinava finalmente pei Greci; fuggirono i Goti, seco traendo il loro duce mortalmente ferito. Poche ore sopravviveva l'eroe alla terribile sconfitta, e moriva dopo undici anni, dacchè chiamato al regno da tutti i suoi, se lo aveva conquistato colla spada, e tenuto con somma gloria, virtù, fortuna ed anco con maggiori speranze. Vinto era il prode da chi non meritava

(1) Quale fosse precisamente, nol sappiamo neppure da Procopio, nel quale mal s'intendono ancora i particolari di questa guerra, nella quale egli non era testimone oculare, come lo fu in quelle di Belisario.

l'onore di tanta vittoria; ma con lui non perì la gloria dell'aver chiamata la nazione con pronto risorgimento dalle sconfitte a nuove battaglie; chè ciò è proprio dei buoni e dei forti soltanto.

Teia ultimo re dei Goti (552-553). — I Goti per riparare alla sconfitta e alla perdita del loro duce si elessero a re Teia, già difensore di Verona e dell'Italia superiore contro Narsete, e soprannominato il fortissimo tra i forti. Egli rannodò tosto in quel di Pavia le reliquie dei fuggitivi, concitò i nazionali alla guerra, dicendo nemici i Greci e gran parte degl'Italiani, motivo a combattere l'avidità della corte d'Oriente; obbietto l'indipendenza d'Italia, stimolo a tutti la gloria, l'onore, la ricompensa, i ricordi. Numerò le passate sventure, rammentò i beni dell'indipendenza, invitò i forti alle armi, i sapienti ai consigli; eccitò l'odio, la vendetta, le speranze, l'ambizione; e pieno di fidanza scese giù per tutta la penisola contro a Narsete. Questi aveva già ripresa Roma (la quale pativa in questa guerra il quinto eccidio), ed ora assediava il castello di Cuma, entro cui parte del tesoro riformato da Totila e le regie insegne dei Goti erano custodite. Colà presso a Napoli e Nocera, alle falde del Vesuvio, verso quella trista piaggia che copriva allora le rovine e fino la memoria della misera Pompei, Teia, fermissimo di morire, quando fosse stato impossibile il vincere, schierò tranquillamente il suo esercito in battaglia, rappresentando quasi l'immagine del vicino monte che con silenzio e quiete ineffabile copre sovente il romore e la rovina dei campi e delle città ch'è già prossimo a minacciare. I due eserciti ingaggiarono

battaglia campale dopo ripetute disfide e avvisaglie; fierissimo fu lo scontro, e se oltremodo furioso fu l'assalto di Teia, non meno fortemente tenner fermo le armi di Narsete. Teia, aitante della persona, combatteva com' uom disperato, dappertutto accorreva, levata la spada, discorreva le file, e con la voce e con l'esempio ovunque i soldati riordinava, animava e alla pugna riconduceva. Egli era folgore di guerra che vicino a spegnersi da tutte parti luminoso scintilla. Allorchè vedeva lo scudo troppo coperto dei dardi e dell'aste conficcatevi, lo passava ai suoi scudieri, e impugnavane un altro. Così da mattina a sera imperterrito combattè. Finalmente colpito nel cuore da una saetta cadde, e nell'istante spirò sui cadaveri dei molti nemici già spenti ai suoi piedi. I Tebani combatterono una battaglia per difendere il cadavere del loro Epaminonda a Mantinea; ma i Goti compresi da terrore, lasciarono ai nemici le trafitte viscere del loro re, e quelli, troppo feroci e troppo barbari per rispettare la virtù del nemico, ne fecero disonesto scempio conficcandone il capo sulla punta di una lancia, e levandolo in alto qual meritato trofeo. Nè i Goti, venuti veramente a morire, perderono coraggio, ma sul campo ristettero combattendo. Al nuovo giorno rinnovarono la battaglia, ma vedendo di non potere in verun modo resistere, proposero a Narsete onorevoli patti, e ottenutili, riposero le armi.

Per tal modo i Goti trapassati in Italia nel 489 per francarla dalla signoria di Odoacre e difenderla dagli altri barbari, vi furono pressochè tutti estinti nel 553; e i pochi sopravvissuti, cambiando in marra

la spada, di soldati divennero coltivatori. Sotto le successive dominazioni andaron confusi colla gleba; nè mai più la loro nazione risorse in Italia al potere che vi aveva con otto re per sessantaquattr'anni esercitato (1). Non trovasi mai più rammentato nelle storie alcun nome, alcuna reliquia dei Goti. Negli anni in cui durarono come dominatori in Italia, avvenne di loro quello che fu di quei primi popoli settentrionali, discesi nelle province romane, che, perdutisi di animo e di corpo, scemarono per se medesimi, e poi soggiacquero al primo incontro di qualunque nemico. Ma i Goti caddero per difetto non di sola vigoria di corpo e di volontà, ma eziandio per l'abbandono che di essi fecero gl'Italiani. Prevalse in questi l'amore all'impero, lasciaronli soli combattere, soli incontrare ogni avversa fortuna, soli sotto Totila e Teia far nobili ma vani sforzi per risorgere, combattere per vincere, e soccombere per spegnersi.

Considerazioni sul governo goto e greco. — Così periva la nobile e forte schiatta dei Goti, la quale forse non meritò il cattivo nome che le rimase nella storia, se consideriamo: 1° ch'ella venne in Italia non per insanguinarla e saccheggiarla, ma per farne sua stanza; 2° per conservarvi la religione, le leggi, i costumi romani; 3° per eleggere alle dignità e magistrature non Goti, ma Italiani; 4° per far l'Italia centro di una vasta monarchia, fosse pure barbarica; 5° per conservare i monumenti della gloria e della

(1) Gli otto re goti in Italia regnarono:
Teodorico dal 489 al 526 — Atalarico reggente Amalasunta 526-534 — Teodato 534-536 — Vitige 536-540 — Ildebaldo 540-541 — Erarico 541 — Totila 541-552 — Teia 552-553.

potenza romana; 6° per fare d'Italiani e di Goti un solo popolo, una sola nazione. Tutto questo o non curarono o disprezzarono gl'Italiani, e bramarono invece il governo dei Greci, di quei Greci che portarono fra noi la rapina guerresca e la rapina civile; quella cioè che consiste nel far mercato del potere. Qualità propria dei popoli che han fatto trapasso dalla forza alla frode, dalla frode alla corruzione, ed han gettato la coscienza dietro le spalle. E questo era il caso dei Greci, non già quello dei Goti. Manifeste erano le vergogne della corte di Costantinopoli, le quali sulle province e sulle persone adoperate, una maligna e perniciosa influenza esercitavano. I signori imitavano gli esempi della famiglia imperiale, i servi quelli dei padroni, gli uffiziali quelli dei generali, nè i soldati si conducevano meglio degli uffiziali.

Ora per poco che si paragoni questa estrema civiltà trapassata in depravazione con l'asprezza naturale dei Goti, vedremo che gli Italiani invece di avere negli imperiali gli amici e i liberatori, trovarono in essi i loro peggiori nemici, i più intelligenti e più rapaci predoni. Infatti l'Italia intera fu per essi ridotta nel più miserando squallore; degli oggetti preziosi d'oro, d'argento, vasi, statue e ornati di ogni sorta, estimandoli essi meglio dei Goti, la rapina loro fu in questo più forte. Le spoglie italiane, sfuggite dalla bestiale avarizia dei barbari, or dai pretesi liberatori tolte, valicavano incessantemente l'Adriatico, il Mediterraneo e l'Arcipelago per andare ad abbellire la capitale dell'impero ed arricchirne le più cospicue famiglie colla maggior rovina delle città e dei popoli italiani

abbandonati senza soccorso, e caduti e ricaduti o in mano dei nemici, o in preda alla fame. Questa fu la famosa liberazione d'Italia, per la quale i poeti cantarono le glorie di Belisario, di Giustiniano e di Narsete.

Leutari e Buccellino in Italia (553). — E mentre che in Oriente si giubilava pel conquisto d'Italia, sciami di Franchi e di Alemanni, che forse non avevano mai passate le Alpi, condotti da due fratelli Leutari e Buccellino, corsero barbaramente e predarono l'Italia da cima a fondo, senza che Narsete si facesse vivo in alcuni dei paesi afflitti da quel diluvio di predoni. E Leutari, contento e sazio delle acquistate ricchezze, già ritraevasi dall'Italia per godersele a casa, quando o fosse stanchezza di guerra, o accesso di gozzoviglie, o speciale influsso della stagione, o immediato castigo di Dio, tutti furono colti da pestifera malattia, divorati da ardenti febbri, uccisi da spaventoso delirio. Leutari più di tutti arrabbiò, e guardando con occhi torvi, orribilmente stridendo, sconciamente contorcendosi e colla bocca piena di sozza bava mordendosi e dilaniandosi le membra, ferocemente morì.

Buccellino era sempre in fondo d'Italia, ma dopo che egli ebbe dato sacco a quasi tutte le città e castella sul mar di Sicilia, tornava verso Campania, avvicinavasi a Roma e vi minacciava Narsete. Questi, anzichè assalirlo e sterminarne la geldra, erasi contentato di togliere i viveri dalle campagne non lontane da Roma, sperando di deviare per questo mezzo il turbine e risparmiarsi la fatica di ricondurre a campo le truppe. Ma minacciato da vicino, dovè ricingere la spada, ed

impegnare feroce battaglia sul Volturno. Quivi barbari con barbari si ferirono, si calpestarono, si uccisero; nè i Greci cessarono, finchè Buccellino, capitani e soldati non fúrono o annegati nel fiume, o sterminati col ferro. Se facile fu allora ai Greci lo spengere con una battaglia di poche ore un nemico sì dappoco, del pari Narsete avrebbe potuto impedire tanti lutti e tante miserie alle inermi popolazioni d'Italia.

Dopo questa uccisione (554) i Greci cantando inni di vittoria, cinti il capo di corone, furono ricondotti a Roma, lieti più della gran preda raccolta nel campo nemico, che di aver liberata l'Italia dopo averla lasciata lungo tempo a se stessa e non difesa. Diremo ora qual fosse la restaurazione dell'impero occidentale, che andarono sognando gl'Italiani di quelli infelicissimi tempi.

Reggimento di Narsete e di Longino (554-566). — Narsete dopo la conquista rimase in Italia per tredici anni col titolo di patrizio e di maestro dei militi. Pare che abitasse Roma talvolta, ma più Ravenna.

Giustiniano non diminuì punto la confidenza che aveva nel favorito, comunque potenti nemici in corte glielo predicassero uomo ambizioso e pernicioso all'impero. Tuttavia le felici disposizioni che Narsete trovò nei popoli alla sua comparsa in Italia, e più ancora dopo le sue vittorie, di mano in mano scomparvero, sì per le gelosie nazionali, sì pel potere dispotico arrogatosi; Ma finchè visse Giustiniano, egli non perdè niente della sua autorità, ed i lamenti degli oppressi Italiani non giovarono a migliorare in alcuna parte lo Stato. Morto Giustiniano (565), la setta contraria di corte,

favorita dall'imperatrice Sofia, moglie del successore Giustino II, prevalse ai danni di lui; e quindi le calunnie di corte e le importune istanze si moltiplicarono contro l'uomo ormai caduto in disgrazia. L'aver goduto il favore di Giustiniano, lo rendeva al suo successore sgradevole; perchè l'essere stato nella confidenza di un principe è talvolta un potente motivo di essere escluso dalla grazia del successore. Fu difatti spogliato del comando, e si ritrasse a Napoli (565).

Veniva Longino in nome dell'imperatore a governare l'Italia. Tosto egli componevala a nuova foggia affrettandone così ed agevolandone la perdita. Sceglievasi a dimora Ravenna, preponeva i suoi nuovi Greci alla amministrazione della giustizia in Roma come nelle altre città principali; ed egli medesimo, supremo moderatore della penisola, la governava in nome di Giustino II, e toglieva il titolo di esarca o vicerè. Quindi ebbero nascimento i ducati di Roma, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta, di Bari, di Benevento, di Brescia, di Spoleto, del Friuli, di Torino e molti altri, ai quali presiedevano i duchi o giudici greci da Longino nominati. Per tal modo i Greci, oltre aver guasta e ruinata questa nostra contrada, vi lasciarono il malseme nella divisione delle province, pareggiabile ad un vero smembramento, che fece sempre più difficile la nazione e l'unità d'Italia. Frattanto nelle sue misere spoglie, avanzate dalla rapina dei barbari, si arrichivano i nuovi uffiziali greci, gente di memorabile ingordigia. E come se la miseria in che caduti erano in quel torno gl'Italiani fosse poca tribolazione, venne ad aggiungersi una cotal pestilenza, che, per usare

una parola di Paolo Diacono, fece silenzio per ogni dove in Italia e nelle ore del dì che solevano essere più fragorose, non si udivano più voci umane o di animali domestici.

Narsete chiama i Longobardi in Italia e muore (566). — Narsete intanto, cruccioso del ricevuto oltraggio, meditava vendetta. Ben era in lui anima bastante per comandare e venire a capo dei più duri impedimenti, solo difettava di quella nobile moderazione ch'è la forza dell'uomo saggio nei duri cimenti della vita. La cieca passione fecegli disprezzare i lutti che egli andava apparecchiando all'Italia, vide solo l'abbassamento dell'impero, e se un tempo vinse i nemici di questo, ora non seppe vincer se stesso.

Aveva egli dimestichezza con Alboino re dei Longobardi, che in quel torno reggeva la Pannonia, ed aveva già mandato soccorsi all'impresa dei Greci. Narsete vivo soltanto nella vendetta, fecesi a stimolare vigorosamente l'amico, perchè corresse l'Italia per distruggervi la potenza imperiale, e fermarvisi colla sua gente. Il re Longobardo di buon animo piegava agli inviti del perfido persiano, e di subito chiamava le sue genti a prepararsi per calare in Italia. In questo mentre Narsete moriva lasciando accesa all'impero la scintilla di nuova guerra, agl'Italiani la signoria incresciosa dei Greci, e la nuova barbarica dei Longobardi, che nel breve spazio di novantadue anni (476-568) veniva quarta alla Italia (1).

(1) I. Dominazione di Odoacre dal 476 al 483. — II. Detta dei Goti soli dal 489 al 535. — III. Detta dei Goti con Greci dal 535 al 553. — IV. Detta dei Greci soli dal 553 al 568.

Accusa e fine di Belisario. — Prima di cessar di parlare dei Greci, dirò brevemente le vicende che toccarono a Belisario dopo essere stato richiamato dall'Italia, ov'egli era stato sì grande cosa.

Nel novembre del 563, e tre anni prima della morte di Narsete, scopertasi in Costantinopoli una congiura contro la vita dell'imperatore, uno dei rei manifestava esser complici due servi di Belisario. Quelli, o corrotti dall'oro dei nemici del gran capitano, o spaventati dalle minacce, confermarono nel loro padrone la colpa imputatagli. Sebbene l'accusato si difendesse, niente giovò a rassicurare l'animo conturbato di Giustiniano, neppure la ricordanza della sua lunga e provata fedeltà, neppure il regno d'Italia e l'impero di Occidente dai popoli offertigli e ricusati, neppure le precedenti ingiurie con tanta sofferenza portate, neppure i favori degli eserciti e dei popoli da lui sempre posposti all'obbedienza e al dovere. Niente gli servì di difesa, ma privato d'ogni carica e dignità, fu tenuto prigione in sua casa. Dopo un anno circa, o che la sua innocenza venisse a luce, o che riuscisse per contrarie brighe a distruggere l'ingiuria, o che Giustiniano avesse trovato troppo difficili le prove di accuse da lui troppo facilmente credute, gli furono rese le cariche e le dignità, e tornato all'onore della grazia imperiale. Sembra però che la giustizia del principe non fosse imitata dai grandi cortigiani; i quali ebbero sempre accesa l'ira e l'invidia loro contro l'illustre guerriero. Così va la giustizia civile del mondo; i contemporanei perseguitano, i posteri onorano; ma non sia mai che i giovani perciò si ritraggano dall'educarsi

alla virtù, per procurare alla patria la grandezza, a se stessi il nome incorrotto.

È necessario tener conto di questa veridica storia, acciocchè i giovani non prestino fede alla popolare tradizione pubblicata per la prima volta or sono cinque secoli da un greco letterato di poco conto, il quale scrisse, che Belisario, accecato per ordine di Giustiniano e ridotto mendico, andasse ramingo accattando e gridando per le vie di Costantinopoli: *Date un obolo a Belisario*; per le vie medesime, per le quali era passato trionfante, reduce da lontane contrade. Questa novella fu in seguito da molti e gravi scrittori ripetuta; e anche ai giorni nostri si rappresenta sulle scene e sulle tele. Ma se ella è gradita alla fervida mente del poeta che educa i popoli all'odio della tirannide e della ingratitudine, che gode nel vendicare anche colle esagerazioni gli uomini illustri dalle calunnie e dalla oppressione dei contemporanei, non devesi però ripetere come storia, le cui pagine come non sono destinate agl'ignoti, così rifiutano le novelle quantunque morali e generose.

Detto quanto era duopo intorno all'imperio che i Goti ed i Greci tennero sull'Italia, verremo a parlare della lunga signoria che vi ebbero i Longobardi.

CAPITOLO VII.

DELLA SIGNORIA DEI LONGOBARDI IN ITALIA. PAPATO DI PELAGIO II, DI GREGORIO I, II E III, DI ZACCARIA, DI STEFANO II E DI ADRIANO I (1).

(568-774).

Origine dei Longobardi — Alboino muove dalla Pannonia e scende in Italia (568) — È acclamato re d'Italia in Milano (569) — Banchetto e morte di Alboino (573) — Fuga e morte di Rosmunda — Clefi, — I Trentasei duchi (574-584) — Restaurazione del regno — Autari e suo governo (584-590) — Agilulfo e Teodolinda (590-615) — Papa Gregorio I, sua sapienza e pietà — Governo inglorioso di 14 re (615-712) — Liutprando e il suo governo (712-726) — I grandi fatti che si palesarono a'suoi tempi in Italia — Gli Iconoclasti — Principii della sovranità temporale dei papi (726-731) — L'italia in preda a sollevazioni e disordini — Gregorio II primo principe indipendente — Gregorio III chiama i Franchi in Italia (731-741) — Morte di Leone Isauro, di Carlo Martello, di Gregorio III e di Liutprando (741-744) — Ildebrando, Rachi ed Astolfo — Discesa di Pipino in Italia (755) Donazione perpetua ai Pontefici. Morte di Astolfo (756) — Morte di Stefano II e condizione politica dei papi (757) — Desiderio ultimo re dei Longobardi (756-774) — Nuova calata dei Franchi in Italia e ultima guerra dei Longobardi — Fine della dominazione longobarda (774) — Ultime vicende di Desiderio e di Adelchi.

Tre servitù abbiamo già veduto succedersi in Italia; diremo ora della quarta conquista che si compiè in meno di un secolo dalla caduta dell'Impero romano per opera dei Longobardi (2).

Origine dei Longobardi. — I Longobardi,

(1) Atto Vannucci, Leo, Ranieri, *Storia d'Italia.* — Balbo, *Opere cit.* — Muratori, *Annali.* — Paolo Diacono, *Historia Longobardorum.* — Sigonio, *De regno italico.* — Procopio, *Historia arcana.* — Thierry, *Lettres sur l'histoire de France* — H. Martin e Sismondi, *Histoire de France.*

(2) L'impero romano cadde nel 476, la servitù dei Longobardi cominciò il 568.

nazione senza dubbio germanica, sembra che uscissero ancor essi dalla Scandinavia come i Vandali, a quel tempo già signori dell'Affrica, i Visigoti della Spagna, e gli Ostrogoti che più non erano in Italia. Abitarono forse la Moravia prima di venire in Pannonia; qui vennero alle armi coi Gepidi, felicemente combatterono, dispersero quelli emuli della loro potenza, e ne uccisero in guerra il re Cunemondo. I Gèpidi d'allora in poi non ebbero più re, e il loro nome fu spento. Narsete quando correva l'Italia per imporle la schiavitù imperiale ricevette soccorsi di schiere longobarde inviategli dal re Alboino, il cui nome risuonava allora con alto grido per tutta Germania. Narsete come si fu servito di loro nel maggior bisogno, che fu la disfatta di Totila, li rimandò carichi di doni alle loro foreste, ove tornarono accesi dell'ardente brama di possedere questa travagliata terra. Erano costoro, al dire di Patercolo, più feroci della stessa ferocia germanica. Tacito racconta che essi erano dalla loro medesima scarsità nobilitati, e che cinti da molte e fortissime nazioni, non coi rispetti se ne guardavano, ma combattendo e perigliando. Adoravano la Terra che con singolare metatesi chiamavano, e tuttora chiamono i moderni Tedeschi, Erte. Questa deità, soggiunge Tacito, ebbe il suo carro in un sacro bosco d'una remota isola dell'Oceano, ed era coperto d'una veste. Toccarlo era conceduto al solo sacerdote, il quale riconosceva la presenza della dea; ed allora, ma soltanto allora, tutto era pace, e si posavano le armi. Ma quando il sacerdote annunziava essere sazia la dea del consorzio dei mortali, il carro

e la veste e la dea stessa sparivano in un segreto lago: e gli schiavi ch'erano impiegati all'opra, il lago stesso inghiottiva. Quindi restava un arcano terrore ed un'ignoranza intorno a quello, la cui vista pagavasi colla vita.

Avevano rasata la parte posteriore del capo, e i capelli che dalle altre parti non tagliavano mai, lasciavan cadere disordinati sulla faccia e sulle spalle, confusi alla barba che lunga ed incolta ondeggiava sul petto. Indossavano, come gli Anglo-Sassoni, larghe vesti di tela guarnite alla loro foggia da lunghe strisce di diversi colori. Le gambe da ghette, i piedi da sandali di pelle erano fasciati, e neppure in tempo di pace toglievano dal fianco la spada. Sotto quello strano costume e quell'aspetto selvaggio e feroce pur celavasi talvolta un' indole dolce e generosa, da maravigliare i popoli vinti e perfino i prigionieri di guerra, dopo che avessero nei combattimenti sfogata l'anima bramosa di avventure. Laonde sembra doversi attribuire i loro vizi piuttosto alla collera, all'ignoranza e alla ubbriachezza, che a naturale ferocia. Come ancora per le poche virtù che avevano, meritano lode maggiore, perchè non educati all'ipocrisia dei costumi sociali, nè ritenuti dal timore delle leggi e della educazione.

Alboino muove dalla Pannonia e scende in Italia (568). — Alboino, compiuta appena la guerra dei Gepidi, s'accinse a questa d'Italia coi suoi Longobardi. E acciocchè il trabocco fosse più impetuoso e più pronto, fece grande raunata di Gepidi prigionieri, di Bulgari, di Sarmati, di Pannoni, di Svevi, di Norici e di Bavaresi, e tutti li drizzava ai

danni d'Italia. Moveva colla numerosa colonia nell'anno 568, e giunto alle vette delle Alpi Carniche, si affacciò a contemplar l'Italia e sorrise; poi sceso al Foro di Giulio, o Friuli, fece udire lo squillo delle belliche trombe che novella schiavitù annunziavano all'Italia. Presto i cavalli dei nuovi barbari calpestarono le pianure del Veneziano, abbandonate dagli spaventati coloni che fuggendo si traevano innanzi i greggi, unico bene che a loro restasse in quei tempi tanto calamitosi. Invano riparavano le atterrite genti nelle città murate dell'alta Italia, chè l'impeto dei nemici ne atterrava le porte, ne scassinava le mura, e ne faceva schiavi i difensori. Intorno ad Aquileia alzarono i Barbari le tende e vi misero il campo. Il paese di Foro Giulio, coperto delle armi loro, e acciocchè si potesse più agevolmente conservare contro gli sforzi dei Greci, concentrati presso Ravenna, fu da Alboino eretto subito in ducato, dandone il comando al suo nipote Gisulfo. E questo fu preludio dei tanti ducati longobardi nei quali venne poi a dividersi l'Italia; e che furono la prima pietra fra noi dell'edifizio feudale, che fu la peggiore e la più perniciosa decomposizione della monarchia.

È acclamato re d'Italia in Milano (569). — Alboino non trovando esercito greco che il passo gli contendesse, avanzavasi vittorioso nell'alta Italia, e ne occupava le città e le fortezze. Giunto in Milano, capitale della Gallia Cisalpina, un guerriero, giusta le antiche costumanze, postagli in mano una lancia, ch'egli tolse in segno di dominio, e sollevatolo sopra uno scudo che i più prodi guerrieri sostenevano, lo

salutarono re, e chiamarono la contrada Lombardia. Alboino dipoi, lasciata gente all'assedio di Pavia, difesa dai Greci, passava alla riva destra del Po, soggiogava l'Emilia e la Liguria, correva la Toscana e ne faceva un ducato, penetrava nell'Umbria e vi creava quello di Spoleto. Non curavasi di prender Roma, ma tornava a Pavia non peranco caduta; e presala dopo tre anni di osteggiamento, a capitale del suo reame la statuiva, senza che i Greci, vili e poltroni, facessero alcun tentativo di riscossa, nè combattessero una battaglia, nè difendessero altra città.

Banchetto e morte di Alboino (573). — Fornita per la conquista di Pavia l'impresa lombarda, la vita e le fortune di Alboino ebbero fine. Nel quinto anno del suo regno, passato in osteggiamenti, in marce, in battaglie, in conquiste, egli cadeva sotto il pugnale di un suo grande uffiziale. Or ecco come:

Erasi condotto a Verona per celebrarvi con pubbliche feste le riportate vittorie. Aveva tempo innanzi di propria mano trafitto in battaglia, come fu detto, Cunemondo re dei Gepidi, e tolta, quasi trofeo della vittoria, in isposa la sua figlia Rosmunda col reame paterno per dote. Violentare la figlia a stringer la mano lorda del sangue del padre, è stolta ferocia assai; ma ora egli ebbe ancor più barbara fantasia.

Seguendo il costume dei Barbari di Alemagna, egli, segato il cranio dell'estinto Cunemondo, e legatolo in oro, avevane fatta una coppa, colla quale propinava alla fortuna delle sue armi nei solenni banchetti. Ora il conquisto di così gran parte d'Italia egli volle per sua mala ventura celebrare in Verona. I grandi

uffiziali longobardi assisi a mensa ed ebbri di letizia, auguravano al loro capo novelli trionfi. Sedeva al fianco di lui Rosmunda, donna di altera bellezza e d'animo reale e più che femminile, quando vien recata l'orribile tazza colma di vino. Primo a tutti vi bevve Alboino, e poi ebbro di felicità con feroce oltraggio, voltosi alla regina, bevi, le dice, in compagnia di tuo padre. — Tale era Alboino co'suoi Longobardi, quando accolse nell'animo il pensiero di conquistare l'Italia. Inorridì la donna a quel feroce comando, accostò le labbra tremanti alla miseranda reliquia del padre suo, e vi sorbì. Passò quindi di bocca in bocca la tazza, e tutti vi bevvero insultando al dolore della regina. Ma questa, trafitta di alto cordoglio, giura di vendicare l'empio oltraggio e lo spento genitore. Svela il disegno ad Almachilde, grande uffiziale di Alboino, quegli commette l'esecuzione al longobardo Peredeo, il quale tratto dalle promesse dell'oro, spenge Alboino, e sfugge alla vendetta dei Longobardi, riparando in Ravenna con Almachilde e Rosmunda.

Fuga e morte di Rosmunda. — L'esarca Longino che governava tuttora quel territorio per la Corte d'Oriente, dava asilo ai fuggitivi. Ivi Rosmunda premiava colla sua mano di sposa Almachilde, sollecitatore del delitto. Ma quì non ristettero i tremendi accidenti. L'animo conturbato della regina non trovava pace con lo sposo novello, il perduto diadema accresceva in lei la naturale ferocia, spingevala ad altro e più ingiusto delitto: e deliberata in cuor suo la morte di Almachilde, a lui porgeva bevanda avvelenata. Beve il longobardo, ma al punto di votare la

tazza conosce il disegno della perfida donna; l'afferra e col pugnale sul petto la stringe a bere il rimanente liquore. Di lì a poco morivano entrambi nello strazio di acuti tormenti. Così il veleno faceva giustizia della rea femmina che spense di ferro il primo consorte, reo di stolta ferocia, e volle avvelenare il secondo, forse per trapassare alle nozze di un terzo; e con esso tentare il riacquisto del perduto diadema.

Clefi. I trentasei duchi. (573-584) — Alboino, morendo, lasciò incompiuta la conquista d'Italia, e tale rimase per sempre ai Longobardi che furono barbari e sempre da poco. Ma in questo mezzo i Longobardi, nella dieta generale tenuta a Pavia, elessero re Clefi. Il quale continuò le conquiste, tentò di sloggiare i Greci da Ravenna, ma invano, e occupò la Italia centrale pressochè fino alle porte di Roma; ove il vescovo o pontefice continuava a restare affatto indipendente nella sua ecclesiastica autorità, ma senza alcun potere temporale, chè vi era tenuto dall'impero d'Oriente. Il nuovo re portò le armi vittoriose fin oltre Benevento, spogliando la città, proscrivendo i più illustri e spengendo i più ricchi degl' Italiani. Le sue follie, le sue dissolutezze accesero l'ira dei Longobardi medesimi, i quali per le mani di un suo servo lo vollero estinto (574). Alla sua morte rimasero allo impero greco tutta la spiaggia dell' Adriatico, molta di quella del Mediterraneo, Roma, Napoli e la punta meridionale d'Italia.

I duchi impazienti d'ogni freno troppo tenace, e per un segreto amore alla libertà aristocratica, ch'era l'antico reggimento di molte nazioni germaniche,

abolirono la monarchia, e divisero l'Italia in trentasei ducati, chè tanti erano i magnati longobardi, dei quali dovevano esser paghe le ambizioni e le avarizie (1). Per le quali ognun di essi presto intese a fare suo pro in altrui detrimento, mancando in quella forma di governo il monarca o l'assemblea deliberante, che regolasse le bisogne nazionali, e definisse le contese fra i duchi. Autorizzati a farsi di per se stessi giustizia, infiniti odii e vendette s'ingeneravano, oltrechè infievolivasi la potenza dei Longobardi al di fuori, perchè il non aver re, li fece meno pronti alla guerra; e dopochè ebbero rifatto il governo monarchico, diventarono (per essere stati liberi) meno ubbidienti e più atti alle discordie fraterne. La qual cosa prima ritardò la vittoria, in ultimo li cacciò d'Italia.

Dieci anni durò il mal governo dei duchi, che i popoli prima colle rapine tribolarono, poi spensero col ferro; e, quel ch'è peggio non riuscirono mai a distruggervi la dominazione greca, chè almeno l'Italia ne avrebbe avuta una sola; e nemmeno assalivano Padova, Cremona, Grado, le isole della Venezia, l'Istria e il Monselice, che tutte rimanevano greche; e per colmo di sventura aperta e non difesa lasciarono l'Italia a nuova invasione di Franchi condotti dal loro re Childeberto.

(1) Dei trentasei ducati, osserva il Balbo, ventisei sono certi, dieci incerti. I certi sono Treviso, Trento, Foro Giulio, Verona, Ceneda, Vicenza, Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza, Reggio, Milano, Pavia, Ivrea, Torino, Asti, San Giulio nel lago d'Orta, Lucca, Chiusi, Firenze, Populonia, Perugia, Fermo, Rimini, Spoleto, Benevento. Gl'incerti sarebbero Brescello o Mantova, Vercelli, Lumello, Acqui, Alba, Auriate, Bredulo, Siena o Soana, Camerino, Imola.

Restaurazione del regno. Autari e suo governo. (584-590) — I Franchi minacciando adunque i duchi longobardi, e questi veduto il danno che loro veniva da quel reggimento sciolto, dove non era nè ordine nè unità, stimarono di non poter fare buona prova di quei forti, se non si fossero ridotti sotto un sol capo. In questo avviso pertanto si raunarono, e nell'anno 584 di comune volere elessero re d'Italia Autari, figlio di Clefi, e con lui restaurarono il regno.

Era Autari principe valoroso e prudente, nè si voleva esser da meno per indurre in obbedienza i duchi ormai avvezzi a governarsi a proprio talento. Lasciavali a reggere quelle città delle quali eran duchi, ma volle da essi tributo di vassallaggio, giuramento di obbedienza, e obbligo di soccorrerlo in guerra. Riserbandosi quest'alta sovranità, rilevò il decoro e la maestà del trono, che dall'usurpazione dei duchi pareva dover ridursi a puro nome, o almeno uffizio di capitano generale; in migliore o meno peggiore modo ricompose il reggimento d'Italia, e mansuefece la conquista, ordinando cioè le disordinate espilazioni e le taglie contro il misero popolo.

Con fermezza perseguitò i duchi ribelli, e tenne in obbedienza i vacillanti; s'oppose gagliardamente agli assalti replicati dei Franchi e li vinse; contenne i Greci in Ravenna; ampliò nell'Italia meridionale il suo imperio e lo spinse fino alle spiagge del mare Ionio (1), distruggendovi ogni greco dominio; formò

(1) L'Ariosto, cantando delle geste di questo principe, dice ch'ei facesse volare i suoi stendardi dal piè delle Alpi al faro di Messina.

. . . . . . *Corse il suo stendardo*
Dal piè dei monti al mamertino lido.

il ducato di Benevento, che divenne nei tempi seguenti così famoso e fu cagione di tante contese. Autari dunque fu tal principe che male si sarebbe giudicato se in lui fosse maggiore la prudenza o la fortezza, perocchè per quella si godeva nelle sue province la sicurezza, per questa spiegò prontezza e valore contro i nemici di fuori, e fu severissimo contro i traditori di dentro.

Quietate le cose di fuori, fatto più potente di dentro, pensando ad assicurare nella sua famiglia la successione al regno, condusse in moglie Teodolinda, figlia di Garibaldo re di Baviera, principessa che fu per beltà di forme, gentilezze di spirito, pietà e generosità di sentire commendevole più d'ogni altra donna de'suoi tempi. Ma brevemente godeva Autari la nuova ventura, chè nel settembre del 590 moriva, dopo aver regnato poco meno di sei anni. Fu principe glorioso, fu il primo che temperasse la ferocia dei suoi nazionali, che si mostrasse benigno ai vinti Italiani, che ordinasse il regno e lo estendesse alle ultime province d'Italia, a quei confini che serbò per più di un secolo poi.

Agilulfo e Teodolinda. (590-615) — I Longobardi, come i Goti e tutti gli altri Barbari, non ebbero mai legge alcuna che ordinasse la successione dei loro re; tuttavia quel gravissimo fra i difetti di una monarchia fu da essi rimediato con lasciare il trono a chi per parentela, o per altra cagione fosse più degno di occuparlo. Infatti volendosi ora onorare nella giovane regina le sue virtù, le fecero balìa di dare all'Italia un quarto re longobardo, che fu Agilulfo, allora duca di Torino. Ambi regnarono insieme

gloriosi per 25 anni. Egli contenne l'ardore dei Franchi di tempo in tempo infestanti l'Italia, respinse una invasione degli Avari nel Friuli, ridusse in più piccolo stato la dominazione dei Greci, e quali scaltriti insidiatori della sua potenza, assoggettandoli a tributo; abbattè le forze, combattendo le ambizioni e comprimendo le ribellioni dei duchi longobardi, per far la monarchia più intera e assoluta. Teodolinda dirozzò a mano a mano quella barbara gente, calmando gli odi, e sedando le ire fra stranieri e paesani, consigliò il re alla mitezza del governare, crollò il paganesimo e l'arianesimo dei Longobardi, e fece apprezzar loro la purissima religione di Cristo con attirarvi dolcemente il loro monarca. Ordine nuovo ed utile, perchè venne così a togliersi la cagione religiosa alle ire tra Longobardi e Italiani, e questi si allietarono alla speranza di miglior avvenire. E dal momento ch' egli venne cattolico, gareggiò in pietà colla piissima regina; di maniera che molte chiese e monasteri per essi si edificarono al culto di Dio. Molti sono in Lombardia i luoghi, dove pur ora non si mostri, o non si ricordi la pietà di loro, fra i quali tutti è principale la chiesa di San Giovanni di Monza, dove si custodivano alcune corone di essi, oltre quella detta *Corona di Ferro*, perchè sotto a un largo cerchio d'oro scolpito a fiori e a frutte vi stava coperta una lamina di ferro, che dicesi per tradizione fosse fatta di uno dei chiodi che tennero confitto in croce nostro Signor Gesù Cristo. Questa è la famosa corona lombarda tenuta quindi innanzi dai re di Lombardia per simbolo della loro dignità.

Agilulfo morì, siccome pare, nell'anno 615. Tenne per 25 anni il regno, e trovatolo diviso da partiti lo lasciò unito; ma in mezzo alle vittorie si fermò, facendo paci onorate e imponendo tributi. Inesplicabili sarebbero quelle sue sospensioni di guerra, e quel passare che già facevano i Longobardi dall'estremo desio di pugnare all'estremo amore di pace e di ozio; se non volessimo col Muratori attribuire tali cambiamenti alle ricchezze da essi acquistate, e alle nostre aure, che dolci e molli abbiano più forza di stemperare quando sono da più barbari petti bevute.

Papa Gregorio I, sua sapienza e pietà. — Notabilissima epoca pertanto fu questa, nella quale tre grandi personaggi si stettero uniti, Agilulfo, Teodolinda e papa Gregorio I detto Magno, che reggeva con infinita lode la chiesa di Roma; che vegliava da vero apostolo del Cristo alla quiete dei tribolati; che veramente amico della pace, e a difesa della giustizia negoziava e col re e colla regina e coi duchi e coi Greci e coi Franchi; che intese sempre a moderare la natia ferocia dei Longobardi, e convertirli al cristianesimo; che proteggeva gl'infelici, che soccorreva i miserabili, che santamente serviva l'altare, la religione difendeva, e la regia dignità obbediva ed onorava senza stimarsi umiliato. Il che fece chiaramente manifesto come l'umanità e la politica possano accordare colla religione, se spastoiata da ogni terreno interesse. Da tutte le lettere di quell'uomo, sì chiaro in secolo sì oscuro, evidentemente apparisce che ogni virtù, ogni gloria, ogni luce, ogni attività rimaste nell'Italia, anzi nel mondo, tutte erano ridotte a quei

tempi nella Chiesa, nei vescovi e principalmante nei pontefici romani, forti per quella potenza di dottrina e di civiltà che possedevano allora quasi essi soli.

Governo inglorioso di 14 re (615-712). — Morto Agilulfo nel 615, gli succedeva Adaloaldo figliuolo suo e di Teodolinda, già associato al regno da fanciullo, poi re sotto la tutela della madre. Ma fatto adulto, sia che non avesse virtù simile al padre, o avesse il voler del cielo men favorevole alle sue imprese, fu prima cacciato dal regno, in fine spento di veleno (625). Con lui cominciò l'inglorioso governo di quattordici re (1), che discendenti da Teodolinda regnarono sull'Italia. La loro storia, che abbraccia quasi un secolo di oscura dominazione (615-712), è ricca di leggende cavalleresche, più utili ai pittori ed ai poeti, che a noi, quanto scarsissima di fatti che interessino la gravità della storia. E se togliamo la conquista di Genova e delle due riviere liguri, fatta contro ai Greci da Rotari, le leggi longobarde da questo medesimo re raccolte e fatte scrivere nel 644, le quali formano il più sicuro e compiuto monumento del vivere civile dei Longobardi; se togliamo la rotta, data da Grimoaldo ai Franchi scesi fin sui piani di Asti, e la fondazione di chiese e di monasteri, non troviamo in tutto quel lungo succedersi di re e di generazioni niuna impresa guerriera di alto grido. Non avvenne alcun miglioramento civile che abbia fatto progredire la civiltà, non una legge che

(1) Adaloaldo, Ariovaldo, Rotari, Rodoaldo, Ariberto I, Godeberto, Bertarido, Grimoaldo, Garibaldo, Cuniberto, Luitberto, Ragimberto, Ariberto II, Ansprando.

abbia migliorato la condizione del popolo, che tenuto a modo di schiavo non aveva neppur voce in assemblea, perchè non componente un ordine distinto come la nobiltà e i magistrati. Ma invece, ribellioni molte di duchi e con regale autorità non punite, espilazioni, avvelenamenti, uccisioni violente con ferro comandate o eseguite, usurpazioni di trono, guerre fraterne tra pretendenti, dignità regale dai medesimi re vituperata; e per compimento di cosiffatte sventure, la divisione del regno tra due fratelli (Bertarido e Godeberto) con Milano e Pavia capitali.

Le quali cose tutte palesavano la fiacchezza e il disordine di quella monarchia, continuamente minacciata dalla cupidità dei Franchi, insidiata dalla scaltrita corte d'Oriente, e mal tollerata dai pontefici romani, i quali avevano già cominciato ad ordire coi re dei Franchi quella gran tela che riuscì poi funesta ai Longobardi, e portò all'Italia una quinta servitù.

Liutprando e il suo governo (712-726). — Al governo dei quattordici re tristi e infingardi successe nel 712 quello di Liutprando. Questo re clemente, sagace, terribile in guerra, destro nel piegare agli eventi, e facile nel ritrarre la data fede, se ne veniva il suo pro, potè non solamente mantenersi fermo nel regno in tempi procellosi per trentadue anni finchè visse, ma incivilì i suoi connazionali, perseguitò ed interdisse loro gli ultimi avanzi del paganesimo, punì i magi impostori, i bugiardi stregoni, abolì i sacrifizi appiè degli alberi, vietò le preghiere al margine delle fonti, fece suo quasi principal vanto darsi il titolo di *cattolico*. E benchè fosse nelle cose temporali

in gravi discordie coi papi, mostrò tuttavia tanto rispetto alla Chiesa romana in tutte le sue costituzioni, che non dissimulò di aver fatte alcune cose a persuasione, com'egli diceva, *del papa di Roma capo della Chiesa universale di tutto il mondo.* Nè di lui soltanto, ma ancora di altri re longobardi possiam rilevare che in tempi così sterili di ogni sorta di studi sapevano essi ben giustamente conciliare le parti della civile autorità coi doveri della religione.

Liutprando adunque accrebbe lo Stato colle conquiste, lo nobilitò con nuovi titoli e l'ornò con buone leggi e modesti costumi, dei quali egli singolarmente fornì esempi mai più praticati per un secolo dai successori di Agilulfo e di Teodolinda. Sarebbesi detto che l'azione dirozzatrice e civilizzante del cristianesimo fosse rimasta in quei cento anni inerte e schiava di quei re indugiatori; ma gli effetti del suo costante, seppur lento operare si manifestarono regnante Liutprando, cui lo storico Paolo diacono chiamò pio, casto, limosiniere, legislatore.

I grandi fatti che si palesarono a' suoi tempi in Italia. — Però noi dobbiamo por mente più ai tempi che alle geste di questo re longobardo, i quali sono notevoli per fatti massimi, che allora comparvero in piena luce, e che sì grande influenza ebbero dipoi sull'Italia, e prepararono i memorabili avvenimenti del suo Medio Evo.

I grandi fatti sono questi:

1° Il peggioramento degl'imperatori greci, e l'indebolimento dell'impero per le conquiste che avevano fatto nell'Asia i Persiani, e nell'Asia e nell'Affrica andavan facendo i Maomettani.

2° Le contese più volte insorte tra gl'imperatori, i loro esarchi d'Italia ed i papi, quelli per usurpare, questi per difendere e ritenere.

3° I papi che vennero perciò crescendo in autorità, ed in quest'epoca appunto (726-731) signoreggiarono e cominciarono come principi temporali ad essere indipendenti.

4° La prima chiamata in Italia che essi fecero dei Franchi, i quali perciò vi portarono una quinta dominazione.

5° La politica della corte di Roma, che si mostrò come un principio tenacemente seguito, cioè di non lasciar venire l'Italia in mano ad un solo signore, e di mettervi in opposizione scambievole gl'interessi di più monarchi stranieri.

6° L'indipendenza dai re longobardi e dalla corte d'Oriente che e procuravano i pontefici medesimi ai duchi di Napoli, di Spoleto e di Benevento, al patrizio di Sicilia e al *magister militum* della Venezia, i quali formavano coll'esarca e col papa sette autorità costituite, antagoniste e indipendenti dall'autorità del re longobardo.

7° Le sollevazioni di Roma, di Ravenna, di Venezia e di altre città amiche, le quali più volte si nominarono perciò e duchi, e governanti a scapito dell'autorità degl'imperatori greci.

8° L'indipendenza che esse città si acquistarono, la quale non sarà stata inferiore a quella che godettero i comuni d'Italia quattrocento anni più tardi.

9° La prima formazione di milizie cittadine e la nomina dei comandanti fatta nel loro seno dagli

abitanti medesimi delle città che si erano staccate dalla greca dominazione.

10° Ed una prima assai probabile confederazione delle cinque città formanti la così detta Pentapoli, le quali si crede essere state Pesaro, Rimini, Umana, Fano ed Ancona. Anzi la moderna Marca d'Ancona corrisponde all'antica Pentapoli.

Gl'Iconoclasti. Principî della sovranità temporale dei papi (726-731). — Nel mentre che si manifestavano in Europa, o meglio in Italia, questi nuovi elementi, sorse nel 726 una insolita cagione che venne a guastare la quiete, a conturbare le coscenze dei cattolici italiani, e a confermare nel pontefice autorità maggiore, e più decisa indipendenza dall'impero greco e dal regno italico. Mosse questa cagione da Costantinopoli, ove reggeva l'imperatore Leone Isauro, un barbaro corrottamente civilizzato.

Narrano gli storici greci che nell'anno 726 tra le isole di Jera ribollisse il mare per più giorni, vomitando dalle sue viscere fuoco, fumo e pomici, che ne fossero cosperse l'Asia minore, la Macedonia e Lesbo, e che grande spavento ne avessero i popoli. Del quale valendosi un tal Beser, cristiano apostata e allora maomettano, persuadesse a Leone Isauro essere adirato Iddio contro i cattolici pel culto dato da essi alle immagini. L'ignorante monarca temendo che quei prodigi annunziassero mali futuri, vietò ne' suoi stati il culto delle sacre immagini. Il divieto imperiale presto ebbe settari, i quali furono con due parole greche chiamati *iconoclasti*, cioè avversi all'adorazione delle immagini. È naturale il credere che Gregorio II,

come capo della chiesa cattolica, non poteva consentire alle empietà degli iconoclasti, nè consentì di fatto: e da quel punto fu decisa la rottura fra l'imperatore e la nuova corte di Roma. Dico nuova corte, perchè il papa talmente s'impadronì ora del maneggio delle cose civili, che il duca ivi già residente in nome della corte di Costantinopoli, sentendosi minore a lui in autorità, nè altro mezzo offrendogli la fortuna per ricuperare alquanto della perduta potenza, che la perpetrazione di un delitto, macchinò la morte del pontefice, cui succedendo un tumulto popolare sperava con questo di acquistarsi più autorità, e di guadagnarsi maggior favore presso il suo monarca. Ma i Romani, avuta lingua della congiura, si strinsero intorno al pontefice e ne punirono fieramente i nemici. L'imperatore saputa quella sollevazione popolare, mandò ordine all'esarca di deporre il pontefice, e d'istallare in Roma, fosse pure con la forza, un nuovo duca inviato da Costantinopoli. Ma i Romani ingrossati dai Longobardi di Toscana e del ducato di Spoleto, pugnarono in difesa di Gregorio II, si sciolsero dalla soggezione dell'impero, si posero concordi sotto la protezione del papa e lo investirono del dominio sulle genti fino allora soggette al duca greco. Di qui mossero i veri primi principii della sovranità temporale dei papi, la quale come e quanto influisse prima sui procellosi destini d'Italia, come e quanto li reggesse di poi, noi lo vedremo nel seguito del nostro racconto.

L'Italia in preda a sollevazioni e disordini. — Intanto le due fazioni imperiale e pontificia andavano per tutta Italia suscitandosi, cattolici

ed iconoclasti rabbiosamente si cercavano, si combattevano furiosamente, quà e là si correva all'oppugnazione delle città e delle rocche, le case e i templi si saccheggiavano e s'incendiavano, tutti si accendevano alle ire bestiali, e l'Italia intanto gemeva sotto la sequela interminabile di sventure che dovevano essere l'effetto e la conseguenza di quella guerra fraterna. Ad accrescere questa aggiungevasi l'animo volubile di Liutprando, il quale ora per non tirarsi addosso l'ira dell'imperatore, ora per impedire che questi di troppo s'ingrandisse in Italia, ora per opporre un argine alla sovranità allagante del pontefice, ora per punire gl'iconoclasti, ora per diminuire la crescente potenza dei cattolici, e sempre per vantaggiare gli altri di sua potenza e sovranità, alimentava le fazioni, rompeva con tutti la fede giurata, teneva accesa la guerra.

Gregorio II, primo principe indipendente. — In mezzo a quel trambusto universale Gregorio II fermamente lottò contro la pertinace passione dell'imperatore, ne sprezzò nobilmente l'altissimo odio, non ne curò le minacce, ne evitò le insidie senza scendere a basse vendette, e conservò immacolata la maestà del suo ministero. Difese arditamente la religione e il suo culto, temperò l'intolleranza dei cattolici, alzò ostacoli alla licenza degli iconoclasti, e difese l'indipendenza di Roma, sua patria. Primo dei papi fece alleanza coi Longobardi contro i Greci, chiamò gl'Italiani schietti a difenderlo, negò l'obbedienza all'impero per giusta e comune difesa, come pio sacerdote limitò la rivoluzione alla sola difesa, e questa afforzò ed ingagliardì colle confederazioni di città; confidò in

queste, confidò nella nazione italiana. Gregorio II fu insomma un serio moderatore di popoli in tempi difficili e burrascosi; ebbe santi costumi, tenne il candore della tiara immacolato dal fango della terra, non deturpò la mansuetudine del Vangelo colle cieche ire del mondo, non portò offesa alla santità della religione colle vanitose ambizioni di questa terra, troppo disdicevoli al capo supremo della chiesa, meritò fama di gran papa, di grande italiano; e fu di fatto primo principe indipendente, e degno successore di Gregorio Magno nella castità, nella sapienza, nella facondia e nella fortezza.

Gregorio III chiama i Franchi in Italia (731-741). — Si celebravano i funerali alla salma mortale di lui quando il clero e i cittadini di Roma gli elessero a successore il prete Siriaco, Gregorio III, che per la sua carità fu detto l'amico dei poveri. Questi ebbe a combattere più volte contro l'instabile Liutprando, che per diritto di conquista occupò ancora alcune città del ducato di Roma. Lottò contro gl'iconoclasti, lottò contro le esorbitanze dell'impero, e spaventato dal generale sconvolgimento religioso, civile e militare, mancante di amicizia durevole e di valido appoggio, nè sperando difesa nelle potenze italiane e nel popolo, piegò sventuratamente a pernicioso consiglio, che ingenerò funestissimi eventi. Deliberò rivolgersi a Carlo Martello (1) che governava il regno dei Franchi in nome del loro re; e pregatolo a calare in Italia apparecchiava a questa una quinta dominazione straniera, ed armava un forte nemico ai danni dei

(1) Si parlerà di lui nel Capit. XI.

Longobardi, che ne dovevano essere alla fine debellati e dispersi. Ecco il primo papa chiamator di stranieri, come lo giudica il Balbo, iniziatore di quella politica, la quale per salvare l'indipendenza della sovranità temporale e per ingrandirla viepiù, spesse volte lottò contro i Signori d'Italia, e troppo spesso ancora chiamò contro di loro le armi dei principi stranieri. Dunque nell'anno 741, nel quale papa Gregorio III fece ai Franchi il gran ricorso, si preparò la grande mutazione a tutta Italia. Dicesi che dodici anni prima anco Gregorio II invocasse il soccorso dei Franchi, ma non ne resta alcuna memoria particolare, mentre di Gregorio III abbiamo lettere scritte da lui medesimo, raccolte poi con altre dei suoi successori per ordine di Carlo Magno.

Morte di Leone Isauro, di Carlo Martello, di Gregorio III, di Liutprando (741-744). — Le supplichevoli lettere del papa non valsero a muovere l'animo di Carlo Martello, il quale o forse non trovava ragione che un apostolo di pace e di carità procurasse ad un popolo i lutti di una guerra; o forse non voleva rompere l'alleanza con Liutprando (1). Ma se tosto non cominciò la nuova

(1) A schiarimento di questo giovi avvertire che Carlo, benchè vincitore dei Musulmani, pure, considerando qual fosse la loro potenza e la loro minaccia alla Francia, perchè dominatori della Spagna, aveva inviato Pipino suo figliuolo in Italia a Liutprando, acciocchè lo adottasse per figliuolo; il che era di quei tempi il modo, col quale i principi solevano stringersi e mantenersi fra loro in amicizia sincera. E Liutprando, tagliata la chioma al giovinetto (che così seguiva l'adozione), avevalo rimandato al padre ricco di doni inestimabili.

dominazione, rimanevano fin d'allora accesi nell'animo guerriero dei Franchi gli allettamenti di correr l'Italia, e conquistarvi un nuovo regno. Intanto morivano nel 741 Leone Iconoclasta, Carlo Martello, Gregorio III, e nel 744 Liutprando. Il quale per riparare ai danni recati a Roma aveva già dichiarato i Romani liberi e indipendenti possessori delle loro terre; e per tornarsi amica la chiesa aveva già donate alla mensa romana alcune città. Fu quella la prima di tali donazioni fatte al pontefice Zaccaria, greco di nazione, uomo d'animo forte e risoluto, di destro e prontissimo ingegno.

Non v'ha dubbio essere stato Liutprando principe sapiente ed operatore, ardito guerriero, il terzo legislatore fra i Longobardi, fondatore di chiese, e promulgatore di leggi finanziarie e civili; e maggiore gloria avrebbe lasciato al suo nome, se per troppa ambizione non si fosse gettato alle vie storte, talvolta discordanti, e spesso nocive alla sua sovranità medesima e agli interessi della sua nazione in Italia.

Ildebrando, Rachi ed Astolfo (744-754). — Il nipote Ildebrando gli successe nel regno, ma per pochi mesi, perchè cacciato da Rachi duca del Friuli. Ma questi costretto dal fratello Astolfo a deporre lo scettro dopo cinque anni (749), passò dal campo e dal trono al monastero, andò a chiudersi a Monte Cassino, dove dimentico del mondo e delle sue fallaci grandezze, morì (1).

(1) Egli venne al papa colla moglie Tasia e colla figliuola Rotrude, e ottenuto l'abito monastico, ne andarono, le donne a fondare un nuovo eremo in sul colle Piombaruola; e Rachi, non troppo discosto di là, a Monte Cassino, dove per lungo tempo dipoi fu mostrata al viandante la vigna che dicevano di Rachi.

Astolfo fu uno di quei re che, protervi e procaci contro i deboli, pronti e arditi ma non prudenti contro i forti, gradassi nella prospera fortuna, e non savi temporeggiatori nell'avversa, paiono mandati espressamente da Dio quando vuol perdere i regni. Il mansueto animo di Rachi aveva arrestato per qualche tempo la caduta del regno; ma Astolfo spinto da indole ardita e guerriera, deliberò di dare compimento una volta a quello che i suoi antecessori avevano indarno tentato, e che pure era condizione indispensabile per mantenersi il regno, voglio dire il conquisto di quella breve parte d'Italia che ancora rimaneva nella balìa dei Greci. Laonde assalì e prese Ravenna e tutto l'Esarcato, poi andò a campo sotto Roma, e minacciò di servitù il papa allora Stefano II. (1). La mutazione d'Italia incominciata sotto i due ultimi Gregori e sotto Leone imperatore, e Liutprando re, ora sotto Stefano II e Astolfo quasi si compiè. Infatti Stefano dopo avere invano ricorso all'imperatore Costantino IV, andava in Francia (753), vi consacrava i nuovi re Pipino e i suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno, dava loro il pomposo titolo di patrizi romani, che vanamente ricordava una grandeza scaduta, ed armavali ai danni di Astolfo, e a difesa non della religione, che più non era insidiata, ma della propria temporale sovranità.

Discesa di Pipino in Italia (755). — Pervenuti a questo punto, noi precipiteremo il racconto,

(1) Successe a Zaccaria uno Stefano, che morì tre giorni dopo; e siccome questi non è annoverato tra i pontefici, l'altro Stefano, eletto e consacrato subito dopo, è detto il secondo.

perchè di fatto precipitò ancora la fortuna dei Longobardi, ai cui danni tenne Pipino le promesse. Venuto egli in Italia pel Moncenisio con forte esercito di Franchi, e trovato Astolfo alle Chiuse di Susa, lo assalì coll'impeto proprio dei suoi, e rottolo in aperta campagna, lo assediò in Pavia, lo astrinse alla pace col pontefice sovrano, e alla restituzione delle città e province che avevagli tolte colle armi. Quindi tornava in Francia preceduto dalla fama dei suoi trionfi.

Ma Astolfo era uomo che nè sapeva tenere a mente i pericoli passati, nè prevedere i futuri, epperò come pronta era stata la vittoria dei Franchi, altrettanto sollecita fu la rottura della pace da lui giurata. E più che mai acceso all'ira, e superbo dell'avere in pochi anni fatte più conquiste che non in secoli i suoi predecessori, richiamò in sè l'antico ardimento, e tornò in campo sotto Roma, ove più che la conquista lo tirava la vendetta contro il papa, che aveva scortato in Italia il nemico per apportar danno a lui principalmente.

Donazione perpetua ai Pontefici. Morte di Astolfo (756). — Alle nuove preghiere, alle nuove lettere di Stefano, moveva Pipino la seconda volta da Parigi, ricalcava la medesima via, ribatteva i Longobardi alle Chiuse di Susa, riassediava Astolfo in Pavia; lo riduceva alla resa, imponevagli un annuo tributo, toglievagli le città conquistate, e ciò che riuscì nuovissimo a tutti, ne faceva donazione perpetua ai pontefici (1). Di qui il notabile ingrandimento della

(1) Anastasio, che due secoli dopo scriveva questi fatti, ci lasciò i nomi di quelle città che sono: Ravenna, Rimini, Pesaro,

loro civile sovranità, principiata come dicemmo, sotto Gregorio II.

Poco dopo mancava al secolo Astolfo, principe poco conseguente a sè stesso, più intraprendente che perseverante, più audace che fortunato; e se fece in quattro anni più conquiste di qualunque altro re longobardo che il precedette, in sei altri fece precipitare il regno dal sommo di potenza a sì basso stato, che più non si rialzò.

Egli lasciava a Desiderio duca di Brescia, il regno longobardico intero nei suoi antichi confini, ma logoro per corrotta vecchiezza, privo di alleanze, senza alcuna delle già fatte conquiste, anzi ruinato dalle sue intraprese ardite perchè non sostenute dagli italiani. Lasciava il regno prossimo a dividersi in due parti ed esser lacerato dalla guerra civile; umiliato da un tributo che dovevasi ogni anno pagare ai Franchi, colla ingrandita potenza dei papi ai confini, coi Franchi a nemici e che l'istante attendevano per conquistarlo a proprio conto; con nazionali ormai troppo degeneri da quelli antichi seguaci di Alboino, e con Italiani che di continuo ne insidiavano l'esistenza, sperando salire a migliore stato sotto la franca dominazione.

Morte di Stefano II e condizione politica dei papi (757). — Poco dopo (757) moriva Stefano II, uomo di gran mente, che se non ideò, quasi compiè la

Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Montefeltro, S. Marino, Urbino, Agubbio, Comacchio, Narni e alcune altre. Le quali tutte vennero ad unirsi sotto la indipendente sovranità pontificia con Roma, e i territori più a lei vicini nella Sabina e nell'Umbria, che ai papi già appartenevano.

potenza temporale dei papi. Laonde dobbiamo oramai considerare in essi due qualità; l'antica di sommi pontefici e di patriarchi d'Italia; la nuova di principi italiani. Tutto quello che fecero nella prima è cinto di un'aureola di gloria immortale, che riverbera sopra tutto il mondo civile; ma le azioni dei papi, come principi italiani, non furono nè sempre lecite, nè sempre buone. Quello che furono per la civiltà, e per la religione già lo avvertimmo, e di buon animo lo noteremo quando che occorra; e quello che furono pel loro principato e per l'Italia, lo dirà il seguito della nostra storia.

Desiderio ultimo re dei Longobardi (756-774). — Venuto al regno Desiderio governò con mitezza; amici si tenne i papi che in 17 anni si succedettero, ridestò i sopiti spiriti nei Longobardi, non accese gl'Italiani agli sdegni, e provvide che il re dei Franchi non avesse cagione di muovergli guerra. Ma venuto al papato Adriano I (772), che oltremodo cupido era di tirare sotto il suo governo molte città soggette al regno longobardo, Desiderio mutò politica, ruppe i freni alla prudenza e si avanzò fin presso Roma, empiendo d'incendi e di rovine Sinigaglia, Urbino, Agubbio, ed altre terre della Marca e dell'Etruria romana.

Nuova calata dei Franchi in Italia, e ultima guerra dei Longobardi. — Il pontefice ridotto alle strette, e desideroso di conservare la già acquistata sovranità, inviò lettere supplichevoli a Carlo. Questi sollecito, qual Paladino della Chiesa, calava per la solita via del Moncenisio, e allo sbocco nei

piani di Torino incontrato l' esercito longobardo con Desiderio e col figlio Adelchi o Adelgiso, sembra che vi combattesse una delle più eroiche e più memorabili battaglie del medio evo. Adelchi ovunque faceva macello dei Franchi, i quali erano scorati alla vista di tanta prodezza, quanto inanimiti i Longobardi all'esempio dei loro condottieri. Le schiere di Carlo già erano sul punto di darsi alla fuga; il valore dei Franchi era superato dal valore redivivo dei Longobardi, l'accortezza e l'ardimento di Desiderio e di Adelchi ormai vincevano la virtù dei nemici; il campo era coperto di cadaveri e di feriti; il giorno se n' andava, tutto pareva che assicurasse la vittoria a Desiderio; quando una grossa schiera di Franchi sbocca impetuosa alle spalle dei Longobardi. Questi disordinati e stanchi per il lungo combattere, e mancando in quel solenne momento della fortezza estrema che strappa di mano al vincitore la palma della vittoria anco nei casi disperati, assaliti alle spalle, combattuti sul fronte, superati in tutti i punti, si danno alla fuga, seco traendo nella rotta lo sfortunato Desiderio. Egli più tardi andò a chiudersi in Pavia, e Adelchi il prode dei prodi a riparare in Verona. Nè qui cessava la guerra; chè le schiere longobarde, riavutesi dallo spavento, tornarono per disperato ardimento a far testa al nemico sui campi, che poi si dissero di Mortara per la strage che di esse vi fecero in ultimo i Franchi.

Fine della dominazione Longobarda (774). — Il fine fatale della dominazione longobarda era venuto. Carlo, assoggettate le città non difese, andò fino a Roma. Quivi e altrove fu riconosciuto come arbitro

del regno, ovunque fu accolto colle palme e colle mortelle come trionfatore e liberatore; e, come a patrizio di Roma, gli furono portate incontro le chiavi apostoliche e il gonfalone della città, non diversamente da ciò che si era innanzi costumato con gli Esarchi. Rinnovò solennemente le donaziani fatte alla chiesa romana da Pipino; e poi andato sotto Pavia, ebbe senza lungo indugio a sua discrezione il re e la città.

Ultime vicende di Desiderio e di Adelchi. — Terminò così pienamente nel giugno del 774, la sua spedizione; e pose fine al regno longobardo (1) che aveva durato dugento sei anni (568-774). Si assoggettarono al vincitore tutti i Longobardi, eccetto quelli di Benevento, dei quali vedremo poi le separate fortune. Desiderio condotto prigione in Francia, o fu spento per ordine di Carlo, o finì secondo quello fu scritto, in pie opere la vita, e forse in un monastero, ove i pietosi conforti della religione vennero a portare nell'animo di lui la calma che raramente si asside coi principi sul trono.

Adelchi poco di poi fuggitosi da Verona, riparò a Costantinopoli sotto il greco nome di Teodoro. Ma acceso dal desiderio di ricuperare il perduto regno, e animato dai suoi antichi fedeli, tornò da venturiero in Italia; e tratto da odio naturale pei Franchi, da amor di lode e da cupidigia di regno, vi scongiurò con pochi armati la fortuna. Ma sempre abbandonato da questa,

(1) I. Dominazione di Odoacre dal 476 al 489. — II. Detta dei Goti soli dal 489 al 535. — III. Detta dei Goti con Greci dal 535 al 553. — IV. Detta dei Greci soli dal 553 al 568. — V. Detta dei Longobardi dal 568 al 774.

e non secondato dagl'Italiani e dai Longobardi rimasti nella terra perduta, dovè tornarsi sbandito a Costantinopoli, dove visse col vano titolo di patrizio, datogli dall'imperatore Leone IV a conforto della sua sventura. Il suo nome e le sue geste furono argomento a canti popolari ed a racconti iperbolici, favolosi del Medio Evo; e nei tempi nostri, ispirarono il forte genio dell'illustre poeta civile il Manzoni.

Così cadde in Italia la potenza reale dei Longobardi meno pel volere degl' Italiani, che per l' opera dei papi, i quali non chiamarono i Franchi perchè formassero la nazione, non prevalendo allora questa idea, ma perchè ingrandissero e confermassero la sovranità temporale della Chiesa, essendo questo l'andamento dei tempi. Di fatto la potenza imperiale dei Franchi non ordinò Italiani in nazione, non concesse diritti all'Italia sopra nessun popolo, ma dette pretesto a molte nazioni di avere qualche diritto sopra di essa; il quale pretesto quante sventure, quanto sangue e qual servitù fruttasse all'Italia lo sa il mondo intero.

Del resto poi se dopo una vita di due secoli cadde in Italia l'esistenza politica dei Longobardi, ne rimasero, come dice il Balbo, la stirpe, le leggi, molte usanze e parole nella lingua e nei dialetti per lunghissimo tempo; e modernamente rimane ancora il nome di Lombardia all'ubertosa provincia italiana che forma ora la piú bella e più ricca gemma del diadema reale d'Italia.

Nel capitolo che succede discorreremo intorno alla influenza che il governo politico e civile dei Longobardi esercitò sulla civiltà.

CAPITOLO VIII.

COSTITUZIONE E INFLUENZA DEI LONGOBARDI SULLA CIVILTA' (1).

Costituzione e influenza dei Longobardi sulla civiltà — Rendite e autorità dei re longobardi — I nobili presso i Barbari — Loro potenza e prima origine dei feudi in Italia — L'agricoltura, la pastorizia e la caccia sotto i Longobardi — Incremento della popolazione — Forme dei giudizi — Del decoro e dei patrimoni dei cittadini — Patria potestà — Leggi per le donne, pei pupilli e pei servi — Progressi del Cristianesimo fra i Longobardi — Abusi e pregiudizi dei Longobardi — Giudizi di Dio — Cultura generale d'Italia — Conclusione.

Abbiamo veduto che i Longobardi combattuti non senza ragione dai papi, assaliti dai Franchi, traditi dagl'Italiani, furono affatto cancellati dalla condizione di potenza. Ma siccome (per quanto mal ne dicano gli antichi cronisti) lasciarono in Italia eterni monumenti di grandezza e d'ingegno nei molti modi tenuti dai loro re legislatori per acconciamente ordinare la società, e possono perciò sostenere il paragone con altre nazioni, comunque meno barbare riputate; così è mestieri fermare un poco la mente sopra di loro.

Molto si adoperarono non solo a riparare i danni e i lutti recati all'Italia nella loro feroce irruzione, ma eziandio molto, quantunque tardi, si travagliarono per costruire la nazione. Magnanima idea, nella quale soltanto essi videro fondata la grandezza d'Italia; e se non riuscirono all'impresa, la colpa fu di loro e degl'Italiani; fu di loro perchè la cominciarono troppo tardi; fu degli Italiani perchè di essi chi per dare ai

(1) Thierry, *Lettres sur l'Histoire de France*. — Roux-Ferrand, Balbo, Denina, Botta e Muratori, *Opere cit.* — Sigonio, *De Regno italico.*

papi il principato civile, chi per l'insano amore all'impero bizantino, chi per le speranze di miglior vivere, se nei re dei Franchi venuta fosse la corona d'Italia; tutti disertarono la bandiera dei Longobardi, e cooperarono alla loro estrema caduta. Giova tuttavia conoscerne la costituzione e l'influenza ch'esercitarono sulla civiltà.

Natura del governo longobardico. — Monarchico, elettivo ed aristocratico fu il governo dei Longobardi, perciò differente da quello delle antiche nazioni greche ed italiche, fra le quali il potere del popolo superò quasi sempre quello dei nobili. Dove il regno sia elettivo, il governo è necessariamente misto, e perciò temperato da quell'ordine o di nobili o di popolani, nei quali sta il diritto di eleggere il re.

Presso i Longobardi questo diritto essendo nei nobili, ne doveva conseguire che l'autorità del principe venisse temperata dalla volontà di quelli. Nè poteva esser diversamente, perchè siffatto governo ritraeva la sua natura dai costumi nativi ed originari della nazione, e dalla situazione politica dell'Italia che conquistarono.

Rendite e autorità dei re Longobardi. — Il re traeva le sue rendite dalle produzioni delle terre assegnategli e dalle pene pecuniarie che i colpevoli pagavano. Quando i duchi indipendenti consentirono che Autari stringesse lo scettro dei padri, gli cedeterono metà dei loro possedimenti in terre e in villaggi.

E con ciò i più ambiziosi si dettero pensiero e briga per ottener l' onore di servire presso la persona del principe; e questi rimeritava la fedeltà di quei suoi vassalli con pensioni e con ciò che chiamarono *benefizi*.

Egli era in tempo di guerra il duce supremo del suo esercito, e in pace il giudice del suo popolo, ma non poteva in veruna occasione usurpare i poteri di legislatore assoluto. Convocava le assemblee nazionali o nella reggia di Pavia, o sui campi adiacenti alla città, le quali erano dette i *Campi di Marzo* o *di Maggio*, secondo il mese in cui erano convocate. I personaggi più cospicui della nazione o per sangue o per le dignità ond'erano insigniti, formavano il suo gran consiglio; ma i decreti di quel senato dovevano ricevere la validità e il diritto di esecuzione dal voto espresso del popolo, che i longobardi chiamavano *fedele*, e da quello dell' esercito che dicevano *fortunato*.

Ottant'anni dopo la conquista d'Italia i Longobardi scrissero in latino teutonico i loro costumi tradizionali, che vennero approvati da Rotari e dal popolo; e furono poscia stabiliti nuovi regolamenti più analoghi alla situazione politica e civile nella quale si trovavano allora. L'esempio di Rotari fu imitato dai re più saggi che gli successero; di modo che il codice dei Longobardi venne annoverato tra i migliori che avessero i barbari di quel tempo.

In conclusione l'autorità suprema della nazione era riposta nel re, temperata però dalla volontà dei duchi e del popolo. Il quale attesa la sua ignoranza doveva probabilmente seguire ed approvare in ogni tempo il giudizio dei notabili chiamati *Arimanni*, nei quali propriamente risiedeva tutta l'autorità legislativa.

I nobili presso i barbari. — È cosa ormai certa che fra le genti settentrionali la nobiltà del sangue fu sempre in grande stima. Effetto senza dubbio

dell'antica barbarie; perocchè si vede che le prerogative della nobiltà si andarono di mano in mano diminuendo a misura che le nazioni s'incivilirono. In fatti i Longobardi che vennero in Italia con Alboino, benchè lo riconoscessero per capo e lo chiamassero re, non tutti erano però egualmente a lui soggetti; ed anzi i più nobili avevano molti plebei schiavi o quasi schiavi che da essi più che dal re dipendevano. E siccome i barbari di quei tempi, ed in specie i nobili, trattavano soltanto le armi; perciò è a credersi che fra loro si distinguessero principalmente dal maggiore o minor grado che tenevano nella milizia, e dalle prove di valore che davano.

Loro potenza, e prima origine dei Feudi in Italia. — Questi nobili adunque, condottieri di schiere armate, allorchè ebbero invaso le province italiane, arbitrariamente si scelsero per sè e per le loro genti una sede ove stabilirsi, e così la gente emigrata venne e spartirsi in tante colonie, quante erano le province conquistate; e i nobili ne divennero i governatori col titolo di duchi. In sul principio furono amovibili a volontà del re, ma nel seguito ciascun duca attese a perpetuare nella sua famiglia il ducato, contro tutti gli sforzi che fecero i re per abbassare l'autorità di loro. E ciò fu principalmente nei duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento, i quali per essere al confine dei paesi non sottomessi, più facilmente degli altri si accrebbero tanto, che poterono colle proprie forze combattere contro la potenza dei medesimi re. Tutti furono del resto più o meno potenti, più o meno infesti all'autorità regia, perchè difesi da

soggetti armati che si schieravano sotto i loro vessilli in tempo di guerra, e dai loro tribunali dipendevano in tempo di pace. Dipendenza però ch'era spontanea e affatto libera; essendochè potessero ritirarsi nel distretto di un altro duca, purchè innanzi restituissero le terre che avevano ricevute.

Questo fu sotto i primi conquistatori. Ma i loro discendenti si attaccarono con più salde radici al suolo, a difendere il quale fossero ridotti dall'interesse e dall'onore. Allora un Longobardo nacque soldato o del suo re o del suo duca, e le assemblee civili della nazione inalberavano bandiere, e prendevano aspetto e titolo di esercito regolare, cui le province conquistate fornivano e soldo e ricompense.

Laonde possiamo ritenere, che in queste pratiche e consuetudini (le quali furono poi ordinate per leggi scritte), avessero la prima origine i feudi; quantunque il diritto feudale abbia avuto in Italia il suo proprio e legale principio da una legge data in Roncaglia nel 1026 da Corrado il Salico re di Germania, come a suo luogo vedremo.

L'agricoltura, la pastorizia e la caccia sotto i Longobardi. — Non v'ha dubbio che la condizione degl'Italiani non fosse, siccome di vinti, grandemente inferiore a quella dei nuovi padroni; essendochè dovessero sostenere gravissimi danni sotto la signoria dei Longobardi, dovessero cedere ai conquistatori notabile porzione di terreni, e pagare al principe il terzo delle annue rendite. Ma da cotale umiliante condizione sorsero forse dei vantaggi universali in Italia, quelli cioè provenienti dall'agricoltura

per l'abbandono della quale giacevano da lungo tempo incolte ed abbandonate le nostre fertili terre; e quelli ancora provenienti dalla pastorizia, mercè la quale i terreni della Venezia, famosi un tempo per le razze di buoni cavalli, tornarono a dare sotto il governo dei Longobardi i cavalli, e con essi buone razze di bufali e di bovi.

E la Lombardia che forma oggi la provincia più fertile e più ricca d'Italia, essendo in quei tempi per la maggior parte coperta di boschi, fornì ai Longobardi i sollazzi e l'industria della caccia, specialmente del falco, ignoto ai Greci ed ai Romani. La Scandinavia e la Scizia produssero sempre i migliori falchi e i meglio idonei all'educazione della caccia, di modo che i Longobardi traendoli da quelle contrade già addestrati, fecero di quella la più favorita occupazione in tempo di pace; e per le loro leggi davasi al falco cacciatore e alla spada la medesima dignità e la medesima importanza.

Incremento della popolazione. — Fu altresì massima fondamentale dei legislatori longobardi accrescere la popolazione sminuita dei paesi che dominavano, accogliendo e con privilegi invitando gente forestiera a stabilirsi in Italia, lasciandoli pur vivere colle proprie leggi se volevano. E tant' oltre procedeva questa loro politica, che in aperta violazione della libertà civile degnerava. Difatto i magistrati tennero di poi ordini severi di staggire chiunque avesse fatto sembiante di emigrare; e per maggior sicurtà non permettevano ad alcuno di mutar domicilio, quantunque nello stesso reame, senza espressa licenza del re.

Agilulfo asceso al trono riscattò i prigionieri, che sotto il reggimento dei duchi e il regno di Autari avevano i Franchi fatto in Italia. I Bulgari forte popolo slavo, vennero in traccia di nuova patria sulle ripe del Garigliano ed abitarono le antiche capitali dei Sanniti, fatte poi deserte per tristezza dei tempi; e molte città e campagne longobarde accolsero abitatori venuti dalla Pannonia, dall'Ungheria, dall'Illiria e dall'Alemagna. L'Italia fu allora in verità la terra ospitale di tutte le genti che non avevano terra, o ne volevano una migliore.

Forme dei giudizi. — Di più i Longobardi ridussero alla massima semplicità e chiarezza le formule dell'intentar le liti, e le forme medesime dei giudizi. Perocchè in questi vietato era di farsi difendere da altri, stimando essere ognuno abbastanza eloquente in difendere se stesso ed i propri diritti, nè avere perciò bisogno dell'aiuto di avvocati o procuratori che con sottili astuzie, con sofismi lo difendessero, ed al giudice insegnassero la retta applicazione della legge. Anzi avvocati o procuratori tra i Longobardi erano aboliti. E questo era istituto simile a quello dell'Areopago di Atene.

Del decoro e dei patrimoni dei cittadini. — Nè minor cura si presero i principi longobardi, acciocchè fosse conservato il decoro delle famiglie, fossero mantenuti i patrimoni, temperando con prudente provvisione i doni considerabili che i mariti in quei subiti trasporti di passione solevano fare alle mogli il dì dopo le nozze. Curarono assaissimo il mantenimento della pace fra i cittadini, e per meglio

conservarne i vincoli della fratellanza, l'offeso, ottenuta giustizia, doveva subito perdonare al colpevole e riconciliarsi con lui. Nè ciò era malagevole, imperocchè quasi tutte le pene, che punivano la violazione dei diritti personali, consistevano in pecunia che il colpevole pagava all'offeso in compensazione del danno dato. La pena capitale, estremamente rada si riserbava ai casi gravissimi soltanto; la confiscazione dei beni era abolita, e gli averi del reo condannato non erano tolti ai figliuoli innocenti. Giustizia che pur vedemmo violata ai tempi nostri in Italia, e tuttavia si viola in talune parti d'Europa.

Patria potestà. — Rispetto alla patria potestà, i Longobardi non solo abborrivano l'esagerata durezza delle dodici tavole (per le quali potevano i padri vendere e perfino uccidere i loro figliuoli), ma neppur consentivano che senza evidenti ragioni fosse un fratello sopra l'altro vantaggiato nell'eredità, affinchè un'ingiusta parzialità di affetto paterno l'invidia non accendesse, e le disoneste discordie l'amor dei fratelli non contaminassero.

Leggi per le donne, pei pupilli e pei servi. — Le donne erano sempre sotto tutela o del padre o del suo più vicino parente se nubili, del marito se congiunte. E nell'uno o nell'altro stato erano punite di ogni leggiero fallo severamente, perchè esigevasi più virtù in esse che negli uomini.

In quanto poi alle tutele, i consorti paterni e materni erano obbligati a prender cura dei pupilli; i quali se venivano da nobile casato avevano per distinzione la tutela del re.

Quanto pietose erano le leggi per gli orfani di padre libero, non erano altrettanto quelle pei servi, perchè questi venivano dai Longobardi tenuti nel computo medesimo degli altri animali destinati alla comodità dell'umano vivere; e costituivano il patrimonio e la ricchezza d'ogni particolare. Ma sebbene oltraggiassero con ciò la dignità umana, le loro leggi però non consentivano mai la facoltà che era quotidiana nei Greci e nei Romani, cioè di tribolare a posta loro con atroci tormenti, e d'uccidere anco per mero capriccio i propri servi.

Progressi del Cristianesimo fra i Longobardi. — Feroce e nefandissima gente furon chiamati i Longobardi da san Gregorio pontefice incomparabile per dottrina e per riputazione di santità e di virtù singolari. E tali furono essi nei primi anni del lor dominio, nei quali gravissimi danni e rovine portarono alle chiese, ai monasteri, ai cattolici. Ma le dolci aure d'Italia, il resto di civiltà cui la barbarie raffinata dei Greci non era riuscito a distruggere, e più d'ogni altro la religione cristiana furono i grandi moderatori della loro nativa ferocia. Quando Alboino mosse al conquisto d'Italia, i Longobardi erano parte eretici ariani come i Goti, e parte idolatri; ma la confidenza che pose Teodolinda nel pontefice san Gregorio valse a confermarla nella fede cattolica per modo che ella giunse ad ispirare nell'animo dei suoi due mariti, e specialmente in Agilulfo, la purità della medesima fede. L'esempio di quei piissimi monarchi presto e volentieri imitarono i duchi e i magnati; dopo i quali e sotto il reggimento degli ultimi dodici re tutta la

gente longobarda fu convertita e unita fermamente nella medesima fede con la Chiesa romana. E allora, e non prima si videro i re e i duchi prendere in prestito la maestà loro dal cristianesimo; e apprese le virtù religiose, che hanno ali da volar dov'è d'uopo, non contenti di astenersi dal male, vollero anche fare il bene, ed ebbero in questa tutta l'attività dell'amore.

Nè fu diversamente (se consideriamo lo spirito delle loro leggi) la pietà che sentirono pei servi, la religione che spiegarono nell'erigere i templi a Dio, e nel dichiarare il Vescovo di Roma *capo della Chiesa universale di tutto il mondo.* I modi pei quali conciliarono i doveri di religione colle parti della civile autorità, le riparazioni che fecero agl'Italiani dopo essersi ispirati alla divina soavità del Vangelo, e gli atti di generosa e sincera pietà, specialmente nei re, sono esempi che mancano affatto in tutta la storia di tre secoli dell'impero bizantino da Costantino il Grande fino a Giustiniano II, sotto il quale occuparono i Longobardi l'Italia. Dunque dee ritenersi che i Longobardi idioti e feroci ebbero dall'Italia e più dalla Chiesa romana la civiltà, e che fatto civile il loro maschio vigore, spinsero al progresso la religione medesima, e gettarono in Italia i germi della maggiore civiltà futura.

Abusi e pregiudizi dei Longobardi. — Contuttociò non è a credere che qualche rimasuglio di barbarie non deturpasse la loro natura anco dopo essere stata ingentilita dalla Chiesa e dalla mite natura degli Italiani. Imperocchè portarono essi d'Alemagna alcuni abusi e pregiudizi lor propri; dei quali

furono massimi e grandemente pregiudicevoli le sanguinose risse alle quali eran tratti e dall'ubriachezza e dall'ozio e dalla loro naturale ferocia, e la strana superstizione che li faceva cercare i giudizi di Dio nel sangue dell'uomo; per la quale diffinivano non con una pace scambievole, ma coi duelli ogni più leggera controversia.

Delle antiche genti settentrionali tutti i grandi ed i liberi che si occupavano sol della spada, e la superiorità del merito cercavano nell'esercizio delle armi, nella gagliardia e nella destrezza del corpo, è naturale che in ogni leggera contesa dovevasi tosto dar di mano alle armi, che perpetuamente si portavano a lato, e farsi ragione col saugue o colla morte dell'avversario. Da questo non aprirsi alla vanità ed all'orgoglio degli uomini altro cammino per mostrarsi superiori l'uno dell'altro senza correre alle armi, nacque senza dubbio l'usanza dei combattimenti singolari. E l'opinione superstiziosa che Dio nei duelli disvelasse colla vittoria o colla disfatta dei combattenti in qual dei due fosse il torto, contribuì essa pure a mantenere ed accrescere quest'abuso.

Giudizi di Dio. — Nel capitolo II fu parlato dei combattimenti giudiciari presso le genti germaniche in generale; qui daremo notizia dei giudizi di Dio presso i Longobardi particolarmente.

Non fu nazione che non immaginasse potersi in un modo o nell'altro indovinare l'avvenire, ed anzi ebbe in questo ciascuna le sue pratiche speciali. I popoli nei quali furono cognizioni di stelle e di fenomeni celesti, trassero da quelle e da questi i presagi dello

avvenire; altri pretesero di leggere la volontà dei superni nelle viscere dei morti animali. I Germani, e tra questi i Longobardi, non ebbero modi arcani, nè difficili a intendere; perocchè gettavan le sorti, facevan correre cavalli sciolti e prendevan presagio dall'osservare se questo o quello primo giungesse alla meta. E allorquando trattavasi di sapere qual esito avrebbe avuto una guerra, ordinavasi un duello tra un guerriero di lor nazione ed un prigioniero nemico; e per questi campioni credevano che Dio dichiarasse nel successo di quella pugna qual delle due parti belligeranti avesse la ragione.

Questa usanza portarono i Longobardi in Italia, e sì la mantennero, che forse in ogni lite non si passava alla decisione se non per via di campioni (1). Ed il popolo longobardo era così ostinato nel credere che manifestasse Iddio mediante il successo di questi duelli, da qual delle due parti fosse la verità e la giustizia, che i loro principi più savi e più potenti non ebbero l'animo di proibirli, perchè non speravano di essere obbediti. Dalla storia e dalle leggi longobarde argomentasi ancora che oltre alle persone libere e nobili, le quali spesso venivano a duello fra loro anco per piccole controversie, vi fossero molti che facevano arte e mestiero di campioni combattenti per la difesa di altri, e che i grandi ne avessero di cotali fra i loro servi e familiari, siccome gli antichi avevano gli accoltellanti o gladiatori di condizione

(1) Bene spesso si trova scritto nelle leggi di Rotari: « E per provar ciò che vuole, dovrà o potrà purgarsi e difender la sua causa *per pugnam*, *per certamen*, *per campionem*. »

servile, che per divertire altrui si uccidevano negli anfiteatri; e come più tardi i feudatari ebbero i bravi, gli sgherri, i cagnotti, i giachi.

Nè a far dismettere quella barbara consuetudine valsero gli esempi di tanti, i quali sebbene convinti colpevoli, pel giudizio delle pugne singolari, dovevano esser ritenuti per innocenti perchè vincitori; e al contrario giudicati rei perchè perditori nel duello, altri dei quali era chiara e indubitata l'innocenza. E di ciò fa fede in un suo editto (1) il re Liutprando, savio e prode monarca che fu sul punto di assoggettare la intiera Penisola al suo scettro e tutta ordinarla sotto le leggi di Rotari, dei successori di lui e sue. E questo gran passo alla civiltà tentato da lui contro la minaccia del Greco impero, contro gli ostacoli che alzavano gl'Italiani, e contro i maggiori che opponevano i vescovi di Roma, è gloria dovuta a quel gran principe ch'ebbe in animo non solo di riunire in nazione l'Italia tutta, ma più ancora di ordinarla sotto la medesima legge; la quale soltanto poteva distruggere i germi delle ambizioni, e preparare un migliore avvenire.

Cultura generale d'Italia. — Considerando finalmente la cultura degli Italiani in quella età dei Barbari, noi la vediamo rispetto alle lettere riassumersi tutta in cinque soli scrittori, che sono Cassiodoro, Boezio, san Gregorio Magno, san Colombano e

(1) *Quia incerti sumus de indicio Dei*, *et multos audivimus per pugnam sine iniusta causa suam causam perdere. Sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardiae legem impiam vetare non possumus.* Lib. 6, leg. 65.

Paolo Diacono. Aurelio Cassiodoro di Calabria (480-576), che fu autore di una Storia dei Goti e delle Lettere diplomatiche, le quali, se scarse di meriti letterari, hanno quello dei fatti politici da lui trattati come ministro di Odoacre, di Teodorico e degli altri due re che gli successero.

Boezio di Roma (470-524), perseguitato e morto dai Goti, che ne invidiarono l'autorità, quanto ne ignoravano la sapienza che si manifestò nei suoi scritti filosofici, e in ispecial modo in quello delle *Consolazioni della filosofia* da lui scritto, come fu detto, nella immeritata prigione che fu il luogo dei suoi tormenti, poi della sua tomba.

San Gregorio Magno romano (540-604) autore di molti scritti, e pregevoli in specie per le materie che sono tutte ecclesiastiche.

San Colombano (540-615) monaco nato in Irlanda, riformatore di costumi in Francia, di dove cacciato, venne in Lombardia, vi fondò il convento di Bobbio e quivi morì. Scrisse egli pure sopra materie ecclesiastiche.

E finalmente Paolo Varnefrido, o Paolo Diacono (740-801), nato in Cividale del Friuli, che fu segretario di un re longobardo, visse quindi alla Corte di Carlomagno, poi a quella del duca di Benevento, e finalmente ritiratosi in Monte Cassino, vi morì dopo aver dato l'ultima mano alle sue storie dei Longobardi e ad altri scritti che si leggono nella grande raccolta del Muratori.

Ecco, dice il Balbo, il misero ritratto di tre secoli di letteratura, nei quali i Barbari distrussero ogni

resto di lettere antiche, e le molte cristiane che rimanevano.

Delle arti belle l'architettura, continua il medesimo storico, fu in miglior condizione delle altre e delle lettere ancora perocchè essa fiorì sotto Teodorico, Teodolinda ed Agilulfo, e fu architettura romana ma decadente, e meno splendida dell'antica.

La quale venne in quei tempi diffusa dai maestri muratori o architetti dell' Alta Italia detti *magistri comacini*; i quali credesi che scolpissero ancora le pietre ed i marmi, e dipingessero quel poco che occorreva negli edifizi che costruivano.

Ma se miserevole fu quella età nelle lettere e nelle arti, non fu del pari nella scienza legislativa; poichè si compilarono le antiche leggi romane, e tutte o quasi tutte furono al tempo dei Barbari raccolte nell'Oriente e nell'Occidente; sicchè formarono il resultato complessivo delle due grandi civiltà europee, cioè la romana e la germanica. Teodosio II e Giustiniano raccolsero quelle dell'antica civiltà romana, e nelle lettere di Cassiodoro si trovano molti cenni di editti e di leggi date da Teodorico, e da altri re goti. Vennero poi i Longobardi, i quali probabilmente ogni legge gotica distrussero, dettero all'Italia le proprie, e come altrove dicemmo, le raccolsero, e le conservarono insieme alle leggi romane.

Conclusione. — Concluderemo dunque che gli Italiani avevano già passati tre secoli ignobilmente sotto quattro signorie straniere. La prima non era stata feroce, nè forte e non si era curata nemmeno, o non aveva avuto tempo di unificarsi ai vinti. La

seconda fu agl'Italiani mite più che qualunque altra; e quanto era stata forte nel suo principio, altrettanto fiacca e scaduta nel seguito; ma negli estremi della vita fu eroica e degna più di ammirazione, che dello oblio onde venne coperta.

La terza signoria dagl'Italiani favorita e voluta, perchè speravano di rifar l'Italia imperiale, fu di tutte la peggiore. Peggiore perchè di gente sorda allo stimolo della gloria militare, nè mai sazia di ricchezze; peggiore perchè maestra di nefandezze, che sono il retaggio di una vecchia civiltà corrotta; peggiore perchè portatrice di un governo da stranieri lontani, che è sempre peggiore di quello di stranieri stanziati; pessima finalmente perchè non fu nemmeno da tanto da difendere la conquista da nuova tirannide straniera, dopo avervi tutto distrutto, e niente edificato.

La gente della quarta signoria fu barbara e feroce al pari di tutte le germaniche; ma nelle armi ebbe forse più pochezza che ardimento. E se qualche fama in Italia lasciò del suo nome, fu pei talenti e il buon volere di alcuni re, e non per se stessa, che operando energicamente avrebbe potuto togliervi ogni addentellato di altra signoria, dominarla tutta, e forse nel lungo giro di due secoli formare coi vinti la nazione.

CAPITOLO IX.

DEI PROGRESSI DELLA CHIESA, DEL PRINCIPATO CIVILE DEI PAPI, DELLE RICCHEZZE DEL CLERO E DEL MONACHISMO (1).

(476-774)

Influenza della Chiesa sull'ordine pubblico — La Chiesa ha sostenuto in generale l'assolutismo — Il papa rappresentante dell'unità cattolica e propagatore della fede — Principii della sovranità temporale dei papi — Prevalenza delle istituzioni ecclesiastiche alle politiche — Potenza della Chiesa sul vivere politico e civile delle nazioni — Origine delle ricchezze del clero e del suo fasto mondano — Monaci — Anacoreti — Cenobiti — S. Benedetto, spirito generale e basi fondamentali della sua regola — Buoni frutti che il monachismo sparse nell'umanità — La corruzione si caccia nei monasteri — Ordini mendicanti e loro salutare riforma.

Dopo aver parlato dell'influenza che i Longobardi esercitarono sulla civiltà, dovremmo dire dell'imperio che i Franchi spiegarono sull'Italia. Ma siccome era quivi già sorta la sovranità dei vescovi di Roma, per le sollecitazioni dei quali calarono i Franchi nella penisola, così noi veniamo ora ad esporre le cause morali, che dettero origine e alla sovranità civile dei papi e alle ricchezze del clero e all'istituzione del monachismo occidentale.

Nel terzo capitolo fu fatta parola del cristianesimo, e fu detto come si formasse e si svolgesse la primitiva società cristiana, come questa crescente di

(1) GUIZOT e ROUX-FERRAND, *Opere cit.* — PRYNNE, *Constitutions.* — BLACKSTONE, *Histoire d'Angleterre.* — SCHMIDT *Histoire des Allemands.* — C. DE MONTALAMBERT, *Vie de St-Bénoit.* — BOSSUET, *Panegir de St-Bénoit.* — MURATORI, *Dissert.* 68.

numero si ordinasse in gerarchia e si desse dottrine, regole, discipline e magistrati; come in seguito il clero si separasse dal popolo, e si rendesse indipendente da quella società sulla quale esercitava la sua influenza e la sua autorità. Vedemmo quali furono le cagioni onde il clero ebbe il governo delle città e i consigli nelle corti dei re; e come stimasse necessario di separare il potere spirituale dal potere temporale a fine di meglio proteggere i fedeli insidiati ed oppressi dalla tirannide dei barbari, che dominavano l'Italia e la Europa.

Influenza della chiesa sull'ordine pubblico. — Nè qui si arrestarono i benefizi del cristianesimo, come ancora non diminuì punto l' operosità del clero nei tre secoli che corsero dalla signoria di Odoacre a quella di Carlo Magno (476-774), ma anzi l' influenza della chiesa sull'ordine pubblico venne sempre più ad accrescersi. Imperocchè essa ispirò sentimenti più dolci ai potenti e maggior giustizia nei loro rapporti coi deboli; mantenne in questi la vita morale, sentimenti e speranze più elevate che non avevano dal loro destino quotidiano. Istruì il clero come meglio permettevano quei deplorabili tempi, promosse l'attività generale degli spiriti aprendo l'adito a tutti coloro che giudicava capaci di servirla, operò efficacemente pel miglioramento dello stato sociale lottando ostinatamente coi grandi vizi della società e contro la schiavitù, quantunque quest' ultima sussistesse lungamente nel seno della società cristiana. Ma affinchè venisse abolito questo male dei mali, questa iniquità delle iniquità, vi volevano grandi cause e grande

sviluppo di altre idee e di altri principii di civiltà. Contuttociò ella adoperò tutta la sua influenza per dominarla, come lo dimostrano quasi tutte le formole di affrancazione, che si fondavano sopra un motivo religioso. La chiesa si adoperò ancora nel sopprimere molte pratiche barbare già solite tenersi nei giudizi e nel sostituirvi mezzi più nazionali e più legittimi. Come ancora nel suo sistema di punizioni, che fu quello d'infiggere penitenze pubbliche, ella ebbe lo scopo soprattutto di eccitare sul colpevole il pentimento, e nell'anima altrui il terrore morale dell'esempio. E finalmente ella tentò di reprimere con ogni mezzo la violenza e le guerre continue nella società. Altrove dicemmo della *tregua di Dio*, e del pari potremmo ricordare tanti altri espedienti dello stesso genere, coi quali essa lottò contro la forza e gli abusi che tutto dì si mettevano in campo per tormentare l'unità.

La Chiesa ha sostenuto in generale l'assolutismo. — Ma se ella nell'ordine intellettuale e morale contribuì potentemente a migliorare lo stato della società con raddolcire i sentimenti, i costumi pubblici, e coll'essere nel tempo medesimo moto e progresso; la storia non offre altrettanti esempi per compartire una lode eguale alla sua influenza sull'ordine politico propriamente detto. Imperocchè nelle relazioni del governo co'sudditi, del potere colla libertà, ella difese sempre o quasi sempre i due sistemi teocratico e assoluto; ed esaminando le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi canoni, troviamo sempre essere informati al suo principio dominante che è o la teocrazia o l'impero. Non

v'ha dubbio che spesso invocò il diritto dei popoli contro il cattivo governo dei sovrani e spesso approvò e provocò ancora l'insurrezione, spesso sostenne presso i sovrani i diritti e gl'interessi dei popoli. Ma quando si trattò di guarentigie politiche tra il potere e la libertà, la chiesa stimò essere della sua dignità il porsi al lato dell'assolutismo, piuttosto che favorire la libertà e frenarla moralmente.

Il Papa rappresentante dell'unità cattolica, e propagatore della fede. — Contuttociò la religione cristiana era andata sempre più propagandosi nell'Europa, nell'Asia e nell'Affrica; ed i vescovi di Roma, eransi acquistata una grande reverenza e presso i cristiani e presso i barbari colla loro vita intemerata e volta sempre al bene spirituale ed al sollievo temporale degli uomini. Potentissima era perciò la forza della loro parola; e ormai che gli eserciti italiani e le virtù militari eran perite, ormai che il nome romano, spento il potere, non era più che una memoria, ogni italiano bramava che l'Italia si acquistasse un imperio morale. E l'acquistava di fatto nella sovranità civile ch'era venuta a porsi nelle mani dei pontefici.

Fu detto nel luogo sopra indicato che nella seconda epoca del cristianesimo, la chiesa erasi ordinata in gerarchia e che i vescovi erano superiori a tutte le altre categorie, nelle quali dividevasi il corpo dei fedeli. Ma ora sopra la dignità episcopale erasi insensibilmente elevata la monarchia pontificia. Fino dall'origine della Società cristiana la parola del vescovo di Roma, aveva avuto una superiore autorità; era

consultato nelle dubbiezze religiose, e presto venne considerato come il gran rappresentante della cattolica unità. Ad esso era soggetta tutta la scala gerarchica della chiesa, composta di diaconi, di preti, di parrochi, di vescovi, di primati, di esarchi, di vicari e di patriarchi. San Gregorio Magno fecesi dare nel quinto secolo il titolo di *vescovo universale* e di *santità*, e il nome di PAPA O PONTEFICE dato nei primi secoli del cristianesimo a tutti i vescovi o pastori, venne da Gregorio VII (sec. XI) prescritto come privilegio supremo al solo vescovo di Roma. Ma molto prima ancora che questo supremo privilegio gli venisse accordato, avevano i papi saputo accrescere la dignità pontificia e conservando immaculata l'augusta maestà del loro carattere e spiegando all'uopo sapienza e ardimento civile. Di fatto S. Leone I col mansuefare e allontanare Attila dall'Italia (440-441) edificò per modo l'imperatore Valentiniano III, che questi ordinò dovere tutta la Chiesa riconoscere nel vescovo di Roma il suo capo supremo, onde fosse la pace universalmente conservata. Abbiamo veduto come Teodorico re dei Goti rispettasse e volesse onorata nei papi la suprema ecclesiastica dignità, e come i Longobardi e gl'imperatori d'Oriente si adoperassero indarno per diminuirne l'autorità e la maestà.

Altra gloria va pure congiunta al papato, quella cioè della propagazione del Cristianesimo, e fin dove i papi poteron giungere colla parola e coi sacerdoti, distrussero ogni vestigio di Paganesimo. Non fu mai in essi difetto di dottrina, di pietà, di mansuetudine e di prudenza, ne faccian ragione le parole che

Gregorio I, detto il Grande, scriveva nel secolo VI a S. Agostino « Rifuggi dal demolire i templi degl'idoli, abbatti solo questi, ed alza altari al vero Dio; e finchè la nazione vedrà sussistere i suoi antichi luoghi di devozione, vi andrà più volentieri, e vi adorerà più facilmente il vero Dio. »

Principii della Sovranità temporale dei Papi (715-731). — Così il papa essendo diventato a grado a grado il capo supremo della cristianità più non poteva comportare l'imperio che la corte di Costantinopoli tendeva ad esercitare sopra la sua ecclesiastica autorità, con danno eziandio della religione. E questo fecesi viepiù maggiore allorquando l'imperatore Leone Isaurico sospinse in Oriente e in Italia i distruggitori delle sacre immagini (che vedemmo chiamarsi Iconoclasti), i quali irrompendo nelle chiese, nei monasteri e nelle case dei cattolici, vi ardevano le sacre immagini dipinte, vi spezzavano le statue e qualunque altro oggetto, cui fosse indirizzato il culto dei cattolici. E ciò non solo in oltraggio alla religione, ma ancora con danno della pittura e della scultura, quantunque fossero le belle arti a quei tempi di barbarie in totale decadenza.

Al licenzioso procedere degli Iconoclasti i Romani si levarono in arme, cacciarono il prefetto imperiale, e chiesero di esser governati da Gregorio II, non solo come papa, ma eziandio come loro principe temporale, con piena indipendenza dalla sovranità di Costantinopoli e del re dei Longobardi che allora reggeva l'Italia (vedi Capitolo VII). Ed il papa invocato il sostegno e le armi degli Italiani e dei Longobardi

medesimi contro la tirannide greca, e da essi favorito e difeso, scrisse a Leone Isaurico più da capo della chiesa che da principe di Roma; ma con sì libere e sdegnose parole che mai alcun papa ebbe innanzi dirette a principe temporale. «Distinte ormai sono, egli diceva, la potenza civile, e la potenza ecclesiastica; a quella è soggetto il corpo, l'animo a questa; la spada della giustizia sta in pugno al magristato, ma spada più formidabile è brandita dal clero.... Tiranno, voi ci assalite con mano armata, e noi privi di armi sarem sostenuti dal Principe dell'armata celeste, che metterà in polvere il vostro corpo, e dannerà l'anima vostra..... I barbari medesimi piegaron la fronte al Vangelo, voi solo siete ancor sordo alla voce del pastore......... Declinate una volta dall'audace e funesto disegno riflettete, tremate e pentitevi.»

La superbia e l'arroganza imperiale non furono più dimesse alle solenni minacce di Gregorio, ma egli per il tempo che gli restò di vita (741) governò sovrano il municipio di Roma. Del pari adoperò il successore Gregorio III, e dopo lui tutti gli altri con lento ma continuo accrescimento di terre, di città e di popoli alla loro sovranità temporale inchinati.

In cotal modo la chiesa stabilì non solo l'indipendenza e la dominazione del potere spirituale sul temporale; ma questo pure si arrogò col favore dei popoli nè mai più volle rimettere, prima per sentirsi infinitamente superiore ad ogni altro governo civile di quei tempi, in seguito per gli ostacoli e per le necessità importatele dalla natura del governo medesimo, che avevala fatta depositaria di tutti i nazionali e popolari diritti.

Così la chiesa andava sempre più aumentando la sua autorità; e la potenza papale, considerata come unità nei secoli di disordine e d'ignoranza, sarebbe sempre stata la miglior guida e il più forte sostegno della società europea, se fosse stato possibile che la natura umana non avesse governato l'eccellenza e la sublimità della sua divina missione.

Prevalenza delle istituzioni ecclesiastiche alle politiche. — E tutto concorreva in quei tempi ad ingigantire l'influenza e l'autorità della chiesa; e le sue istituzioni medesime supplivano alle istituzioni politiche, poichè queste non rassicuravano gli uomini bastantemente. In fatti chiunque avesse voluto allora difendersi da un'accusa e fare emergere la sua innocenza, pronunziava il consueto giuramento sull'altare e alla presenza dei sacerdoti. In altre occasioni ponevasi l'uomo sotto l'invocazione di Dio, e con cerimonie non civili ma religiose esponevasi alle prove giudiciarie; e non di rado la chiesa medesima era l'arena e lo steccato, ove i combattenti entravano armati, e senza pietà si battevano. Presso all'altare il padrone donava la libertà al suo schiavo; alla chiesa si portavano gl'infermi perchè ricuperassero la sanità; e di questi spesso vi rimanevano per lungo tempo; alla chiesa affidavano gli agricoltori la custodia delle loro raccolte e i cittadini quella dei loro più preziosi oggetti in caso di civili discordie, o di barbariche invasioni. Insomma non avveniva quasi alcun fatto nella civile società di quei tempi, sul quale la chiesa non esercitasse la sua influenza, che ogni dì più facevasi prevalente ed universale. E considerandosi

come sacre tutte le mondane cose che le appartenevano, ne veniva che qualunque uomo onesto che si rifuggisse o in una chiesa, o in un monastero, o in ogni altro luogo ricinto di proprietà ecclesiastica, era per esso un asilo sicuro e contro la persecuzione del potente nemico, e contro ancora la legge che doveva punirlo come colpevole. In tempi nei quali la forza era quasi unica legge, e l'offeso terribilmente vendicavasi di ogni minimo torto, non v'ha dubbio che era pietosa e benefica la sicurezza offerta dalla chiesa al debole e al perseguitato. Ma quando questa pietà pei miseri oppressi da un prepotente tralignò, e la chiesa diventò asilo anco dei malfattori, che volevano evitare il rigore delle leggi, allora andò perdendo molto nella venerazione e nella riconoscenza del popolo.

Potenza della Chiesa sul vivere politico e civile delle nazioni. — Ma con tuttociò niente perdeva della sua prevalente azione sugli avvenimenti della società, perocchè tutto dominava colla sua superiorità intellettuale. Dominava perchè i suoi sacerdoti erano i depositari della pubblica istruzione e della scienza, perchè in essi somministrava ai principi i ministri, gli ambasciatori e gli uffiziali civili; perchè nelle assemblee nazionali i suoi vescovi sedevano al primo posto e colla parola autorevole tiravano gli altri nella propria sentenza, e proponevano ai popoli i principi che meglio avrebbero avvantaggiati gl'interessi della chiesa. Essa dominava eziandio le generazioni colla sua religiosa letteratura, la quale avendo forme semplici più di qualunque altra, era la sola che fosse allora compresa e gustata dalla moltitudine. La quale

non altro leggeva che le vite dei santi, i racconti dei martirii patiti dai seguaci della fede, i miracoli, la storia delle tante donazioni fatte al clero dalla pietà dei fedeli o per espiazione dei propri falli, o per acquistarsi merito appresso Iddio; in somma le leggende e i tanti scritti di simil genere che diluviarono da tutti i monasteri d'Europa e in specie d'Italia.

Origini delle ricchezze del clero, e del suo fasto mondano. — E perchè coll'autorità religiosa e civile vennero nella Chiesa anco sterminate ricchezze, dirò brevemente ond'ebbero queste la vera origine:

Costantino primieramente ed i suoi successori arricchirono la Chiesa con doni di gran valore. Quindi un decreto imperiale (come affermano Muratori, Gibbon, Hallam ed altri) che permetteva ai sudditi dell'impero di lasciare i loro beni alla Chiesa, fu la seconda e principale sorgente, ond'essa tanto si arricchì. I re franchi delle prime razze inanimirono coll'esempio i loro sudditi a cotali elargizioni, vedendo che la potenza del clero faceva puntello alla regia. E i vasti terreni incolti che per tal modo venivano nelle mani del clero, resi fertili mediante l'agricoltura, triplicarono di valore; e immuni, come poi furono da imposizioni e da balzelli, dettero un frutto col quale altri possedimenti mano mano furono acquistati e coll'agricoltura portati ad una rendita maggiore.

Oltre a ciò molti assegnavano liberamente i loro beni alla Chiesa prima di condursi ad una spedizione militare, o ne riserbavano gli effetti per dopo la morte; altri l'arricchiva del suo fra gli spaventi dell' ultima

agonia; ed altri per avere le larghe promesse che loro si facevano di premi eterni nell'altra vita (1). I legati intesi ad opera di carità caldamente raccomandati dal clero ai fedeli, erano volti non di rado a suo pro, perchè l'amministrazione cadeva per lo più in sua mano (2). Il peccatore opulento riteneva per massima che nessuna espiazione potesse il Cielo avere più in grado che i doni liberalmente fatti alla Chiesa (3).

Render l'anima senza destinare una qualche parte dei beni mondani ad usi pii, stimavasi quasi un suicidio morale, o un rifiuto degli ultimi sacramenti. In Inghilterra fu per un tempo il costume che il morire intestato fosse tenuto come una specie di fraude a danno della Chiesa; e in tal caso i vescovi chiamavano a sè il governo delle facoltà del defunto, ne assegnavano una relativa porzione alla Chiesa, e il rimanente concedevasi ai parenti più prossimi (4). Le penitenze canoniche ingiunte ai grandi peccatori pentiti, spesso venivano commutate in danaro, o in fondi stabili, il dominio dei quali concedevasi alla Chiesa (5).

(1) Un ricco italiano, dopo aver consultato alcuni ecclesiastici intorno ai modi migliori di espiare i propri falli e meritarne premio da Dio, fece questa dichiarazione nel suo testamento: » *Accepto consilio ab iis, excepto si renunciare saeculo possem* » *nullum esse melius inter elemosinarum virtutes, quam si de* » *propriis meis substantiis in monasterium concederem. Hoc* » *consilium ab iis libenter et ardentissimo animo ego accepi.* » MURATORI, *Antiquit. ital.*, f. V, dissert. 68.

(2) MURATORI, *Idem*, dissert. 57.

(3) *Idem*, dissert. 67.

(4) PRYNNE, *Constitutions*, T. III. — BLACKSTONE, *Opere cit.*, T. III.

(5) MURATORI, dissert. 68.

Inoltre le terre ecclesiastiche erano immuni da gravezze, quantunque non lo fossero in generale dal servizio delle armi tutte le volte che avevano qualità di feudo militare. Il qual privilegio indusse nei possessori di terre il costume di donare alla Chiesa certi beni, i quali ella retrocedeva subito in feudo o in affitto; e venivano perciò acquistando l'esenzione da ogni tassa ed imposizione pubblica, perchè comparivano come appartenenti alla Chiesa (1). Aggiungansi a tutto questo le DECIME, ossia la decima parte delle rendite che i possessori di territorii fruttiferi dovevano pagare ai loro parrochi; e questa tassa fu in tutti i tempi tenuta per tal modo eccellente, che dodici secoli le sono passati sopra senza interromperne l'uso.

Tre secoli appena erano passati dai primi tempi della Chiesa allorquando il Concilio d'Antiochia tenuto nel 341 ordinava ai vescovi di non prender delle offerte dei fedeli che il solo necessario pel proprio mantenimento, e minacciava di severe punizioni gli ecclesiastici che volgessero a proprio vantaggio le rendite della Chiesa ai poveri destinate (2). Quello pure di Cartagine tenuto nel 338 dettava ai sacerdoti la regola della loro condotta in questi termini: « Il vescovo abbia la sua casetta annessa alla Chiesa, » umilmente ammobiliata; e povera sia la sua mensa; » perchè deve sostenere la propria dignità colla gran- » dezza della fede e colla santità della vita. Non si » brigherà nè di esecuzione di testamento, nè di alcun

(1) SCHMIDT, *Opera cit.*, T. I, II e IV.
(2) Vedi i canoni del concilio di Antiochia.

» interesse temporale . . . . sarà dei beni della
» Chiesa depositario, e non il padrone . . . . »

Ma i beni della Chiesa abbondando in seguito nelle mani dei primati ecclesiastici, ed essendo questi investiti ancora dei diritti dei grandi signori laici, si lasciarono essi a vita mondana, e, come questi, ebbero cavalli, falchi per le cacce, giullari, geldre di servitori armati, eserciti, schiavi, adulatori, vassalli, castelli, giudici, tribunali, prigioni, torture, patiboli, pompe e fasto da monarchi; onde tante calamità vennero ai popoli d'Europa, e tanto danno al culto e alla religione. Ma contuttociò non mancarono neppure in quei miserevoli tempi sacerdoti insigni che viva conservassero la disciplina ecclesiastica, e alla santità del Vangelo gli atti della vita esteriore informassero, vittoriosamente lottando contro la generale corruzione dei laici, in mezzo alla quale vivendo i cherici, non dobbiamo maravigliarci se parte di loro fallirono. Eran uomini.

Termineremo intorno a questo argomento col far parola di un altro fatto importante che apparve nel seno della Chiesa durante l'epoca dei Barbari, e che assaissimo giovò al futuro progresso della cultura cristiana. Voglio dire l'origine e lo sviluppo dell'ordine monastico in Occidente.

Monaci. — Per la corruzione cominciata nella famiglia cristiana innanzi Teodorico, per le grandi calamità colle quali i ministri imperiali ed i barbari afflissero i cristiani, molti di questi, tocchi da verace religione, non stimarono potere per altra via andare incontaminati da tanto male, nè trovar consolazione

alle miserie presenti, se non abbandonando il consorzio degli uomini, e in solitudine ritirarsi. Di questi è necessario che parliamo.

Anacoreti. — Due furono pertanto le specie dei primi monaci; i *Solitari* o *Anacoreti*, i *Cenobiti* o viventi in comune.

I solitari menarono vita contemplativa nei deserti sotto limpido cielo, e tutti si consacrarono al Signore Colà dentro povere celle, o cupi recessi, già nascondiglio di fiere, digiunando o nutrendosi solo di frutta, di erbe e di radici di piante, giaciuti sulla nuda terra, in assoluto isolamento, macerandosi il corpo o logorandosi la vita, si stavano in austera penitenza, in continuo silenzio ed in estasi beata. Questi solitari ebbero per capo nella Tebaide (1) san Paolo primo eremita, in Palestina s. Girolamo, nella Siria sant'Ilarione; ma tutti senza una regola comune, e colla guida della sola volontà.

Cenobiti. San Benedetto. — I cenobiti al contrario vivevano insieme e sotto una medesima regola, non avevano per iscopo esclusivo la contemplazione e la mortificazione della carne, ma la virtù attiva, ovvero l'esercizio dell'intelligenza e delle braccia, nel che sta veramente la missione dell'uomo sulla terra. Primo a condurli nella Tebaide fu sant'Antonio, e san Basilio nella Grecia, sottoponendoli ai tre voti di obbedienza, di castità, di povertà; e i mendicanti che vennero in seguito aggiunsero il quarto voto della mendicità. S. Benedetto introdusse i cenobiti in Italia.

(1) Regione dell'Egitto meridionale, la prima delle altre ad essere abitata e civilizzata, e sede dei più antichi re egiziani.

Nasceva egli nell'anno 480 dall'illustre famiglia degli Anicii, ultimo rampollo dei principi di Norcia, e parente a Giustiniano imperatore d'Oriente. Spinto da religioso fervore, lasciò le pompe e le delizie di Roma, e si ritrasse solitario in Subiaco; grandioso luogo e pittoresco, quaranta miglia a ponente di Roma, e nelle alpestri montagne, ove l'Aniene si apre una via alle proprie acque, separando la Sabina dal paese già abitato dagli Equi e dagli Ernici. Ivi quattro secoli innanzi Nerone aveva eretto un delizioso palagio, e ora vi sorgeva il santuario, dal quale dovevano uscire la regola e l'istituto di san Benedetto, che tanto in quei tempi cooperarono allo sviluppo della cristiana civiltà. Trentacinque anni dopo altro monastero egli edificava sulla maestosa vetta del monte Cassino, erta ed isolata rupe che sorge sui confini del Sannio e della Campania, e domina il corso del Liri. Ivi dimoravano nell'idolatria genti dimenticate, e che tuttora sacrificavano in antichissimo tempio dedicato ad Apollo, e ricinto da un bosco sacro a quella divinità. Il tempio, l'idolo, il paganesimo e il bosco in breve vi scomparvero per opera di san Benedetto e dei suoi confratelli (1). Egli

(1) Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta;
Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.

DANTE, *Parad.*, c. 22.

Dicesi che in Monte Cassino si conservi sempre una colonnetta di porfido, ch'era base dell'idolo atterrato da S. Benedetto.

fu dunque il vero fondatore dell'ordine monastico nell'Occidente (1).

Ma fino al terminare del quinto secolo e al principiare del sesto i monaci Benedettini non fecero parte della gerarchia ecclesiastica, e si risguardavano come laici, quantunque spesso si togliessero dai loro monasteri e preti e vescovi ancora. A quell'epoca furon considerati parte del clero propriamente detto. Certamente in quei primi fervori in che la renunzia a se stesso e l'abbandono di ogni temporale negozio erano sinceri; in quei tempi nei quali si ritiravano spontanei a Monte Cassino i figliuoli di re e di ricchi patrizi d'Italia, re, regine e potenti duchi fra i Barbari, i costumi di quegli uomini che vivevano riuniti, furono edificanti, i quali alla religione praticata si addicevano. L'attitudine al vivere solitario era forte a misura degli infortuni degli uomini; poichè il disastro fa l'uomo religioso e soffrendo spera, nè può sperare altramente che col pensiero di riporsi nelle braccia di

(1) Il monastero di Monte Cassino fu tre volte distrutto: dai Longobardi (583), dai Saraceni (857), che massacrarono i monaci, e dai furori di parte; ma fu sempre riedificato, e l'ultima volta nell'anno 1649. Ai tempi del suo più grande splendore l'abate era il primo barone del regno di Napoli, ed erano di sua pertinenza quattro vescovati, due principati, venti contee, dugento cinquanta castelli, quattrocento quaranta villaggi, trecento trentasei ospizi, ventitre scali marittimi, dugento mulini, trecento territori, mille seicento sessantadue chiese; e sul finire del secolo XVI le sue rendite annue si valutavano a cinquecentomila ducati; e il suo abate teneva perfino gente d'arme assoldata. Ecco qual era l'umile povertà che in seguito professarono i successori del gran *cenobita* d'Occidente. HAEFTEN, *Comment. in vita S. Benedicti, p.* 105.

Colui che lo ha fatto, nè può averlo creato alla sventura, ma che in sua giustizia lo conserva a più lieto avvenire. Quindi è manifesto che i tempi nei quali i deserti ed i chiostri maggiormente si popolarono, furono appunto quelli dei grandi flagelli, delle rivoluzioni e delle pubbliche rovine. Gli animi ardenti e meno fatti alla schiavitù barbarica che opprimeva l'Italia, correvano a dar tomba entro i conventi alle medesime passioni, le quali in altri tempi avevano inalzati i loro padri alla signoria dell'universo. L'antico squillo delle trombe guerriere si mutò nel mesto suono della campana, che parve esprimere il lamento di un popolo moribondo. E quei nuovi sentimenti di un dolore ignoto agli antichi, sopra i quali si fondano tutti i capolavori delle lettere odierne, ebbero la loro culla in Italia, dov'erano nati in compagnia di una religione di lacrime, che ne fu la prima espressione.

Spirito generale, e basi fondamentali della regola di S. Benedetto. — Il giorno ventunesimo di marzo dell'anno 533 santamente come aveva vissuto si morì san Benedetto, e lasciava ai successori la sua legislazione, ovvero la *regola della vita monastica* che fu la prima scritta nell'Occidente e pei suoi popoli, avendo i monaci fin allora vissuto sotto l'autorità di regole prese dagli anacoreti e dai cenobiti d'Asia e d'Egitto.

Regolamenti liturgici, morali, economici e penali contiene quella sua regola scritta con la precisione legale di un contemporaneo di Triboniano, dando così all'istituto monastico in Occidente una forma determinata ed universale. Due cose vi sono inculcate

massimamente il lavoro e l'obbedienza, le quali sono le due basi fondamentali dell'opera sua. I religiosi non dovevano ristringersi alla sola vita interiore, alla sola azione dell'anima sopra se medesima, alla sola celebrazione del culto divino, ma occupare buona parte del giorno nel lavoro esteriore o manuale, o letterario, o istruttivo. Per la qual cosa vi era minutamente determinato il modo onde tutti dovevano impiegare ciascun'ora della giornata, secondo le stagioni; e vi erano altresì assegnati severi castighi per coloro che consumassero il tempo diversamente da quello che veniva a ciascuno prescritto. Onde il lavoro eravi regolato colla precisione che vuolsi in un opificio penitenziario; e i figliuoli dei patrizi romani o dei Barbari dominatori, messo il piede nella soglia del monastero, vi si trovavano soggetti ad una severa eguaglianza, per forza di una generosa annegazione di sè.

In quel codice vi erano savie anco le leggi di sobrietà; e il vestimento che vi era prescritto, era fatto a foggia di quello che indossavano gli schiavi dei Romani, ccme lo descrive il Columella nella sua opera *De re rustica.* Esso forma pel resto uno dei più autorevoli monumenti della sapienza cristiana (1), avendo

(1) Il Bossuet mirabilmente lo compendiò in queste parole: « Questa regola è un sommario del Cristianesimo, un dotto e » misterioso compendio della vita evangelica. In essa risplendono » prudenza, semplicità, umiltà, coraggio, severità, dolcezza, libertà » e soggezione. La punizione vi ha tutta la sua gravità, la con- » discendenza le sue attrattive, il comando tutta la sua forza, » la dipendenza tutta la sua tranquillità, il silenzio vi ha il suo » contegno, la parola la sua grazia, la forza il suo esercizio e » la debolezza il sostegno. » *Opera cit.*

l'impronta della saviezza romana, e la moderazione, la dolcezza e l'umanità dei costumi d'Occidente, che dovevano preparare la nuova civile società. Per le quali virtù egli restò legge comune dell'ordine monastico propriamente detto fino al decimo terzo secolo. Nei quali tempi sorsero per tutta l'Europa cristiana molte congregazioni Benedettine, e molti ordini equestri parimente benedettini; fra i quali annoveriamo quelli dei Gerosolimitani in Palestina, della Spada in Germania, di Cristo in Portogallo istituito dal re Dionisio, di santo Stefano in Pisa, istituito da Cosimo I granduca di Toscana, e quello dei santi Maurizio e Lazzaro fondato da Emanuele Filiberto, il più grande monarca di Savoia e dei suoi tempi.

Laonde considerando lo spirito di compagnia e di comunanza sì gagliardamente ordinato fra quei religiosi, che tutto dovevano avere a comune e tutto ordinato a raffermare lo spirito religioso e la vita monastica, la permanente autorità assoluta ed insieme elettiva che riponevasi nell'abbate del monastero, l'obbligo in lui di prender consiglio da tutta la comunità nelle cose più rilevanti, il debito di operare soltanto a vantaggio di essa, in tutto questo si manifesta un nuovo principio, che nulla ha di somigliante nella società pagana, ma che ha in se della disciplina della legione romana, di quello spirito di amore domestico, per cui gli uomini sono disposti ad ogni prova, e riguardano come proprie le gioie e i dolori di altri: spirito che Tacito ammirò nelle compagnie d'arti e mestieri in Germania, e che al suo nascere parve che tendesse la mano al feudalismo, sorto sui campi dei barbari vittoriosi. Di

fatto il monastero, pari a cittadella sempre assediata, doveva nel suo recinto avere giardini, arti, mulino, forno, artigiani e quanto altro abbisognasse alla vita materiale, onde i monaci non avessero occasione di uscire fuori di quelle mura, entro le quali eransi vivi sepolti.

Buoni frutti che il monachismo sparse nell'umanità. — Quell'ordine di cose indubitatamente buono pei tempi nei quali sorse e fiorì, non poteva non arrecare all' umanità grandi vantaggi pur anco materiali. Imperocchè i primi monaci fermatisi in mezzo a vaste solitudini, impresero tosto l'edificazione di templi, di monasteri, di case. E di subito con le proprie mani operando, ne furono rasciutte le paludi, le acque acconciamente incanalate, alzati argini ai fiumi, costruiti ponti, foreste o svelte o diradate, aperte o migliorate le strade, immensi terreni sodi ed incolti convertiti in campi fruttiferi e ridenti, e dove per lungo volger di secoli eransi annidate le fiere, ora vi arava il bifolco, e vi pascolavano i bovi, i cavalli e le pecore. Ma se coll'attività del corpo, e mediante la agricoltura provvedevano essi alla buon' aria e alla vettovaglia salubre a fine di meglio conservare la vita da Dio ricevuta, ed impiegarla al bene proprio e della umanità; mediante l' azione dello spirito, ancor piú utile cosa facevano in difendere il dogma, il culto e le discipline del cristianesimo contro le insidie e gli assalti dei pagani, e degli eretici, in consolare gli afflitti, in convertire i barbari alla religione di Cristo, e conquistare al cristianesimo i medesimi conquistatori del romano impero, in essere i mediatori di pace fra

vincitori e vinti, in propagare la fede, la carità, la scienza e l'industria, in soccorrere i mendici, in far letture giornaliere che viva tenevano la face dell'intelletto, e in copiare le opere degl'insigni scrittori greci e latini, la cui conservazione e propagazione ha recato ineffabili vantaggi alla civiltà europea. Per tal modo, mentre che i barbari incendiavano, devastavano, saccheggiavano intere provincie, distruggevano i monumenti delle arti, i libri e le biblioteche, laboriosi monaci si adoperavano a riparare almeno ad una parte di quelle perdite. E se quelle loro fatiche non erano per allora sufficienti a destare dal letargo in che giacevano le lettere e le scienze, apportarono senza dubbio una utilità maggiore nei secoli successivi.

Tali furono dunque i buoni frutti che il monachismo sparse nell'età dei Barbari; e come egli servì d'asilo alla chiesa, così questa servì di rifugio ai laici. I preti, i vescovi e gli uomini pii di Occidente vi si rifuggirono, come quelli d' Oriente ripararono nella Tebaide per togliersi dalla vita mondana e dalla corruzione di Costantinopoli.

La corruzione si caccia nei monasteri. — Ma quei monaci che in principio furono severi osservatori dell'ordine, conservatori della quiete, e perciò indipendenti; in seguito crescendo il numero dei loro monasteri, e non bastando sempre l'autorità dei superiori, furono sottomessi ai vescovi, affinchè fosse in quelle numerose famiglie conservato il buon ordine e repressa la corruzione che pure alcuni vi apportavano perchè non accesi da puro zelo religioso e da cristiana pietà. Piu tardi ancora i religiosi che si successero

non furono soddisfatti di quella limpida sorgente derivata colle fatiche proprie, e che fornito aveva la modesta dovizia ai loro antecessori; ma accedendo sempre più alle città, filtrando con più libero passo nel seno delle famiglie, adoperandovi la loro influenza, e vivendo perciò, non più in mezzo alle placide cure dei campi (dei quali sollecito ed abbondante era stato il frutto), ma in mezzo al mondo, contraendone i vizi, il primo fervore della religione si rilassò, molti di loro neglessero i negozi spirituali, e intesero a raccogliere facoltà e mezzi di far pieni i soverchi desiderii. Allora gli abati si procurarono i feudi delle corti imperiali, si esercitarono nelle guerresche tutele dei medesimi, si tennero a foggia dei grandi signori, vissero in corte buona parte dell'anno; e così accrebbero sollecitamente il guasto della loro santa istituzione. Le provvisioni fatte dagl'imperatori e re d'Italia per impedire i ridondanti legati ai conventi erano cadute in dissuetudine, o si rimanevano senza vigore; aggiungasi a questo la mala credenza dei ricchi libertini e di ogni maniera colpevoli di non impetrare, come fu detto, il perdono da Dio col correggere il mal costume, ma di prepararsi il premio nell'altra vita donando vasti possedimenti alle congregazioni religiose, defraudandone così le proprie famiglie ed i legittimi discendenti. Le quali cose vennero a concentrare in alcune congregazioni religiose vasti possedimenti territoriali e così maravigliose ricchezze che quelle di ogni privato superarono; e queste dovevano destare nei monaci le mondane ambizioni con grave danno della religione e di quella influenza morale efficacissima, che nei

primi secoli del cristianesimo avevano esercitato sulla umanità e sulla civiltà europea (1).

Ordini mendicanti e loro salutare riforma. — L'acquisto ed il godimento, o almeno lo sfoggio di ricchezze immense avevano dunque tolto agli antichi ordini monastici una gran parte della reverenza pubblica. Ma le austere massime della povertà evangelica ispirarono i modi atti a far cessare o almen diminuire il disamore che i popoli avevano già incominciato a prendere per la gerarchia stabilita. Nè altro mezzo parve così opportuno ad impedire un simile

(1) . . . . e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che già non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento;
Ed io con orazione e con digiuno;
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retroso
Più fu, e il mar fuggir quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.

DANTE, *luogo cit.*

effetto, come la istituzione di società religiose, libere affatto dagl'insidiosi allettamenti della ricchezza. Da cotesta massima ebber principio gli ordini dei frati mendicanti, i quali per le regole di loro fondazione, non potevano posseder beni ed erano mantenuti soltanto per limosine e rimunerazioni pie. I due più celebri fondati da San Domenico e da S. Francesco d'Assisi furono statuiti coll'autorità di papa Onorio III nel 1216 e 1223. Cotesti insigni riformatori ottennero allora un mirabile effetto sull' animo dei mortali, furono accolti con maraviglioso suffragio dai laici, il cui zelo religioso dipendeva in gran parte dall'opinione di sincerità e di disinteresse che meritavano i loro pastori. Apostoli, viaggiatori e poveri pellegrini seco traevano sulle piazze pubbliche la moltitudine avida di sentir parlar di Dio e di vita eterna, la confermavano nell'amore alla virtù e nell'odio al vizio. Quella fu opera santa e di grande utilità pel genere umano. Ma altrove sarà detto come nei successori ancora di questi pii riformatori, entrato il germe della corruzione e il desiderio delle cose terrene più che delle divine, non solo portassero il guasto nella loro istituzione, ma ritardassero ancora i progressi della vera civiltà presso i popoli, sui quali esercitavano influenza e imperio morale.

Nel capitolo che succede parleremo degli Arabi, popolo forte e feroce che rappsesentò una parte di somma importanza negli avvenimenti del Medio Evo. E con ciò crediamo di aver fornite alla gioventù le cognizioni necessarie per ben comprendere le ragioni dei fatti che abbiamo narrati, e più ancora di quelli che ci restano a dire.

CAPITOLO X.

DEGLI ARABI, DI MAOMETTO, DEL CORANO E DELLE CONQUISTE DEI CALIFFI SINO ALLA CADUTA DEGLI OMMIADI (1).

(An. 2000 circa av. G. C. 756 di G. C.)

L'Arabia ed i suoi Aborigeni — Antiche tradizioni degli Arabi — Loro inclinazione all'unità politica e alla civiltà — Religione in Arabia — Maometto e suoi vasti disegni —Fuga di Maometto o Egira (622) — Maometto diffonde l'islamismo per tutta l'Arabia — Morte di Maometto e sue qualità morali (632) — Il Corano e suo originale carattere — Inferno e Paradiso di Maometto — Precetti e leggi del Corano — Fanatismo guerriero degli Arabi — Oggetto del Corano — Successori elettivi di Maometto e primo periodo di loro conquiste (632-652) — Cessa il califfato elettivo (660) — Il califfato ereditario nella casa degli Ommiadi (660-750) — Secondo periodo di conquiste (692-721) — Irruzione nell'Affrica (692-708) — Conquista della Spagna (711-714) — Invasione della Francia (714-739) — Carlo Martello e la battaglia di Poitiers (732) — Conquiste degli Arabi nell'Asia (707-717) — Seconda rivoluzione nel califfato e caduta degli Ommiadi (720-750) — Califfato d'Occidente (756) — Civiltà degli Arabi — Scienze, storia, letteratura — Belle arti — Industria, agricoltura, commercio.

Dalle colline deliziose, dalle verdi foreste e dalle amene valli d'Italia, lambite da dolcissime aure, confortate da fresche rugiade e nutrite di frequenti piogge, noi passiamo di un tratto ai monti rocciosi d'Arabia, in quelli aridi deserti, ove il simoun inaridisce le piante, soffoca gli uomini e gli animali, e ne seppellisce i corpi inanimati sotto enormi masse di sabbia. Immenso cimitero che a quando a quando muta faccia e sempre ingoia nuove vittime, sebbene gli uomini lo trapassino colla velocità della freccia sui loro cavalli che sono i più belli del mondo.

L'Arabia ed i suoi Aborigeni. — È l'Arabia

(1) SEDILLOT, *Histoire des Arabes.* — RANIERI, *Opera cit.*

una vasta penisola d'Asia, quasi tre volte più grande d'Italia; sorge in mezzo a quattro mari, fra l'Asia e l'Affrica, cui ora non più la unisce l'istmo di Suez. Gli antichi non ne conobbero mai l'interno; e Tolomeo in ragione del clima, della conformazione e della fertilità, la divise in tre grandi regioni, cioè in Arabia petrea a settentrione, Arabia deserta al centro, e Arabia felice al mezzodì.

L'Arabia *petrea* fu in tutti i tempi colle sue montagne e colle sue inospite terre il baluardo e la naturale difesa della penisola contro le invasioni che vennero dalla Siria e dall'Egitto.

La *deserta* racchiude immense pianure di sabbia: è quasi sprovvista d'acqua; e dei tanti fiumi che si precipitano dalle montagne della regione rocciosa, quasi tutti si dileguano nelle sabbie. Non v'è neppur un lago, e là dove sorge qualche fontana, l'acqua n'è salmastra e non è potabile. Nelle montagne e nei deserti si aggirano i leoni, le iene, e molte altre fiere all'uomo nemiche. Il clima vi è caldissimo ed ogni vegetazione è distrutta dai venti secchi, violenti e micidiali, massime il simoun.

Non così nella parte che Tolomeo chiamò *felice* e i moderni dicono Jemen; perocchè in essa crescono con mirabile prosperità le canne da zucchero, l'arboscello del caffè, le palme dattilifere, le viti, il fromento, gli ulivi, l'incenso, i pistacchi, il cotone e molti altri alberi fruttiferi, fiori odorosissimi e molte specie di piante *sensitive*, una delle quali abbassa i suoi rami al solo avvicinarsi di un uomo, quasi voglia salutarlo perchè cerca la sua ombra.

La popolazione della penisola si distinse sempre in Arabi a dimora stabile o coltivatori, sparsi per le fertili campagne; e in Arabi erranti, detti modernamente *Beduini*, che sono gli abitatori delle pianure e dei deserti. Per questi le città furon sempre prigioni, il cavallo, la scimitarra e le frecce un sacro deposito.

I mari di sabbia li separarono dall'Alta Asia, li protessero dai conquistatori, i quali perciò non ne turbarono mai la libertà, nè l'orgoglio abbassarono della loro origine, nè la nobiltà contaminarono di loro famiglia. Furono sempre indomabili nel valore; e posti al centro del commercio del mezzodì e dell'Oriente, rifletterono i lumi di tutti i popoli vicini, e con essi divisero i ricchi commerci; talchè una particolar forma di cultura intellettuale si sviluppò in essi. La loro favella fu piena di figure e di sentenze morali anco prima che pensassero a scriverla. Furono e sono naturalmente impetuosi e sensibili, facili allo sdegno, come alla pace; gravi, temperati, robustissimi, franchi, cortesi ed ospitali in modo mirabile. Ebbero sempre amore estremo all'indipendenza, alla libertà; sono di semplici costumi, ma non conoscono la vile bassezza. Sono vendicativi, ma generosamente, sanguinari ma non per tradimento, superstiziosi ed esaltati, ma pieni di audacia. Sono il tipo delle virtù e dei vizi della loro nazione. L'indipendenza, l'ospitalità e l'eloquenza facevano la loro gloria, e la spada era l'unico talismano dei loro diritti. Ebbero celebrità nelle scienze e nelle lettere, ma sono ora molto degenerati; tutta la loro filosofia è fondata sul Corano che è il libro di Maometto; all'astronomia, in cui furono sì famosi,

sostituiscono ora l'astrologia, la quale stà all'astronomia come la menzogna alla verità. Non hanno più storici nè geografi sapienti; la medicina è tra essi un mero empirismo; e nella sola poesia non sono ancora spregevoli.

La vita errante trasse gli Arabi a dividersi in tribù, di cui era capo un *Scheik*, o signore. A questo erano affidati gl'interessi di tutta la tribù, siccome di sua famiglia, la quale perciò chiamavasi dal suo medesimo nome.

Finchè gli Arabi preferirono ad ogni altra la vita nomade, le tribù si mantennero intatte e conservarono il costume patriarcale degli avi aborigeni; i quali possederono i monti Sinai, Or e Oreb, ed ebbero la regina Saba a splendida moderatrice del regno.

Quivi fu e tuttora è la Mecca, città santa degli Arabi e principale d'Arabia; intorno alla quale conservano essi queste antiche tradizioni che risalgono al ventiduesimo secolo avanti Gesù Cristo.

Antiche tradizioni degli Arabi. — Essi dicono che Abramo, avendo avuto l'ordine dal potentissimo Iddio di costruire un tempio, lasciasse la Siria, venisse in Arabia e vi edificasse la Kaaba, aiutato dal suo figlio Ismaele, nato sulla terra medesima della Mecca; che la sorgente veduta dall'addolorata Agar quando era sul punto di perdere la sua creatura diletta, sia quella del pozzo di Zemzem; e che ad Ismaele fosse dall'Angelo Gabriele recata la famosa *Pietra nera*, per tanti anni santamente custodita nella Kaaba. Il che manifesta riputarsi gli Arabi un popolo fino da remotissimi tempi privilegiato, e da Dio protetto

come gli Ebrei. Aggiungono che i discendenti d'Ismaele moltiplicatisi di troppo si separassero, e che quella loro tribù servisse di ceppo a molte altre, aventi i medesimi costumi, leggi, religione e amore alla llbertà e all'indipendenza; che alcune si scegliessero una fertile regione, vi ponessero stanza e la coltivassero; e che le altre, e furono le più, andassero a vivere nel deserto sotto le tende, e preferissero la vita errante, la vita dei pericoli, dei patimenti, delle avventure e dell'audacia.

Loro inclinazione all'unità politica e alla civiltà. — Ma contuttochè differenti fossero le opere e le passioni degli Arabi erranti e degli Arabi coltivatori, tutti sempre inclinarono all'unità politica, cui furono naturalmente spinti dall'avere i medesimi usi, costumi ed origine. Mancava l'eguaglianza nella favella e nella religione. All'unità di favella vi giunsero per opera dei poeti, che avevano il nobile ufficio di cantare e trasmettere ai popoli della penisola la storia delle gloriose azioni operate dalle tribù. E quelli presi da possente amore per la terra nativa, accesi dal desio della gloria, dal senso esagerato dell'onore, dall'idea cavalleresca che accende all'eroismo, ispira il coraggio e la generosità, crearono una lingua generale; e i loro versi recitati da tutti, fissarono le voci proprie a rappresentare il pensiero. Così formossi a poco a poco la lingua araba, così i popoli sentirono i vantaggi della civiltà; e l' onore che fin allora avevano essi prodigato ai soli trionfi del braccio e della spada, lo decretarono dipoi ancora alle opere dell'intelletto nelle loro pubbliche adunanze. In queste sorgeva il poeta o a recitare un suo lungo

poema, o ispirato, cantava improvvisamente gli atti gloriosi di un guerriero, e il valore della sua tribù contro un comune nemico, o contro le fiere del deserto. Ovvero dipingeva i piaceri della vendetta, le dolcezze dell'ospitalità, gli effetti del coraggio, il prezzo inestimabile dell'onore. Altra volta cantava le maraviglie della natura, le sublimi solitudini del deserto, le oasi deliziose, le grazie della gazella. E la gente che pendeva dalle ispirate labbra di quei gentili civilizzatori, giuravano, fremevano, piangevano, odiavano ed amavano con essi. I nomi di quei famosi scrivevano a lettere d'oro sopra tele preziose, e appendevano queste nella Kaaba, perchè fossero quelli eternamente conservati alla posterità.

Religioni in Arabia. — Intanto che per l'azione dei poeti riceveva la lingua un carattere più uniforme, sentivasi il bisogno di preparare la nazionalità araba coll'uniformità di religione che da molto era scomparsa; e sdegnato il culto al Dio di Abramo, era filtrato nella penisola il Sabeismo o adorazione del fuoco, venuta dalla Persia, il Bramismo, che alcune tribù avevano preso dalle Indie; quà si seguiva il Cristianesimo, là il Giudaismo; ma in mezzo a tutte queste religioni la dominante era l'idolatria. E quantunque molte tribù avessero i loro idoli particolari, tuttavia la Kaaba era risguardata come il tempio maggiore e il prescelto da tutte le loro divinità. In fatti le poche tribù seguaci del Giudaismo andavano pellegrinando alla Kaaba, e vi adoravano Jehovah, il Dio d'Abramo e d'Ismaele; e le tribù idolatre v'immolavano vittime alla Pietra nera e alle immagini dei

loro trecento sessanta idoli. Custodi di quel Pantheon della nazione erano i Coreisiti, sacerdoti di grande autorità, al cui imperio frenavano le passioni gli Sceichi e le tribù, intimavano a queste la sospensione delle armi se in guerra, e invitavano i devoti a trarre pellegrini a quell'antico monumento di religione e di pace. Dunque contro la Mecca, la Kaaba e i Coreisiti principalmente era duopo lottare per chiunque fondar volesse una religione uniforme e nazionale in Arabia. Maometto lo indovinò.

Maometto e suoi vasti disegni. — Nell'agosto del 570 egli nasceva da Atdallah stirpe di pontefici della Kaaba, e da Amina figlia essa pure d'illustre famiglia. A sei anni rimase orfano di padre e di madre. Abou-Taleb suo zio lo raccolse e lo educò al traffico ed al commercio. Onesto ed operoso in aumentare il censo della sua padrona Khadidjah (essa pure della tribù Coreisitica) n'ebbe in premio la mano di sposa. Venuto in ricchezza, meritò grazia e rispetto coll'onestà del costume, colla saviezza del consiglio, colla fortezza della persona e colla tenacità del volere. Più volte aveva combattuto e vinto, ma la virtù del guerriero egli vide esser troppo comune in Arabia per elevarsi sopra tutta la nazione. Allora guardò intorno a sè, e vide cinque credenze opposte fra loro rompere negli Arabi quei vincoli di fratellanza con che Iddio gli aveva legati. Genuflesso adorò fin d'allora un Dio unico e solo, il Dio d'Abramo, e formò il sublime concetto di dettare una sola e nuova religione a tutta l'Arabia, e con questo potente legame inalzar la nazione. Meditò più volte la grande idea nel silenzio

della solitudine sul monte Kira poco lungi dalla Mecca; ivi agitò nella sua mente i futuri destini della patria, cui voleva dare forza e grandezza; pensò ai modi di toglier via la barbarie e distruggere l'empio culto degl'idoli. Conosciuti i principali dogmi della religione ebraica e cristiana, parvegli che nè l'una nè l'altra bastasse ad accendere gli spiriti ardenti degli Arabi; e siccome voleva operare in tutti una rigenerazione politica per mezzo della religione, risolvette di fondarne una nuova. Era opera immensa; ma vi si accinse con irresistibil volere. Annunziò ai parenti, agli amici la sua missione; essi lo riconoscono per l'inviato di Dio, credono ai suoi colloqui coll'angelo Gabriele; Alì suo cugino, primo e più illustre seguace, giura di essere il suo *visir*, o ministro, gridando: «O Apostolo di Dio, io ti seguirò, e se alcuno oserà opporsi, io gli romperò i denti, gli troncherò le gambe, gli leverò gli occhi, gli segherò la persona». Le quali parole sono come un testo che governa tutta la storia dei Saraceni, e racchiude l'essenza vitale di loro religione; cioè fede cieca e zelo feroce. Il perchè agl'idolatri, perseveranti nel loro culto, o a coloro che non riconoscevano alcuna rivelazione particolare, era proposto o la conversione o la spada.

Alcuni sono commossi dall'eloquenza del nuovo apostolo, e adorano il Dio che annunzia; ma dalla maggior parte è condannato qual empio nemico della religione degli avi.

I Coreisiti danno mano agli oltraggi, alla persecuzione; la collina di Ramdha è il luogo dei tormenti che fanno patire ai seguaci del profeta; ma questi

imperterrito spiega ogni dì più un zelo infaticabile per la propagazione della sua fede, ch' egli espresse colla voce *eslam*, che vuol dire *rassegnazione a Dio*; e chiamò arabamente *muslemyne* i seguaci dell'eslam, i quali noi chiamiamo italianamente *musulmani*, ch'è quanto dire seguaci dell'*Islamismo*.

Fuga di Maometto o Egira (622). — Dopo undici anni di persecuzione (622), i Coreisiti deliberano la morte del profeta, ne circondano (16 luglio) improvvisamente la casa, ma non sì che non possa sfuggire alle loro vendette insieme all'amico suo Abou-Bekre. Tre giorni si stanno i fuggitivi nascosti in una caverna del monte Thour, poco lungi dalla Mecca; di là riparano nel villaggio di Coba, vicino a Iathreb, e vi gettano le fondamenta della prima moschea dello islamismo. Poco dopo Maometto, scortato da numeroso corteggio di suoi fedeli, fa ingresso solenne in Iathreb; ne unisce in fratellanza religiosa e politica gli abitanti con gli emigrati della Mecca, muta il nome alla città, e la chiama *Medinet-el-nabi*, ossia la *città del profeta;* la quale modernamente dicesi *Medina*, che vuol dire la città per eccellenza.

Maometto diffonde l'islamismo per tutta l'Arabia. — I Coreisiti intanto si armavano, e Maometto considerando che le vittorie contro i suoi nemici sarebbero la prova miracolosa della protezione divina, accozza ed arma i suoi seguaci, li accende colla parola, li conduce in campo, e gettando in aria un pugno di sabbia, grida loro: Che la faccia dei nostri nemici sia coperta di confusione. A quelle parole i Musulmani si slanciano con impeto irresistibile contro

le schiere dei Coreisiti, le vincono, le disperdono. Nelle guerre di religione niente è più decisivo di una prima vittoria, perchè gli uomini facilmente in esse confondono il diritto colla forza. E di vero alla fama di quella e di altre vittorie, crescono per modo i seguaci del profeta, ch'egli vedesi forte da espugnare la capitale dell'Arabia, atterrarvi il gran santuario dell'idolatria, e nel nome di Dio massacrare gli empi che gli avessero dirette contro le armi fratricide. Ma empi non furono gli abitanti della Mecca, i quali anzi genuflessi al cospetto del profeta, gli aprono le porte; ed egli trionfante entra nella città (11 gennaio 630), e tutti gl'idoli della Kaaba, atterra e vilipende, dicendo: « Che la verità distrugga ogni menzogna .» Dopo di che ben poche città dell'Arabia gli rimaser nemiche, ma quelle pure furon presto ridotte all'obbedienza e alla fede dell'audace profeta.

Così in venti anni (612-632) d'instancabile operosità e di perseverante ardimento, egli ebbe ridotta l'Arabia all'unità religiosa e vi preparò la politica, dal consorzio delle quali doveva poi nascere la potenza militare, e da tutte la grandezza nazionale.

Quelle vittorie furono credute miracoli; e l'Arabia tutta fu vinta e convertita perchè tutti i profeti armati vinsero sempre.

Morte di Maometto e sue qualità morali (632). — In quel medesimo anno, logorato dalle fatiche, affranto dall'austerità della vita, li 8 giugno quell'uomo straordinario cessava di essere; ed estinguevasi quel genio che aveva dato ai popoli d'Oriente cotale impulso che dopo dodici secoli il movimento ne dura ancora

possente. Egli moriva a Medina da uomo grande, esclamando, come dovrebbe ogni mortale, che colui al quale avesse fatto ingiuria, comparisse, e in quelli estremi momenti del viver suo lo avrebbe richiesto di pubblico perdono. Fu seppellito in un magnifico mausoleo a Medina, ed ogni buon musulmano, pellegrinando alla Mecca, si fermò dipoi, e si ferma, e finchè durerà quella fede, si fermerà a Medina, per venerare genuflesso il sepolcro del suo profeta.

Non v'ha dubbio che nella sua immensa opera non è tutto a lodare; ma se pensiamo ai tanti e così grandi ostacoli ch'ebbe a combattere ed abbattere, alle profonde radici che gettate avevano nei suoi connazionali le barbare pratiche dell' idolatria, le riforme ed il nuovo dogma che fece accettare coll' autorità della parola e dell'esempio; se infine pensiamo che colla sua dottrina mutò la faccia all'universo, non possiamo non esser compresi di ammirazione alla vista dei grandi resultamenti, che al forte ingegno e alla ferma volontà di lui sono dovuti,

Egli fu sempre dolce ed affabile con tutti, e la sua parola non fu mai ispirata dal senso dell' orgoglio e della sovranità, quantunque sapesse di esser venerato dai suoi credenti quale apostolo e profeta di Dio. Gli scrittori che lo dissero barbaro e codardo, mentirono la storia, e non ricordarono che nel suo Corano egli fulmina con terribili parole l'uso esecrando delle vendette ereditarie, già necessarie e giuste presso gli Arabi, come i duelli lo furono presso gli Europei. Non ricordarono che perdonò ai suoi più mortali nemici, quando vittorioso entrò nella Mecca; quanto fu

clemente verso le tribù che mosse dal soffio dei Coreisiti si armarono contro di lui; quando troncò le catene ai tanti prigionieri di guerrra che fu costume antico dei vincitori Arabi immolar sempre alla propria sicurezza; e quando inspirò l'orrore alla ferocia, il disprezzo della vita nei gloriosi cimenti, e moderò in tutti l'insensato abuso della forza. Certo non fu mai nè crudele nè codardo chi alla forza del volere e alla potenza del carattere unì la parola eloquente, i talenti poetici, lo amore all'incivilimento, all'unità nazionale di popoli barbari disgregati per religione, per interessi, per costumanze; e chi unì la semplicità del costume alla povertà del deserto, cui egli benchè sovrano e pontefice osservò sempre ed impose ai suoi seguaci.

Il Corano, e suo originale carattere. — Di tutte le rivoluzioni che ebbero un lungo effetto sulla storia civile degli uomini, nessun'altra poteva essere antiveduta dalla prudenza umana meno di quella che si operò dall'islamismo. Come i germi di una segreta infermità giungono talvolta alla maturità nel silenzio, fintantochè non si palesano già irreparabilmente mortiferi; così la propagazione di quella fede novella in una regione di barbari, posta oltre i confini dell'impero greco, era ignota all'Europa occidentale, forse appena conosciuta, certamente negletta alla corte d'Oriente. Ma ciò non toglie che in sè non avesse molti e grandi mezzi per trasfondere una tanto sincera e viva e ferma credenza. Tutti questi mezzi noi li troviamo nel *Corano* o *Alcorano*, parola che vuol dire scrittura.

Questo codice civile, religioso e militare, quest'opera

originale che ora forma il gran libro del dogma, è pei Musulmani ciò che p r noi sono la bibbia e il vangelo. Non fu scritto da Maometto in una volta, ma successivamente e sopra foglie di palma, e sopra piccoli pezzi di pergamena; sicchè lo venne di mano in mano accomodando alle circostanze ed ai rinascenti bisogni della nuova credenza. Di qui le contradizioni che ha in sè, e che doveva naturalmente avere. Si compone di cento quattordici capitoli che sono divisi in versetti. In esso egli presentò ai popoli d' Arabia, che voleva riunire in nazione, uno specchio morale, ove si riflettono le virtù ed i vizi, le chimere e le realtà, e ove si piaggiano le passioni e gli errori onde si compone la lor natura. È un complesso di tutto ciò che poteva produrre il suo paese e il suo tempo. Il perchè vi comparisce il suo autore a vicenda profeta, oratore, legislatore, guerriero, poeta, mercante; e sotto tutte le quali forme lo troviamo sempre arabo e fedele al tipo arabico. È grande la venerazione che ne hanno i Musulmani; per modo che fanno certe particolari abluzioni, e recitano preghiere prima di aprirlo. Ne scrivono i versetti sui muri delle moschee, sulle bandiere e sui monumenti a fine di ricordare ai credenti i lor doveri verso Dio, verso i simili e verso sè stessi. Ivi da lui si nega la Trinità, e si chiama idolatra chi dà compagni a Dio; si nega la natura divina di Gesù Cristo, ma si dichiara la Vergine Maria pura immacolata e degna di tutti onori. Maometto vi riconosce il sacro mandato del figliuolo di Dio, e lo pronunzia primo fra tutti i profeti, e particolarmente illuminato dalla grazia divina. Di poi scendendo nel

cupo fondo della propria coscenza, dove un dì aveva letto il desiderio e quasi la predilezione della sua futura grandezza, vi lesse che l'intelletto creatore del Corano non doveva perire. E rivolgendo gli occhi dall'orrenda luce di una filosofia, che fa morta l'anima col corpo (filosofia che se fosse vera, sarebbe spietatissima ed inutile alla vita), seguitò piuttosto l'istinto segreto di tutta la specie umana, e sentenziò che la anima era immortale. Promette ad essa un premio eterno se crederà in Dio, di cui egli si dice profeta; profeta di un Dio onnipotente, creatore di tutto, misericordioso, clemente, ma inesorabile contro coloro che non riconosceranno nelle sue parole i segni manifesti della sua missione. Laonde il pensiero di lui era pienamente espresso nelle parole « Non v'è che un Dio; e Maometto è il suo profeta. »

Inferno e Paradiso di Maometto. — « Coloro che ad essi obbediranno, saranno, egli dice, nel numero dei veri credenti e godranno le delizie del paradiso. Gl'increduli e gli empi saranno condotti al ponte *Sirat*, più stretto di un capello, più affilato del taglio di una spada; di lì precipiteranno nell'inferno che sta spalancato sotto, ove le anime sono tormentate da fuoco che non si estingue mai. »

« Al contrario, egli continua, i veri credenti trapasseranno l'abisso colla rapidità del lampo, e andranno ad abitare i giardini del paradiso. Quivi ogni musulmano è servito da ottanta schiavi; vi è padrone di ricchezze e d'immensi possedimenti; una primavera eterna vi mantiene la verdura delle piante, le quali forniscono al loro signore il fresco dell'ombra, ed ogni

maniera di frutti squisiti. Olezzanti boschetti col dolce mormorìo di una fontana v'invitano ai sogni, se piuttosto non vorrete adagiarvi sotto un padiglione di madreperla, di rubini e di giacinti, ornato di tutte le squisite acconciature della mollezza. Se passeggerete a diporto, se, negletta ogni cura, vi adagerete sull'orlo di un ruscello che scorre sopra un letto di ambra, di diamanti e di smeraldi, non vi saranno molesti nè gli umidi vapori della notte, nè gli ardenti calori del giorno. Ravvolti da veste di seta, colle gambe incrociate sopra magnifico tappeto, e in mezzo ai fiori, se comanderete che vi sia imbandita la mensa, subitamente vi saranno recate più di trecento squisite vivande in piatti d'oro massiccio da trecento paggi che passandovi un dopo l'altro davanti, vi parranno una collana di finissime perle; altri verseranno entro coppe di fulgido cristallo le bevande del paradiso, i deliziosi liquori che l'anima inebriano senza alterar la ragione. Frattanto settantadue ninfe immortali, le Uri dagli occhi neri simili a perla entro la sua conchiglia, pronte obbediranno al vostro cenno, e coi loro canti melodiosi aumenteranno le vostre delizie. »

Maometto riponendo così la felicità eterna dei virtuosi nei piaceri sensuali, non v'ha dubbio che privò il suo paradiso di ogni godimento spirituale; ma sentì di non poter dimenticare che parlava a popoli orientali, parlava agli Arabi, pei quali temè che non avesse allettamenti la spirituale beatitudine del paradiso cristiano. Funestissima necessità e gravissimo errore fu quello; perocchè miriamo oggi il musulmano, e ci persuaderemo che solo da una religione divina e civilizzante può emanare la prosperità duratura e la grandezza dei popoli.

Precetti e leggi del Corano. — Il Corano, oltre al dogma, contiene ancora i precetti che guidano le azioni e la coscenza dei Musulmani.

La preghiera cinque volte al giorno, la limosina ai poveri, ai soffrenti, le abluzioni che sono l'atto preparatorio alla preghiera, il digiuno del Ramadam, che ricorda la ritirata di Maometto sul monte Herat, l'astinenza da certi cibi di lor natura malsani, e da tutti i liquori fermentati, sono i principali precetti che detta il Corano a tutti i credenti. Inoltre vieta severamente il giuoco, onde gli oziosi di leggieri si accendono all'ira, soffocano nella passione ogni nobile pensiero, si fanno segno all'universale disprezzo, e preparano alle famiglie la ruina dell'onore e del censo. Maometto rileva la condizione delle donne e le dichiara degne di godere alcuni diritti civili come gli uomini; ordina la protezione alle vedove e più ancora agli orfanelli. Vieta severamente il furto, e all'infame che lo abbia commesso sulla via pubblica, ordina il taglio della mano destra e del piede sinistro. Condanna con grande austerità l'usura, la frode, la menzogna, la codardia ed altre simili sozzure, che tanto degradano la dignità umana; contro le quali si accese per modo a disdegno l'austero legislatore, che nel punirle scese fino alla crudeltà.

I legislatori successivi temperarono in seguito l'austerità del codice maomettano; ed in questo fecero alcun bene; ma operarono male nel dare il lascio ad alcuni precetti per sè salutarissimi e diretti ad allontanare la corruzione dallo spirito e dal corpo degli Arabi. È fatalità che gli uomini debbano più

favorire la corruzione delle cose buone, che impedire l'allignamento e distruggere lo sviluppo delle cattive.

Il Corano detta agli Arabi le norme non del vivere privato soltanto e dei loro rapporti fraterni; ma regola ancora quelli ch'essi saran per avere con gli altri popoli della terra, i quali per non essere musulmani sono detti infedeli. Qualunque guerra, egli dice, è empia contro i popoli credenti, ma è santa contro i nemici di Dio e del profeta; e perciò dev'esser combattuta con ardore e coraggio, essendochè la religione sia in pericolo, e voglia Iddio che i suoi servitori gli procurino con ogni maniera il trionfo. Di qui mosse negli Arabi di ogni tempo l'impetuoso fanatismo guerriero, che portò nell'Asia, nell'Affrica e nell'Europa le stragi, la servitù e le rapine.

Fanatismo guerriero degli Arabi. — E siccome la diffusione dell'Islamismo erasi grandemente fatta per forza delle armi; e le vicende della guerra dovevano assicurare quelle della religione; così Maometto pose ogni cura ad ispirare nell'animo dei suoi credenti la necessità del combattere, del vincere sempre, e del morire per la difesa della religione e per la gloria della nazione. Di qui nacque il fanatismo guerriero degli Arabi per diventare soldati in servizio di Dio, arruolarsi per coscenza, custodire le armi per atto di religione, sterminare il nemico, o morir combattendo per comando di Dio e del Profeta.

Nè solo negli uomini, ma eziandio nelle donne fu l'entusiasmo guerriero eccitato dai versetti del Corano. Le quali, novelle Amazzoni, grandemente concorsero al trionfo dell'islamismo, accendendo vieppiù il furore

nei petti degli uomini, ed uccidendo colle frecce e colla spada il musulmano fellone che, via gettato lo scudo, fuggiva l'ira del nemico. Il paradiso, esse gridavano tra il cozzarsi delle spade nemiche, è davanti a voi, o credenti, se vincete, se da prodi morite; e l'inferno vi sta a tergo, ove cadrete, se vili cercherete la salvezza nella fuga. Voi non eviterete il vostro destino; il credente per la fede non muore, chè perire per essa è vivere nell'eternità.

Tutto, o quasi tutto ha preveduto il Corano; questioni religiose, questioni civili, organizzazione militare; e delle ricchezze conquistate in guerra ai nemici ha perfino assegnato la porzione spettante ai giudici, ai moralisti, ai poeti, ai letterati, ai docenti, alle vedove, agli orfani ed anche ai forestieri mancanti di danaro per tornare al loro paese, acciocchè possano riconoscenti celebrarvi la gloria e la munificenza degli Arabi.

Oggetto del Corano. — Di qui il carattere originale che ha in sè il Corano; cioè di piegare ad un centro comune tutte le tribù dell'Arabia, unirle sotto una medesima dominazione, creare in tutte una comunanza d'interessi, ed ispirare un sentimento di fratellanza, distruggendo quello d'egoismo e d'indipendenza locale, ed avvezzando gli Arabi ad obbedire alle medesime leggi, a deporre i loro odi privati, e tutti insieme provvedere all'incivilimento nazionale.

In tutti i dogmi, precetti, cerimonie, minacce, promesse e speranze che in sè racchiude, non v'è niente che non sia in perfetta armonia con gl'istinti e colle passioni degli Arabi. Doveva esso perciò ottenere l'intento al quale era destinato.

E se col provvedere a tutti i bisogni di una gente quasi barbara, e coll'usare blandizie ai vecchi abiti, ai gusti nazionali e alle radicate superstizioni fu accolto con amore e con entusiasmo, Maometto o non previde, o non volle prevedere che quel suo codice come in principio sarebbe stato fonte di somma potenza, avrebbe dipoi procurato ai suoi credenti ignoranza ed orrore. Di fatto l'Europa, alla quale vollero gli Arabi imporre la loro odiosa legge, progredendo colla civiltà, riuscì di essi vincitrice; ed ora, mirandoli, non gli teme e gli disprezza.

Successori elettivi di Maometto, e primo periodo di loro conquiste (632-652). — Il movimento straordinario e inaspettato che aveva scosso tutta l'Arabia, vivente Maometto, non solo non cessò coll'uomo che avevalo suscitato, ma ebbe incremento pel fanatismo religioso e per l'impeto guerriero degli immediati successori di lui. Questi primi califfi (1) furono per elezione del popolo: Abou-Bekre che governò per due anni (632-634), Omar per dieci (634-644), Othman per undici (644-655) e Alì per cinque (655-660), i quali nè si inebriarono mai di lor potenza, nè cercarono le ricchezze e la pompa, ma fedeli si rimasero alla vita frugale ed austera, di che Maometto aveva dati splendidi esempi.

Abou-Bekre, il primo, dette il segnale della guerra che chiamò *santa* perchè volta a sterminare i popoli nemici dell'islamismo. Omar assoggettò alla legge del

(1) Voce che suona vicari; e così vollero esser chiamati i primi successori di Maometto, i quali ebbero potere temporale e spirituale.

Profeta le tre grandi regioni prossime all'Arabia, cioè la Siria, l'Egitto e la Persia; Othman meglio confermò al suo imperio queste conquiste, ed accrebbe la potenza degli Arabi colle prime vittorie navali. Alì pareva destinato a mettere la legge del Profeta in armonia coll'accresciuta estensione della signoria musulmana, ma i cinque anni del suo regno furono conturbati dalla guerra civile; e come Omar ed Othman soccombette al colpo di un fanatico. Questi, uccidendo Alì, (660) assicurò il trionfo del ribelle Moawiah e l'innalzamento al trono di una stirpe ereditaria.

Il conquisto della Siria incominciato adunque da Abou-Bekre nel 632, lo compiè Omar nel 638. Insufficienti furono i rinforzi mandati agli abitanti di Damasco da Eraclio imperatore d'Oriente; chè disfatti dall'impeto irresistibile dei Musulmani presso al lago Tiberiade, lasciarono indifesa Antiochia; e allora tutta la Siria fu presto in mano dei vincitori.

Nè potè l'imperatore bizantino salvare da così impetuoso torrente neppure l'Egitto, i cui abitanti essendo allora divisi da fazioni religiose, facilitarono ad Omar il conquisto di quella classica terra. Menfi già scaduta dalla sua antica grandezza oppose debole e vana resistenza; Alessandria sostenne un assedio di quattordici mesi, ma i Musulmani accesi d' ira pei molti compagni perduti, danno alla città un improvviso assalto, e ne fanno cadere ogni difesa. Tentò di poi Bizanzio di strappare al nemico la conquista, ma invano; chè in due anni (638-640) quasi tutto l'Egitto obbediva alla legge di Maometto.

Ma intanto che un esercito di Arabi combatteva

nella Siria, un altro varcava i confini della Persia, e minacciava il trono dei re Sassanidi (1). Un esercito di cento cinquantamila Persiani, venuti sulla riva destra del Tigri a difender la patria, la religione ed il re, non furono tanti da superare la fanatica prodezza degli Arabi; i quali avanzandosi vittoriosi, tutto atterrarono, tutto distrussero, nè dettero quartiere che ai popoli i quali giurarono di seguire la religione del Profeta. Nuove forze spinse il re di Persia contro i feroci vincitori, nè cessò in lui la perseveranza e il coraggio se non colla vita che gli venne troncata a tradimento sulle rive del Marg-Ab. Estinta la voce che il coraggio e l'amor di patria accendeva nei Persiani, gli Arabi non ebbero in quel vasto regno più nemici a combattere dopo una guerra di molti anni (632-652), cominciata da Othman e terminata da Alì.

Cessa il Califfato elettivo (660). — Eletto (655) a califfo Alì, il marito di Fatima, il gran genero del Profeta, nel mentre che energicamente nutriva la guerra di Persia, davasi tosto ad abbassare l'ambizione di Moawiah governatore della Siria e capo dei discendenti di Ommiah che perciò detti furuno Ommiadi. Ma egli fu superato nella guerra fraterna. E perchè, non debellato, apparecchiavasi a tentare di nuovo la fortuna delle armi, un fanatico musulmano lo spense; e Moawiah fu salutato califfo di Siria, d'Egitto e d'Arabia. Così la stirpe degli Ommiadi si assise sul trono ventotto anni dopo la morte di Maometto. Il reggimento popolare, avente a base la patriarcale

(1) Così chiamati perchè discendenti di Sassan, primo re della loro casa.

semplicità, scomparve per sempre da tutti i popoli musulmani; e alla caduta del governo elettivo sopravvissero gli usi e le leggi soltanto, perchè dipendono dal Corano. Tuttavia non poche reminiscenze di quelle passioni repubblicane che fanno potenti i piccoli stati, e danno ai grandi un eccesso di forza, si conservarono nell'araba nazione anco sotto l'impero dei califfi usurpatori.

Il Califfato ereditario nella casa degli Ommiadi (660-750). — All'udire l'empia uccisione di Alì, l'ira dei credenti si accese in tutte le parti d'Arabia. Il perchè Moavviah non potè mai gittare in campo tutte le sue armi e contro i popoli sottomessi ora ribelli, e contro la corte di Bizanzio; dalla quale anzi vinto in mare, ov'ebbe distrutte le flotte dal fuoco greco, dovette impetrare la pace, e sottomettersi a pagare un tributo agl'imperatori bizantini.

Morto Moawiah (680), la guerra civile mise sossopra l'Arabia, l'Egitto e la Persia per undici anni, alla fine dei quali, tornate nella pace le province ribelli, i Musulmani riacquistarono la forza nella concordia, e si apparecchiarono a novelle conquiste dopo quarant' anni d'inimicizie e di stragi fraterne.

Secondo periodo di conquiste (692-721). **Irruzione nell'Affrica** (692-708). — Règnando i discendenti di Moawiah, in pochi anni (692-708) tutta la costa settentrionale d'Affrica fu sottomessa per forza d'armi alla legge del Profeta. I popoli pienamente conquistati, seguirono dei vincitori la religione e i costumi; e il cristianesimo che un tempo vi aveva fiorito con tanto splendore, vi era dal fanatismo dei Musulmani ovunque distrutto.

Conquisto della Spagna (711-714). — Non era a credersi che gli Arabi si appagassero dei trionfi d'Affrica, mentre distendevasi ai loro sguardi la ricca e vasta penisola Iberica, per attingere alla quale non avevano a passare che lo stretto di Calpe, modernamente Gibilterra. Essa fino dal settimo secolo formava sotto i Visigoti una sola monarchia. Ma però avevano quei dominatori molto perduto di loro antiche virtù marziali; le esigenze del clero vi erano intolleranti; la servitù della gleba aveva soffocato nel popolo ogni sentimento nazionale; la fede religiosa aveva molto perduto del suo vigore; le persecuzioni contro gli ebrei costringevano questi a scegliere o la schiavitù o l'apostasia; e finalmente i tentativi degli ultimi re Visigoti per ridurre assoluta ed ereditaria l'autorità monarchica che era elettiva ed in angusti limiti ristretta dai diritti del patriziato e del clero, furono tutte cagioni che spianarono la via ai trionfi degli Arabi. Talchè i Visigoti impetuosamente assaliti, sospinti dall'emiro Musa presto videro precipitare ovunque la fortuna e l'impero; e la Spagna vinta, fu per allora governata dai califfi di Damasco per mezzo di emiri, dei quali Musa fu il primo. Ed essi sperimentata l'impossibilità d'imporre la religione del Profeta ai popoli originari di Spagna, consentirono agl'Iberi la propria religione, le proprie leggi, ed i propri magistrati (1).

Così in tre anni compierono gli Arabi il conquisto della penisola, nella quale tennero signoria per quasi otto secoli (1492).

Invasione della Francia (714-739). — Signori

(1) Ne sarà parlato più a lungo al Capitolo XXVI di questa età.

della Spagna stavano dalla sommità dei Pirenei sospesi ora sull'Europa, e si apparecchiavano intanto a portare oltre quei monti la schiavitù e la religione. Ma là attendevali un popolo acceso da sincera fede nella parola dei suoi vescovi e del suo clero, e animato da ardente amore per la patria; un popolo che fin dalla culla sapeva essere, e voleva che fosse al suo braccio soltanto affidata la difesa della libertà nazionale. Sopra queste basi edificarono i Franchi la propria grandezza, i quali nell'ottavo secolo, di che discorriamo, salvarono dal feroce impeto dell'entusiasmo musulmano la Francia, l'Europa occidentale e la cristianità.

I Franchi non assomigliavano punto ai Goti degeneri, abborrivano l'oro delle vesti, scendevano in campo tutti coperti di ferro; tra loro non erano schiavi che dovesser combattere per la difesa di detestati padroni, ma tutti erano compagni d'arme, che combattevano e morivano al fianco di un capo che dicevasi eguale a loro.

Carlo Martello e la battaglia di Poitiers (732). — E di vero le feroci tribù dell'Arabia, dell'Affrica e della Spagna, valicati i Pirenei, piombarono sulla Francia meridionale, sorprendevano i popoli dell'Aquitania, e nella pianura fra Tours e Poitiers si accampavano per decidervi la sorte dell'Occidente. Alla vista di tanto pericolo Carlo figlio di Pipino d'Heristal, chiama i suoi leudi (1) alle armi, fa appello a tutti i Franchi per quella guerra nazionale, tutti accorrono

(1) Così detti i compagni o fedeli del re, alla cui mensa avevano il privilegio di sedere. Combattevano in sua difesa e morivano per lui. In conclusione altro non erano che i feudatari del regno.

armati, piombano terribili sui barbari d'Oriente, la mischia si fa generale, sanguinosa, solenne; ovunque gli assalgono, gli superano col valore, gli debellano colle forze del corpo; il campo è coperto di morti; l'impeto irresistibile di Carlo mette in fuga i superstiti. Alla disfatta sopraggiunge la notte che orribilmente accresce dei nemici lo sgomento, il terrore, il disordine, ne ingigantisce i pericoli, talchè si assalgono, si uccidono fra loro ed accrescono i trofei di Carlo, che dal percuotere e dal martellare che fece i nemici colla sua mazza ferrata in quella memorabile giornata che fu detta di Poitiers, ebbe dai suoi il soprannome glorioso di *Martello*. I sanguinosi avanzi del formidabile esercito musulmano dispersi tornarono nella Spagna, nell'Affrica, a Damasco, ove dovettero ridire al Califfo che la scimitarra di Othman era stata spezzata dalla croce e dalla spada dei Franchi. E questi erano intanto i prodromi dei trionfi d'Europa sopra il fanatismo religioso e morale del Corano.

Conquiste degli Arabi nell'Asia (707-717). — Ma se la vittoria di Poitiers aveva cessati i trionfi dei Musulmani all'Occidente d'Europa, non in pari guisa procedevano le loro armi nell'Asia; perciocchè al grido del Profeta, alzarono le tende sul monte Isauro, sederono signori dell'Armenia vicina al Caucaso, trionfarono nel Turkestan, portarono l'islamismo nell'Indostan, e minacciosi ristettero sul confine dell'impero chinese.

Seconda rivoluzione nel Califfato, e caduta degli Ommiadi (720-750). — Fu quella l'epoca più gloriosa dell'arabo impero, il quale pel

fanatismo religioso, pel valore e per la concordia sospinse tant'oltre i suoi confini, che portò lo spavento in tutto il continente antico. Ma la signoria dei Califfi di Damasco, aggravata sopra popoli così diversi, e in troppo breve tempo assoggettati e riuniti, non aveva nè aver poteva tanto di consistenza per conservare a lungo la sua unità; tanto più che gli Ommiadi, perchè usurpatori, erano in odio ai Musulmani d'Asia. Per la qual cosa il desio di ribellione, se pel momento compresso, formidabile scoppiò nel 720, alla morte del califfo Omar II. I discendenti di Abbas zio del Profeta vennero avanti coi loro legittimi diritti al supremo califfato, e i Musulmani si divisero allora in due fazioni, che furono perciò dette degli Ommiadi e degli Abbassidi, paragonabili ai Neri ed ai Bianchi d'Italia. Gli Abbassidi più forti trionfarono, perseguitarono nell'Egitto Merwan II che, disfatto in campo, vi aveva rifuggito, e lo uccisero, ponendo fine alla stirpe degli Ommiadi di Damasco. Morto lui sorgeva il terzo califfato, o califfato d'Oriente che edificò ed ebbe per sua capitale la città di Bagdad sul Tigri.

Califfato d'Occidente (756). — Ma i successori di Maometto non dovevano più trionfare al di là di quel vasto circolo che segnato aveva la loro spada vincitrice, e movendo dalla metà dell'ottavo secolo principiavano fra i credenti ed i popoli vinti le guerre intestine, gli odi implacabili, le vendette incessanti; e come nell'unione e nella concordia ebbero la forza, nella divisione e nella discordia ebbero lo smembramento di loro potenza e quindi la debolezza.

Difatto non appena i Musulmani di Spagna udirono

la caduta degli Ommiadi, e l'innalzamento degli Abbassidi all'impero, che tosto si separarono dalla madre patria. E saputo che Abderamo ultimo rampollo della famiglia di Ommiah, aveva scampato alla strage dei suoi, e celato si stava nell'Aflrica, lo trassero fuori del nascondiglio e lo gridarono califfo di Cordova. Di qui ebbe principio il califfato d'Occidente (756), che regnò contemporaneo all'altro d'Oriente sulle regioni Occidentali.

Portate a questo punto le notizie sugli Arabi, è da avvertire che la loro storia fin da ora si scinde in due parti, cioè storia del Califfato d'Oriente, e storia del Califfato d'Occidente, ovvero degli Arabi di Spagna e degli Arabi d'Affrica.

Tale dunque fu l'origine del Califfato d'Occidente, che tenne la sua sede in Cordova, ed ebbe tanta parte, come vedremo, negli avvenimenti del Medio Evo di Europa e particolarmente d'Italia.

Civiltà degli Arabi. — Toccate le vicende religiose, politiche, civili e militari, di quella nazione che sparse sangue, rapine e tirannide nell'Asia, nell'Affrica e nell'Europa, che si conquistò un impero più grande di quello di Alessandro e quasi eguale a quello dei Romani, diremo qualche cosa intorno alla sua civiltà, alle scienze, che imparate da altri popoli si gloriò di propagare in Europa, alle scoperte che fece, alle arti e alle industrie che esercitò. Delle quali cose Granata e Cordova in Spagna. il Cairo, Kairoan e Fez nell'Affrica settentrionale, Bagdad, Samarcanda e Bassora nell'Asia occidentale, erano i grandi centri di sviluppo intellettuale; mentre che in Europa per

le tenebre della barbarie guizzavano appena alcuni lampi di civiltà.

Scienze. — Con ardore maraviglioso meditarono gli Arabi sulle grandi opere di Aristotile, ed ampiamente commentate, le trasmisero alla cristianità europea del medio evo. Di fatto Al-Kindi, padre della filosofia presso gli Arabi, professò le teorie del gran filosofo di Stagira e le insegnò in Bagdad nel nono secolo. Al-Farabi che gli successe, scrisse sulla filosofia parimente di Aristotile sessanta trattati particolari, e diceva ai suoi scolari di aver letto dugento volte le opere di quel gran sapiente di Macedonia.

Anco le scienze matematiche e l'astronomia furono studiate dagli Arabi; e in Samarcanda, antica città dell'Asia nella grande Bukaria, formarono assai prima degli Europei, un pregevole osservatorio astronomico. Però non devesi credere alla tradizione popolare che ascrive agli Arabi l'invenzione dell'Algebra e delle cifre dette arabiche che servono agli esercizi dell'aritmetica; perocchè le cifre algebriche come le aritmetiche furono da essi trovate nella dottissima scuola di Alessandria, e quindi trasmesse all'Europa.

Studiarono ancora la medicina, e vi salirono in fama Avicenna e Averroés specialmente. Ma la scienza che ebbe da loro assai maggiore sviluppo fu la Geografia; e ciò in virtù dei lunghi viaggi che fecero, e delle vaste conquiste che compierono nell'Asia e nell'Affrica; ond'ebbero agio di percorrere e di conoscere tanti e così lontani paesi che gli Europei o non avevano mai conosciuti, o caduto l'impero romano, ne avevano perduta la cognizione. Ricorderò infatti l'arabo Edrisi,

che invitato alla corte di Ruggero, re di Sicilia, vi dettò un'opera che presto divenne popolarissima, intitolata: *Ricreazione dell'uomo che brama conoscere a fondo le diverse contrade della terra.*

Storia. — Non pari gloria meritarono gli arabi nella storia; perciocchè se questa scienza non fu loro del tutto ignota, non la elevarono mai oltre l'aridità della cronaca, perchè l'immaginazione vivace dei letterati e sempre amante del maraviglioso e del fantastico, non seppe piegarsi alla severità della critica e dell'analisi.

Letteratura. — Diciamo qualche cosa della letteratura degli arabi che madre di quelle dell'Europa meridionale, esercitò sopra loro la sua grande influenza.

Prima che gli arabi uscissero della loro penisola a conquistare la terra, già avevano, come osservammo, una letteratura propria e nazionale. Era letteratura poetica, perchè la poesia fu sempre il gusto e la passione degli arabi: e in essi come in tanti altri popoli aprì la strada allo studio delle discipline astratte e severe. La loro lingua flessibile, abbondante e ricca ne favoriva la feconda immaginazione, lo spirito vivace e sentenzioso, e l'eloquenza piena d'immagini. Declamavano, cantavano i loro versi sopra arie espressive che colmavano di felicità le immaginazioni orientali. I festini, le solennità religiose, civili e militari, insomma qualunque riunione di popolo era il pretesto dei loro canti affettuosi, onde celebravano le fortune e la prosperità della tribù o della nazione (1). Il

(1) Esiste una voluminosa collezione di queste antiche canzoni nazionali degli Arabi intitolata Aghâny, e compilata da un Aboul-Faradeye Aly, morto nel 866 dell'êra volgare.

genio arabo, inclinato al maraviglioso, immaginò di dipingere in tanti racconti i quadri della vita umana, ornandoli di colori favolosi, donde sembra che avesse origine il romanzo.

Regnante Almamon, venerato dagli arabi qual padre della loro letteratura, gli uomini di studio non si occuparono a Bagdad che di libri, di lettere e di poesia specialmente; per modo che la sua reggia risuonava ogni giorno di nuove poesie liriche, cui egli premiava con regale munificenza.

La Siria, dice Ginguené, l'Armenia, l'Egitto e tutti i paesi che possedevano buoni libri, erano continuamente visitati dai ministri di quel monarca, che vi cercavano e vi raccoglievano a qualunque prezzo le ricchezze letterarie, le quali caricate sui cammelli si trasportavano in Bagdad. E quel che più importa, tutte le opere che i dotti riputassero utili all'ammaestramento del popolo, venivano da essi voltate in arabo e profusamente diffuse per la nazione. La corte era piena di docenti in tutte le arti, di esaminatori, di traduttori e di collettori di libri. Si assomigliava piuttosto ad un'accademia di scienze, che alla reggia di un monarca; e quando vincitore trattò la pace con Michele III imperatore di Costantinopoli (842-867), volle da lui, per condizione del trattato, libri greci di ogni maniera.

L'intera nazione obbedì a quel potente impulso, e poscia obbedirono ancora l'Affrica, l'Egitto, la Spagna, l'Europa, della cui moderna letteratura ha il secolo di Almamon influito specialmente sopra ciò che riguarda il romanzo e la poesia. Donde i trovatori

provenzali più tardi cantarono sull'arpa melodiosa e nel loro armonico linguaggio le battaglie per la difesa della croce, le gloriose gesta dei cavalieri cristiani, l'ebbrezza delle gentili passioni, e il primato della venustà nelle donne virtuose, come i cavalieri facevano colla lancia. E l'onda gentile trascinava gli animi per modo, che i maggiori sovrani d'Europa ambirono, cantando sul liuto, la celebrità del trovatore.

Belle arti. — Delle belle arti gli arabi coltivarono la sola architettura; e non professarono le altre perchè il Corano vieta loro qualunque rappresentazione delle forme umane. Da questo divieto appunto prese un carattere speciale la loro architettura, nella quale supplirono per la parte ornativa alle figure dipinte o scolpite, cogli arabeschi e principalmente colle colonne e ricchi capitelli che ne sono il principale elemento. Donde la magnificenza ed il lusso nell'interno dei loro edifizi, la profusione dei bacini e delle fontane, dell'oro e delle gemme che traevano o dall'Oriente o dalla Spagna meridionale. Ricorderò fra i tanti la moschea di Cordova famosa per le sue mille novantatre colonne di marmo, e per le sue quattro mila lampade di metalli preziosi; il sontuoso palazzo, detto Al-Zehra, costruito sulle rive del Guadalquivir, ove tra le molte cose maravigliose ammiravasi una continua sorgente e cascata di mercurio, che a guisa d'acqua ricadeva entro una gran vasca di porfido, e dalla quale risaliva in forza d'ingegnoso meccanismo, per tornare quindi a precipitarsi nello stesso bacino. E finalmente il palazzo e fortezza in Granata, detto Alhambra, del quale molte parti e sopra

tutte la così detta corte dei leoni, sono tanti modelli di eleganza araba e di splendidezza architettonica.

Industria, agricoltura, commercio. — L'industria finalmente, non che l'agricoltura e il commercio ebbero un grande sviluppo dagli arabi. Imperocchè ricercatissime erano in tutta l'Europa le armi costruite nelle fabbriche di Toledo, le sete di Granata, i tessuti di seta verde e turchina di Cuenca, le armature le selle e i cuoiami di Cordova. Maraviglioso come quella della nostra attuale Lombardia era il sistema d'irrigazione stabilito nelle fertili pianure di Valenza; come vasto e ricchissimo era il commercio che nella Spagna facevano gli arabi con tutte le parti del mondo conosciuto. Al quale prendeva parte e si arricchiva la numerosa popolazione della penisola Iberica, ove la sola città di Cordova conteneva più d'un milione di abitanti, pei quali vi sorgevano più di dugento mila tra case e palagi, sei cento moschee, cinquanta ospizi, ottanta scuole pubbliche e novecento bagni.

Tale fu la civiltà degli arabi, abbagliante ma fragile perchè non scaldata da religione divina e civilizzante, fragile perchè sorta e sviluppata in troppo breve tempo. Mentre quella europea perchè più lenta ma costante, laboriosa, e nelle avversità temperata a forza maggiore, era destinata ad una vita assai più duratura, ed a progressi infinitamente maggiori.

Nel capitolo che succede verremo a parlare dei Franchi, siccome il popolo che portò nell'Italia signoria nuova, e sotto lo scettro dei Carlovingi (così detti i principi discendenti da Carlo Martello) ricompose l'impero d'Occidente.

CAPITOLO XI.

I FRANCHI DALLA LORO EMIGRAZIONE NELLA GALLIA SINO A CARLO MAGNO (1).

(420-768).

I Franchi (420-447) — La legge salica — Meroveo e Clodoveo (448-511) — I figli di Clodoveo (511-561) — I figli di Clotario I. Fredegonda e Brunechilde (561-612) — Supplizio di Brunechilde (613) — Decadenza dei re Merovingi — Prefetti di palazzo (614-686) — Pipino di Héristal e Carlo Martello (687-741) — Carlomanno e Pipino il Piccolo (741-768) — Successione di Carlo e Carlomanno (768) — Fine e conclusione dell'epoca dei Barbari.

Noi vedemmo che due furono le grandi emigrazioni dei barbari di Germania; che gli Unni dettero la spinta alla prima, i Goti alla seconda; che in quella i barbari distrussero più che non edificarono, come Attila, Alarico e Radagasio; e se Genserico ed altri fondarono regni, i loro regni poco durarono. Vedemmo che più lunga vita vissero gli Stati edificati sulle ruine dell'impero dei Barbari della seconda emigrazione; tali Teodorico coi Goti, Alboino coi Longobardi, e Clovi, o Clodoveo coi Franchi. Di questi ultimi dobbiamo ora occuparci; e toccando la loro storia dal tempo ch'emigrarono nella Gallia sino a Carlomagno, chiuderemo l'epoca dei Barbari che all'impero romano di Occidente successe immediatamente, ed entreremo quindi nella seconda epoca inaugurata da Carlo Magno, il grande monarca, che fu il faro della civiltà novella in mezzo alle tenebre del Medio Evo.

(1) Aug. Thierry, *Lettres sur l'Histoire de France.* — J. Duruy, H. Martin, Sismondi e Guizot, *Opere cit.* — Des Michels, *Précis de l'Histoire du moyen âge.*

I Franchi (420 circa - 447). — Alla caduta dello impero romano, la Gallia non potendo più difendersi dai tanti nemici, ond'era minacciata, videsi piombare addosso tutti i Barbari del settentrione, che vi distrussero l'ordine, il vincolo sociale, le istituzioni, ogni reliquia di romana civiltà e persino l'amor della patria; il quale non poteva più sussistere in mezzo al rimescolamento di tante genti. Di queste, alcune non si curarono che di traversar le pianure, e valicare i monti per fermarsi nella Spagna, e furono i Visigoti; altre si diressero alle isole Britanniche, e furono i Sassoni; i soli Franchi si riunirono ai Galli, popoli nativi di quella vasta regione, e da vincitori si stabilirono di subito nella parte settentrionale della Gallia.

I Franchi sino al terzo secolo dell'Era Volgare non erano stati distinti dagli altri barbari di Germania, ed avevano la lor dimora alla riva destra del Reno. avevano forte e spigliata la persona, bianca la pelle, celesti gli occhi, lunghi i capelli. Quando i Goti erano in Italia, i Franchi erano quasi tutti pagani, nudi la metà del corpo, ed armati barbaricamente di un coltellaccio e di una corta azza. Questa scagliavano con destrezza contro il nemico, la quale se non lo uccideva, certo gli rompeva lo scudo; ed allora avventandosegli, lo finivano col coltello. Abborrivano l' ozio, quanto amavano la vita venturiera del campo, essendochè fosse la guerra il loro naturale elemento e propriamente la loro felicità. E guidati da quella passione, non correvano dietro alle avventure del solo continente, ma audaci scorrevano sopra informi e mal costruite navicelle i mari circonvicini, sbarcavano alle isole e

alle coste che n'erano bagnate e tutto vi mettevano a ruba. I Franchi, del pari che i Galli, erano fieri, contendenti, rissosi, vivaci, bravi ed ospitalieri; difetti e virtù che da gente barbara sono passate al popolo incivilito, ma con grandi modificazioni secondo i regni e le età.

La Legge Salica. — Quali fossero le leggi generali dei barbari di Germania fu detto (cap. II); ora è utile che qui facciamo parola della legge salica presso i Franchi.

Fu essa scritta in latino e compilata sulla sinistra riva del Reno prima che Clodoveo loro re ricevesse il battesimo. Ha un prologo scritto posteriormente da qualche sacerdote dei Franchi e mostra chiaro tutto ciò ch'essi serbavano ancora di selvaggio nei costumi, di barbaro nelle lettere, e di spontaneo e sincero nella devozione alla chiesa.

Un famoso articolo di questa legge disponeva che le donne non potessero eredare alcuna terra salica o possesso allodiale, in virtù del quale ogni Franco che lo possedesse era tenuto al servizio militare. Considerata la ragione, l'esclusiva era naturale; ma in seguito i Franchi pareggiarono alla terra salica il regno, e non vollero mai che le donne sedessero sul trono di Francia moderatrici della monarchia.

Meroveo e Clodoveo (448-511). — Assaliti da Attila, combatterono nelle legioni romane e disfecero quell'esercito di Barbari sui piani di Sciampagna. Poco appresso Meroveo, capo di loro tribù, prese titolo di re; diè nome alla prima stirpe dei re francesi, che da lui si dissero Merovingi; combattè gloriosamente, e

morendo lasciò le armi e lo scettro al figlio suo Childerico. Questi in balìa di basse passioni, fu scacciato dal regno, e quantunque richiamato dipoi sul trono, poco meritò della storia.

Non così di Clodoveo, suo figliuolo che gli successe (481); al quale sembrando troppo angusti i confini delle terre che possedeva, (non regnando che sopra una piccola estensione di territorio a settentrione nelle vicinanze di Tournai) ruppe guerra con gli Alemanni, e miseli in piena rotta. Prima della battaglia aveva promesso al Dio della regina Clotilde sua moglie, che sarebbesi fatto cristiano, se ne fosse uscito vincitore. Tenne la parola; e San Remigio nell' atto di battezzarlo gli disse: « Curva la fronte, o fiero sicambro, adora quel che hai arso, e ardi ciò che hai adorato ».

Questo atto politico ebbe grandi successi, perchè più di tremila sudditi ricevettero il battesimo subito dopo, ed egli medesimo, allora solo sovrano ortodosso del mondo cristiano (perchè l'arianesimo ne aveva invasa la maggior parte), addivenne l'eroe dei cristiani di Occidente. In questi trovò alleati e guerrieri, che tanto cooperarono al rapido ingrandimento del suo reame, abbandonando i loro capi, e correndo sotto il vittorioso vessillo del monarca cattolico. Per essi centuplicata la sua potenza, egli fu allora il più forte sostegno della chiesa, ed i vescovi arrichiti di donativi, secondarono la sua politica, e favorirono le sue imprese per modo che in mezzo al nemico popolo dei Galli potè fondare il primo regno barbarico che durò per molti secoli. In mezzo a nuovi trionfi, e poco dopo di aver fissato la residenza in Lutezia (Parigi), cessò

di vivere (511). Ma la potenza dei Franchi non diminuì per la sua morte, perchè la forza della monarchia era nell'esercito; e questo sentendo il benefizio della sua unione, non temè indebolirla col dividere lo stato in quattro parti, ai qnattro figliuoli di Clodoveo. Egli fu il vero fondatore della monarchia dei Franchi; imperocchè seppe riunire e collegare tre principali elementi dei quali dovevasi formare il nuovo ordine sociale, cioè i barbari, la civiltà romana e la chiesa cattolica. Utilizzò i suoi barbari col guidarli alla conquista e stabilirli saldamente nel paese dei Galli, con assoggettare i vinti alle sue leggi ed ai suoi costumi, e far di tutti una nazione. Fece suo pro della civiltà romana in tutto quello che essa non poteva attraversare i suoi disegni, e al nome glorioso di lui rese tributo di onoranza col ricevere le insegne di patrizio e di console da Anastasio allora imperatore d'Oriente. Si giovò della chiesa cattolica, alleandosi strettamente a lei, da cui ebbe i conforti dell'anima, l'eccitamento alle grandi virtù e il sostegno materiale nelle vicende della guerra e della signoria, che portò in quasi tutta la Gallia e nella Germania.

I figli di Clodoveo (511-561), — Morto Clodoveo, i suoi quattro figliuoli si divisero il regno; Tierry pose la sede in Metz, Clodomiro in Orleans, Childeberto in Parigi, e Clotario in Soissons. Queste quattro città furono le capitali dei quattro regni nei quali venne allora divisa la monarchia di Clodoveo. Ma questi in seguito subirono dei cambiamenti, pei quali la Francia venne divisa principalmente in quattro parti che furono dette Austrasia, Neustria, Aquitania,

Borgogna (1). Eccetto i Franchi del regno d'Orleans, (perchè morto Clodomiro in guerra, i figliuoli ne furono uccisi dagli zii medesimi per dividersene lo stato), la nazione intera fu governata da tre monarchi per quasi mezzo secolo (511-558), finchè non venne tutta a riunirsi sotto l' imperio di Clotario I per soli tre anni (561), al termine dei quali, morto lui, tornò ad esser divisa ed a formare quattro monarchie rette dai suoi quattro figliuoli. In quel tempo i Franchi sebbene divisi, e possessori della Gallia, non si stettero oziosi, ma spinti dal vigore e dall'indole marziale, combatterono quasi sempre, e lo stato di Clodoveo ampliarono. Ma in quelle imprese militari i grandi uffiziali o *leudi* cominciarono a farsi meno degni di quel titolo, a levarsi in superbia, e formare quell'aristocrazia che fu ostile ai re, e per un secolo e mezzo tenne accesa nel seno della nazione la guerra fraterna. E questa classe di uomini potenti pei territori avuti in benefizio dai re, quanto terribili per la spada che formidabile era nelle loro mani vigorose, più che altrove si sviluppò nell'Austrasia, rimasta più barbara della Neustria, per essere in questa moderati gli spiriti violenti dei leudi dai resti della romana civiltà.

Cotal differenza di carattere tenne dunque divise quelle due porzioni dell'impero franco, e il principio

(1) Dividendo l'attuale Francia in quattro parti per mezzo di due rette, una verticale, l'altra orizzontale, per modo che s'incrocino alle sorgenti della Senna, si avrebbero presso a poco i confini di quei quattro regni : cioè l'Austrasia a greco (nord.est), la Neustria a maestro (nord-ovest), l'Aquitania a libeccio (sud-ovest) e la Borgogna a scilocco (sud-est).

opposto che fu in loro, le conservò per lungo tempo nemiche; perocchè l' antagonismo aristocratico armò l'Austrasia, e il principio monarchico diè alla Neustria le armi che per un secolo e mezzo si tinsero di sangue fraterno.

I figli di Clotario I. Fredegonda e Brunechilde (561-612). — I quattro figli di Clotario si divisero dunque il vasto regno paterno, il quale quattro anni dopo (565) per la morte di uno di loro venne tutto a riunirsi sotto lo scettro dei tre superstiti. Ma la discordia si cacciò nell'animo dei due fratelli Sigeberto e Chilperico, dopochè ebbero impalmato quegli Brunechilde, questi Galsuinda, ambe figliuole di Atanagildo re dei Visigoti. Chi accese la iniqua guerra fraterna fu l'ambiziosa Fredegonda, la quale, fatta morire Galsuinda, le successe sul trono (567), e dominò interamente l'animo di Chilperico. Brunechilde giurò di vendicar la sorella, e tosto divampò in feroci guerre civili l'antagonismo già esistente fra Neustriani ed Austrasiani, che per quasi due secoli la Francia riempirono di rovine e di sangue; nè prima cessarono che non stringesse lo scettro dei Franchi Carlomagno (768). Niente fu di sacro tra le due feroci regine, e i dolci vincoli di famiglia ebbero in esse minor potenza che ogni altra cosa. La feroce calma colla quale Fredegonda comandava i suoi misfatti le diè sul debole Chilperico sì grande imperio, che non ebbe mai freno nell'odio e nella vendetta. Al genio malvagio di Brunechilde bastavano i lievi pretesti per amministrare il veleno, o per vibrare il pugnale. I più orribili supplizi furono inventati allora

per appagare le implacabili vendette perpetrate dalle due regine e dai loro leudi per circa mezzo secolo, fintantochè Brunechilde non cadde sotto i colpi di Clotario II figlio di Fredegonda. La quale dopo averlo fatto riconoscere re dai Neustriani, era discesa dal trono, e nella quiete del privato vivere passati gli ultimi giorni, era morta in Parigi nel 597.

Supplizio di Brunechilde (613). — Atroce guerra si combatteva tra Brunechilde coi suoi Austrasiani e Clotario II coi Neustriani. Vinta in battaglia ella fuggiva. Figlia, moglie, madre, avola e bisavola di re, testè possente e signora di formidabile esercito, non trovava rifugio in alcuna parte della Francia. Abbandonata da tutti, la figlia sola Teudelace l'accompagnava, la consolava. Ma quella pietà figliale, che sublime grandeggiava in mezzo a tante ire di parte, a tanti atroci misfatti, non bastò a salvare la vita alla madre, alla terribile regina; chè Erpone contestabile, suddito ribelle di lei e spergiuro leudo, la inseguì, la fece prigioniera, e fellone la trasse ai piedi di Clotario II. Questi era tuttora accampato nella Borgogna, e vista in poter suo la implacabile nemica di sua madre, fermò di trattarla da nemico e da giudice. L'odio suo non nella morte, ma sì nell'obbrobrio della infelice trovavasi contento e pago; ed ella dopo quarant'anni passati sul trono, carica di catene attendeva il giudizio del re suo nipote. Condannarla a sanguinosa morte ma rapida, saria stata in lui pietà da procurargli la sicurezza, non da sbramare la sua propria vendetta. Volle morte lenta, crudele, ignominiosa; e di vero sul corpo della vecchia regina furono per tre

giorni eseguiti i tormenti e le torture, di cui non si muore presto. Quindi incignato sopra un cammello quel di lei corpo sanguinoso e rotto, fu menato nel quarto giorno pel campo e tenuto alle feroci contumelie dei soldati. Nè essendo ancora liberato della vita quell'imperfetto cadavere, lo legarono per un piede, per un braccio e pei capelli alla coda d'indomito cavallo; il quale correndo furiosamente seminò in brani per le pianure della Borgogna le sformate membra della regina. Così barbaramente spirava la vita la sventurata Brunechilde nella sua ultima vecchiezza dopo trentacinque anni di regno e di vittorie. Ella ebbe un carattere potente, ostinato, un animo fermo, riflessivo, deciso, ed un genio malvagio che trassela ad oscurare le buone doti che pur possedeva. Infrenabile fu in lei l'ambizione del potere, nè fu paga di regnare, ma il volle fortemente, liberamente, pienamente. Ciò fu il pensiero e l'opera di tutta la sua vita; questa fu la sua gloria e la sua caduta; e mentre i suoi leudi miravano a distruggere la regia autorità, essa procurò sempre di rafforzarla. Ma col suo genio troppo precorrendo i tempi, sotto il peso di quelli dovette finalmente procombere.

Lei morta, Clotario II riunì sotto il suo imperio tutta la monarchia, riformò il regno, e vi ricompose la pace (613-628).

Decadenza dei re merovingi. Prefetti di palazzo (614-686). — E con ciò pareva che la monarchia merovingia, per tanti anni agitata e sconvolta, dovesse spiegare la sua potenza nella Francia e nell'Europa. Ma non fu realmente così, perchè la

vittoria di Clotario II aveva segnato eziandio il trionfo dell'aristocrazia, in quanto che i leudi ottennero allora di appropriarsi e trasmettere ai figli per eredità le reali concessioni di territori e castelli avuti in premio dei loro servigi. Fu questa la legale autorizzazione che preparò il futuro stato politico e sociale dei Franchi; perchè per essa i leudi, fatti ricchi e potenti, usurparono in seguito il regio potere, e dopo due secoli formarono il governo feudale.

Ma il regno di Clotario II segna ancora un altro gran fatto; ed è che nel seno di questa nobiltà cominciava a sorgere una nuova potenza che fra un secolo (628-752) avrebbe compiuta la ruina della stirpe merovingia.

Questa potenza erano i *prefetti di palazzo*, in principio nulla più che *maggiordomi* della casa reale, in seguito usurpatori di tutti i poteri dello Stato. Da Dagoberto I, succeduto a Clotario II (628), principia la storia dei re detti *infingardi*, e quella pure dei prefetti di palazzo, o supremi ministri, che tutta in sè concentrarono la potenza governativa.

Pipino di Héristal, e Carlo Martello (687-741). — In ispecial modo sotto Pipino di Héristal, il quale, fatto loro duca o governatore dai leudi di Austrasia (ribelli all'impero di Thierry III re di Neustria), li condusse armati contro di lui, e disfattolo in giornata campale (687) allargò la sua potenza e quella dei nobili suoi fautori ai danni della regia autorità. Questa non ricompose mai nell'Austrasia, ma volle conservarla nella Neustria, facendovi succedere sul trono tre re fanciulli (691-711), sui quali

esercitò il supremo potere di prefetto di palazzo. Resse adunque a suo talento i due regni, contenne tutti i nemici di fuori debellandoli in guerra, e dette il massimo incremento all'antagonismo aristocratico.

Alla sua morte (714) i leudi fecero passare l'autorità di supremo ministro nella sua famiglia, come se fosse una eredità naturale.

Morto Pipino di Héristal, i Neustriani volendo scotere il giogo degli Austrasiani, li assalirono, li vinsero; tolsero a loro principe e duce Carlo Martello, figlio di Pipino, il quale, guidato da un genio militare superiore a' suoi tempi, vittorioso si spinse fin sotto le mura nemiche, e l'esercito neustriano quasi tutto distrusse.

Dopo questa ed altre vittorie Carlo Martello pose mano a ricomporre lo Stato e a fondare la regia autorità nella Francia. Egli non meno illustre per vittorie e per sangue che potente per aderenze e per dovizie, si sentì fortissimo sopra tutti, ed ebbe talenti per continuar l'opera del padre e comporre l'ordine nel mondo barbarico. Egli ed i suoi successori Pipino il Piccolo e Carlomagno seguirono la medesima politica, lavorarono all'erezione del medesimo edifizio, continuando il secondo l'opera del padre, alla quale diè compimento il terzo col ricostituire l'impero d'Occidente. Fin ad ora niente erasi creato in Francia, ma anzi disordinato tutto; il suo territorio non ben distinto, le genti sui confini non erano sommesse e vivevano indipendenti dalla regia autorità, laonde i confini della Francia erano incerti e sempre esposti a contese coi popoli confinanti. La Neustria e l'Austrasia erano

divise da un antagonismo che andava sempre accrescendosi coll'incremento che ricevevano la ricchezza e la potenza dei leudi; l'autorità regia vi era senza forza, quella dei prefetti di palazzo era forte ma senza diritto; infine tutti gli elementi della società, della nazione e del governo erano in generale confusione.

Ma Carlo Martello colle arti della politica, e più con quelle della guerra prevenne la dissoluzione, anzi consolidò all'intorno il territorio francese, e lo mise al coperto da nuove invasioni straniere.

I Bavaresi, i Frisoni, i Sassoni, i Burgundi, gli Aquitani ed i Saraceni, furono da lui battuti, assoggettati al suo imperio: e più che tutti provarono questi la forza del suo impeto e il vigoroso martellare della sua mazza ferrata, per cui meritossi come fu detto il soprannome popolare di *Martello.* I Saraceni, come altrove notammo, sospinti alle invasioni e alle conquiste dalla propria indole, e accessi dalle parole del Corano, fin dal 711 avevano invaso la Spagna, fin dal 719 avevano superato i Pirenei, e nel 732 irrompevano nell'Aquitania e prendevano Bordeaux. Carlo accorso in aiuto dei travagliati popoli, costrinse gl'infedeli ad accettare giornata campale sui piani di Poitiers, e col memorabile macello che ne fece, confinò alle falde dei Pirenei l'invasione dell'islamismo verso l'occidente d'Europa, salvò la cristianità, fu scudo al cristianesimo, e meritò la riconoscenza della chiesa, ch'era in quel tempo l'unica potenza morale, ma ancora imperfetta nella sua formazione materiale, e mancante di unità.

Carlomanno e Pipino il Piccolo (741-768). — Carlomanno e Pipino successero nel 741 al loro

padre Carlo Martello, ma come prefetti di palazzo, il primo di Austrasia, il secondo di Neustria, perocchè avevano elevato alla dignità di re Childerico III. Molto guerreggiarono essi pure contro i Bavari, gli Alemanni ed i Sassoni; e ricomposta la sicurezza e la pace nel regno, posero mano a toglier via alcuni abusi che erano filtrati nel clero di Francia, convocando due concili (742-744). I quali giovarono la chiesa coll'abolire certe pratiche superstiziose, e cerimonie pagane che la santità bruttavano della religione di Cristo; giovarono i Carlovingi perchè li fecero più stretti alleati della chiesa, il capo della quale innalzavali fra otto anni alla regia dignità nella Francia, e legittimava l'usurpazione della corona fatta a Childerico III che fu l'ultimo re merovingio. A facilitare il compimento di quel gran fatto Carlomanno spontaneamente vi concorse col ritirarsi per caldo amore di religione nel celebre monastero di Monte Cassino in Italia, e col lasciare il governo d'Austrasia al suo fratello Pipino. Il quale fin dal 747, divenne perciò solo moderatore di quasi tutta la Francia regnando il più inetto dei re merovingi, che meritarono la qualifica d'infingardi.

Pipino adunque visto che il genio della sua casata dominava ormai gli animi dei Franchi; e considerando esser giovevole alla sua usurpazione il consentimento del capo della chiesa, appellò solennemente in nome e coll'assenso de'suoi popoli al papa Zaccaria, perchè giudicasse qual dei due dovesse essere il re: o colui che ne ha il nome, o quegli che ne stringe in pugno la potenza. L'oracolo di Roma dette i responsi; i quali tornarono a favore di colui che di re avesse già la

potenza e non il nome solo. Zaccaria riconobbe nel popolo Franco il diritto di eleggersi quel sovrano che meglio gli tornasse, giudicando essere la somma potestà politica nel popolo e non in Childerico.

Pipino per tal modo autorizzata e convalidata la sua elezione, fu nell'assemblea del campo di marzo (752) dai leudi dei due regni riuniti a Soissons acclamato re; e nel tempo stesso fu deposto Childerico, che venne costretto e a tagliarsi la lunga chioma, distintivo di regia dignità, e a prendere abito clericale, e a chiudersi in un monastero, dove morì tre anni dopo. Singolar maniera per assicurarsi di un emulo, sconosciuta agli antichi, e nata col cristianesimo per causa della divisione a questo connaturale fra il potere spirituale e il potere temporale.

Così sulla miserevole caduta della stirpe di Clodoveo che per 270 anni aveva regnato sui Franchi, s'inalzavano i Carlovingi; Bonifazio arcivescovo di Magonza, consacrava di subito Pipino, e due anni dopo il papa Stefano II, recatosi in Francia, ne confermava la consacrazione ungendolo re per la seconda volta. Poscia ungeva re anco i due figliuoli di lui, e minacciava l'anatema a chiunque nel volger dei tempi avesse eletto un re dei Franchi che della stirpe di Carlo Martello non fosse.

La convalidazione data all'autorità temporale dalla spirituale furono dunque i frutti che Pipino raccolse dall'alleanza di suo padre coi papi; e questi ne ebbero tosto il ricambio nelle due discese che fecero gli eserciti Franchi in Italia per proteggere il piccolo principato dei papi contro le armi di Astolfo re dei Longobardi (1).

(1) V. Cap. VII.

Nè a questa sola protezione limitossi la riconoscenza di Pipino; perciocchè tolti ad Astolfo la Pentapoli e l'Esarcato di Ravenna (1), ne fece un dono al pontefice, togliendo così ai successori di San Pietro quella povertà evangelica, onde furono cotanto venerati, e fondandone il principato e la potenza temporale, che poscia tanto incremento ebbero nel medio evo.

Pipino addivenuto il primo e più potente monarca di Occidente, attese a rassicurare internamente e fuori il suo regno, assoggettando l'Aquitania, scacciando gli Arabi dai Pirenei francesi, e contenendo i Sassoni, per debellare i quali dovettero i Carlovingi combattere una guerra di cinquant'anni.

Successione di Carlo e Carlomanno (768). — Nel 768 Pipino cessava di vivere, e lasciava ai suoi figli Carlo e Carlomanno tutto l'impero dei Franchi ricomposto nell'unità, rafforzato dalla potenza materiale e protetto dall'autorità spirituale dei pontefici e del clero. Per soli sei anni veniva esso diviso nei due discendenti, perocchè morto Carlomanno (774), Carlo facevasi eleggere dal popolo a solo reggitore di tutta la monarchia. Quindi scendeva in Italia pel Moncenisio, guidava la sua ultima impresa contro Desiderio, debellatolo, lo mandava prigioniero in Francia (774); e distrutta l'esistenza politica dei Longobardi ordinava in Italia una nuova signoria, ch'era la quinta nei tre secoli (476-774) dacchè era stato demolito l'impero romano di Occidente.

(1) Abbracciavano a un dipresso le odierne province di Romagna e la Marca d'Ancona.

Fine e conclusione dell'epoca dei Barbari. — A questo gran fatto terminò per gl'Italiani l'epoca dei Barbari, e l'Italia addivenne provincia del vasto impero d'Occidente, i destini del quale resse per quarant'anni Carlo. I contemporanei ed i posteri ragionevolmente gli consentirono il titolo glorioso di Magno, perchè, rispetto ai tempi nei quali visse, fu grande veramente e come legislatore e civilizzatore di popoli, e come vincitor di nemici.

Volendo ora concludere dalla storia dei tempi barbari, e dare a questi il vero carattere onde sono chiaramente distinti, diremo con Guizot;

1º Che l'impero romano lottò per le sue credenze, per le sue forme amministrative e pei suoi costumi militari contro le invasioni dei Barbari, e contro la generale dissoluzione dalla quale era internamente preso e logorato.

2º Che alla fine la dissoluzione prevalse; e gli scaltrimenti, il dispotismo e l'indolenza della servitù non bastarono più a conservare quel vasto corpo: perchè tutto si disunì, si smembrò, i barbari irruppero da ogni parte, tutto misero in conquasso, le province non più resisterono, e gli uomini non si curarono più del generale destino.

3º Che nel seno della romana società erasi intanto formata l'altra della chiesa cristiana, ben diversa di principii e di sentimenti, e dalla quale doveva attingere la sua principale sorgente l'incivilimento europeo. Il quale per lei sola entrò, come ben disse il medesimo Guizot, nella verità eterna, nel sistema della Provvidenza, e cammina nelle vie del Signore, perchè

da questo principio di ragione trae la sua eccellenza.

4º Che la sola chiesa cristiana fu quella che salvò tutto il mondo dall'irrompente forza materiale, spargendo l'idea di una legge superiere a tutte le leggi umane.

5º Che ella sola diè principio al gran fatto, cioè la separazione del potere spirituale dal potere temporale; dal che emerse la libertà di coscienza per tutti gli uomini.

6º Che i Barbari allorchè vennero ad impossessarsi del mondo romano, deposero nella culla del moderno incivilimento l'amore dell'indipendenza personale, la brama di cimentare la propria forza e libertà nelle avventure e nei pericoli, e il patronato e legame militare che si stabilì tra le persone e i guerrieri, senza distruggere la libertà di ciascuno. Con che venne a stabilirsi la dipendenza gerarchica tra i cittadini, la costituzione aristocratica che in seguito diventò feudalismo, e la devozione di uomo a uomo. Le quali cose tutte ci vennero dai Barbari; e dai loro costumi si trasfusero nei nostri.

7º Che siffatti sentimenti erano sconosciuti alla civiltà romana, alla chiesa cristiana e a quasi tutte le antiche civiltà.

8º Finalmente, che la moderna civiltà fu nei tempi barbari (che furono eziandio quelli del suo principio) svariata, confusa, agitata per le tre differenti società che si formarono nell'Europa, ed in specie in Italia, cioè la municipale, la cristiana e la barbara.

Tutte e tre ordinate diversamente, fondate su principii diversi, e ispiranti agli uomini sentimenti affatto differenti.

In fatti era nella società barbara il bisogno di assoluta indipendenza, nella municipale la sommissione; in quella il patronato militare, nella società cristiana la dominazione ecclesiastica; il potere temporale in opposizione al potere spirituale; da un lato la sapiente legislazione dei romani, dall'altro i canoni della chiesa. Dappertutto in somma un miscuglio, o piuttosto una coesistenza di diverse cognizioni sociali, di costumi, d'idee, d'impressioni, di razze e di lingue diverse.

Certamente questa confusione e diversità di tante idee ed impressioni, la lunga lotta di tanti elementi diversi nocquero per un lato all'Europa, perchè ritardarono il progresso della sua civiltà; ma per un'altra parte le giovarono, e giovarono assaissimo perchè dalle agitazioni, dalle fatiche, dai patimenti e dalle commozioni violente, l'opera venne più elaborata, più grandiosa e più prossima alla perfezione. Il perchè la civiltà europea fu di gran lunga superiore a quella più semplice e più facile di altri popoli della terra.

Qui ha fine la prima Epoca, e con questo la storia dei primi tre secoli del Medio Evo. Con essa abbiamo assistito alla distruzione della civiltà antica; in quella che succede avremo a considerare le violente commozioni religiose politiche, militari e civili, che prepararono e cementarono lo sviluppo della civiltà nuova, da cui dopo sette secoli doveva sorgere la moderna.

FINE DELLA PRIMA EPOCA.

SECONDA EPOCA DEL MEDIO EVO

Imperio dei Carlovingi.

Il regno longobardico è mutato in regno italico, e retto da Carlo Magno e dai Carlovingi. Il monarca dei Franchi tenta di dare colle leggi e colla spada norme ed unione alla disordinata società dei suoi tempi, accelera i progressi della nuova civiltà ed accresce la potenza dei papi, del clero e della nobiltà.

(774-888)

CAPITOLO XII.

REGNO DI CARLO MAGNO IN ITALIA; SUE GUERRE E RINNUOVAMENTO DELL'IMPERO D'OCCIDENTE. PAPATO DI ADRIANO I E DI LEONE III (1).

(774-814).

Carlo Magno re dei Longobardi (774-776) — Contese tra i papi e i vescovi di Ravenna — Imprese di Carlo in Italia (776-798) — Sue guerre fuori d'Italia (771-812) — Contro i Bavari (788) — Contro gli Avari (778-796) — Contro gli arabi di Spagna e i pirati saraceni (778-812) — Contro i Sassoni (771-804) — Estensione dell'impero di Carlo Magno — Carlo Magno imperatore (799) — Ultimi anni e morte di Carlo Magno — Suo carattere, e ragioni che lo spinsero ad operare.

Carlomagno re dei Longobardi (774-776), — Noi già vedemmo nel capitolo VII come la fortuna

(1) Hallam e Vannucci, *Opere cit.* — C. Balbo, *Regno di Carlo Magno in Italia e scritti storici minori.* — Guizot, *Histoire générale de la civilisation en Europe.* — V. Duruy, *Histoire de France* — Muratori, *Annali*, ann. 789-800. — Ammirato, *Storia fior.* lib. I.

che spesso annulla gli umani consigli, volgesse le spalle a Desiderio, ultimo re dei Longobardi, e favorisse le armi di Carlo già re dei Franchi. Niuna mutazione di stato costò mai all'Italia meno sangue e meno travagli di questa che seguì sotto Carlo Magno; nè mai in minor tempo passò il dominio di lei da una ad altra nazione. Cagioni di una sì subita rovina del re Desiderio furono lo zelo di papa Adriano I, e la persuasione negl'italiani che la signoria di Carlo, re piissimo e potentissimo, avrebbe distrutta ogni reliquia di servitù barbarica, e avrebbe dell'Italia rilevato lo splendore imperiale.

Frattanto il vincitore senza punto alterare il sistema del governo in Italia, nè abolirvi le leggi stabilite, prese il titolo di re dei Longobardi che aggiunse a quello di re dei Franchi; cosicchè le cose d'Italia procedettero non altrimenti che se, morto Desiderio, fosse salito al trono un successore della medesima nazione. In fatti non d'Italia ma dei Longobardi si disse re, onorando così il nome dei dominatori vinti, confermando nei dominati la schiavitù che da tre secoli li gravava, e accrescendone le miserie dei conquistati che sono, come osserva il Balbo, parte originaria e perenne della grandezza del conquistatore.

Ma non pertanto tenne Carlo il nuovo dominio senza qualche sospetto, nè il papa potè godere tranquillamente dei favori da lui ottenuti. Perocchè alcuni duchi già traditori di Desiderio non trovandosi, come sempre succede, abbastanza premiati ed ingranditi dal monarca di Francia, ed altri, i quali non partecipi dei passati concerti, eransi per necessità assoggettati al vincitore,

tutti accendevano nelle popolazioni italiane la discordia, e apertamente o latentemente opponevano ostacoli al nuovo governo.

Contese tra i papi e i vescovi di Ravenna. — In quanto poi al papa, esso pure trovò forti contraddittori al possesso delle città donate alla chiesa e dal canto dei popoli e da quello dei vescovi di Ravenna; i quali per tutto quel tempo che l'Italia si governò a nome dei re francesi opposero forte antagonismo all'autorità temporale dei papi, contendendo loro il dominio delle città dell'esarcato, dai re francesi già donate arbitrariamente ai papi dopo avere abbattuto il dominio dei Longobardi, e tolta nel tempo medesimo ogni speranza agl' imperatori greci di rilevarsi in Italia. E il re Carlo barcamenandosi fra i due vescovi, e favoriva in parte le ambizioni del ravennate, e dava buone parole al romano senza allargarne di più il dominio per tema che i papi in seguito, scordevoli dei passati benefizi, si accordassero coi nemici della Francia per farle perdere il regno di Italia. Ma qualunque si fosse l'animo di Carlo, certo è che sotto il suo regno, e pontificando Adriano I, il vescovo di Ravenna (cui il papa soleva chiamar nefandissimo), si tenne soggette Ravenna, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna, e si adoperò con tutte forze per levare al papa la Marca d'Ancona, chiamata allora Pentapoli.

Imprese di Carlo in Italia (776-798). — Abbiamo detto che il dominio d'Italia non fu per Carlo affatto tranquillo. E di vero i duchi longobardi di Benevento, di Spoleto e del Friuli, i più forti del

regno longobardico, congiurarono contro di lui; e Adelchi con esercito di Greci approdato alle coste di Napoli e di Calabria tentò invano il riacquisto del regno paterno.

Carlo discese allora (776) una seconda volta in Italia, volse le armi contro il solo duca del Friuli, o perchè più pericoloso o perchè più apertamente ribelle; lo vinse, lo dannò a morte e fece suo il ducato. Quattro anni dopo (780) tornossene in Italia coi due figliuoli minori Pipino e Lodovico, il primo di quattro, il secondo di due anni; feceli dal papa Adriano incoronare re, quegli d'Italia, questi di Aquitania; accennando così al pensiero della futura divisione del grande impero d'Occidente.

Sei anni appresso (786), rivenne per la quarta volta in Italia, non a fare nuovi re di altri infanti, ma a ridurre in obbedienza Arrigo duca di Benevento, cioè dell'Italia meridionale. Costui non solamente nella caduta di Desiderio non volle sottomettersi all' usurpatore francese, ma prese anzi motivo di sottrarsi da ogni dipendenza che potesse quegli pretendere sopra lo stato beneventano. Di più, invece del titolo di duca, che dinotava subordinazione, prese quello di principe, come sovrano indipendente; e fattosi dal suo vescovo ungere ed incoronare, portò poi scettro e diadema reale. Adriano allora conturbato da tanto splendore e potenza sollecitò con istanze il re francese a romper guerra contro il fiero longobardo, che minaccioso si stava ai confini delle terre già dichiarate patrimonio di San Pietro. Calò finalmente in Italia il re Carlo, ma non con animo di spargervi le calamità

della guerra, perchè si mostrò pago della sommissione del principe, del tributo annuo che gli prometteva, e dello statico che gli dava nel suo figlio primogenito Grimoaldo. Arigiso pochi mesi sopravvisse alla sua perduta indipendenza; e se tanto sacrifizio antepose al quieto vivere dei suoi soggetti, egli meritò maggiormente dell'Italia, dacchè i suoi popoli lo dissero principe glorioso, e nella storia di Napoli ancora di gran nome, per avere con buoni ordini, con pubblici edifizi e coi nuovi titoli di sovranità saviamente governato ed illustrato sì nobile parte d'Italia.

Alla morte di lui Adriano compulsò con indeclinabile perseveranza l'animo di re Carlo perchè il vasto ducato di Benevento dividesse tra più conti, e presso di sè ritenesse prigioniero il giovine Grimoaldo. Ma Carlo, sebbene si fosse dichiarato il gran protettore della chiesa, pur volle tenerla sempre in rispetto, e ristabilì come duca in tutti gli stati paterni Grimoaldo. E ne ebbero pro l'Italia ed i Franchi, perchè, forte come egli era, oppose valida resistenza ai Greci, i quali dipoi minacciarono di scendere nell'Italia meridionale per riacquistarvi dominio, o almeno per predarla secondo il loro vecchio costume.

Queste furono le imprese di Carlo in Italia, e sino all'anno 799 non vi ridiscese. Più innanzi diremo le ragioni che ve lo condussero; ora faremo parola delle sue guerre e delle sue conquiste in altri stati di Europa, colle quali formò quel suo vasto impero, rendendosi soggetta o tributaria la maggior parte d'Europa.

Sue guerre fuori d'Italia (771-812). — Il regno di Carlomagno è una meteora che splende

nell'oscurità, ma è troppo lontana per poter bene osservarla e comprenderla. La sua storia non è la storia di Francia e d'Italia soltanto, ma quella di quasi tutta l'Europa, che egli corse per lungo e per largo con fortissimi eserciti per debbellare i Barbari che tuttora continuavano a premere i confini della Francia dal lato del Reno, per ingrandire il proprio regno, per far più potente la sua stirpe e per propagare colla spada il cristianesimo. Queste quattro cause furono i suoi motori, informarono la sua politica; e tutte le sue guerre ebbero questo carattere, tutte mossero da queste necessità. Ond'egli consumò quarant' anni (771-812) del suo regno facendo una guerra ai Bavari, conducendone quattro contro gli Slavi, altrettante contro gli Avari, sette contro i Saraceni di Spagna, diciotto contro i Sassoni ed altre ancora contro altri popoli, oltre ai Longobardi di cui abbiamo già parlato.

Contro i Bavari (788). — Erano i Bavari il popolo più inquieto fra i tributari della Francia, quanto possente per la sua posizione, mediante la quale serviva di anello alle leghe delle genti settentrionali e delle meridionali contro la Francia. Aveva a duca un Sassillone, magnate illustre per antica prosapia, come tali erano tutti i principi delle genti germaniche. Carlo si avanzò con forte esercito fino al Lech, disperse le accozzate schiere nemiche, ne fece prigioniero il duca, lo relegò in un convento, lo privò del ducato, e divise questo in contee, premiando così i baroni che lo avevano fedelmente servito.

Contro gli Avari (788-796). — Erano gli Avari stabiliti nell'antica Pannonia, e non avevano per

capitale che un campo trincerato, vastissimo per estensione, e ricco per tesori predati ai popoli d'Europa. Questo loro *Ring*, come lo chiamavano, si estendeva in mezzo alle paludi fra il Danubio e la Theiss, e vicino al Ring di Attila. Cotesta gente aveva avuto alleanza coi Bavari, era formidabile, e minacciava le frontiere dell'impero. Carlo si accinse ad assoggettarla. Ma gli furono necessari otto anni di combattimenti sanguinosi e incessanti; pei quali finalmente spossati, e dalle discordie interne divisi, dovettero arrendersi, umiliarsi a tributo, perdere le rapite ricchezze, e ricevere per forza il battesimo.

Contro gli Arabi di Spagna e i pirati Saraceni (778-812). — I discendenti degli Arabi scampati al macello di Poitiers (732) tenevano sempre la Spagna, ma ora (778) gli emiri di Saragozza e di Aragona non volendo riconoscere Abderamo e il Califfato di Cordova, invocarono il soccorso di re Carlo, il quale entrò in Spagna con due eserciti, prese Pamplona e Saragozza; e mentre si preparava a trarre profitto di quelle prime vittorie e farne suo pro, avuto avviso che i Vasconi, popoli dei Pirenei, eransi uniti agli Arabi, ed ai suoi danni sollevati, retrocedette ma non con tanta celerità che la sua retroguardia non venisse assalita e tagliata a pezzi a Roncisvalle, alta pianura dei Pirenei. In quell'orrenda uccisione cadde col fiore della cavalleria francese il conte Orlando, famigerato eroe nei romanzi cavallereschi, prode fra i paladini di Carlomagno e nipote di questo. Ma i Franchi con una guerra che riaccesero nel 793 e combatterono sino all'812, vendicarono lo

eccidio di Roncisvalle, e sottomisero una parte della Spagna settentrionale che si distende fra l' Ebro e i Pirenei. Contemporaneamente pugnarono gli eserciti di Carlo contro i pirati Saraceni che infestavano il Mediterraneo, e tentavano di scendere nelle isole Baleari; e vittoriosi ancora contro quei ladroni di mare, occuparono temporaneamente la Sardegna e la Corsica, e le spiaggie del Mar Tirreno ne tenner difese.

Contro i Sassoni (771-804). — E lasciando di parlare delle imprese che fece Carlo contro i Greci, gli Slavi, i Turingi, gli Aquitani ed i Bretoni, diremo delle guerre che per trentatrè anni (771-804) combattè contro i Sassoni.

Quanto facili e pronte furono le sue vittorie contro i Longobardi, popolo ammollito e corrotto, altrettanto fu per lui ardua impresa debellare i Sassoni, popolo giovine, indipendente e forte, che distendevasi in tribù dall'attuale Sassonia e per le valli del Weser e dell'Elba sino alle bocche di questi fiumi (1). Libuino che predicava loro il Vangelo, sdegnando di conquistarli al cristianesimo lentamente e colle mansuete dottrine del Redentore, credette di affrettarne la conversione minacciandoli della spada di Carlo Magno. Il quale accorse sulle pianure del Weser, gli vinse, gli disperse alle bocche del Lippa (777), e abusaudo della vittoria fu ferocissimo sui vinti. Forte della sola ragione che nati idolatri non volevano esser cristiani, impose loro colla spada la religione del Cristo. I

(1) Teneva a un dipresso i moderni circoli di Westfalia e della Bassa Sassonia.

prigionieri di guerra, legate le mani al tergo come vittime espiatorie e minacciati della morte, gli costrinse a ricevere il battesimo, a giurargli obbedienza, a costruire le fortezze che incatenar dovevano la loro indipendenza, a eriger templi ad una divinità che non conoscevano, a pagargli tributo e a non opporre ostacoli alla propagazione del cristianesimo.

Sperò il despota di aver debellato così la nazione dei forti. Ma s'ingannò; chè presto essi troncarono le pastoie materiali, e spezzarono le morali. Il loro capo Witikindo, il secondo Arminio della Germania (1), non avea pronunziato alcun giuramento, e lasciato il suo nascondiglio nella più lontana Germania, ricomparve sui campi, che tuttora biancheggiavano per le ossa dei suoi, trucidati dai Franchi, mandò un grido di guerra (778) e sfidò il crudo nemico. Carlo vi accorse dalla Francia, vinse sui piani occidentali dell'Elba (780), e ora coi vinti fu ancor più crudele. Svelse diecimila famiglie sassoni dalla terra natale, e tramutolle nell'Elvezia e nel Belgio; privò le restanti delle assemblee e dei giudici nazionali, divise uomini e territorio in contee e donolle ai conti franchi in

(1) Arminio o Hermann fu famoso generale dei Cheruschi, che mise a fil di spada le legioni di Varo nel decimo anno dell'êra cristiana. L'eroe combattè lungo tempo e con prospera fortuna contro le forze romane, comandate da Germanico, e le costrinse finalmente ad abbandonare la Germania. Ma in seguito, tradito dai suoi, morì per veleno apprestatogli da un concittadino. Era stato educato in Roma, aveva goduto i favori di Augusto e di Varo medesimo. Si disse che dopo la sua morte i Germani ne facessero un dio e lo adorassero sotto il nome d'Irminsul.

premio di lor fedeltà, ed ai vescovi, abati e preti perchè predicassero e battezzassero. Di qui ebbero nascimento i ricchi e potenti vescovadi di Minden, di Munster, di Brema e di altri cinque, i quali in seguito si elevarono a principati. E i possessori seguitando l'esempio dei laici, tennero armati, reggia, vita e costumi più da sovrani che da pastori di anime.

Carlo Magno istallando nella vinta Sassonia quei presidii religiosi, sperava di tenere in rispetto il paese meglio che colle armi. Ma la guerra nazionale non era ancor finita pei Sassoni. Witikindo riacceso il valor primiero nei suoi, richiamatili alle guerre di riscossa, debellò i generali di Carlo Magno, e vendicò in parte le inumane stragi dei suoi che gli eserciti di Francia avevano operate in nome del Vangelo e della Croce. Inferocito il monarca a questa nuova ribellione, accorse di nuovo in Sassonia con fortissimo esercito, superò dei Sassoni il furore selvaggio, il valore disordinato, e fattisi recare innanzi quattromila guerrieri in catene, con inaudita immanità comandò che tutti fossero scannati a Verden.

L'empio macello accese una disperata rivolta, e spinse i Sassoni a vendicarsi e morire. Al nuovo grido di Witikindo corsero a lui da tutte le tribù sassoni, germaniche e slave, si spinsero fino al Reno e minacciarono Colonia e Magonza, combatterono un anno intero e tennero le tende sulle nevi della Sassonia; ma superati dall'arte di guerra che di troppo maggiore era negli eserciti di Carlo, decimati dalle morti, non soccorsi da altri popoli perchè tementi la spada di Carlo invincibile, bloccati nei loro campi, privati

di vettovaglie e d'ogni speranza di riscossa, dovettero arrendersi, e Witikindo persuaso dell'irrepugnabil destino della patria, piegò la libera fronte e ricevette il battesimo (784). Colla libertà si estinse in lui ogni vigore di mente, tacque l'ardente amore di patria, e colla religione dei suoi avi perduta ogni speranza, scomparve per sempre dalla vista dei suoi e dalla scena del mondo.

Nè per ciò i Sassoni desistono dal ritentar la nemica fortuna; nel 792 sorprendono un esercito di Franchi e come ecatombe li immolano alle anime dei loro trucidati fratelli. Torna Carlo contro di loro, li batte e passa l'inverno sul Weser. I Sassoni, avidi sempre di vendetta scannano nel 798 i regi commissari che si aggiravano tra loro per averne il tributo. Carlo torna di nuovo a punirli, inonda di lor sangue le terre, i villaggi ed i templi. Finalmente gli ha del tutto soggiogati (804), impone loro severissime leggi, che di morte puniscono anco le minime infrazioni ai doveri religiosi. Alle quali non potendosi adattare i più ardenti patriotti, rifuggono ai reami della Scandinavia; e tramischiandosi con quelle genti settentrionali, che accingevansi appunto a correre la memorabil carriera, legano ai futuri Normanni le vendette di lor nazioni sui figliuoli e sui sudditi del loro feroce oppressore.

Estensione dell'impero di Carlo Magno. — Queste furono le principali imprese di Carlo Magno; per le quali e per altre minori (1), condotte da lui

(1) Alcuni storici francesi le fanno ammontare in tutte a non meno di cinquanta.

o dai suoi figliuoli, o dai suoi paladini, sospinse i confini dell'impero da occupare quasi la metà dell'Europa. Non mi fu dato conoscere che alcuno scrittore contemporaneo ne definisse con esattezza i confini, e molto meno segnasse il grado di soggezione in che furon tenute molte tribù di Germania. Credo perciò che sia più semplice il dire che Carlo Magno esercitava una sovranità immediata, o riceveva tributo dai popoli di tutta l'Europa, tolti quelli della moderna Svezia e Norvegia, della Russia, degli Stati danubiani, dell'impero Ottomanno, della Grecia, della Sicilia, delle isole Britanniche, della Spagna dallo stretto di Gibilterra all'Ebro. Con ciò verremmo a prescrivere l'impero a settentrione fra il Mar germanico, la Danimarca e il Baltico fino alle bocche della Vistola, a levante fra l'Oder, i Carpazi, la Theiss, la Sava e l'Adriatico; a mezzogiorno fra il Volturno, il Mediterraneo e l'Ebro, a ponente fra l'Atlantico e il Mar germanico.

Carlomagno imperatore (799). — Cotanta mole di regni, di Stati e di popoli più o meno ridotti all'obbedienza di un sol uomo, doveva in questo accendere il desio di titolo più grande, che ne significasse la potenza e l'autorità maggiore a quella di re, e suprema sulla terra. Le lettere papali indirizzate a Carlo da Adriano I, e lui morto (795), da Leone III, lasciano travedere il gran disegno di restaurare l'impero d'Occidente in Carlo che ora potevasi dire Magno e per le vittorie e per le conquiste, e, come vedremo, pel senno nelle opere di pace. Egli era ormai pieno di gloria sopra tutti gl'imperatori

che da Teodosio in poi fosser saliti sul trono dei Ccsari, e potente di Stati il doppio più che non fossero da buon tempo i greci augusti. Laonde il pontefice Leone III concepì l'alto e nuovo pensiero di portare alle cose d'Occidente nuovo splendore, di aggiungere alla dignità papale un nuovo diritto, e mostrarsi in maravigliosa maniera riconoscente al gran patrono della Chiesa, al largo donatore dei papi e del clero. E il grande atto da lunga mano maturato fra re e papa ebbe compimento il giorno di Natale dell'anno 799, allorchè tutta la corte ed infinita moltitudine di romani intervennero alla messa solenne che il papa cantò nella basilica Vaticana. La qual messa terminata, il papa si presentò al re, che lo attendeva, con splendido e ricco diadema imperiale, e mettendoglielo sul capo, intonò la nota e famosa acclamazione: A Carlo piissimo augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperatore, vita e vittoria. Le quali parole ripetute con entusiasmo dal clero, dalla nobiltà, dai paladini e dal popolo, confermarono il grande atto. Per il quale Roma e Italia sembrò che acquistassero un lustro, un'importanza maggiore; che Italia giubbilar dovesse per aver da sè allontanato ogni dipendenza dall'imperatore greco, e ricostituito l'antico impero occidentale. Ma vedremo come nel volger dei tempi i coronati imperatori si arrogassero una superiorità sui principati e sulle repubbliche italiane; cosicchè per lo spazio di molti secoli avvenire, poche rivoluzioni furono in Italia, a cui il nome d'impero non desse per disavventura occasione o pretesto. Grande evento, esclama il Balbo, che felicissimo

come parve senza dubbio a quei dì, fece poi l'infelicità di molti popoli, ma principalmente degl'Italiani...; perocchè gl'imperatori pretesero di approvare i papi, e questi fin dal Natale del 799 ebbero naturalmente la pretensione di approvare gl'imperatori. E così imperatori e papi dipenderono l'un dall'altro continuamente, e senza riconoscer bene nè l'uno nè l'altro la dipendenza... Quindi fu sentita e segnata di sventure e sventure ogni elezione d'imperatore, ogni elezione di papi. » Funesta incoronazione! alla quale erano a preferirsi i barbari, perchè se erano tempeste che disertavano, non uccidevano però il germoglio della rinascenza, come faceva l'impero che logorava la vita della virtù italiana. Fu questa la maggiore di tutte le confusioni del Medio Evo, siccome nascente da una preponderanza di due forze alternativamente maggiori, e che uccise negl'italiani ogni speranza di riavere sotto il nome di imperatore il primato antico in Europa. Il perchè dobbiamo chiamare infelicissima quella mala restaurazione o imitazione dell'impero romano occidentale; infelicissima perchè i papi stimandosi nel diritto di essere i dispensatori dell'imperiale dignità, si videro saliti a potenza universale sulla terra nei politici negozi, come lo erano nelle cose spirituali. La qual cosa se fu sorgente di civiltà, fu ancora di mali infiniti per l'Europa e più che mai per l'Italia. Infelicissima infine fu quella mala restaurazione dell'impero, perchè ardente ed eterna si accese la sete nei re francesi e tedeschi di rivestirsi della porpora di Augusto, e di percuotere l'Italia con scettro regio ed imperiale. I fatti posteriori chiaramente lo dimostreranno.

Ultimi anni e morte di Carlo Magno (800-814). — Carlo Magno dunque, lasciata l'Italia, non vi tornò più o per la vecchia età, o per non fare omaggio come imperatore al pontefice. Dimorò quasi sempre in Aquisgrana sua vera capitale, e affidò ai figliuoli o ai capitani il compimento di quasi tutte le imprese militari contro i popoli che tuttora mantenevansi avversi alla sua dominazione. Ebbe gli ultimi anni della vecchiezza amareggiati dalla morte dei figli Pipino (810) già re d'Italia, e Carlo (811), da lui già destinato imperatore e re dei franchi. Laonde non rimase a sopravvivergli che Lodovico già re d'Aquitania, e Bernardo figliuolo del suo figliuolo Pipino, che, morto il padre, eragli succeduto (810) nel trono d'Italia.

Carlo Magno pochi mesi prima di morire dichiarò in una solenne assemblea di Aquisgrana Lodovico suo successore nell'impero e in tutti i regni, eccetto quello d'Italia. E poscia nel languore della decrepitezza traendo gli ultimi giorni della vita, spirò ai 28 gennaio 814. Come lo splendore di una maravigliosa potenza avevalo circondato nella vita, così le altissime lodi dei popoli, dei panegiristi e dei poeti fecero grande e immortale il suo nome. Tutto il mondo aveva fatto omaggio alla sua grandezza, i re della terra e gli ambasciatori dei più lontani paesi avevangli fatto onore nella sua reggia di Aquisgrana per averlo amico ed alleato. Gl'imperatori di Costantinopoli dovettero risguardarlo come eguale, Haroun il gran califfo di Bagdad, inviogli per ossequio le chiavi del sepolcro di Cristo, al quale già traevano

i fedeli a sciogliere i voti fatti a Dio; dall'Arabia gli vennero in dono un orologio di mirabile meccanismo, che fu il primo comparso in Europa, le tende militari di seta, i profumi squisiti dell'Iemen e le scimie del Bengala. Gli ambasciatori musulmani, inchinandolo, gli dissero essere il mondo ormai compreso e diviso nei soli tre imperi franco, greco e di Bagdad; e i Persiani, i Medi, gl'Indiani e tutti i popoli orientali temere lui più che il grande Haroun loro formidabile califfo.

Suo carattere, e ragioni che lo spinsero ad operare. — Quando si piglia ad esame il carattere di un grand'uomo, cioè le sue più rilevanti qualità ed il complesso di quelle, mal si può sceverare la parte della fortuna da quella che fu sua di fatto. L'epoca, dice Hallam, segnata da Carlo Magno nella storia del mondo, le famiglie illustri che andaron superbe d'indicarlo come loro antenato, le molte leggende riboccanti dei favolosi suoi fatti hanno diffuso una gran luce intorno al suo capo e attestano la grandezza che s'innestò al suo nome. Nessuna guerra di Carlo Magno è certamente da paragonarsi alla vittoria di Carlo Martello sui Saraceni di Spagna. Ma questi combatteva per la libertà, quegli per ingrandirsi.

Carlo Magno, simile ad Alessandro, pareva nato per operare una restaurazione universale. In fatti egli fu in tutta la vita mirabilmente operoso, riformò le monete, coltivò gli studi liberali, protesse e ragunò intorno a sè i dotti d'ogni paese, come Augusto, Lorenzo dei Medici, Leone X, Luigi XIV ed alcun altro. Emendò la disciplina del leggere e del salmeggiare,

sebbene educato a guerra ed a regno, forse non sapesse da principio scrivere; ma fatto adulto e divenuto re, imparasse a scrivere il suo nome e qualche breve appunto che gli poteva servire nel governo dei popoli. Raccolse pubbliche librerie, diffuse insomma le cognizioni che aveva trovate all'ultimo grado di oscurità, e che voleva far risorgere. Sicchè fu invero uno dei grandi e dei più felici promotori di scienza che sia stato fra i principi antichi o nuovi. Prese parte alle controversie religiose, intese alla formazione di una forza navale, tentò la stupenda impresa di congiungere il Reno al Danubio per mezzo dei fiumi intermedi l'Altmuhl, la Regnitz e il Meno; ed ebbe in mente di fare dei codici discordanti delle leggi romane e barbariche un sol corpo, tessuto ad un ordinamento uniforme. Grandi qualità furono in lui queste, le quali sebbene fossero congiunte ai vizi di un barbaro e alla ferocia di un conquistatore, come lo attestano le atroci carneficine dei Sassoni, pure ne svelano la forte propensione all'eccellenza intellettuale. L'avere anco donato alla chiesa romana l'Esercato e la Pentapoli, e incoraggiato la podestà e le pretendenze dell'ordine ecclesiastico, provano questa medesima verità, sebbene fosse un grave errore politico. Contro al quale però stettesi sempre in guardia col non rinunziar mai al diritto feudale e al patronato o patriziato di Roma, il quale sembra non essere stato, come avverte il Muratori, un semplice onore, ma che vi fosse unita una suprema civile autorità (1).

(1) Noterò a mo' d'esempio come egli deputasse Angelberto abate ad ammonire papa Leone « *de omni honestate vitae suae,* » *et praecipue de observatione canonum, de pia Sanctae Dei* » *Ecclesiae gubernatione.* » Annali, an. 789.

Ma forse il suo massimo elogio è scritto nelle sventure dei tempi successivi e nelle miserie d'Europa. Difatto Carlo Magno sta solo come un faro in mezzo a un deserto, o un eminente scoglio nella vastità dell'Oceano. Era il suo scettro come l'arco d'Ulisse, che non poteva esser teso da una mano più debole. Nelle fosche età della storia d'Europa il suo regno presenta un solitario luogo di posa tra due periodi di turbolenze e d'ignominie, favorito dal contrasto della stirpe che le precorse, e di discendenti, ai quali aveva innalzato un impero, ch'essi furono indegni e incapaci di mantenere.

Nessuno può render ragione a sè stesso, dice Guizot, del perchè sorga un grand'uomo in un'epoca piuttosto che in un'altra, e quanto metta di suo nello svolgimento del mondo. È questo un segreto della Provvidenza. Ma è un fatto che vi hanno degli uomini, i quali sono colpiti e sconvolti dallo spettacolo dell'anarchia e della immobilità sociale; il loro intelletto si è scosso come da un fatto incomportabile, e gli predomina il bisogno di cambiarlo, d'indurre ordine, norma e principii nel mondo ch'essi contemplano. È dessa una terribile potenza, spesso tirannica e autrice d'iniquità, perchè l'umana dobolezza le è compagna; ma tuttavia è potenza gloriosa e salutare, che all'umanità e per la mano dell'uomo dà una forte scossa, imprime un grande movimento. Di fatto l'apparizione di Carlo segnò il termine di quel tempestoso succedersi d'invasioni, che afflissero la terra dal quarto all'ottavo secolo. I soli Normanni furon veduti navigare l'Oceano come quei radi lampi che solcano il cielo ancora dopo il cessare della tempesta.

Tale fu Carlomagno, nè in tutte le età barbariche scorgiamo altr'uomo così grande come lui. Egli fu guerriero come Alessandro, Cesare e Napoleone; fu legislatore di quasi tutta Europa, eccitatore di civiltà nella più densa oscurità che sia stata mai; fu fondatore di un impero e di relazioni politiche universali durate dieci secoli. La sua grandezza è ormai confermata dal consenso delle generazioni; e quantunque fiero ed ambizioso sicambro, operò con somma energia all'unificamento delle schiatte antiche colle germaniche, e massime ad un coordinamento di tutti i regni carlovingi e di tutti i popoli conquistati intorno ad un trono superiore. E se non riuscì nell'intento, fu perchè la civiltà antica per fortuna dell'umanità non era restaurabile, e la nuova non dovea nascere da un uomo solo, e molto meno da uno straniero all'Italia, ma dall'opera complessiva di tutto il popolo italiano (1).

Ma del resto Carlomagno sdegnando l'incoerenza, l'anarchia, la diversa religione, la barbarie e l'ignoranza dei popoli che abitavano i territori del suo impero, con tutte le forze della mente e del cuore gettò i fecondi germi della civiltà, adoprando anco la spada, pur di dare norma ed unione all'incomposta società de' suoi tempi. Di qui le sue tante guerre, i suoi campi di maggio, i suoi pubblici uffiziali, la sua sollecitudine per le scuole, pei sapienti, per gli ecclesiastici, per ogni cosa insomma che gli paresse idonea ed efficace ad operare sopra l'uomo personalmente, e sopra tutta la società.

(1) Così diceva il Balbo a coloro che ci contendono le più legittime glorie.

Ma come il genio di quel grande monarca segnò un primo risorgimento alla civiltà europea, all'universale cultura cristiana, così il regno dei suoi discendenti ce ne farà notare la decadenza per le guerre fraterne, per l'anarchia feudale e per le invasioni barbariche onde l'Europa fu ripiombata nelle tenebre, dissipate in parte dalla potenza di lui e dai lumi del clero.

CAPITOLO XIII.

DELLE ISTITUZIONI CIVILI E MILITARI INTRODOTTE DA CARLO MAGNO IN ITALIA. DEL PRIMO RISORGIMENTO CHE PER LUI EBBE LA CULTURA CRISTIANA. DELLA POTENZA CUI SALIRONO I PAPI, IL CLERO E LA NOBILTA' PER L'ACQUISTO DI RICCHEZZE E PER L'ESERCIZIO DI AUTORITA' CIVILE (1).

Duplice oggetto della politica di Carlo Magno — Governo. Placiti. Capitolari — Amministrazione dell'impero — Conti e marchesi — Scabini e loro ufficio — Messi regi e loro autorità — Conti palatini — Regie rendite, obblighi dei proprietari e stipendio dei pubblici uffiziali — Eribanno — Primo risorgimento della cultura cristiana — Immunità ecclesiastiche.

Duplice oggetto della politica di Carlomagno. — L'opera incominciata e soltanto abbozzata da Carlo-Martello e da Pipino, fu da Carlomagno

(1) C. Balbo, *Regno di Carlo Magno in Italia.* — Guizot, *Histoire de la civilisation en France.* — Hallam e Denina, *Opere cit.* — Emiliani-Giudici, *Storia politica dei Municipi italiani.* — Enrico Leo, *Storia degli Stati italiani*, vol. I.

ingrandita e terminata. Egli ebbe di loro non solo più forte ingegno e più fermo volere, ma fu meglio ancora favorito dalle circostanze e secondato dai tempi. Egli nacque sul trono, mentre l'avo eravi stato d'appresso, e il padre avevalo usurpato; egli eredò il regno dopo sedici anni che la nazione Franca avevalo riconosciuto ed accettato, mentre suo padre aveva dovuto lottare contro i pericoli che sono accanto ad una usurpazione; egli finalmente regnò quasi un mezzo secolo, ed ebbe perciò il tempo di porre in atto e di compiere i suoi disegni. I quali mirarono, come fu detto, a due oggetti principalmente; 1º alla riunione in un solo impero degli stati alemanni, distruggendo le nazionalità di queï popoli che sopra gli altri primeggiano. Il 2º fu di ordinare internamente l'impero in una vita uniforme e regolare, intelligente e incivilita; nelle quali cose superò certamente lo stesso Teodorico il Grande, non che tutti i re barbari che lo avevano preceduto.

Delle guerre che fece per ottenere il primo intento abbiamo già parlato; ci resta ora a conoscere le istituzioni civili e militari che egli dette al suo impero, mediante le quali ottenne da tanti popoli diversi obbedienza, imposizioni, tributi, armi, armati, vettovaglia e quanto altro era d'uopo al mantenimento dell'ordine pubblico e dei numerosi eserciti che per lui sempre combatterono in tutte le parti d'Europa.

Governo. Placiti. Capitolari. — Cotanta grandezza esterna dell'impero carlovingio non emergeva dunque dalle sole vittorie, ma era puntellata dal governo civile, il quale, rispetto ai tempi, fu detto sapiente, quantunque austero e dispotico. Dei popoli

soggetti al suo imperio egli serbò i nomi e le leggi civili; ma in quanto alle istituzioni propriamente governative, gli accostò tutti ai modi del popolo Franco conquistatore. La sua volontà era il centro di tutto, i suoi *placiti*, o assemblee nazionali, non erano nulla più che il consiglio imperiale; e i vescovi, gli abati, i marchesi, i conti, i leudi, in somma i magistrati imperiali ed i pubblici uffiziali vi concorrevano da tutte le parti dell'impero per far consapevole il monarca intorno all'andamento della cosa pubblica nelle provincie. Due volte ogni anno, cioè per le Pasque di Natale e di Resurrezione, si convocavano i placiti, e nei luoghi ove si trovasse il sovrano; il quale, ascoltate le considerazioni e le proposte di tutti, accettava quelle che meglio concordassero colle sue vedute, e trasformavale in leggi. Queste formavano i suoi così detti *Capitolari* (1), dei quali ne esistono sessantacinque, e contengono mille cento venticinque articoli, risguardanti il governo civile ed ecclesiastico tenuto nel suo impero. Per tal modo Carlo Magno col richiamare al centro i poteri, estendeva e fortificava la sua suprema autorità; e per opera sua le assemblee nazionali divennero un potente mezzo d'azione, non essendo più le tumultuose riunioni dei Campi di Maggio, alle quali tutti convenivano i guerrieri germani liberamente ed in armi a deliberare sui grandi affari della patria. Ma le leggi di Carlo furono come il suo governo, cioè meno fatte dietro un principio ed un ordine preconcetto, che come portava l'occorrenza, secondo che or quà or là pareva necessario riparare agli ostacoli,

(1) Ovvero leggi classificate per capitoli.

tenere i grandi in dovere, e punire subito qualunque di loro si ribellasse.

Amministrazione dell'impero. Conti e Marchesi. — Era l'impero franco diviso fin dai tempi di Clodoveo in grandi e potenti ducati. Carlomagno ne distrusse la potenza dividendoli in più comitati o *pagi*, i quali chiamò propriamente *contee*. Distribuì queste, come beneficii o feudi ai suoi gasindi o fedeli, i quali vennero chiamati *bassi*, *vassi*, *vassalli*. E siccome alle frontiere un conte di un solo comitato non sarebbe stato potente abbastanza contro un nemico che lo avesse assalito, fece per queste un'eccezione; riunì più comitati sotto un solo conte, cui chiamò *marchio* o *marchese*, e *marca* o *marchesato* il vasto e potente comitato che dipendeva dalla sua giurisdizione. In seguito i conti e i marchesi divisero quelle loro terre ad uomini loro fedeli e dipendenti, i quali vennero perciò chiamati *valvassori*, o *vassalli vassallorum*; questi suddivisero le loro terre, e le assegnarono ai *valvassini*, e questi ad altri via via minori con una successione di cui ci resta impossibile conoscere tutti i gradi.

Il conte era il sommo giudice nella propria contea, aveva il diritto di convocare al bisogno gli *arimanni*, o uomini liberi di essa, e di condurli alla guerra sotto il suo immediato comando, allorchè il principe ne avesse mandata la grida.

Scabini e loro ufficio. — Per impedire che i conti abusassero della loro autorità nell'amministrazione della giustizia, Carlomagno istituì certi magistrati, detti *Scabini*, corrispondenti in qualche maniera ai moderni *giurati*.

Erano eletti a questa rilevante dignità gli uomini più cospicui per senno, per religione e pel grado sociale, ond'erano detti *nobiles et sapientes et Deum timentes.* Dovevano essere esperti nel diritto, avere un buon nome, e prestar giuramento di render pronta giustizia secondo la lor coscienza, e senza cedere alla seduzione di promesse e di doni. Nell'esercizio del loro ufficio erano presieduti dai conti. Avvertasi però che il nome di Scabino non potè mai prendere ferma radice in Italia, e che ben presto gli fu sostituita la denominazione di *judex* poi giudice.

Messi Regi e loro autorità. — Ma per quanto sagge si fossero le istituzioni di Carlomagno, era pur da aspettarsi, che senza un rigoroso sindacato non avrebbero tardato a degenerare, in specie in Italia e negli altri paesi conquistati più colla spada che colle leggi. Dico in Italia; perchè l'aristocrazia feudale longobarda, cioè quella dei duchi, era quivi stata troppo formidabile ai re presenti, e perciò l'imperatore aveva decomposti in contee i grandi ducati. Per questo rispetto, e per ottenere l'osservanza dei suoi Capitolari in tutte le legazioni dell'Impero, e perchè i reclami degli oppressi non rimanessero inesauditi, e perchè non venisse a mancare l'ordine e l'unità nell'amministrazione, Carlomagno creò un magistrato d'ispettori che chiamò *Missi dominici.* Questi Messi regi per l'esecuzione del loro ufficio andavano sempre in due, cioè un conte ed un vescovo; il primo provvedeva ai bisogni dei laici, l'altro alla società religiosa. Nel conte era simboleggiata la forza, nel vescovo la sapienza, i lumi della quale splendevano

in quei tempi d'ignoranza nel clero soltanto. Quando i Messi regi scoprivano che il conte avesse operato con arbitrio e commessa ingiustizia abusando della sua autorità, l'obbligavano a riparare i suoi torti; e dello stato poi, nel quale avessero trovato il distretto, rendevano conto al sovrano, il quale mettevasi perciò in grado di provvedere ai bisogni delle province e dei soggetti.

Conti palatini. — Nè qui terminava la gerarchia amministrativa, perchè superiori a tutti questi uffiziali pubblici erano i *Conti palatini*, ossia i famosi *Paladini* dei romanzi cavallereschi. Questi essendo la prima autorità nell'ordine giudiciale, in qualunque compartimento dell'impero giudicavano le cause di piú alta importanza, e per mandato speciale del re, ascoltavano e giudicavano i piati dei vescovi, degli abati, dei conti, dei grandi uffiziali della corona, dei messi regi, dei messaggeri della camera e di tutti gli altri dignitari dell'impero. La sede del conte palatino in Italia era Pavia, l'antica capitale del regno longobardo.

Nella istituzione dei messi regi e dei conti palatini chiara si manifesta la necessità che sentiva Carlomagno di riunire e centralizzare il piú possibile l'autorità sovrana, troppo sminuzzata e dispersa nelle tante divisioni e suddivisioni del territorio imperiale, che prepararono i miserevoli tempi del governo feudale.

Regie rendite, obblighi dei proprietari, e stipendio dei pubblici uffiziali. — Da regolari e costanti imposizioni non furono aggravati i popoli sotto Carlomagno pel mantenimento del re; perchè a ciò provvedevano le raccolte dei vasti territorii

dei quali egli era il padrone, provvedevano i servigi personali e reali dei conti e dei regi beneficati, i doni dei grandi e i tributi dei popoli conquistati.

Gravavano però sui proprietari delle terre gli obblighi di provvedere alle spese del principe e dei grandi che lo seguivano, non che al trasporto di tutto ciò che formava corredo di tutti, allorchè passavano per le province dell'impero. A questo aggiungevasi pure il risarcimento delle strade e dei ponti, pei quali dovessero passare il monarca e gli eserciti.

Neppure lo stipendio dei dignitari della corona e dei pubblici uffiziali e dei magistrati era pecunia procurata per la via delle imposizioni, ma per tutti consisteva nel godimento di terreni fruttiferi, e nei diritti delle multe, essendo assegnata per ogni ufficio una certa quantità di terreni, l'usufrutto dei quali, come la dignità medesima, chiamavansi *onore*.

In quanto poi alle terre conquistate, di cui molte incolte ed abbandonate dai proprietari, furono distribuite parte in beneficio ai Franchi lasciativi di presidio, e parte tenute in serbo nel fisco per provvedere ai bisogni del governo.

Eribanno. — Con queste ed altre istituzioni Carlomagno senza abolire le leggi e consuetudini dei suoi popoli, volle comune a tutti l'osservanza delle sue proprie, tra le quali specialmente le militari; sperando con esse di meglio ravvicinare tra loro gli sparsi elementi dello stato, di cancellare nella comunanza dei pericoli guerreschi le antiche ire e inimicizie tra popoli diversi, e avvezzarli a ravvisare la nazione nell'eguale bandiera, nell'eguale disciplina e nel solo capo dello stato e degli eserciti.

I capitolari adunque di Carlomagno comandavano che tutti i sudditi suoi, meno i servi e i Giudei, (sui quali gravava l'onta di naturale infamia) dovessero servire in guerra. Erano chiamati ad armarsi dal bando regio, che dicevasi *eribanno*, e tutti dovevansi raccogliere sotto il loro duce immediato, che era il conte. Allora conti, signori, vescovi, abati, e quanti altri avessero pubblico ufficio nello stato o nella reggia, vestivano elmo e corazza; e brandita la lancia conducevano a campo le genti delle terre e signorie, ottenute in dono o dalla pietà dei privati, o dalla munificenza del principe. Tenevano dietro all'esercito i venditori di armi e di vesti, che i cittadini dovevansi, oltre al vivere per un certo tempo, provvedere del proprio. Potevano pur seguitare l'esercito alcuni vescovi senz'armi, a fine di ministrare i sacramenti e confortare i morenti; ma ogni altro prete che per dignità non fosse tenuto ad armarsi, non poteva nè torre l'arme nè tener dietro all'esercito. Comandavasi ai popoli, per dove quello passava, di fornire i carri, i bovi, i cavalli, la vettovaglia, di apparecchiare le strade e quanto altro fosse duopo alle truppe.

L'obbligo dell'eribanno terminava quaranta notti dopo il ritorno dal campo; e chi prima si partisse era qual disertore condannato nel capo e nella confisca dei beni; come del pari puniti eran per legge gli uomini liberi che non fossero accorsi sotto i loro capi allorchè l'esercito prendeva viaggio. Gl'impotenti a lunghe marce ed i poveri affatto formavano la guardia cittadina e difendevano il paese. Per cotal modo accozzati furono i molti e numerosi eserciti che

assoggettarono tanti popoli, e tanti paesi conquistarono all'impero d'Occidente, combattendo dall'Ebro all'Elba, dal Volturno al Weser, dal Po al Danubio, dall'Adige al Reno e sui flutti ancora del Mediterraneo e dell'Atlantico sotto la scorta e l'esempio di quei suoi paladini (1).

Primo risorgimento della cultura cristiana. — Ma il genio di Carlomagno preparò i nuovi destini all'Europa non colle guerre, non coi capitolari, non colle istituzioni soltanto. A lui è dovuta eziandio la gloria di aver richiamato a vita la cultura delle lettere, e favorito il progresso delle discipline filosofiche, proteggendo con sovrana munificenza i cultori di quelle e di queste, e procurando la pubblica istruzione.

Più non era in Francia e mancava affatto in Germania qualsivoglia vestigio dell'antica cultura romana, allorchè Carlomagno ebbe il nobile pensiero di richiamarla a vita. Nella sola Italia conservavasi ancora, sebben piccolo, pur qualche avanzo della civiltà romana e dei classici studi; perocchè Cassiodoro, Boezio ed alcuni altri avevano in qualche modo minorati i disastrosi effetti dell'invasione, e pei quali conservavasi anco ai tempi di Carlo qualche buon odore della cultura romana.

(1) Pei loro egregi fatti in guerra tanta gloria si acquistarono, che furono poscia per similitudine dai poeti chiamati paladini di Cristo gli eccellenti nell'esercizio della cristiana virtù.

> Ad inveggiar cotanto paladino
> Mi mosse la infiammata cortesia
> Di Fra' Tommaso e 'l discreto latino.
>
> DANTE, *Paradiso*, c. 12, v. 142.

Egli volendo dunque por mano all'opera col proprio esempio, dicesi che studiasse a trent'anni i primi elementi delle lettere da Pietro di Pisa, si preparasse così a comprendere le lezioni del celebre Alcuino (1), e da esso imparasse la rettorica, la dialettica e l'astronomia. Penetrato così nel santuario della scienza (quantunque alcuni storici, e con essi il Balbo, ritengano che non sapesse scrivere), prese in tanto amore la pubblica istruzione, che nel 787 invitò i vescovi e gli abati ad aprire scuole pubbliche presso le cattedrali ed i monasteri, prescrivendovi l'insegnamento della grammatica, della rettorica e della dialettica, dell'aritmetica, della geometria, dell'astronomia e della musica.

Di cotali scuole volle Alcuino formare un modello nella reggia medesima del monarca in Aquisgrana, ove egli con altri dotti ammaestrava i giovani di nobil prosapia; e quindi fece dei maestri, dei discepoli, dei paladini, dei figli del principe e di lui medesimo un corpo accademico ch'ebbe la sede esso pure nella reggia. Gli accademici vi presero nomi allegorici di Omero, di Pindaro, di Mopso, di Flacco, di David (ch'era quello del re) e simili; « essendo così precursori, come si esprime il Balbo, di nostre ragazzate del seicento e del settecento, ma allora più compatibili e forse utili. »

(1) Flacco Albino Alcuino, nato in Inghilterra, fu il sapiente dell'ottavo secolo. Carlo Magno, avuta notizia del suo vasto sapere, lo invitò in Francia (782) per avere un consigliere alla sua grand'opera del far rivivere le scienze e le lettere nell'impero. Alcuino era dotto nelle lettere ebraiche, greche e latine, e cotal dose di cognizioni riuniva, che la sua mente fu detta *liberalium artium sacrarium*.

Egli con quel suo primo ministro intellettuale attese ancora alla revisione dei libri sacri e alla correzione dei manoscritti della letteratura latina, e poi con un capitolare così indirizzavasi al clero: « Desiderando che lo stato delle nostre chiese vada sempre più migliorando, e con esse abbia incremento la cultura delle lettere, oggimai quasi del tutto perita per la inerzia dei nostri antenati, sollecitiamo col nostro esempio medesimo allo studio delle arti liberali tutti coloro ai quali è dato di attendervi. Il perchè noi abbiamo già coll'aiuto costante di Dio esattamente corretti i libri dell'antico e nuovo Testamento, corrotti dall'ignoranza dei copisti . , ...
Così avendo noi esaminato il testo di quei volumi colla nostra sagacità, li trasmettiamo alla vostra religione perchè gli facciate leggere nelle chiese di Cristo. »

Alcuino dunque fu l'uomo più cospicuo dell'epoca nella letteratura, e che meglio di ogni altro sostenne e stimolò il monarca al gran tentativo di restaurare le lettere, e n'ebbe in premio una ricca badìa, le cui terre contenevano più di ventimila fra servi e coloni, e dove logoro dalle fatiche e dagli anni trasse a consumare nella quiete e nel riposo gli ultimi giorni della vita. E questi erano i regi guiderdoni che davansi in quei tempi a chi meritava dell'umanità per l'eccellenza della dottrina.

Nè i soli Alcuino e Pietro di Pisa furono gli aiutatori di Carlomagno nella grande opera; chè altri n'ebbe in Paolo Warnefrido o Paolo Diacono, in Tedulfo, in Leidrado e Paolino di Aquileia, in Eginardo e in alcuni altri, l'ultimo dei quali fu segretario del

gran monarca e scrisse gli annali dell'epoca e la vita di lui, ove si ravvisa una forma ed una maniera di considerare gli uomini e gli avvenimenti tutta speciale e assai notevole per quel tempo.

Per l'opera dunque di Carlomagno e dei dotti suoi contemporanei ebbe la cultura cristiana universale un primo risorgimento nel secolo IX, ma lì si fermò senza progredire, anzi di nuovo retrocedette sotto gli ultimi Carlovingi, e sotto i principi ch'ebbe quindi l'Italia fino a tutto il secolo X. Essa, come giustamente osserva il Balbo, ebbe poca parte al risorgimento di Carlomagno, ma fu tutta opera di lui e di Alcuino specialmente. Tuttavia non rimase affatto priva di scrittori, sebbene mediocri, e le nostre storie letterarie ricordano Agnello, Anastasio bibliotecario ed Erchemperto, che sono i compilatori delle vite dei papi, dei principi di Benevento e degli arcivescovi di Ravenna, allora antagonisti dei papi. I quali cronisti insieme a Liutprando e ai due anonimi Salernitano e Beneventano, continuatori di Erchemperto, « per poveri che siano, hanno il vantaggio sugli altri cattivi scrittori di rimanere preziosi pei fatti serbati. »

Ma in quel primo risorgimento della cultura cristiana non entrarono a parte le belle arti, perocchè queste (tolta la musica, che dicesi aver molto fiorito, specialmente in Italia) si rimasero nell'assoluto abbandono e decadenza in che erano venute. L'architettura non produsse alcun monumento che sia giunto sino a noi; e tal'era l'incapacità degli artisti, che per costruire la basilica di Aquisgrana fu d'uopo rapire alla reggia di Ravenna le colonne e i mosaici che la decoravano.

Ma assai più che la cultura erasi avvantaggiata la Chiesa sotto il governo di Carlomagno, perocchè ella presso la nazione dei Franchi godeva di sterminati possessi, ed il clero era in grande venerazione del popolo, e in pari tempo in grande favore del principe. Il quale risguardandolo come forte sostegno del trono, dilatò tanto il potere dei vescovi, che le sorti dei re Franchi e di tutti i regni cristiani quasi vennero a riposare nelle lor mani. Onde la Chiesa fu per consenso dei principi un tribunale di appello di supremo giudizio. Non è quindi maraviglia se l'alto clero giunse col tempo ad acquistarsi una importanza politica non minore di quella della stessa nobiltà feudale; se l'episcopato, sedendo giudice dei civili negozi, andò innanzi a tutta l'aristocrazia civile; e se poi impastoiato nel regno di questo mondo, si addormentasse nelle corti, ed i principi entrassero alla lor volta a farla da padroni nelle chiese.

Immunità ecclesiastiche. — Ma intanto per la coscienza ch'ebbero Carlo Magno e i suoi discendenti della stabilità dei lor troni sul fondamento della Chiesa, questa accrebbe la sua autorità e potenza col privilegio ancora delle immunità. Queste consistevano nel non potere alcuno esercitare giurisdizione non solo sopra i clienti e i servi della Chiesa, ma neppure sui vassalli dei suoi vassalli; di modo che un benefizio così privilegiato era spesso un'ampia porzione di distretto, tolta affatto al governo del conte fuorchè per alcuni casi. Nè i soli beneficii ecclesiastici godevano di queste immunità, ma erano assolutamente le medesime per quelli dei nobili laici ancora. Un territorio

che godeva così del diritto d'immunità prendeva il nome di questo medesimo privilegio, ed era appellato *immunitas*, *emunitas*.

Pare che da principio i proprietari di beni immuni in Italia non solamente non si credessero dipendenti dalla giurisdizione dei conti, ma si riguardassero ancora come liberi da tutti i servigi pubblici, ai quali erano soggetti gli altri abitanti del comitato; quindi si tenevano dispensati dalle riparazioni delle chiese, dei ponti, delle strade maestre, e soprattutto dall'obbedire alla intimazione dell'eribanno, che di tutti i pubblici pesi di quel tempo era il maggiore. E quell'amaro che si provava dallo spogliarsi della libertà e dei beni, era condito ancora da certa morale consolazione come per opera accetta a Dio ed utile all'anima. Così il numero dei vassalli delle chiese crebbe assaissimo, e con loro la potenza e la ricchezza prediale delle medesime. Dimodochè non è esagerazione della verità il dire che alla morte di Lodovico il Bonario (840) un terzo dell'Italia soggetto all'impero franco fosse compreso nelle immunità delle chiese e dei conventi. Il perchè i vescovi e gli abati vennero ad acquistarsi un'importanza politica eguale a quella della più alta nobiltà; e ad occupare di pieno diritto i primi seggi nelle grandi assemblee dell'impero; presero parte a tutti i pubblici affari, a tutte le transazioni politiche, e spesse volte impegnaronsi nelle controversie con più calore che l'ecclesiastica condizione nol consentisse. Rispetto poi al pontefice, è da avvertire che sebbene riconoscesse negli affari temporali il patronato di Carlomagno, siccome protettore

della Chiesa romana, non accettò mai la legislazione franca nei suoi Stati, allettando con ciò un numero grande di arimanni a mettersi sotto la sua protezione ed immunità. A questa inesauribile sorgente di ricchezze e di potenza aggiungasi la suprema autorità che già esercitavano i papi fino da Zaccaria (V. Prima Epoca, cap. XI), cioè di detronizzare i re e di legittimare l'usurpazione di altri; e nel 799 il nuovo diritto che avevano aggiunto alla dignità papale, di porre cioè il diadema imperiale sulla fronte dei re e ricostituire così l'impero d'Occidente, pensando che innanzi al diritto divino dovesse ormai inchinarsi l'autorità degl'imperatori. Ecco dunque per quali e per quante vie il papato e l'alto clero procedevano a gran passi verso l'acquisto di quella potenza civile che per tutto il medio evo e dopo ancora fino al secolo XVIII fu la moderatrice dei destini d'Italia e di gran parte d'Europa.

CAPITOLO XIV.

DEL REGNO ITALICO RETTO DA IMPERATORI E RE CARLOVINGI. PAPATO DI GIOVANNI VIII (1).

(780-888)

Pipino re d'Italia (780-810) — Gareggia col duca di Benevento — Le isole della Venezia — Principii della città di Venezia (400-600) — Governo della Venezia marittima (600-800) — Difesa dei Veneziani contro l'armata di Pipino (809) — L'Italia sotto il regno di Bernardo (809-820) — Guerre nella famiglia imperiale e regno di Lotario I in Italia (821-844) — I Saraceni occupano la Sicilia (825-843) — Regno di Lodovico II (844-875) — I due principati di Salerno e di Capua — Guerre contro i Saraceni e disordine generale in Italia — Regni di Carlo il Calvo e di Carlomanno (875-880) — Ultima riunione dell'impero in Carlo il Grosso (881-888) — Epilogo delle cagioni che operarono la caduta dei Carlovingi.

Pipino re d' Italia (780-810). — Fu costume di Carlomagno e dei suoi discendenti non solamente dichiarar colleghi del regno i figliuoli, ma di assegnar loro una parte degli stati, perchè la governassero da sovrani anche in vita del padre; usanza che portò seco la rovina dei Carlovingi, benchè in sul principio paresse utile per avvezzare i giovani principi all'arte del governare, e i popoli all' obbedienza di chi doveva col tempo succedere nel regno. Il perchè Carlomagno fece incoronare Pipino suo secondogenito a re d'Italia (780), come fu detto; e sebbene fanciullo, volle che gl'Italiani lo riconoscessero per principe immediato. È manifesto che gli affari dello Stato dovevano prendere regola e movimento dalle lettere di Carlomagno, dai governatori e moderatori lasciati e mandati da lui; contuttociò la presenza di un principe

(1) Vannucci, Leo, Balbo. *Opere cit.* — Daru, *Stor. della Repub. di Venezia.* — Denina, *Rivoluzioni d'Italia.*

proprio, benchè fanciullo, parve che giovasse a mantenere la moltitudine nella devozione, e fosse ritegno a chiunque tentasse di usurpare il titolo di re.

Gareggia col duca di Benevento. — Pipino cresciuto negli anni e nel desiderio d'illustrarsi in azioni cavalleresche, guerreggiò contro Grimoaldo duca di Benevento (1), principe accorto e valoroso, che non patì mai di essere soverchiato da quel di più che avea Pipino di autorità, di seguito e di consiglieri, come re e figliuolo di monarca che riempieva il mondo del nome suo. Gareggiarono lungo tempo i due emuli principi ma senza frutto per Pipino, che non venne mai a capo di costringere il duca longobardo a fargli omaggio.

Nè più fortunate furono le sue spedizioni contro i Greci e i Veneziani, i quali ultimi ben si difesero dalle sue armi, intanto che si scostavano dalla dipendenza dell'imperatore d'Oriente, e provvedevano alla loro piena libertà.

Le isole della Venezia. — Il Po, l'Adige, la Brenta, la Piave, il Tagliamento e l'Isonzo si versano nell'estremità settentrionale dell'Adriatico, e coi depositi che vi hanno accumulati, formarono un gruppo di sessanta e più isolette; fra le quali una più eminente, e forse delle altre più antica, era Rialto. Dall'Isonzo a Ravenna per trentasei leghe di lunghezza il terreno di nuova formazione si è dove più e dove meno avanzato nel mare; per modo che Adria, un tempo sulla costa, oggi ne è lontana più di otto leghe,

(1) Figliuolo di Arigiso, stato in ostaggio presso Carlo, e del quale si tenne parola nel capitolo XII.

e Ravenna due. Il Pelaghetto d'isole così formato diventò quella città di Venezia che dominò sull'Italia, conquistò Costantinopoli, resistè alla lega di molti re, fece sola per molto tempo il commercio del mondo, e dette ai popoli il modello del miglior governo che si potesse nel medio evo ordinare.

Principii della città di Venezia (400 circa-600). — I Veneti, dei quali sì poco nota è l'origine, restarono oscuri per molti secoli in quella provincia della Italia Settentrionale che stendesi dalle coste dell' Adriatico sino all'Adige, e dal loro nome fu detta perciò la Venezia. Dominando il popolo romano, rilevasi che i Veneti fossero sempre o quasi sempre suoi alleati, che ne venissero soccorsi se minacciati dai Galli Senoni, e che alla loro volta aiutassero i Romani vinti da Annibale. In seguito fu la Venezia ridotta a provincia romana, e come baluardo contro le irruzioni dei Barbari occupata sempre da legioni, e governata da un pretore. Esposti i Veneti pei primi alle invasioni di tutti i Barbari che per le gole delle Alpi Giulie si versavano nell'Italia, è fama che molti di loro colle famiglie e con gli averi un rifugio cercassero in quelle isole del seno adriatico. Cotali emigrazioni portarono gente nella laguna, e perchè sparsa ella era quà e là per le isolette, il Senato di Padova ordinò con decreto (421) la costruzione di una città a Rialto, ove i rifuggiti potessero raccogliersi in un sol comune, con miglior vantaggio difendersi, e con maggior sicurezza scorrere il mare, Questi furono i principii della città di Venezia; la quale è fama che notabilmente si accrescesse quando piombarono sulla

Italia le torme di Attila (452), e molti cittadini costrinsero a fuggirsi dalle città di Aquileia, di Concordia, di Padova, e riparare a Rialto, a Malamocco, a Palestrina e alle altre isole che offrivano un sicuro asilo. In seguito le guerre di Odoacre e l'invasione di Teodorico sospinsero colà nuovi cittadini, che accrebbero l'importanza di quella repubblica, già riputata pel commercio, per l'industria e per la sua moderazione (1).

(1). Una lettera di Cassiodoro, ministro di Teodorico il Grande, scritta ai magistrati di quella nuova colonia per invitarli a fare il trasporto di un approvigionamento d'olio e di vino, che dalla Istria solevasi portare a Ravenna, ne offre un'idea abbastanza precisa dello stato di Venezia a quel tempo.

Cassiodoro senatore e prefetto del pretorio ai tribuni marittimi.

« Il ricolto dei vini e degli oli essendo stato abbondante nel-
« l'Istria, furono spediti ordini per farne condurre a Ravenna.
« Voi che molti navigli tenete in quelle acque, affrettatevi a
« farne eseguire il trasporto; a voi il tragitto dev'esser facile
« perchè già avvezzi ai lunghi viaggi. Vostra patria è il mare,
« e ne sono a voi famigliari i pericoli. Qnando i venti non vo-
« gliono che vi scostiate, le vostre barche sfidano le tempeste
« col radere le spiaggie e col percorrere le imboccature dei
« fiumi. . . . .
« . . . . A somiglianza degli uccelli aquatici avete sparse
« le vostre case sulla superficie del mare; per voi furono con-
« giunte terre divise ed opposti argini all'impeto delle onde. La
« pesca basta a cibare i vostri abitanti, e il povero è tra voi
« uguale al ricco; uniformi sono le vostre case, non diversità di
« condizioni, non gelosie tra cittadini. Questa bella eguaglianza
« vi preserva dalla corruzione . . . . . , . , . Usate dunque di-
« ligenza nel tenervi presti colle navi per andare nell' Istria ap-
« pena da Laurenzio ne avrete l'avviso. »

In cotal modo il retore ministro dai Goti dipinse al vivo la semplicità, la saviezza, l' industria e la prosperità di quello Stato nascente.

Governo della Venezia marittima (600-800). — La colonia, protetta da galere armate, gelosa del suo commercio, vietò in seguito la navigazione delle sue lagune ai popoli del vicino continente e persino a Padova sua antica madre patria. Fin dai primordi furono moderatori e reggitori delle isole certi magistrati eletti e chiamati dal popolo tribuni. Ma sul cominciare del settimo secolo, fu abolita per voto popolare l'autorità tribunizia, e da dodici elettori, presi dalle più cospicue famiglie, creato un principe o duca che i Veneti chiamarono doge. In esso ridussero la autorità suprema dello Stato, la quale peraltro se salvò in seguito l'indipendenza di quello, distrusse del cittadino la libertà.

Le ire di parte e le gelosie di primato presto si accesero nel cuore dei Veneti, e questi la pace perderono dei primi tempi di semplicità e di moderazione. Si uccisero dogi, si massacrarono pubblici magistrati, e la mano si pose sul sangue e sugli averi dei cittadini. Ma quando la patria fu in pericolo perchè minacciata dalle armi di Pipino, i furori di parte si calmarono, e concordi furono nella comune difesa contro il re Carlovingio, che voleva aggiungerla al suo reame di Italia, e torla a quel dominio supremo che da lungo tempo esercitava sopra di lei la corte di Costantinopoli.

Difesa dei Veneziani contro l'armata di Pipino (809). — Per ciò fare Pipino accozzò soldati e ragunò galere nelle acque di Ravenna; e fatta vela per le isole di Chiozza, di Palestrina e di alcun'altra, se ne fece padrone. Era allora Malamocco la capitale dei Veneziani e la sede del loro governo, la quale

non potendo esser difesa, fu per consiglio del doge Partecipazio repentinamente abbandonata in preda al nemico, e quanti vi erano atti a portare le armi, scesi nelle navi, si ritrassero all'isola di Rialto; la quale dava maggior sicurezza, e profferiva un luogo, dove i liberi cittadini potevano avvisarsi ad utile difesa. Sono questi i supremi momenti, nei quali i popoli grandeggiano sopra gli altri, e li sottomettono.

I Veneziani come ora imitarono gli Ateniesi, così ebbero in Vittore di Eraclea il loro Temistocle, nel doge Partecipazio l'Aristide, nei canali di Rialto Salamina; e come le mura di legno erano state la salvezza della Grecia, così lo furono dell'indipendenza dei Veneti. I quali è fama (1), che ritiratisi intorno a Rialto, ivi e dentro navicelle leggere, preste a scorrere ove pur fossero basse le acque, attirassero il nemico colle sue pesanti galere; che questo, imbaldanzito dalle ottenute vittorie, ignaro del fenomeno delle Maree, dell' interrimento che qua e là assottiglia il mare e lo riduce in angusti canali, rapido per forza di vele e di remi contro i Veneti si spingesse; che venute le ore del mare basso, a picco rimaste e immote nei canali le galere dei Franchi, le navicelle dei Veneziani colto il destro, dalle ripe di Rialto di subito si staccassero, e furiosamente le galere nemiche assalissero colle armi e col fuoco; e con nembi di frecce i soldati trafiggessero. Si disse che propizio vento le fiamme di galera in galera spingesse, e così le dilatasse

(1) Il Denina mette in dubbio questa guerra, che egli chiama *tratto famoso e non ben sicuro della storia veneta.* Ma il Muratori, il Darù, il Leo ed altri la reputano vera.

da portare orrendo scompiglio in tutta l'armata di Pipino, che non poteva nè manovrare, nè dagli assalitori difendersi; e che i Veneziani accesi da un sentimento solo, i nemici tribolassero ed offendessero, fino a che tornato il mare alto non consentì ai perdenti di rifuggirsi a precipizio nel porto di Malamocco colle navi che lor restavano; e poscia sfogata l'ira sulle isole già occupate, disertatele tutte colla rapina e col fuoco, si ritrassero al porto di Ravenna, lasciando ai Veneziani quell'indipendenza che si erano prima procurata coi liberi statuti, e avevano ora difesa colle armi.

E ciò ella dovette non solo alle leggi e allo spirito politico del suo popolo e dei suoi governanti, ma ancora alla sua postura geografica in mezzo ai due imperi, e al suo forte naviglio, mediante il quale estendeva viepiù il suo commercio negli esterni paesi, quando gli altri popoli d'Italia non pensavano che alle guerre. E intanto ella andava ammassando come in un mercato universale le ricchezze e i prigionieri delle fazioni che si combattevano nelle varie parti di Italia; di modo che ella era l'emporio e il veicolo pel quale tutti gli altri operavano la vendita e lo scambio di mercanzie e di prigionieri che tuttora formavano l'umana mercanzia.

L' Italia sotto il regno di Bernardo (809-820). — In quest'anno medesimo (809), Pipino premoriva al padre in Milano, e succedevagli sul trono d'Italia il figliuolo Bernardo, quantunque nella minore età, perchè essendo premorto al vecchio imperatore (811) anco il primogenito Carlo senza lasciar prole, e non rimanendogli che il terzogenito Lodovico a cui

lasciare l'impero, dovette necessariamente affidare i destini d'Italia a un re garzoncello e nipote del futuro imperatore. Tuttavia i danni di una reggenza furono minori finchè visse Carlo Magno per la saviezza di due ottimi ministri, uno, Vala, e l'altro, Adelardo, abate celebre negli annali ecclesiastici quanto nelle storie di Francia e d'Italia. Ma succeduto all'impero Lodovico, e dai cortigiani aggirato, come avviene dei principi deboli e irresoluti, tolse al re d'Italia cotesti consiglieri, e principiò ad esercitare sul regno una autorità più immediata. Ma in seguito pesando a Bernardo quella sommissione all'imperatore, deliberò di scuoterla, e indipendente governare il suo regno. Parvegli essere la via delle cospirazioni la migliore e la più sollecita per raggiungere il suo intento; ma l'imperatore scopertala innanzi che Bernardo fosse abbastanza forte per resistergli, chiamò in Francia il re ribelle con false promesse di perdono e di pace. Avutolo, il tenne prigioniero, trasselo con insigne perfidia a palesare i nomi dei congiurati, e fecelo poi giudicare da un'alta corte di baroni. Questa ben rispose all'oggetto ond'era stata adunata, e condannò il misero principe nel capo come reo di fellonia; e l'imperatore per fargli grazia, ordinò che fosse accecato, imitando la barbara politica della corte di Costantinopoli, dove da più di un secolo era invalso il costume di abbacinare gl'imperatori deposti e i colpevoli di ribellione. Ma l'infelice principe, privato degli occhi, perdè la vita (820).

Dopodichè Lodovico assoggettò al suo governo immediato il regno d'Italia, e addivenne Signore di tutti gli Stati già obbedienti a suo padre.

Quando Lodovico ebbe annunzio dell'acerba morte di suo nipote, tornarongli a mente le promesse di concordia e di amore da lui fatte al padre, e cercò allora di espiare la sua feroce austerità con versare lacrime alla presenza del popolo, largir limosine ai poveri, e ricchi doni alle chiese; onde il clero di Francia piaggiatore lo confortò soprannomandolo *Pio*, mentre gli storici imparziali meglio lo chiamarono il *Bonario*.

È utile osservare che la ribellione di Bernardo fu il primo avvenimento col quale i vescovi d'Italia fecero prova di arrogarsi la medesima autorità politica che da lungo tempo i vescovi di Francia e di Germania possedevano. Imperocchè Anselmo vescovo di Milano e Volfango di Cremona furono di quella ribellione i principali istigatori; e se non vennero essi pure abbacinati (come i conti franchi e italiani del pari colpevoli), e parve abbastanza il deporli e relegarli in un chiostro, ciò devesi alla loro dignità ecclesiastica, come alla condizione dei loro giudici vescovi essi pure. Ma nonostante le punizioni, questi erano segni di decadenza a cui precipitava fin da ora la signoria di Carlo Magno, la quale seppure aveva qualche possibilità di vita, non lo poteva che dalla sola mente di chi ne aveva composte ed accozzate insieme le parti.

Guerre nella famiglia imperiale, e regno di Lotario I in Italia (821-844). — Non molto dopo il crudele supplizio di Bernardo, Lodovico mandò in Italia il figliuolo Lotario, perchè la governasse con titolo di re, ma con autorità di vicario imperiale.

Niente di memorabile avvenne sotto il governo di questo principe. Non così in altre parti dell'impero; e sebbene non appartengano propriamente alla storia italiana le guerre empie che il re d'Italia fece e contro il padre e contro i fratelli, ne daremo qui tuttavia un'idea, perchè meglio si comprenda il carattere di quei tempi, e con esso le cagioni che tanto affrettarono la caduta dell'impero Carlovingio, e per la quale grandi furono le mutazioni che avvennero ancora all'Italia.

Fu Lodovico I il padre sventurato di quattro figliuoli, di Lotario primogenito associato all'impero, re di Baviera e poi ancora d'Italia, di Pipino fatto re di Aquitania, di Lodovico re di tutta o di parte della Francia, e di Carlo, poi detto il *Calvo*, che avutolo di seconda moglie, fecelo poco dopo re di un regno di pezzi, dice il Balbo, stracciati da quelli degli altri figliuoli. La qual cosa nè sommessamente accettarono dal padre, nè di buon animo cederono all'infante fratello. Il perchè vennero a ribellione aperta contro il padre (830) con infinito scandalo dei contemporanei e dei posteri.

Ai quali la storia lasciò memoria delle perfidie e degli spergiuri che furono commessi in quelle ostinate contese, e dell'abuso che fecero tanti vescovi, monaci e baroni dell'autorità, del credito proprio per sostenere una manifesta ed empia ribellione. La guerra si ruppe tra padre e figliuoli, con perdita di lui, che per due volte ne venne prigioniero e per due volte mandato a far penitenza. Dopo la quale per altrettante tornò all'impero, divise gli Stati e tornò a ridividerli ancora dopo morto Pipino; e finalmente cessava di vivere (840),

trovando nel sepolcro la quiete, che padre di empi figliuoli non aveva mai potuto avere sul trono (1).

Non osiamo giudicare se Lodovico il *Bonario* sia veramente degno del disprezzo in cui viene tenuto; imperocchè gli storici che scrissero di lui mostrano più indulgenza per le colpe dell'ambizione, che per le debolezze della virtù. E certo che egli non mancò nè d'intendimento, nè di animo; prevalse negli esercizi guerreschi e in ogni dottrina, cui la migliore educazione di quell'età poteva procacciare. Al pari d'ogni altro fu sollecito di tor via gli abusi dell'amministrazione; e se poniamo gli statuti di lui a confronto di quelli di Carlo Magno, vedremo andar egli, come legislatore non secondo al padre. Il difetto era tutto nel suo cuore, cioè in una natura troppo molle e in una coscenza troppo austera. Talchè non è maraviglia se l'impero corse presto al disfacimento. Solo una successione d'uomini, come Carlo Martello, Pipino e Carlo Magno, avrebbe forse potuto mantenerlo intero.

Nè per la morte di Lodovico I cessavano nella famiglia imperiale le ire e le guerre; chè sanguinose durarono tra i fratelli, Lotario I, imperatore e re di Italia, Lodovico re di Baviera e Carlo il Calvo re di Francia con molta Germania.

Regnante Lotario I, le storie del papato e dell'Italia ricordano le conferme che delle loro elezioni dimandarono i papi agl'imperatori di mano in mano che gl'incoronavano, le contese che essi ebbero coi romani e coi vescovi di Ravenna per cagioni di dominio

(1) Quest'argomento sarà trattato con più larghezza al capitolo XXV.

temporale, e la maggiore indipendenza ed autorità che venne ad acquistarsi l'alto clero, barcamenandosi con gl'imperatori, coi re d'Italia, i loro fratelli e i grandi baroni, che per quelli o per questi parteggiavano e combattevano.

I Saraceni occupano la Sicilia (825-843). — Ma intanto nuovi flagelli venivano a funestare l'Italia. Erano i Saraceni d'Affrica, i quali con frequenti scorrerie tutta mettevano a ruba ed a sangue l'isola di Sicilia.

La Sicilia non fu mai conquistata dai Longobardi, ed erasi sempre conservata provincia dell' impero d'Oriente, governandosi colla sua propria costituzione, saziando l'avidità dei greci governatori, e pagando i suoi tributi alla corte di Costantinopoli. I quali in seguito sempre più si accrebbero di mano in mano che l'impero perdeva terre e città in Italia, quasi fosse ella sola condannata ad espiare la colpa delle altre province italiane che si erano dal dominio imperiale staccate.

Ai tributi imperiali aggiungevansi gli altri alla chiesa romana, che molti territorii vi possedeva; dimodochè una gran parte delle rendite ne veniva esportata, senza che niente in ricambio vi ritornasse. Condizioni così misere costrinsero molti Siciliani a cercarsi rifugio in terra più propizia. E la disperazione facendo parer loro meno reo il dominio dei Saraceni, preferirono questo, e si costituirono in colonia sulle coste settentrionali dell'Affrica. Spinti i Saraceni da quei rifuggiti, più volte tentarono di tener piede nell'isola, ma le armi imperiali li fugarono sempre, nè prima dell'anno 825 riuscirono a stabilirsi in Girgenti.

Ora avvenne che un Eufemio, duca greco di un distretto militare dell'isola, guerriero insigne per coraggio, e dalle sue medesime vittorie contro i Saraceni allettato al vivere licenzioso, pretendesse alla mano di nobile fanciulla siciliana. Non consentendolo il padre di lei, nè essendo il guerriero favorito nelle sue violenze dal greco governatore dell'isola, furibondo si volse ai Saraceni d'Affrica, e offrì loro tributi, purchè gli dessero mano a conquistare l'isola e strapparla al dominio imperiale. Reduce in Sicilia con forte esercito di quei naturali nemici, l'isola tutta ne fu barbaramente saccheggiata, incendiata, e tiranneggiati gli abitanti che per lui non parteggiarono. Eufemio o combattendo sotto Siracusa, o assassinato ad Enna, morì; ma i Saraceni ormai tennero piede in Sicilia; distrussero gli eserciti imperiali che tentarono di scacciarneli, e ridottala a loro provincia, ne dettero il governo a un emiro, e ai kadì l'amministrazione della giustizia. Il dispotismo arabo, che presto vi fu stabilito, condusse l'isola in desolazione ancora più deplorabile della passata, e produsse lacrimevoli effetti sopra tutta l'Italia. Dico lacrimevoli effetti per le frequenti scorrerie che i Saraceni di poi e sempre fecero sulle coste italiane, spingendosi fin sotto le mura di Roma, per meglio difendere la quale e in specie il quartiere di S. Pietro, Leone IV lo cinse di mura, e gli diè il nome di città Leonina; non bastando a tenerne lontani quei barbari le fortificazioni già fatte all'antico porto di Ostia dal papa Gregorio IV.

Regno di Lodovico II (844-875). — Ma noi siamo col nostro racconto venuti agli anni del regno

di Lodovico II, figliuolo di Lotario, dal papa incoronato (844) re d'Italia, e poi dal padre associato all'impero (849).

La storia del suo regno si compone di una serie d'imprese tutte tendenti al doppio fine di conservare in Italia i territori conquistati, la costituzione franca, e di combattere quei principii d'interna ed esterna dissoluzione, ond'eran tutti i popoli dell'impero minacciati. Ma vani furono gli sforzi di lui, perchè il sistema medesimo delle immunità, favorito dalla costituzione franca, nutriva il germe della sua rovina. E quando questo avesse ancora potuto estirparsi, la coesistenza di altri stati in Italia un altro ne conteneva, pel quale era allora impossibile ogni stabilità di ordini politici.

I due principati di Salerno e di Capua. Guerre contro i Saraceni, e disordine generale in Italia. — E questi stati anzichè diminuire, crescevan di numero. Imperciocchè oltre alla nuova signoria dei Saraceni in Sicilia, i grandi ed i liberi del principato di Benevento venuti a guerra di fazioni tra di loro per la scelta di un nuovo principe, operarono in modo che Salerno e Capua separatesi da Benevento formassero due nuovi principati longobardi. E in processo di tempo essendo quei piccoli principi minacciati dai Saraceni, implorarono il soccorso di Lodovico II, il quale condusse la guerra contro quei nemici della cristianità. Ma nel mentre che egli si travagliava per fugarli dall'Italia peninsulare, i due chiamatori temendo per la propria sicurezza le vittorie di lui, come le depredazioni dei barbari, e diffidando dei loro sudditi medesimi, assoldavano per difesa

domestica i mercenari di quella nazione medesima. Dimodochè era quasi continua una guerra di tutti contro tutti, una spaventevole anarchia, onde ogni vincolo sociale era sciolto e spezzato. E intanto era frutto di quel disordine generale, di quelle differenze e di quelle fellonie la presura di Taranto e di Bari, e l'impossibilità per Lodovico di scacciare i Saraceni, che ne facevano base di operazioni alle loro imprese militari e alle loro ladre scorrerie nella Penisola.

Neppur Roma era immune da cotali disordini; chè ivi ancora s'insidiavano e si combattevano fra loro clero, nobili e popolo o per le elezioni di pontefici, o per la parte che tutti prendevano alle fazioni dell'Italia meridionale. In somma tutta la Penisola correva a gran passi verso quel suo dissolversi in tanti piccoli stati e territorii indipendenti; per tutto si erigevano fortezze e castelli; le armi erano nelle mani di tutti, ma nessuno delle sue armi valevasi per la comune difesa, e tutti per la propria utilità. Ogni conte, ricco d'uomini e di denaro, o di spirito operoso e audace, dopo essersi servito del braccio delle sue genti per acquistar nome e potenza, facevasi tiranno di quelle, e viveva di rapacità e di concussioni.

Per la qual cosa conviene scusare Lodovico II se stettesi a guardare inoperosamente i progressi del male, non avendo in pugno alcun mezzo a cui potesse con speranza di buon successo appigliarsi. Contuttociò egli fece, benchè quasi sempre inutilmente, una vigorosa resistenza a tutte le usurpazioni che via via si facevano a danno della costituzione, tentò distruggere i principati longobardi del mezzogiorno, e riuscì con

molta sua gloria e utile dell'Italia a prendere d'assalto Bari (871) e scacciarne i Saraceni. Sperava eziandio di ritogliere ad essi ancora Taranto, ma tutti coloro che lo avrebber dovuto aiutare nell'impresa, si collegarono contro di lui ed accrebbero la difesa dei nemici. Le cospirazioni dei Longobardi, dei Greci, dei Saraceni e degl'Italiani giunsero al punto che venne a un tratto rinchiuso e assediato nella reggia di Benevento, entro la quale dopo essersi difeso finch'ebbe la vettovaglia e la fedeltà dei suoi, dovè darsi prigioniero ai sollevati. I quali vollero che fosse prezzo della sua libertà il perdono a tutti coloro che gli avevano fatta ingiuria; ed egli consentiva con un contratto speciale (874) che il principato di Benevento fosse diviso dal regno italico, e posto in certo modo sotto la dipendenza dell'impero greco. Finalmente dopo un regno così agitato e sconvolto in tutte le sue parti, nell'anno 875 cessava di vivere in Brescia senza lasciare figliuoli maschi. Fu re che meritò dell'Italia più che ogni altro di sua stirpe, e se non riuscì a distruggerne il disordine, e molto meno a comporla tutta sotto il suo imperio, non fu per sua indolenza, ma perchè troppe erano le forze collegate contro di lui, e troppi e troppo potenti i nemici ch'ebbe a combattere per trent'anni continui.

Regni di Carlo il Calvo e di Carlomanno (875-880). — Morto Lodovico II, venne con esercito a prender l'Italia Carlo II detto il Calvo suo fratello e già re di Francia. Da Giovanni VIII vi ebbe il diadema imperiale, e poi in dieta generale a Pavia i grandi lo elessero e riconobbero «protettore, signore e difensore d'Italia, e a lui imperatore e re promisero

obbedienza in tutto quello che fosse per ordinare a pro della Chiesa e a salute di loro stessi.» Espressioni, onde rilevasi che i prelati e i conti principiavano a riguardare la dignità d'imperatore e di re più con parole e con cerimonie, che coll'animo di obbedirlo.

Carlomanno figliuolo di Lodovico re di Germania scendeva in Italia per togliergli il regno; rompevasi la guerra fraterna, ma l'imperatore e re superato e vinto, mentre fuggivasi in Francia pel Moncenisio, tra le nevi delle alpi moriva (877) dicesi avvelenato dal suo medico. I grandi d'Italia rinnuovavano a Carlomanno le cerimonie e le promesse.

In quel rapido succedersi di re, e sì poco caldi dell'utile e del bene d'Italia, il generale disordine cresceva, le depredazioni dei Saraceni erano più frequenti, i possessi e i vassalli delle chiese aumentavano, l'alto clero arrogavasi un credito sempre maggiore; i conti, i baroni e i marchesi si emulavano nella potenza e negli atti arbitrarii sul popolo; le intere fazioni del patriziato romano sorgevano più vive contro i papi, e ora neppur valeva l'energia e l'ordinamento di Giovanni VIII (1). Insomma le condizioni civili e politiche dell'Italia peggioravano ogni dì più, e il credito dei Carlovingi vi andava perdendo tanto di prestigio e di forza, quanto ve ne acquistavano i grandi.

(1) Sebbene in questo secolo (780-888) pontificassero quattordici papi dopo Leone III, del quale fu già fatta parola, in questo capitolo non fu nominato che Giovanni VIII, siccome il solo di cui il nostro racconto abbia avuto ragione di ricordare per la caritatevole opera di comporre la pace tra i cittadini discordanti e faziosi di Roma e d'Italia.

Ultima riunione dell'impero in Carlo il Grosso (880-888). — Dopo tre anni di regno in Italia, morto Carlomanno (880), succedevagli Carlo III detto il Grosso, suo fratello; e per la morte degli altri legittimi Carlovingi che si dividevano in regni l'impero, terzo dopo Carlomagno e Lodovico il *Bonario* tutto l'impero riunì (844) sotto il suo scettro. Ma un apparente favor di fortuna lo levava a così alta dignità, per meglio metterne in evidenza la viltà e la dappocaggine, e perchè più fragorosa fosse la caduta sua e della stirpe carlovingia, che da quasi un secolo moderava i destini d'Europa. Venuto era ormai l'ultimo periodo di grandezza che Dio aveva prescritto al lignaggio di Carlo Magno, illustre per la virtù dei primi, quanto miseramente famoso per la dappocaggine e per le discordie fraterne degli ultimi.

La tendenza naturale che avevano le diverse nazioni europee a ricostituire le proprie nazionalità dai Carlovingi talvolta riunite e tal'altra divise, ma sempre offese nell'amore delle schiatte e dei limiti dei propri territorii, fu la cagione che fece apparire anco maggiore l'incapacità di Carlo il Grosso a reggere tanto impero. Il perchè nella gran dieta di Tribur venne deposto (887) dai grandi, allora indignati perchè aveva vilmente lasciato che i Normanni corressero la Francia, e poi pagato loro un tributo affinchè cessassero dalle rapine lungo la Senna, e andassero invece sopra altra regione della Francia (1). Nel gennaio dell'anno successivo, oppresso dall'universale disprezzo, cessava di vivere; e del suo impero formavansi sette regni, cioè:

(1) Di questi si parlerà nei capitoli XIX e XXV.

d'Italia, di Germania, di Lorena, di Francia, di Borgogna di là dal Giura, di Borgogna di quà dal Giura (1) e di Navarra.

La corona imperiale rimase devoluta all'Italia, e qui fu disputata, come vedremo, da piccoli sovrani, quantunque non portasse il retaggio di alcun potere reale.

Epilogo delle cagioni che operarono la caduta dei Carlovingi. — Così la stirpe dei Carlovingi cadeva per esaurimento di forze come quella di Meroveo, dopo un regno di più di un secolo (774-888), e colpita di universale disprezzo. Le cagioni che operarono così grande caduta noi le abbiamo rilevate di mano in mano che ci siamo avanzati nel racconto degli avvenimenti, tuttavia non sarà superfluo l'epilogarle. E sono:

(1) La Borgogna comprendeva pressochè tutta la Francia orientale, la Savoia, la Svizzera occidentale; ed ebbe il nome dai Borgognoni o Burgundi, popolo teutonico che la occupò nel quinto secolo e vi fondò il regno detto di Borgogna. In seguito i figli di Clodoveo lo aggiunsero all'impero Franco; Carlomagno ne fece un ducato e allo sfasciarsi dell'impero carlovingio si divise in tre parti. Si costituì in ducato al settentrione, cioè tra il Rodano, il Reno ed il Giura; e questo comprese la Borgogna propria; al mezzogiorno si divise in altri due ducati, o regni, detti uno Borgogna Cisgiuriana, l'altro Borgogna Transgiuriana, perchè erano separati dalla catena del Giura. La Borgogna Cisgiuriana comprendeva principalmente il Delfinato, parte della Linguadoca e la Provenza. La Borgogna Transgiurana era formata dalla Svizzera occidentale, dalla Savoia e da qualche altra provincia ancora. Nel seguito dei tempi quei regni andarono soggetti a molte e varie vicende, dimodochè la storia dei duchi di Borgogna è tra le più gloriose e più illustri che abbiano le case regnanti d'Europa.

1. L'usanza di dividere gli Stati tra i fratelli, e investire i figliuoli della sovrana autorità, vivente il padre.

2. Le gare e le guerre di famiglia che ne sorsero e il credito che per esse venne a perdere la stirpe carlovingia, e quindi l'esaurimento di forze che ne produsse l'inevitabile caduta.

3. Le eccessive donazioni che i re ed i laici avevano fatte alla Chiesa, e le nessune o troppo lievi contribuzioni che questa faceva ai bisogni dello Stato sottraendosi a quelle per ragione delle immunità che i re sempre più concessero ai beni del clero e dei monaci, credendo potere col solo favore di questi conservare quello che Carlo Magno aveva conseguito colle armi e conservato colla fermezza e col senno.

4. La troppa parte che i papi, l'alto clero ed i monaci avevano perciò preso nel reggimento della cosa pubblica, e per le ragioni qui sopra discorse, e per essersi frammischiati in quelle guerre di famiglia. Per cui il governo dei Carlovingi venne a prendere l'aspetto più di una sregolata aristocrazia, che di vera e propria monarchia. Le quali cose risguardavano non solamente la disciplina ecclesiastica, ma direttamente ancora la somma dell'impero e la pace dei popoli.

5. A queste ragioni interne si aggiunsero le esterne, esse pure di grande momento. Carlo Magno aveva riuniti sotto le sue leggi tutti i popoli di origine teutonica, meno che gli Anglo-Sassoni e gli Scandinavi. Ma dietro i Germani da lui soggiogati e convertiti, aveva trovato una seconda linea di barbari

presti ad irrompere nell'impero appena che la morte avesse troncato del dominatore lo scettro. Allora per la divisione in regni cadute le barriere del grande impero, Normanni, Slavi, Ungheresi e Saraceni corsero, depredarono e fecero manifesta la debolezza dei successori a quel Grande.

6. La tendenza naturale e il bisogno che avevano i popoli di ristabilire le proprie nazionalità, di riprendere il possesso dei propri diritti naturali, di riacquistare l'indipendenza da ogni dominatore straniero, e di ricondurre sopra i loro territorii i confini più volte alterati e distrutti dalla stirpe carlovingia nelle frequenti divisioni e riformazioni di regni che del retaggio di Carlo Magno aveva fatte in un secolo.

Qui l'Epoca sorta coll'impero carlovingio trova il suo termine, e lascia il regno italico in balìa di stranieri e di nativi, che forti per armi e per aderenze se ne disputeranno il possesso. Lascia l'Italia divisa nei possessi dei Greci e nei ducati principalmente di Benevento, di Capua, di Salerno e del Friuli coi Saraceni che la funestano e colla Sicilia in lor potere. Vi lascia la potenza clericale di molto accresciuta e sempre più irrompente; ma nei grandi assai diminuite le aspirazioni ad un imperio, e cresciuto il desiderio di vivere indipendenti da qualunque regia autorità.

FINE DELLA SECONDA EPOCA.

TERZA EPOCA DEL MEDIO EVO

Regno di principi italiani e stranieri in mezzo al reggimento feudale.

In questa terza epoca il regno italico è retto da principi italiani, francesi, sassoni e salici; crescono i privilegi e le immunità del clero; il reggimento feudale si distende in Europa; i Normanni si stabiliscono nell'Italia meridionale e vi fondano il regno di Napoli. L'Italia si agita nella lotta fra il papato e l'impero per la riforma ecclesiastica, per l'indipendenza della Chiesa e per le fazioni di papi, di antipapi e d'imperatori.

Contemporaneamente vi è distrutto il vero regno straniero coll'istituzione dei Comuni; e la cavalleria coopera al nuovo ordinamento di cose, drizzando le forze umane al trionfo delle virtù civili e militari. L'Inghilterra, la Francia e la Spagna, ordinandosi a stabile governo, si avanzano nella civiltà, quanto l'impero greco precipita a decadenza.

(888-1154)

CAPITOLO XV.

DEL REGNO ITALICO DISPUTATO FRA BERENGARIO DEL FRIULI, GUIDO E LAMBERTO DI SPOLETO, ARNOLFO DI GERMANIA, LODOVICO E RODOLFO DELLE DUE BORGOGNE, UGO E LOTARIO DI PROVENZA. PAPATO DI STEFANO V, DI SERGIO, DI FORMOSO, DI GIOVANNI X E XI (1).

(888-950)

Vicende dei Carlovingi superstiti a Carlo il Grosso (888-900) — I tre duchi principali d'Italia — Berengario e Guido si contendono il regno d'Italia (888-892) — Discordie romane per le elezioni dei papi — Calata in Italia di Arnolfo, re di Germania (893-898) — Berengario I, solo re d'Italia — Calata dei Magiari (898-900) — Lodovico di Borgogna, nuovo competitore di Berengario (900-905) — Sorgono le fortificazioni di Lombardia (905-924) — Berengario è coronato imperatore, e muove contro i Saraceni di Napoli (905-916) — I baroni chiamano in Italia Rodolfo di Borgogna (917-922) — Nuova guerra civile e morte di Berengario I (922-924) — Ugo di Provenza. Ermengarda e Marozia (924-932) — Governo di Ugo, e Berengario d'Ivrea (932-950).

Caduta la stirpe Carlovingia, non potevano succedere per l'Italia tempi peggiori, essendo quasi tutta afflitta da guerre civili, devastata dagli Ungheri, saccheggiata dai Saraceni, tiranneggiata da principi tedeschi senza nemmeno difenderla dai nemici esterni, e molto meno senza migliorarla nell'interno. Le sedi vescovili e quella specialmente di Roma profanate da simonìe, sconvolte e lacerate da scismi, bruttamente

(1) C. Balbo, *Regno di Carlo Magno in Italia e scritti storici minori.* — D. Luigi Tosti Cassinese, *Storia della Lega Lombarda*, lib. I. — Denina e Vannucci, *Opere cit.* — Ricotti, *Breve Storia d'Europa.* — C. Cantù, *Discorso sul medio evo.* — H. Martin, *Opera cit.*

invilite da oscene violenze e da tirannidi donnesche, i templi di Dio profanati, o distrutti, la disciplina monastica e clericale corrotta e negletta, le lettere spente del tutto, il vivere civile inselvatichito, secche le fonti dei grandi affetti nazionali, vituperato ogni resto di costumatezza, sono le cose che ci presenta la storia italiana dei due secoli che successero alla caduta dell'impero Carlovingio. Questa noi brevemente discorreremo nel presente capitolo.

Adunque i tempi che dobbiamo studiare non presentano la confusione in qualche maniera imponente delle grandi invasioni barbariche, ma una confusione nella quale sono sempre interessi personali ed ambizioni locali. Miserabili passioni che sempre e dappertutto, ma specialmente in Italia, hanno immolato ad un vano simulacro gl'interessi, la quiete e l'indipendenza dei popoli.

Vicende dei Carlovingi superstiti a Carlo il Grosso (888-900). — In Carlo il Grosso non estinguevasi la stirpe di Carlo Magno, nè cessavano in essa i regnanti, ma sopravvivevano all'imperatore un suo figliuolo Bernardo, un Carlo detto il Semplice, figliuolo di Lodovico il Balbo, e Arnolfo figliuolo di Carlomanno già re d'Italia e di Baviera. L'universale disprezzo in cui era caduto Carlo il Grosso fu di ostacolo a Bernardo per succedergli nell'impero; e Carlo il Semplice, che per la sua tenera età non aveva potuto succedere al padre, ora che avrebbe potuto raccogliere il retaggio di Carlo il Grosso, i Francesi, detestando ormai la stirpe dei Carlovingi (l'ultimo dei quali aveva tanto oltraggiato il loro orgoglio nazionale),

posposero il Semplice al conte Odone (888) figliuolo di Roberto il Forte, duca di Francia e conte di Parigi. Carlo, consacrato re di Francia a Reims (893) dopo di aver combattuto una guerra civile per tre anni, venne agli accordi con Odone (896), che gli cedette le province al settentrione della Senna. Ma i grandi feudatari di Francia, morto il re Odone (898), non tardarono molto a detronizzare il carlovingio, sul quale gravavano più le vergogne dell'ultimo imperatore, che nol facessero amato dalla nazione le reminiscenze di Carlomagno.

Dicemmo che ancora Arnolfo era un discendente superstite alla deposizione di Carlo il Grosso. Questi in età vigorosa già regnando nella Carintia con titolo di duca, fecesi riconoscere re di Germania (887), tentò di acquistare anco la Francia, ma indarno, nè potè assoggettare l'Italia, perchè essa pure volle ricostituirsi come Francia e Germania. Fu questa per le tre nazioni, come osserva il Balbo, una grande occasione per acquistarsi la propria indipendenza. Ma Italia nol potè perchè le mancava l'elemento primo a formar la nazione, cioè il popolo ordinato e potente; peggio ancora, non aveva nazionali neppure la feudalità, perchè se in Francia e in Germania i conti, i duchi e i marchesi la componevano, almeno essi erano là francesi e quà tedeschi. Ma in Italia furono a lacerarla, a dividerla feudatari francesi, tedeschi e italiani; i quali ultimi se non erano stranieri per nascita, lo erano per aderenze. Ondechè l'Italia incominciò allora a dividersi in quelle parti francese e tedesca, che durarono per quasi dieci secoli e d'infiniti guai la coprirono.

I tre duchi principali d'Italia. — Sfasciatosi adunque l'impero, restavano potentissimi in Italia fin dai Longobardi i tre duchi di Benevento, di Spoleto e del Friuli; ma il primo essendo sempre intento alla difesa della sicurezza propria perchè di continuo offesa o insidiata dai Greci e dai Saraceni, aveva separati gl'interessi propri da quelli della rimanente Italia, ed erasi diviso dal regno italico. Il perchè rimanevano principali di questo per credito e per potenza Berengario (1) duca del Friuli (2), e Guido duca di Spoleto (3). Erano entrambi di origine francese, e Berengario era anche congiunto di sangue coi reali di Francia, siccome nato da Gisela figliuola di Lodovico il Bonario, sposata ad Everardo duca del Friuli.

Berengario e Guido si contendono il regno d'Italia (888-892). — Berengario adunque o per volere dei grandi italiani che allora inclinassero a ricostituire la nazionalità, o per suo proprio ardimento, fu creato re d'Italia (888). Ma, ossia che poco dopo vedesse sorgersi contro una fazione di grandi feudatari ribelli e pentiti dell'autorità che gli avevano con loro danno concesso; o che temesse di essere oppresso dalla maggior potenza di Arnolfo, re di Germania, (il cui desiderio di posseder l'Italia era ormai noto), stimò di provvedere alla propria sicurezza col dichiararsi vassallo di lui, e col fare del regno Italico un feudo del regno

(1) Detto dai cronisti toscani Berlinghieri.

(2) Era a Levante dell'Italia superiore, ed estendevasi dalle Alpi Carniche, all'Adige.

(3) Nell'Italia centrale e sul confine settentrionale di quello di Benevento. La città di Spoleto che n'era la capitale, conserva tuttora molte reliquie dell'antica magnificenza, a cui la fecero salire i duchi che vi ebbero sede.

Germanico. Per tal modo sorse da questo atto così stolto e antinazionale nuova sorgente di pretese straniere, di mutazioni, di agitazioni e di sciagure non ancor affatto terminate per l'Italia.

Frattanto Guido, duca di Spoleto, sollecitato forse da una fazione contraria a Odone, correva a tentare la corona di Francia; ma respintone, rivenne in Italia; dove il vile atto di Berengario avevagli già formata una potente fazione. E non soffrendogli l'animo di tornarsi a signoreggiare un ducato ora che aveva già levato il pensiero a maggiore stato ed a corona reale, mosse co'suoi faziosi contro Berengario. Ambi con eserciti feudali combatterono a Brescia, poi sulla Trebbia, di dove Berengario, battuto, si ritrasse a Verona; e Guido fecesi prima incoronare re a Pavia, indi imperatore a Roma (891); e per assicurare le due corone al suo lignaggio, imitando l'esempio dei Carlovingi, si aggiunse per collega all'impero il figliuolo Lamberto. Così l'Italia si trovò nell'anno 892 con due re e due imperatori. E ciò per annuenza di papa Stefano V e per opera principalmente dei Vescovi di Lombardia, i quali o per sincera volontà verso di lui, o per timore della sua potenza, solennemente a modo di sinodo congregati, lo elessero a loro re e signore; chiudendo il concilio pavese col dire......... « Per questi riguardi noi lo abbiamo scelto al governo del regno, e con tutto lo sforzo ci siamo accostati a lui ordinandolo da quest'ora innanzi per comune consentimento in signore piissimo, ed eccellentissimo re (1).

(1) Gli atti di questo sinodo pavese, lungo tempo conservati nel monastero di San Colombano in Bobbio, si trovano pubblicati dal Muratori nella sua grande raccolta, tom. 2, pag. 417.

Citammo questo documento per viepiù confermare, come in quei tempi di assoluta inerzia e impotenza popolare, di universale corruzione e di grandi disordini nella disciplina ecclesiastica, l'alto clero tuttavia conservasse un grande potere nello Stato; come i vescovi e gli abati a loro talento dessero e togliessero le corone e i regni; come la potenza dei re d'Italia fosse limitata dall'autorità e dalla potenza di quelli; e come parimente fossero la principale cagione delle grandi e continue mutazioni di re e di governo, alle quali andò soggetta l'Italia nel nono e decimo secolo.

Discordie romane per le elezioni dei papi. — E quello spirito medesimo di fazione non meno agitava, per opera del clero principalmente, il popolo romano nelle elezioni dei pontefici. Il perchè spesse volte la chiesa ebbe due e più papi che alla testa dei loro faziosi tolsero le sante chiavi, si uccisero a vicenda, si sbalzarono dal seggio pontificale. E questo era ciò che appunto avveniva nei tempi di Berengario, nei quali due contrarie fazioni elessero papi Sergio e Formoso; quegli favoreggiatore di Guido, questi di Berengario; e a seconda che l'uno o l'altro vincesse in quella guerra disonesta, cacciava il perditore dal seggio papale. E così Roma e la chiesa erano afflitte da uccisioni, da scandali e da empietà. Le quali cose vennero allora a tal punto, che morto papa Formoso, la fazione di Sergio con spietata insania ne cavò dalla sepoltura il cadavere, e dopo averlo coperto di contumelie e trascinato per le vie di Roma, lo gettò nel Tevere; dando così fine all'osceno baccanale, che ne disgradò la ferocia stessa dei tempi. Tempi che videro papi

imprigionati, tratti alle gemonie (1) con ogni maniera di oltraggi, abbacinati, strozzati; videro uomini così cupidi di quella sacra dignità, che per conseguirla ogni più illecito mezzo adoperarono; tempi in somma, nei quali la depravazione, l'insania e la ferocia avevano travolta ogni base di umana società. Fu quella la vera età ferrea del papato civile.

Calata in Italia di Arnolfo re di Germania (803-898). — In mezzo all'urto di tante passioni Guido frattanto si avvantaggiava, e re ed imperatore cresceva non meno di fasto che di potenza; mentre Berengario viepiù abbattuto, temeva di essere affatto oppresso. Il perchè si volse prima ad invocare i soccorsi di Arnolfo, che gli vennero (893); ma non essendo bastevoli per trionfare del nemico, mosse in persona a sollecitarne dei maggiori. Il re tedesco allora scendeva con forte esercito sull'Italia, prendeva con ostinato assalto Bergamo; e la crudeltà onde ne volle quindi puniti i difensori, gli apriva le porte delle altre città; di modo che in poco tempo quasi tutta Lombardia fu a sua divozione. Quivi è uccideva, e puniva, e mutava i conti e i marchesi che avevano parteggiato per Guido, e facevasi incoronare re d'Italia egli medesimo, e dopo di avere così gettate colle armi le prime basi alle pretendenze tedesche sull'Italia settentrionale, dopo di aver punita la sconsigliatezza di Berengario col dirsi suo monarca e signore, e collo

(1) Era così chiamato nell'antica Roma il luogo presso al Tevere e al Monte Aventino, ove si esponevano i morti per infame supplizio; Cammillo avevalo colà istituito dopo la presa di Veio, cioè 396 anni avanti Gesù Cristo.

aver dichiarato vassalla del regno germanico la corona d'Italia, tornavasi a Ratisbona capitale del suo regno. In questo mentre moriva Guido re ed imperatore (894), e succedevagli il figliuolo Lamberto.

Ma l'anno appresso Arnolfo ridiscendeva in Italia, col diritto del più forte spogliava affatto del regno Berengario, lasciandolo in basso stato, e dal papa Stefano V riceveva in Roma il diadema imperiale. Egli fu il primo tedesco che avesse la corona d'Italia e che tenesse il regno d' Occidente. Così l' Italia nello anno 895 aveva due imperatori, ch' erano Lamberto spoletano, e Arnolfo tedesco, e tre re che erano questi medesimi e Berengario.

Berengario I solo re d'Italia. Calata dei Magiari (892-900). — Ma per la morte di Lamberto avvenuta nella selva di Marengo mentre cacciava (898), e per l'altra di Arnolfo in Germania (899), Berengario restava solo re d' Italia; ed anco allora non senza guerra ed insidie; queste per l' agitarsi della fazione di Lamberto, quella per la calata degli Ungheri.

Gli Ungheri o Magiari, nazione uscita dalle medesime contrade della Scizia o della Tartaria, ond'erano venuti gli Unni al tempo di Attila, mossero allora dalla Germania contro l'Italia, e scesero crudeli e rapaci nella Lombardia. Berengario chiamò alle armi i signori e i popoli della travagliata terra; quelli e questi si armarono per la comune salvezza, il coraggio e il valore non mancarono al duro cimento, e il feroce nemico assalito sul Ticino, inseguito senza tregua e rotto sull'Adda e sull'Oglio, disordinato e lacero riparò oltre l'Adige. È fama che di là chiedesse sicura

la ritirata in Germania offerendo in cambio i fatti prigionieri, le rapite ricchezze, e promettendo di non più discendere in Italia. Berengario o i suoi baroni fatti audaci ed improvvidi dalla gloriosa vittoria, rifiutarono le offerte, sprezzarono un disperato furore, ed assalirono i vinti; ma ne furono rotti e sbaragliati senza riparo, e la Lombardia corsa, saccheggiata e insanguinata come ai tempi di Attila.

Lodovico di Borgogna nuovo competitore di Berengario (900-905). — Allora la fazione di Lamberto afferrò l'occasione; coprì di biasimo Berengario per la patita rotta, e suscitogli un nuovo competitore in Lodovico re della Borgogna Cisgiurana (1). Così nuova guerra fraterna si accendeva in Italia, Lodovico vittorioso prendeva in Pavia la corona di re, poi quella d'imperatore a Roma, (che nel novero degli imperatori fu perciò Lodovico III) e forzava Berengario, abbandonato e senz'armi, a riparare in Baviera (901). Ma questi dopo vicende molte e varie, col favore della sua fazione fatto animoso, penetrava improvviso in Verona, coglieva Lodovico III che vi teneva lieta corte, facevalo prigioniero, e comandava, o consentiva, o non poteva impedire che dai suoi fautori gli fossero cavati gli occhi (2). Disumana barbarie che i tempi ricordava dei re Carlovingi. Così Berengario, rimandato il suo competitore in Borgogna pieno

(1) V. la Nota del cap. precedente.

(2) .....*Adveniunt urbem, muroque propinquant:*
Ilicet admissi penetrant miserabile templum,
Quo Ludovicus erat: subito rapiuntque, ligantque,
Et pulchros adimunt oculos.....
Anonimus de Laudibus Berengari apud Mur. p. 404.

di avvilimento e di angoscia, rimase solo padrone un'altra volta del regno (905). Allora cominciarono per lui tempi migliori e senza grave travaglio, se togli nuove imprese contro gli Ungheri, i quali o respinse dalla Lombardia colle armi, o allontanò coi larghi doni.

Sorgono le fortificazioni di Lombardia (905-924). — E qui è da avvertire che le frequenti scorrerie di questi Barbari avendo spesso portato rapina e morte ai monasteri, ai castelli e alle città che non erano munite di ripari e di fortificazioni, quelli e queste cominciarono allora a munirsi di larghi e profondi fossati, di alte e robuste mura, di forti torri merlate; come pure di fortezze e di torri si munirono le gole dei monti e le strade sempre aperte ai nemici. E così l'Italia fattasi turrita, favorì ed aiutò non la libertà nazionale, ma le future libertà cittadine, onde sorsero, come vedremo, le repubblichette del Medio Evo.

Berengario è coronato imperatore, e muove contro i Saraceni di Napoli (905-916). — Berengario adunque dopo diciassette anni (888-905) di continue agitazioni ed avversità, potè regnare, come fu detto, tranquillo e non senza gloria; anco l'Italia settentrionale posò per altrettanto tempo (905-922) dalle guerre fraterne, dalle ire di parte e dalle nemiche scorrerie.

Ma non egual quiete godevano gli stati meridionali dove la debolezza e la malvagità dei principi di Benevento, di Salerno, di Capua e dei duchi di Napoli, e l'ardire esuberante che i Saraceni avevano preso in quelle parti, non lasciavano gustare ai travagliati popoli di quelle province alcun momento di pace e di

sicurtà. Anco il pontefice Giovanni X temeva per la propria sicurezza e per quella dei popoli a sè obbedienti. I quali pericoli e necessità lo indussero ad offrire il diadema imperiale a Berengario, purchè un esercitò conducesse contro i Saraceni, dalle rapacità dei quali erano minacciate le terre della Chiesa e Roma medesima.

E intanto che Berengario si apparecchiava a quella nuova guerra, sembra che il papa procurasse l'unione dei principi e dei duchi meridionali, inducesse l'imperatore greco a concorrere nell'impresa con armi e con navi; e che egli medesimo cinto l'usbergo e la spada assalisse col re d'Italia i Saraceni, dalle città li cacciasse, e ovunque gli fugasse per modo che l'Italia meridionale liberata fosse per alcun tempo dai loro maleficii.

Reduce il pontefice da quella giusta e gloriosa guerra, fece imperatore Berengario (916).

I baroni chiamano in Italia Rodolfo di Borgogna (917-922). — Ma i giorni di pace vennero a mancare nell'Italia settentrionale per la politica a cui già eransi dati i grandi italiani, di volere cioè due padroni, a fine di raffrenare uno col timore dell'altro, ed essi non sottostare ad alcuno. Ecco come la mala pianta aduggiò fin da quei tempi la nostra libertà nazionale, e come favorì e nutricò sempre gli odii fraterni e le servitù straniere. Ed oh come è doloroso ricordare che menati dalle passioni dei tempi, anco i preti, i vescovi e i papi si prestassero all'opera mala!

L'autorità imperiale aggiunta ora alla regia in Berengario I suscitò timori di tirannide in alcuni grandi

del regno italico. I quali, o perchè non trovassero alcun loro utile proprio nella tranquillità che avevano da un solo re, o perchè nel combattere e nell'agitarsi di due contendenti e delle loro fazioni meglio scansassero qualsivoglia soggezione al monarca, e più libero sentissero il freno alle passioni, con scellerato animo vollero riperduto il regno, e chiamarono contro a Berengario Rodolfo re della Borgogna Transgiurana. Il quale, avido d'impero, nè stimando utile e decoroso il rifiutare una corona e l'obbedienza che i più potenti marchesi gli offrivano, calò improvviso con armi in Italia, e condotto dai suoi chiamatori a Pavia, lo incoronarono re (922).

Nuova guerra civile e morte di Berengario I (922-924). — La cospirazione dei grandi tolse a Berengario le forze per contendere il regno al nuovo avversario; ond'egli si gettò a scellerata vendetta, e per questa perdè il favore delle poche città che gli erano rimaste fedeli. Minacciato della sua ultima ruina, chiamò a soccorrerlo nuovi sciami di Ungheri, della ferocia e rapacità dei quali restavano all'Italia tuttora aperte le sanguinanti piaghe. Rivolse il primo impeto di quei barbari sopra le terre dei ribelli, e quindi assalì Rodolfo in battaglia a Firenzuola (923). Ma essendone sconfitto, altri ed altri chiamò di quei ladroni, che saccheggiarono ed insanguinarono orribilmente Pavia ed altre città. E mentre che questi passavano in Provenza ad assalire Rodolfo nel cuore dei suoi Stati, un Flamberto suo confidente a tradimento lo uccideva in Verona (924).

Così cessava di vivere dopo trentasei anni di regno Berengario I re ed imperatore.

Non mancano scrittori che vogliano fare di lui un campione di nostra nazionale indipendenza, perchè molto combattè contro i pretendenti alla sua corona. Ma in questo è da ricordare che egli, avuto il regno d'Italia, fecelo subito vassallo del re alemanno, che a lui chiese soccorsi di armi quando non potè colle proprie abbattere le nemiche; che rifuggito in Baviera tornò in Italia con Arnolfo medesimo per meglio assicurarsi il trionfo sui ribelli e sui contendenti il regno; che l'avere egli scortato in Italia il re di Germania spianò a questo la via a farsene re, e a trasmettere nei discendenti suoi il diritto eventuale alla corona italica; che mancatogli quel re e suo signore, chiamò in Italia gli sciami dei barbari, contro i quali erasi poco innanzi spezzata la spada dei baroni italiani; e con essi vinse i ribelli, e della fazione nemica trionfò. La storia non ricorda di lui nè leggi, nè ordinanze che manifestino una pietà alle miserie che il popolo ebbe a patire per gli Ungheri, dei quali e degli Alemanni egli fu il gran chiamatore; nè finalmente ricorda un lodo, che in qualsivoglia maniera riveli l'amore alla nazione, anzichè l'ambizione di ritenere un diadema, del quale fu in verità manifestamente poco degno per difetto assoluto di carità di patria. Tuttavia se in tanta oscurità di tempi la memoria di lui nella storia si rimane sempre dubbia, una virtù sembra essere in lui storicamente provata; ed è la costanza nel tenersi sul trono a costo di qualunque sacrifizio dei popoli e della medesima sua regia autorità e indipendenza della nazione.

Questa è l'opinione che abbiamo di Berengario, ma

in favor suo non vogliamo tacere che i sacerdoti ne fecero presso il volgo venerata la memoria come di un martire, colla leggenda, che il sangue di quel pio imperatore sparso sopra un sasso vicino al luogo ove cadde trafitto, non si potesse per niun argomento cancellare.

Dopo di lui vacò l'impero per trentott'anni, ma in Italia si colmò la misura delle turpitudini e delle sventure.

Ugo di Provenza, Ermengarda e Marozia (924-932). — Morto Berengario I, rimanevasi re solo d'Italia Rodolfo già re, come fu detto, della Borgogna Transgiurana. Ma per breve tempo e oscuramente; perocchè Ugo conte di Provenza per le pratiche aperte coi feudatari d'Italia da sua sorella Ermengarda venne gridato re, e incoronato a Milano.

L'epoca succeduta alla morte di Berengario I presenta condizioni tutte sue proprie e veramente singolari, che fecero le cose d'Italia più confusamente intricate e più intricatamente confuse. Primieramente vediamo il potere e l'autorità dell'alto clero estendersi tanto, che quasi tutti gli affari dello Stato dipendono da lui. Vediamo in secondo luogo salire al governo dell'Italia centrale, e presto anche della settentrionale, una donna non per potenza di mente, non per diritto ereditario, non per forza di grandi interessi nazionali che ella difendesse, ma per intrighi e per le attrattive delle sue bellezze, delle quali si valse per reggere a suo talento il voto dei grandi feudatari e regolare di essi la politica e le armi. Era Ermengarda figliuola di Berta e di Adalberto ricchissimo

marchese di Toscana. Costei fatta audace dalla propria indole e dai signori che le facevano omaggio della fede e della spada, levò al trono Ugo suo fratello e conte di Provenza, persuadendo agli elettori doversi lui preferire a Rodolfo quantunque già re eletto. E difatto Ugo ebbe in Pavia la corona d'Italia; quindi occupò tutto il regno, ne fece fuggire Rodolfo, si aggiunse per collega il figliuolo Lotario, e insieme empierono il regno di Provenzali e furon crudeli contro gl'Italiani. La speranza di aggiungere alla regia la corona imperiale rese cara a lui come ai nuovi re di Germania e d'Italia l'amicizia dei pontefici; il perchè egli trasse subito ad incontrare il pontefice Giovanni X in Mantova.

Ma un'altra donna, scaltra e pronta quanto Ermengarda, temendo che il pontefice e il re non si unissero per sottometterla, giudicò a proposito di prevenirli; e quando Giovanni si ridusse in Roma, i clienti di lei invasero il palazzo Laterano, uccisero il fratello del papa, e menarono lui prigione. Tre papi furono di poi nominati uno dopo l'altro per l'influenza di lei (1), il terzo dei quali fu Giovanni XI, suo figliuolo.

Questa seconda turpissima donna era Mariuccia o Marozia, di nobile famiglia romana e figliuola di Teodora e di Alberico marchese di Spoleto. Al tempo che discorriamo ella era già vedova di Alberico conte di Tuscolo e marchese di Camerino. La giovanile bellezza, la nobiltà dei natali e le male arti le avevano procurato in Roma molte e potenti aderenze. Ella era signora della città, faceva a suo talento eleggere

(1) Leone VI e Stefano VII.

imprigionare, rimuovere e uccidere i papi che non andavano ai suoi versi. Tutto volgeva a sua volontà. Si era sposata con seconde nozze a Guido, duca di Toscana, cui adoperò come valido strumento delle sue sfrenate ambizioni, e morto o fatto morire esso pure, ottenne la mano di Ugo fratello di lui e re d'Italia; e come prezzo del matrimonio gli portò la signoria sopra Roma. Gli onesti che contraddissero a quella unione furono per sua insana barbarie o abbacinati, o fatti spietatamente perire (1).

Dopodichè la pessima e feroce regina, fatta furia virile, si sottomise quasi tutta Italia. Ma per breve tempo; chè Alberico figliuolo delle sue prime nozze, chiamato alle armi il popolo di Roma assaliva e forzava Ugo a salvarsi nell'alta Italia; e poi quasi nuovo Pisistrato, impadronivasi dell'Acropoli di Roma, il Castel S. Angelo, trionfava d'ogni opposizione, e con titolo di patrizio e di console, governava per lungo tempo la città e il Laterano da signore assoluto. Non rifuggì neppure per sua mala ventura dall'essere anco parricida ed empio; misfatto enorme, di cui nessun uomo oserà mai scusarlo, e molto meno colla ragione che fornisca una madre giudicata dagli altri scellerata, non però dal figliuolo mai. Perocchè senza viscere di figliuolo la chiuse in prigione, dove ella espiò colla morte i suoi falli, lasciando all'Italia un cumulo di basse vergogne, che pure ancor le mancavano, ed ai posteri l'incresciosa memoria di avere avvilito e contaminato quanto avvi di più pio, di più dolce e di più potente per l'uomo, la religione, l'amor di patria e la virtù domestica.

(1) Luitprando, lib. III.

Ma il secolo decimo sarà sempre di funesta ricordanza anco pel papato, perchè fu condotto a brutti e lagrimevoli casi dall'arbitrio dei re, dalla protervia dei marchesi di Toscana e dalla licenza del popolo romano. Quello fu tempo più che qualunque altro miserevole, perchè la depravazione guastò ogni resto di buon costume, e la desolazione invase il luogo santo.

La furia del popolo sbalzò di seggio i papi, la violenza dei patrizi ve li ripose; e i conti Tuscolani quasi per un secolo tennero nella propria casa la dignità papale contro i frequenti antipapi eletti colla forza e coll'oro, e poco dopo spenti coi pugnali, o morti a furia di popolo col capestro.

Governo e morte di Ugo e di Lotario (932-950). — Contuttociò Ugo ristrettosi al governo del suo regno, riuscì a mantenervi un simulacro di ordine, superando con astuzia e violenza l'astuzia e la violenza dei grandi, conferendo le maggiori dignità ecclesiastiche e secolari a tutta gente di sua famiglia, e liberandosi dalle pretensioni di Rodolfo sul regno d'Italia, con dargli in cambio la Borgogna Cisgiurana. E così allora i due regni borgognoni, che, come fu detto, comprendevano la Svizzera, la Savoia e le province a scilocco della Francia, furono riuniti in un solo.

Il solo marchese o duca laico che serbasse ancora il suo potere nell'Alta Italia era Berengario d'Ivrea. Ugo non tardò a manifestare il proposito di farlo perire e di spogliarlo del ducato. Ma Berengario avvisatone, riparò in Germania, di là tenne pratiche segrete coi grandi d'Italia tiranneggiati o spogliati da Ugo; e colto il momento, discese in Italia per l'Adige; dai

suoi clienti e fautori ebbe omaggio e fu scortato a Milano; indi minacciò Ugo, e lo forzò a rifuggirsi nella sua Provenza (946), dove in breve morì.

Il suo figliuolo Lotario, già sposato con Adelaide figliuola di Rodolfo re delle due Borgogne, per tre anni restava re d'Italia ma sotto il governo di Berengario; il quale vuolsi che in fine si levasse di mezzo quel simulacro di re, facendolo morir di veleno (950).

CAPITOLO XVI.

CONTINUAZIONE DEL REGNO ITALICO RETTO DA BERENGARIO II D'IVREA E DA OTTONE I, II E III DI SASSONIA (1).

(951-1002).

Berengario II e Adelaide di Borgogna (951-956) — Ottone I in Italia; e sommissione di Berengario II (951-960) — Deposizione di Berengario II. Ottone I è re d'Italia e imperatore (961-965) — Ultima apparizione di Ottone I in Italia e sua grandezza (966-973) — Breve regno di Ottone II (973-983) — Ottone III. Scompigli in Roma mossi da Crescenzio (983-1002) — Effetti che produsse sull'Italia la dominazione degli Ottoni.

Colla vita di Lotario non si spegneva la contesa tra principi italiani e stranieri per la corona d'Italia, sebbene questa venisse ora a porsi sulla fronte di Berengario d'Ivrea, che fu II di questo nome; perciocchè gl'Italiani mentre che abborrivano la dominazione degli stranieri, non sapevano per essi meglio governarsi.

(1) C. Balbo e Ranieri, *Opere cit.* — Muratori, *Annali.* — Leo, *Storia generale d'Italia.* — Botta, *Storia dei popoli italiani.*

Regno di Berengario II; e Adelaide di Borgogna (951-956). — Morto adunque Lotario, Berengario d'Ivrea divenne vero re d'Italia per elezione dei grandi feudatari adunati in dieta nazionale (1).

Costui per guadagnarsi il partito favorevole alla vedova regina Adelaide della quale temeva la singolare prudenza in tempi di universale abbiezione (2) formò il disegno d'impalmarla al suo figliuolo Adalberto già associato nel regno. Ma la buona e bella regina si ricusò a tale unione. Di che irritati Berengario e Villa sua moglie e pessima donna, come fu detta da qualche contemporaneo, ambi si fecero a tiranneggiarla con ogni argomento; lo che dette poi luogo a pietose leggende, le quali sebbene non discordino dalla natura di quei tempi, nonostante c'inducono a credere che i patimenti di Adelaide fossero ingranditi dall'immaginazione degli scrittori (3). Ma comunque si fosse, è però certo che ella si salvò tenendosi celata nel forte castello di Canossa, retaggio del conte Alberto Azzo, che fu lo stipite della casa d'Este; che di là segretamente invitasse a difenderla tutti i nemici di Berengario; e che questi invitassero Ottone I della casa di Sassonia, allora re di Germania a riceverne la mano, e con essa il regno di Lombardia. E così quella

(1) Coronato Berengario II, cessò in Italia il regno dei Francesi, che aveva durato meno di trent'anni, non contando i Carlovingi, più Tedeschi che Francesi; e questa sembra l'estrema durata destinata alle signorie di quella nazione in Italia.

(2) L'Annalista Saxo, parlando di Berengario II, dice: *Veritus virtutem singularis prudentiae reginae Adelaidis.*

(3) In Rer. Italic. del Muratori leggesi tra gli altri un poema che le pietose avventure di Adelaide canta in barbara poesia latina.

fazione di malcontenti, desiderando di liberarsi dal nuovo oppressore portarono al trono d'Italia un nuovo usurpatore. Dal quale incomincia quella serie di discese, in cui gl'imperatori e re seguìti da piccolo stuolo tedesco, venivano poi raccozzando i loro partigiani italiani, servendosene contro gli avversari, e sforzandosi di stabilire o confermare la potenza regia che non poterono mai ordinare. Ed incomincia ancora l'altra serie d'intervalli tra l'una e l'altra discesa, nei quali disfacevasi sovente quanto era stato fatto nelle discese precedenti; e amici e nemici venivano così accrescendo la libertà comune, ma servendosene gli uni contro gli altri e senza mai ordinarla.

Ottone I in Italia; e sommissione di Berengario II (951-960). — Ottone I adunque, menato dal suo carattere avventuriero e cavalleresco, mosse alla volta d'Italia per liberare la regina e conquistare a se medesimo un regno. Il clero e i suoi vassalli tosto seguirono la parte di lui, tutto il paese venne in suo potere senza spargimento di sangue, e i due sposi celebrarono le nozze in Pavia (951). Così il nuovo re alemanno legittimava ancora più il diritto, eredato dai suoi predecessori, d'intervenire cioè nelle differenze d'Italia.

Berengario sopraffatto dall'improvvisa comparsa di quel potente competitore, si ritirò nei suoi castelli in mezzo alle gole delle Alpi e cercò di guadagnar tempo, sicuro che gl'Italiani si sarebbero stancati presto di Ottone.

Nè s'ingannò; perocchè alcuni signori che lo avevano abbondonato al primo comparire di Ottone, ora

si maneggiarono per una conciliazione dei due pretendenti. E vi riuscirono. Berengario riebbe il regno, ma come feudo alemanno, e purchè facesse atto di personale sommissione ad Ottone. Ed egli col figliuolo Adalberto vilmente lo fece alla corte di Ausburgo e in presenza ancora di dodici vescovi italiani (1), che seguaci dell'Alemanno, lasciavano la sede vescovile per accrescere colla persona lo splendore della sua corte.

Deposizione di Berengario II. Ottone I è re d'Italia ed imperatore (961-965). — Berengario tornato in Italia sciolse il freno alle vendette contro i nemici che potè colpire senza antivederne le conseguenze che poi dovevano essergli fatali. E gli furono; perchè Ottone, sollecitato dai grandi o spogliati o minacciati, ridiscese in Italia; e quelli fatti dalla sicurtà scellerati, disertarono le bandiere del re nazionale, lo deposero, innalzarono Ottone alla dignità di re, e lo scortarono a Roma, dove ebbe il diadema imperiale (962) da Giovanni XII, che, trascinato dalla nequizia dei tempi, fu pessimo papa.

A quel rovescio di fortuna Berengario e i suoi figliuoli Adalberto e Guido si chiusero entro le migliori fortezze dell'Alta Italia, e si apparecchiarono alla difesa. Ma abbandonati alla loro sfortuna, dovettero arrendersi e subire la sentenza del vincitore, che fu severa per Berengario e per Villa, condannandoli a morire prigioni nella fortezza di Bamberga (966). Così

(1) Di Milano, di Pavia, di Ravenna, di Brescia, di Acqui, di Padova, di Piacenza, di Reggio, di Tortona, di Parma, di Modena, di Como.

(Horoscritha op. Meib. p. 724.)

finiva di vivere il secondo re nazionale. Il quale fu funesto all'Italia per le guerre fraterne che vi accese, o che non vi seppe spegnere, pel governo tirannico verso i feudatari, i quali perciò si gettarono in numero maggiore alla parte dell'Alemmano; e più funesto ancora per aver confermato il vassallaggio della corona italica a quella della Germania.

Ultima apparizione di Ottone I in Italia; e sua grandezza (966-973). — Ma non aveva Ottone lasciata appena l'Italia, che Adalberto dal luogo del suo esilio, re venturiero ricompariva, e sostenuto dai suoi clienti, tentava riconquistarsi il regno. Ma vanamente; chè ridisceso Ottone, fugava lui, puniva i suoi fautori condannandoli alla cecità o nel capo. E poi dopo aver sottomessa nuovamente l'Italia settentrionale e centrale, guerreggiava nella meridionale per discacciarne i Greci, faceva incoronare imperatore il figliuolo Ottone, lo sposava a Teofania, principessa greca, e dava con quelle nozze fine alla guerra e il riposo agl'Italiani del mezzodì, che tanto tribolavano per le scorrerie e per le guerre dei Greci e dei pirati saraceni. Dopodichè tornatosi in Germania, moriva vecchio e glorioso (973), lasciando le regie corone di Germania e d'Italia al figliuolo Ottone II, già suo collega nell'impero e nei regni.

Egli fu detto grande e meritò di esserlo in Germania e in Italia ancora. In Germania per avervi pacificati gli animi accesi dalle ire di parte, per averla liberata dalle incursioni degli Ungari, opera generosa e benefica che la sicurezza e la prosperità procurò all'Europa centrale; per avervi aperte strade, costruiti

ponti, destato l'amore all'agricoltura; ampliate e costruite città; slargate le frontiere del regno; favoriti e sollecitati i commerci coi popoli limitrofi e coi lontani; diffuso per utile dei suoi soggetti l'oro e l'argento che si scavava dalle miniere di Goslar (1), scoperte sotto il suo regno; regolato il diritto dei feudatari sulle cose e sulle persone dei loro soggetti; e per avere infine dettati provvedimenti salutari e leggi convenienti alla natura dei suoi popoli e dei suoi tempi.

E questa sua grandezza nelle arti della guerra, come in quelle della pace risplendette per verità ancora in Italia. Perciocchè quivi fece tacere la funesta passione di chiamare principi stranieri ed opporli ai già esistenti e dai grandi medesimi eletti in dieta nazionale; infrenò lo spirito turbolento di questi; fece scomparire la grande moltitudine di conti e di marchesi che vi avevano seminata la costituzione feudale di Carlo Magno, vi fece fare, come sarà detto più innanzi, un primo passo al riordinamento municipale; combattè contro i Greci e contro i Saraceni che ne infestavano le province meridionali; e scemò la potenza papale, già fondata da Carlo Magno ed ingrandita dai suoi discendenti.

E quel che più importava a lui non la indebolì nei possedimenti territoriali, ma sivvero nella sua essenza, nella sua intensità, con imporre la sua approvazione al clero ed al popolo romano, che guidati da spirito di parte destituivano, imprigionavano ed uccidevano un papa

(1) Città del regno di Annover al settentrione della Germania. Vuolsi che quivi Bertoldo Schwartz trovasse il segreto della polvere da cannone.

per sostituirne un altro. Ottone voleva e rispettava il papa come capo della Chiesa, ma nol soffriva emulo ed antagonista nel governo civile dei popoli. I baroni italiani si erano apposti tornare lor meglio l'obbedienza a re straniero ma lontano, che a re italiano ma presente. Ottone non durò fatica a indovinarla; laonde si mise ad assestare i colpi sul capo dei feudatari, cominciando dai laici. E intanto si andava creando un'aristocrazia giovane, affezionata, fedele ed emula della vecchia; scemò la forza delle grandi Marche e delle vaste Contee, distribuì ai suoi fedeli i territorii delle grandi città; questi vi eressero castelli e rôcche, onde in breve sorse quasi per incanto la potenza dei conti rurali, che giovine era e legata al Tedesco. Delle spoglie dei duchi e dei marchesi ingrandì i vescovi, e questi pure gli mise a sostegno del suo trono italiano e dell'impero. Ma nel mentre che addormentava i vescovi coi benefizi temporali, privavali di quei loro privilegi che dicevansi di ragione divina. E così non ebbe, finchè visse, più a temere in Italia indocilità feudale.

Queste sono le principali ragioni che meritarono a lui buon principe il titolo di Grande ancora in Italia. È gran dolore per noi dover lodare il governo suo sopra quello dei nazionali; ma la verità sopra tutto. « Dalla quale sola, dice il Balbo, risultano i buoni insegnamenti, e qui questo: che all'ultimo risultato un governo straniero, quantunque buono, è più funesto alla nazione, che non uno nazionale quantunque pessimo; perchè questo passa e lascia la nazione a'suoi destini migliori; ma quello quanto è meno cattivo, tanto più rende comportabili i ferri stranieri; e li suggella col tempo. »

Breve Regno di Ottone II (973-983). — Torniamo al racconto. All'annunzio della morte di Ottone I le fazioni si riaccesero in tutta Italia, e più feroci in Roma, dove il sacerdote Bonifazio, sostenuto dal patrizio Crescenzio (discendente di quelle corrotte femmine che avevano tenuto il governo di Roma), s'impadronì della persona di papa Benedetto VI, e lo fece morir di fame in prigione, sostituendosi egli medesimo allo spento col nome di Bonifazio VII.

Ottone II scese in Italia (980) ma non per mutare lo stato delle cose, chè le forze dei turbolenti soperchiavano le sue. Ond'egli senza brigarsi dell'Italia settentrionale e centrale invase la meridionale, e per forza di armi tentò riunire di nuovo all'impero Occidentale le province greche, e così non solo le terre della Calabria ma anco le città di Napoli, di Gaeta, di Amalfi poco meno che libere tutte, e l'ultima già potente di commercio e di milizia marittima. Ma toccò una sconfitta (1), nella quale perdette quasi tutta la sua gente, ed egli medesimo fuggì fino al mare. Con nuovo esercito si accingeva a tentare nuovamente la fortuna della guerra, allorchè infermatosi in Roma, vi moriva all'età di soli ventotto anni (983), giovine di grande animo, e degno successore del padre. Lasciava un fanciullo di quattro anni, che fu Ottone III, già eletto in dieta a Verona re di Germania e d'Italia.

Ottone III. Scompigli in Roma mossi da Crescenzio (983-1002). — Per lui infante governò prima Teofania sua madre, poi, Adelaide sua ava con nome ed autorità d'imperatrice. Non fu allora alcuna ribellione

(1) BASENTELLO, *Annali d'Italia*, vol. v, p. 465.

nell'Alta Italia; funesto effetto dell'avere Ottone I strettamente collegati gl'interessi privati dei signori italiani con quelli supremi dei monarchi tedeschi.

Ma non egual quiete godevasi in Roma, dove lotte fraterne così tante si combattevano, tali e tanti papi ed antipapi s'innalzavano, si perseguitavano tra loro, si succedevano da non poterne nemmeno fissare la cronologia. E in mezzo a quel disonesto trambusto di persone e di cose, a quel tafferuglio di cherici, di vescovi, di papi e di antipapi (1) Crescenzio facevane suo pro, ed innalzavasi a tiranno della sua patria. Della qual cosa preso sdegno Ottone, che teneva Roma come la gemma più preziosa del suo diadema, mosse con forte esercito contro quella città, l'assalì repentinamente, ne superò le difese, strinse Crescenzio d'assedio in Castel S. Angelo, prese questo d'assalto, e condannò il patrizio nel capo con dodici suoi partigiani, quantunque, si dice, avesse loro promesso la libertà e la vita.

Ma la morte di questi non bastò a far cessare le discordie, le quali pareva che non dovessero avere mai fine in quella città. Molto si adoperò il giovine imperatore per comporre le gare e far cessare le ire fra i patrizi romani; ma inutili furono le sue pratiche, inutile ancora la generosità in perdonare alle fazioni nemiche a sè; e preparavasia domar le colle armi, allorchè cadde infermo e di appena ventidue anni morì a Paterno presso Civitacastellana (1002), senza lasciare figliuoli. In quella che i Tedeschi se ne portavano in patria il cadavere, fu una subita levata di popolo, che si mise loro appresso colle armi in pugno per cacciargli presto.

(1) Mascovii Comment. pag. 171.

Combattendo per via e con molta pena arrivarono a riparare in Verona, ove teneva signoria Ottone di Carinzia; e di là, come Dio volle entrarono in Baviera. Non vi hanno ragioni da assicurare se questo levarsi degl'Italiani contro i Tedeschi fosse uno sconsigliato impeto di plebe, o partito macchinato dai maggiorenti del paese; ma comunque si fosse, pensarono essere opportuno il tempo di levare al reame italiano un principe italiano. Laonde principi e vescovi si assembrarono a parlamento in Pavia, scelsero, come sarà detto più innanzi, a loro re Ardoino marchese d'Ivrea, e lo incoronarono in Pavia.

Tornando alla morte di Ottone, è da notarsi che la tradizione vestì di circostanze maravigliose quel naturale e semplice avvenimento, accagionandone la vendetta di Stefania vedova di Crescenzio. Ma di questa vendetta non fanno alcuna menzione i più riputati scrittori di quei tempi (1), i quali anzi narrano la morte di quell'imperatore come avvenuta per una delle tante infermità che spengono la vita dell'uomo. Forse i fautori della fazione tedesca immaginarono la leggenda, che Stefania, cioè, covando in seno l'odio e il furore sotto il mentito aspetto di amicizia, vendicasse il marito, avvelenando l'imperatore. E questo leggiamo ancora nelle storie italiane rifatte per la gioventù. Ma se ci risuonano all'orecchio gli amari detti degli stranieri, che il veleno e il pugnale furono sempre le armi degl'Italiani, almeno non accresciamo noi il numero delle nostre vergogne ripetendo con loro anco quelle che non furono

(1) Vedi Adelbold, in *Vita Enrici II*, *Vita Bernardi*, Ep. Hild. ap. Leibn; Leo Ostiensis in *Chron. Cassin* Landulph. Len. II. Dithmarus Mers. ad Wagn.

commesse. Non esageriamo le glorie dei tempi passati se non vogliamo essere superbi e vanitosi millantatori; ma neppure aggraviamo la mano sui falli che furono commessi, attingendoli a fonti nemiche delle verità; e molto meno mettiamo il pugnale e il veleno dove non furono, per non avvezzarci a gettare il disprezzo là dove forse dovremo lodare la virtù.

Effetti che produsse sull'Italia la dominazione degli Ottoni. — Per quarant'anni stette sopra l'Italia la potestà della casa di Sassonia, onde venivano gli Ottoni, nè gl'Italiani pensarono mai di opporle competitori, come avevano fatto al tempo di Berengario re ed imperatore. Per cui essi esercitarono sopra quasi tutta la Penisola una potestà sempre maggiore, sempre più incontrastata; e fecero scomparire quasi del tutto dal regno la guerra civile, che alla morte di Ugo e di Lamberto era penetrata anco nei più ristretti circoli della società. Laonde se l'idea, che fu poi dei ghibellini, di riunire l'Italia sotto principi stranieri, fosse stata l'idea della Provvidenza, osserva il Balbo (1), ella non sarebbesi potuta compier mai così bene, come sotto ai tre Ottoni, i quali furono forse i tre migliori uomini che abbiano portato la doppia corona regia e imperiale. Ma dei tre in quarant'anni, il primo era vecchio quando la cinse, il secondo morì di ventotto anni, e il terzo di ventidue. Dica chi vuole che qui non sia il dito di Dio.

Considerando il governo degli Ottoni, dovrebbesi anco osservare che il primo di loro fu di tutti i re d'Italia quello che più favorisse le immunità, o esenzioni, o

(1) V. Opera cit.

franchigie, come vogliamo dire, delle città, e che abbreviò con tale politica da definitiva istituzione dei comuni o repubbliche italiane. È vero che per l'Italia duravano i mali, ma il popolo procedeva nella via della sua futura emancipazione. Imperocchè non fu mai periodo di tempo come quello, fecondo di discordie principesche e di chiamate di principi stranieri; nelle quali tempeste il popolo cominciò a conoscere la sua forza, a rannodársi prima sotto il reggimento ecclesiastico, e poi sotto quello dei suoi magistrati che da sè medesimo si eleggeva.

Ma siccome questo è argomento di così grande importanza per la storia d'Europa, e più ancora d'Italia, così tutto quello che dovrebbesi dire qui intorno agli effetti della politica degli Ottoni sulle libertà delle città italiane, lo rimettiamo al capitolo II della seconda Età, nel quale sarà delineata la storia delle città italiane fino all'istituzione dei comuni e dei consoli.

CAPITOLO XVII.

CONTINUAZIONE DEL REGNO ITALICO RETTO DA ARDOINO D'IVREA, DA ARRIGO II DI SASSONIA, DA CORRADO E ARRIGO III DELLA FAMIGLIA SALICA DI FRANCONIA. PAPATO DI LEONE IX, DI VITTORE II, DI STEFANO IX, DI NICCOLÒ II E DI ALESSANDRO II (1).

(1002-1073).

Ardoino è eletto re d'Italia (1002-1004) — Discesa di Arrigo II in Italia (1004-1013) — Seconda discesa di Arrigo, e morte di Ardoino (1013-1015) — Donde le spesse rivoluzioni del regno Italico — Terza ed ultima calata di Arrigo II in Italia (1021-1024) — L'Italia dalla morte di Arrigo fino alla venuta di Corrado il Salico in Italia (1024-1026) — Ariberto, e calata di Corrado il Salico (1026-1027) — La Motta (1035-1036) — Guerre tra Ariberto e La Motta. Nuova calata di Corrado in Italia (1036) — Nuova costituzione dei feudi (28 maggio 1036-1039) — Ariberto e il Carroccio (1039-1044) — Effetti militari e civili di questa macchina da guerra — Morte di Ariberto. L'alto clero del secolo XI (1045) — Il papato nella terza epoca del medio evo — Politica e governo di Arrigo III in Italia (1039-1056) — Conseguenze del dominio Salico in Italia — Reggenza per la minorità di Arrigo IV — Primi progressi nella riforma della Chiesa (1057-1060) — Educazione di Arrigo IV e principii del suo governo (1060-1073) — Accrescimento della potenza papale.

Ardoino è eletto re d'Italia (1002-1004). — La morte di Ottone III diede luogo, com'era a credersi, a nuovi rivolgimenti nel regno italico. E mentre i baroni Tedeschi davansi attorno per dare un successore

(1) LANDULFUS, *Historia Mediolani*, lib. 2, cap. 3, 4, 5, 10, 11. — MURATORI, *Dissertazione* 51. — WIPPONIUS, *Vita Corradi Salici nel Muratori.* — DENINA, BALBO e LEO, *Opere cit.* — TIRABOSCHI, *Memorie modenesi.* — VOIGT, *Storia di papa Gregorio VII e dei suoi contemporanei.*

ad Ottone III, gl'Italiani non si stettero aspettando dalle diete di Germania l'elezione di un nuovo padrone. Ma fatto un movimento di carattere nazionale, assalgono le truppe alemanne stanziate in Italia, e prima che un mese fosse decorso dalla morte del re Tedesco (15 febbraio 1002), gli elettori si adunano a Pavia, e creano ed incoronano re d'Italia Ardoino, altro marchese d'Ivrea, che doveva essere ai suoi dì il più riputato e più potente tra i principi di Lombardia.

Nel corso di quasi due secoli (888-1073) che il regno Italico ebbe re italiani e stranieri, tre furono gli episodi di storia nazionale che fecero i re nostrani. Dei primi due furono autori Berengario del Friuli e Berengario d'Ivrea, del terzo fu Ardoino parimente di Ivrea. Contro questo gli elettori di Germania elevarono tosto Arrigo di Sassonia, detto il Santo, consanguineo degli Ottoni (1), che manifestò subito le sue pretensioni alla corona d'Italia, e non senza diritto, perchè già fatta vassalla, come fu detto, dei re Alemanni dai due Berengari. Ma sembra che per l'elezione di Ardoino e pel potente numero dei grandi che si erano dichiarati favorevoli ad un principe nazionale, fossero per alcun tempo contenuti i disegni di Arrigo II; nè questi si movesse di Germania prima che le violenze adoprate dal suo contendente contro i grandi che lo avevano innalzato al reame, non gli agevolarono le vie, e una potente fazione non ebbero formato a favor suo nell'Italia.

(1) Quantunque egli fosse del regno Italico il primo re Tedesco di questo nome, tuttavia noi lo consideriamo secondo, come gli Alemanni.

I quali cospirando ai danni del paese e all'abbassamento del principe che avevano essi medesimi eletto ed acclamato re, invitarono Arrigo a prendere possesso del regno. Questi affidava l'impresa a Ottone suo nipote, duca di Carintia e Governatore della Marca di Treviso e di Verona. Ma Ardoino pronto e valoroso occupa il Tirolo, impedisce che i Tedeschi non si congiungano alle forze dei ribelli, assale le schiere nemiche, le sconfigge e le forza a ripassare le Alpi (1).

Discesa di Arrigo II in Italia (1004-1013). — Per questa vittoria pareva Ardoino raffermato sul trono; e indisputato regnò per più di un anno, non senza vendicarsi aspramente contro i vescovi e i conti che lo avevano per abituale incostanza abbandonato e tradito. La qual cosa feceli ancora più insistenti a chiamare Arrigo in Italia; il quale, superato l'esercito di Ardoino che da prode aveva tentato contendergli il passo, venne a Roncaglia: ivi ebbe atto di vassallaggio da tutti i vescovi, conti e marchesi che si erano ribellati al re Italiano, e quindi in Pavia la corona di re da Arnolfo arcivescovo di Milano ch'era il maggior prelato del regno. Ma se Ardoino aveva potenti avversari, i Tedeschi lurchi e brutali nell'orgia, presto si fecero odiare in quella ed in altre città, ove ogni uomo era in pericolo. La giusta ira del popolo finalmente divampò, scoppiò la ribellione; i sozzi lanzi caddero sotto il ferro vendicatore, e il re fuggitivo potè appena riparare in Germania. Risorse allora la fortuna di Ardoino, della quale sembra che egli si giovasse non per riguadagnarsi gli animi dei grandi

(1) Ditmari, *Cron. ext. apud Reinerium rerum Germanicarum.*

che più non gli erano amici, ma per saziare contro di loro la sua vendetta. Quindi ire di parte, tradimenti, insidie, lotte tra cherici e laici, battaglie tra città e città, confusione universale, un re straniero ma lontano, un altro nazionale e presente, ma feroce, vendicativo, odiato da molti, amato da pochi, mancanza di governo forte, licenza nel popolo, arbitrio in tutti. Onde venne che o per le angherie e usurpazioni di Ardoino, o per la speranza che avessero i vescovi di avere in premio del loro tradimento maggiori territorii e più estesa potenza dal re Alemanno, e i conti e marchesi di riavere la giurisdizione sulle città che dagli Ottoni era stata latamente trasmessa ai vescovi, di questi e di quelli quasi tutti abbandonarono Ardoino; dando al mondo il funesto esempio che gli uomini conseguono per lo stimolo della vendetta quello che perderebbero per la giustizia.

Seconda discesa di Arrigo; e morte di Ardoino (1013-1015). — Ma intanto un ardore di libertà municipale in mezzo allo sconvolgimento del regno manifestavasi nell'Italia centrale. Quivi Pisa contro Lucca, Firenze contro Fiesole guerreggiavano; in Roma erano perpetue le guerre delle fazioni, e i Saraceni dall'Italia meridionale entrati in Toscana per le bocche dell'Arno avrebbero saccheggiato Pisa, se, come ricorda la tradizione, non fosse stata salvata da Cinzica Sismondi. In mezzo dunque a queste passioni di primeggiare e di uccidersi, in mezzo a quell'ardore di libertà Arrigo II ridiscendeva in Italia (1013) scortato dai vescovi e abati che insieme a Benedetto VIII avevano riparato in Germania. Ardoino tentò difendersi

in Pavia, ma indarno, chè dovette cederla al più forte, e riparare tra i suoi monti d'Ivrea. Ma Arrigo, avuto in Roma il diadema imperiale, senza fare alcun provvedimento per assicurare il suo potere in Italia, pago di quella futile dignità tornavasi in Germania, lasciando che Ardoino ricomparisse monarca. E vi ricomparve di fatto, ma per breve tempo; poichè senza che ne conosciamo le varie cagioni, d'improvviso lasciò il regno, si ritrasse dal mondo e vestì l'abito di monaco nell'antica badia di Fruttuaria, dove morì nell'ottobre dell'anno 1015, dopo quindici anni di non inglorioso, ma d'inquieto ed agitato regno.

Egli fu uno degli uomini molto diversamente giudicati nelle storie Italiane. I cronisti ecclesiastici che scrissero di lui morto, furono così generosi di biasimo, come troppo parchi di lode. Essi ce lo dipingono per un uomo brutale, avaro, usurpatore, quasi non dissi un masnadiere; alcun altro ne canta le lodi e lo dice giusto e santo fondatore di monasteri. Ma comunque sia, e poichè ci mancano autorevoli documenti per meglio diradare le tenebre di questo interessantissimo episodio delle storie nostre, la sua idea di ripristinare il regno nazionale, il suo combattere contro l'Alemanno, la sua politica avversa all'ingrandimento del clero, allo spirito d'indipendenza ond'erano presi i grandi del regno, il proponimento di concentrare nella regia autorità i poteri dello Stato, la sua imparziale severità nel punire i traditori e i ribelli al giuramento di vassallaggio, la sua perseveranza nel lottare contro l'avversa fortuna, e il suo ardimento contro tanti e sì potenti nemici, sono tutti argomenti bastevoli per farcelo ritenere

come prode guerriero, ardito principe, fermo contro i colpi della fortuna, intraprendente, audace, e in ogni modo ultimo Italiano, come dice il Balbo, che abbia osato por mano alla corona d'Italia, e ripristinare il regno nazionale; mentre gli altri due lo avevano fatto vassallo del re Alemanno. Nel governo egli fu vendicativo e violento, ma quello era il tempo che le passioni trascendessero per ogni lato e rompessero i freni, fino a tanto che, venuta la spossatezza per troppo agitata e vigorosa fatica, non si piegassero le menti a ricevere il freno della giustizia e della retta ragione.

Donde le spesse rivoluzioni del regno Italico. — Meditando le nostre storie, non v'ha altra cosa che desti nell'animo maggior desiderio che intendere le vere cagioni onde fossero i grandi del regno Italico stimolati sempre dal sentimento di ribellione e dal desiderio continuo di mutar signorie; mentre avrebbero dovuto naturalmente aver caro che il sovrano potere della nazione non passasse a genti straniere. Le cagioni generali di quella funesta politica, e di quel continuo agitarsi debbonsi derivare dalla condizione e dallo stato dei medesimi agitatori e chiamatori di principi stranieri; cioè la difficoltà di conciliare gl'interessi del principe con quelli dei vassalli, come osserva il Denina, mentrechè questi non volevano superiore, e al re pareva vergogna di averli eguali. I grandi patrizi che avevano messo in capo ad un loro pari la regia corona, credevano di ricevere ingiuria da lui quando non ne avevano così pienamente tutti quei segni di amicizia che a loro si parevano dovuti. E il re per ogni poco che si vedesse contradetto dagl'inferiori, credeva vilipesa la sua

autorità; e appunto perchè sapeva d'essere stato prima in ugual grado con gli altri, per questo crucciavasi e incrudeliva per farsi rispettare e temere. Cotali sconvolgimenti avvenivano ancora sotto i re d'altre nazioni; ma l'occasione erane per essi molto minore. Imperocchè gli Ottoni e gli Arrighi, oltre quella maggior riputazione che loro conciliava il possesso di un altro regno, venivano ordinariamente in Italia come liberatori, e vi erano perciò ricevuti con giubbilo da alcuni per essere i promotori della loro venuta; dagli altri per timore di vedersi manomessi quando si mostrassero alieni e restii. E siccome questi principi stranieri si vedevano onorati come sovrani, così avevano minor motivo di affettare fierezza e maestà per farsi riputar superiori da gente che già per tali da bel principio gli riconosceva; e per la qual cosa i vassalli ottenevano da loro ancor più agevolmente i privilegi e i territorii e la potenza maggiore alla quale aspiravano.

Ma quello che faceva forse più d'ogni altra cosa inclinare i grandi del regno italico alla signoria dei re stranieri, era il pensare che questi il più del tempo sarebbero stati lontani, e ciascun conte o governatore nella città e nel suo distretto sarebbe rimasto con potere libero e indipendente. E il re straniero che vedeva di non poterli avere del tutto soggetti, cercava di conservarseli confederati ed amici; ed essi, fermi sempre nel proposito di stringere in pugno il potere e di comandare a casa loro, ponevano per fondamento della loro politica di eleggere due re, perchè col timore di uno, si tenesse l'altro nei termini che volevano i vassalli, ormai elettori e veri sovrani (1).

(1) Liutprando, lib. 2. cap. 10.

Terza ed ultima calata di Arrigo II in Italia (1021-1024). — Scomparso Ardoino dal regno, non mutarono punto le condizioni nostre, e l'Italia rimase abbandonata a sè per cinque anni e sotto lo arbitrio dei vescovi, dei loro visconti, e degli altri vassalli, che mal governo facevano dei soggetti. Ma i Greci e i Saracenì offersero ad Arrigo occasione di una nuova discesa in Italia, del qual paese opprimevano la parte meridionale. E a quella impresa stimolato ancora da papa Benedetto VIII, condusse l'esercito alemanno traverso all'alta Italia e alla media, e procedè innanzi fino a Troia nella Puglia, la quale città egli cinse d'assedio. I Greci la difesero disperatamente; ma in fine furono costretti ad arrendersi; ed Arrigo dopo aver fatto riconoscere la sua autorità imperiale dai duchi e dalle città greche e libere, dopo aver distribuiti castelli e contee, risalì in Toscana, di qui in Lombardia e tornossene in Germania coi resti dell'esercito spento da pestifera morìa nell'Italia meridionale, e due anni dopo (1024) cessò di vivere nel suo castello di Grona. Si estingueva in lui, che non lasciava figliuoli, la casa reale e imperiale di Sassonia, che vedemmo principiarsi con Ottone il Grande; e le succedeva sul trono di Germania e d'Italia la stirpe ducale di Franconia. Era essa chiamata ancora Salica perchè scendeva da quei Franchi Sali che a tempo di Carlo Magno si stabilirono nel regno Germanico, del quale aveva fatto parte il ducato di Franconia, consistente principalmente nei territorii compresi nei bacini del Meno, del Reno, e oltre ancora. E quindi per la medesima cagione Corrado duca di Franconia

fu soprannominato il Salico. La casa di Franconia fu ancora detta italianamente casa ghibellina dal castello di Weiblingen, del quale aveva essa la signoria prima di salire al ducato. Laonde i principi di questa famiglia erano indistintamente chiamati della casa Salica, ghibellina e di Franconia.

L'Italia dalla morte di Arrigo II fino alla venuta di Corrado il Salico (1024-1026). — Frattanto sparsasi voce in Italia della morte di Arrigo, scoppiava per la seconda volta l'ira del popolo contro tuttociò che ricordava la straniera signoria. I Pavesi, memori dei travagli sofferti sotto il regno di Arrigo, atterravano e vilipendevano gli stemmi tedeschi; assalivauo e demolivano il palazzo reale, già edificato da Teodorico il Grande. Molti vassalli perchè spogliati dei loro possessi da Arrigo, fermavano alleanza coi fautori di Ardoino, e di concerto offrivano la corona a Roberto re di Francia; e rifiutata da lui la proponevano a Guglielmo IV duca di Aquitania. Il quale venne in Italia, esaminò il senso morale degl'Italiani, ne conobbe le divisioni, gli odi sempre rinascenti, le invidie e le ambizioni che non cessavano mai, e il sentimento di libertà che via via facevasi più grande e più aperto nei popoli delle città; sentì essere questi elementi tutti contrari al libero esercizio dell'autorità regia, rinunziò allo splendore del trono, e tornossene in Aquitania.

« Tanto era caduta, esclama il Balbo, già da venti anni la misera corona, non più osata cingere da nessuno di quei marchesi italiani, e portata fuori ad offrire qua e là, e rifiutata da tutti per non mettersi nelle nostre divisioni, nei nostri odi, e nelle nostre invidie. »

Ariberto, e calata di Corrado il Salico in Italia (1026-1027). Ma intanto che queste pratiche invano si facevano per dare al regno un nuovo padrone, che non fosse di stirpe tedesca, Ariberto, arcivescovo di Milano, primo e più potente prelato del regno, troncava gl'indugi, e coi vassalli del suo partito andava a Costanza, faceva omaggio, e offriva la corona italica a Corrado il Salico già duca di Franconia, e dagli elettori alemanni chiamato a succedere nel regno ad Arrigo II. I primi omaggi sono sempre cari ai freschi dominatori; perciò non è a dubitare che Corrado non avesse cara l'offerta spontanea, e poco appresso non scendesse in Italia (1026). Moveva subito con grand'oste contro Pavia, già nemica di Milano e sdegnata più d'ogni altra città contro i re tedeschi. Ma trovatala munita e ben difesa, traeva a Monza, ivi riceveva la corona ferrea per le mani di Ariberto; riduceva all'obbedienza i Ravennati ribelli, e i Toscani retti dal marchese Rinieri; e poi moveva alla volta di Roma per ricevervi il diadema imperiale da Giovanni XIX; ma ivi Romani e Tedeschi venivano ferocemente alle mani per quell'odio che ormai si era cacciato nei cuori delle due razze e che non doveva estinguersi mai più. Dopodichè ben poca parte d'Italia restò esente dalla signoria di lui; perchè anco i principi lombardi di Benevento e di Capua, e i Normanni medesimi che nell'Italia meridionale già cominciavano ad avere qualche Stato, gli si sottomisero senza contrasto (1).

(1) WIPPONIUS *in vita Corradi Salici.* ARNULPHUS *in Historia Mediolanense.*

Ciò fatto risaliva nell'alta Italia; quivi confermava meglio la sua signoria, non incrudeliva contro i Pavesi, perchè cedevano e si obbligavano a riedificare il palazzo reale già atterrato per furia di popolo, che non voleva tenere aperto in città quel nido ad altri re di Germania; e lasciando quasi difensore dei suoi diritti sovrani Ariberto con titolo e dignità di vicario imperiale, tornavasi in Germania (1027). Il perchè Ariberto già potente per forza di volontà e per ampli dominii, saliva ora a stato ancora più grande per l'amicizia dell'imperatore e per l'autorità sovrana che in lui veniva riposta, come apparisce da un atto di quel tempo, ove si dice che Ariberto tenesse tutto il regno italico soggetto al suo imperio (1); e che persino un suo nipote stimasse di poter tutto osare impunemente.

La Motta (1035-1036). — Nove anni scorrevano senza che Corrado ridiscendesse in Italia, perchè occupato in guerre pel suo regno di Germania. Ma in questo tempo germogliò in Italia un nuovo seme di guerra civile che portava grandi mutazioni nella società Italiana, ond'ella faceva un nuovo passo alle sue future libertà, ma non mica alla sua nazionalità; chè questa non era peranco dagl'Italiani nè sentita nè voluta.

Ariberto, come prelato e grande vassallo, non poteva soffrire in pace che molti nobili abitanti di Milano e degli ampli dominii vescovili (che discendevano non da vassalli minori, ma da uomini liberi), non dipendessero da lui, benchè sottoposti alla giurisdizione del suo visconte. E quelli erano senza dubbio nei loro diritti, perchè come uomini addetti alla classe dei liberi, non

(1) *Omne regnum italicum ad suum nutum disponebat.*

avevano dipeso neppure dal conte di Milano, quando per la costituzione di Carlo Magno quella città e il suo distretto erano governati da un conte, e non dallo arcivescovo come allora. Ariberto, conscio della propria potenza, tutte le vie tentò per aggiungere il suo intento, si provò perfino di tirare alla sua parte molti nobili liberi, allettandoli con donativi di fondi. Ma tutto fu vano. Il comune di Milano tenne fermo; e al prelato non solo fu forza transigere per aver pace, ma condurre ancora un trattato, in forza del quale i membri del comune dovevano esser liberi dalla sua dipendenza feudale quand'anco ricevessero da lui terre in feudo, perchè così concedeva la loro origine nobile. Per la qual cosa i vassalli di questa categoria rimanevano sempre personalmente nella così detta classe dei liberi, e tutte le volte che non piacesse loro di adempiere i servigi inerenti ai loro feudi, potevano rompere ogni vincolo di vassallaggio, rinunziando al godimento del feudo, nè potevano essere in alcuna parte redarguiti. Ma Ariberto, perseverante nel suo volere, trovò un altro verso per assoggettarsi questi vassalli di classe libera.

Da lungo tempo era invalso il costume che nelle famiglie dipendenti per titolo soltanto dei loro feudi, i figliuoli succedevano al padre in questi feudi medesimi, senza che una legge ne desse loro il diritto. E perchè i vescovi del regno Italico non rare volte avevano privato della successione il figliuolo di un padre che si fosse manifestato loro nemico quantunque vassallo; e perchè avevano di altri impedita non solo la ribellione colla minaccia di togliere il feudo ai loro figliuoli, ma avevano ancora ottenuta di quelli

la sommissione e l'obbedienza, per questi effetti, io voglio dire, Ariberto e i vescovi di Lombardia si gettarono ancora a questo tentativo per farsi più forti e per estinguere quell'amore d'indipendenza che andava tuttodì crescendo, e radicandosi non solo nei nobili vassalli di classe libera, ma ancora in quelli dipendenti, e che formavano la così detta classe dei nobili minori.

Il perchè molti vassalli dei vescovi fecero causa comune con la classe degli uomini liberi, per difendere i propri diritti contro le pretensioni dei vescovi, e formarono la lega che fu detta la Motta; antica voce Longobarda che significa, lega, confederazione, tumulto, ammutinamento.

Guerra tra Ariberto e la Motta. Nuova calata di Corrado in Italia (1036). — Ariberto saputa la lega, ruppe nel 1036 la guerra contro la Motta ed i collegati di essa; e dopo molte avvisaglie, fu combattuta una gran battaglia a Campo Malo, ma senza decisivo resultamento. E perchè le forze armate della Motta andavano ogni dì aumentandosi, Ariberto chiese soccorsi a Corrado, dipingendo i confederati come vassalli ribelli che ricusavano di adempiere ai loro obblighi, e disconoscevano l'autorità sua e dei vescovi del regno. L'Imperatore calava in Italia sul finire di quell'anno medesimo; e udite le ragioni di ambe le parti, inchinò in favore della Motta non tanto perchè ella fosse dal lato della giustizia, come ancora perchè la crescente autorità di Ariberto cominciava a trasmodare, e faceva ormai sentire il bisogno di arrestarne i progressi, a fine d'impedire che l'ambizioso prelato convertisse la Lombardia in uno stato ecclesiastico affatto indipendente. Cominciava dal congregare una dieta Italiana in Pavia, poi

procedeva alla condanna dei capi sostenitori del partito di Ariberto e dei vescovi ambiziosi come lui, e in ultimo sosteneva in prigione il gran prelato e i vescovi di Piacenza e di Cremona che lo avevano pienamente imitato.

Dichiaratosi l'imperatore contro l'arcivescovo, la Motta crebbe ad un altissimo grado di potenza; e i Pavesi accesi nell'odio contro i Milanesi, dimenticarono quello che avevano per i Tedeschi, e si collegarono con questi.

Cotale mutazione della politica Pavese fu intanto una conseguenza dell'insurrezione della Motta.

Nuova costituzione dei feudi (1036-1039). — La parte contraria alla Motta sebbene fosse sul punto di soccombere, non si perdette d'animo, perchè il suo capo, riuscito a fuggirsi del carcere, la sostenne con grande ardimento. E Corrado rotto in campo dalle milizie Milanesi, nè potendo superare il formidabile prelato, che cinto di valida difesa, o si stava riparato in Milano, o in campo in mezzo ai suoi, mise quello e questa al bando dell'impero, punì di morte, o accecò, o mozzò le mani ai nobili nemici che gli caddero prigionieri, e disertò barbaramente tutto il territorio all'intorno. Consueti lutti che seco recavano i Tedeschi, gente in quei tempi efferatissima, e che non potevano mettere piede in Italia senza che non si venisse alla rapina ed al sangue.

E Corrado volendo finalmente abbattere la potenza dei grandi feudatari con rilevare quella dei piccoli, dettò la sua famosa costituzione, mercè la quale tutti i feudi furono dichiarati ereditari di maschio in maschio, e i grandi feudatari laici, i vescovi e gli abati

perdettero il diritto di togliere arbitrariamente i feudi ai figliuoli dei loro vassalli. Per tal modo venne assicurata a questi la successione nei loro feudi, furono costituiti in una condizione quasi indipendente dai vescovi, e in caso che dovessero andar soggetti a un giudizio, non i vescovi, ma i loro pari soltanto potevano giudicarli. In quanto poi ai nobili di classe libera, la medesima costituzione dispose che le loro proprietà pienamente libere godessero di un'assoluta indipendenza. Questa che alcuni dissero perfezione del sistema feudale, il Balbo la chiama un nuovo passo alla libertà; e fu realmente come vedremo più innanzi.

Ciò fatto, Corrado rimetteva in potenza Benedetto IX, ch'era travagliato dai suoi baroni; componeva le liti fra i principi di Benevento e di Capua, e tolte le sue truppe dall'assedio di Milano, tornavasi in Germania, dove poco dopo si moriva (1039), e succedevagli il figliuolo Arrigo III.

Ariberto e il Carroccio (1039-1044). — Ed Ariberto che se restava libero dalle truppe Tedesche, era premuto e minacciato dalla parte imperiale e dai propri valvassori, opponeva loro le medesime armi, colle quali Corrado aveva abbattuto la potenza sua e dei vescovi. Sollevava contro i suoi nobili minori i popolani e i campagnuoli da lui dipendenti, gli armava e gli ordinava in milizie. E perchè non erano come i combattenti a cavallo, ma povera gente che marciavano e combattevano a piedi, dava ad essi a stendardo di guerra, a segno di raccolta in battaglia quel carro, ond'eransi serviti i monaci ed i vescovi per ragunare le decime o tasse dei loro dipendenti nelle stagioni delle raccolte.

Era questo un carro grave, detto allora *Carocium*, dipoi Carroccio, con quattro ruote, cui si aggiogavano più paia di bovi. Era dipinto in rosso, e rossi tappeti ricoprivano i bovi. Di mezzo al carro alzavasi una antenna ugualmente rossa, la cui sommità terminava in un globo dorato. Sotto al globo spiegavasi lo stendardo del comune, e più sotto ancora era collocato un crocifisso. Sul davanti del carro stava un certo numero di popolani che ne formavano la guardia, e dietro a questi i trombetti, che dando fiato ai loro strumenti, trasmettevano alla fanteria popolana i comandi del duce e le mosse che dovevano eseguire in battaglia o nelle marce. Nel carroccio di alcune città il suono delle trombe era sostituito da quello di una campana che pendeva da un'antenna posta nel centro del carro medesimo. Sopra questo si celebravano i misteri di nostra religione, da esso si benedicevano i combattenti prima che si spingessero alla pugna, intorno a questo si medicavano i feriti, si confortavano i morenti, si raccoglievano i militi se disordinati e rotti in battaglia; di qui movevano le milizie scelte che formando la riserva, assalivano repentinamente il nemico e ne compievano la disfatta; e intorno a questo riordinati, tornavano a combattere se dal nemico incalzati. La perdita del carroccio era suprema ignominia per le milizie e per la città, trofeo pei nemici che lo avessero conquistato, e quindi oggetto sacro per le città italiane nelle loro guerre di libertà, sacrilego in quelle civili, famoso nei due modi nelle storie italiane.

Effetti militari e civili di questa macchina da guerra. — Ariberto adunque volendo far potente la sua fanteria popolana per opporla alla cavalleria dei valvassori e dei nobili di classe libera, darle unione e solidità, ed ispirarle confidenza nella propria forza, supplì a tutto coll'applicazione del carroccio a macchina ed insegna di guerra. E se non potevano sperarsi rapidi movimenti da una truppa che seguiva il lento moto di un carro tirato da bovi; la ritirata ancora doveva essere lenta e misurata; e la fuga disordinata, a meno che non fosse vergognosa, riusciva impossibile, perchè ancora nel caso di totale disfatta le milizie dovevano per loro salvezza rifuggirsi intorno al carroccio, nè mai abbandonarlo in potere del nemico, se non volevano coprirsi d'incancellabile ignominia. E questa i popolani più di tutto temevano perchè già destati al sentimento della propria dignità, perchè conoscevano la propria forza, e perchè sapevano che tutta la fortuna dello stato non era più in mano dei nobili soltanto; che questi più non potevano a voglia loro accordare o togliere la sussistenza alle classi inferiori della nazione, e che in fine le due classi erano venute ad una certa eguaglianza di diritti, e dovevano scambievolmente aiutarsi, anzichè una opprimere, e l'altra obbedire e soffrire sempre. Così il popolo levatosi all'amore delle armi e del comune, procedeva ed assai lesto nel conquisto della sua libertà; alla quale tanto più presto si educa, quanto prima lo muovano le circostanze ed abbia la coscienza dei propri doveri e dei propri diritti.

Ma innanzi che le due parti, cioè la Motta o nobili

minori del regno Italico, e la fanteria popolana di Ariberto venissero alle mani, si udì la nuova della morte di Corrado (1039), che portò seco la ruina della Motta; perchè Arrigo suo figliuolo succedutogli in Germania, se volle confermare il suo nuovo dominio in Italia, dovette ricorrere ad Ariberto, come un tempo aveva fatto suo padre. La guerra fraterna per allora non divampò quantunque le due parti belligeranti fossero a fronte presso Milano. I nobili minori, paghi degli acquistati diritti di successione e d'indipendenza nella costituzione di Corrado, si ridussero alle città ed ai castelli; e i popolani tornarono alle arti e ai commerci, in virtù dei quali e della loro unione o fratellanza dovevano fare la libertà, la grandezza e la gloria delle città o comuni Italiani.

Morte di Ariberto. L'alto clero del secolo XI (1045). — L'anno 1045 moriva Ariberto, il celebre prelato, al quale Milano andò senza dubbio debitrice della grande importanza politica che esercitò nel Medio Evo per essersi fatta modello alle costituzioni libere delle città Lombarde, e antesignana del partito antitedesco, del quale già era diventata centro e motrice la città di Pavia, come fu detto, per le solite emulazioni ed invidie, onde vennero maggiori pericoli e rovine all'Italia, ma potenza e gloria maggiore a Milano.

E di poco minore a quella di Ariberto era altresì la potenza degli altri vescovi di Lombardia; perciocchè il gran favore accordato loro dagl'imperatori Sassoni e le idee religiose del tempo avevano convertito questi eminenti personaggi della Chiesa in veri principi temporali. Quindi avvenne che l'alta nobiltà molto

si adoperasse per ottenere un seggio vescovile ed ogni altro maggiore ufficio ecclesiastico. Non più la scienza e le virtù, ma la grandezza dei natali e dei possessi conduceva gli uomini alle dignità della Chiesa.

Onde avvenne che tutte le passioni mondane si trasportarono in quella gerarchia, che nei primi tempi del cristianesimo aveva servito anzi di rifugio contro quelle passioni medesime. L'amore delle armi e delle battaglie fraterne, il desio della caccia, le lusinghe dei sensi, le pompe cortigianesche, gli scaltrimenti politici, e l'avidità di maggiori ricchezze erano allora i moventi dell'alto clero Lombardo (1). E primo di quella schiera fu il medesimo Ariberto, sebbene ornato di nobili prerogative; onde ben lo giudica il Balbo, dicendolo « men lodevole prelato, che non gran signore feudale, e che ci ritrae la condizione di quasi tutti quei vescovi, abati ed uomini di chiesa di quella età. »

Il papato civile nella terza epoca del medio evo. — E poichè la ragione dei fatti ci ha menati a far parola delle condizioni morali in che erano i prelati del regno Italico in quel tempo, non è a tacere lo stato morale in che trovavasi allora ridotta anco la corte di Roma, sebbene per reverenza delle somme chiavi ci siamo astenuti dal discorrere i gravi falli nei quali furono miseramente tratti dalla bufera civile colla sua rapina alcuni dei quarantotto circa fra papi e antipapi che ressero il cristianesimo in quella terza età del medio evo, che durò meno di due secoli. Essi non solo continuarono a ricorrere ai

(1) V. ROVELLI, Storia di Como, dove la vita dei cherici di quella età è molto bene descritta.

principi stranieri, senza mai appoggiarsi alla nazione, come pur talvolta avevano fatto alcuni altri dei papi chiamatori di nostri nuovi nemici; ma peggiorarono ancora perchè si barcamenarono fra tutte le brutte vicende d'Italia in quell'epoca, parteggiando in Roma tra i potenti e più scellerati cittadini, e tra le potenti e corrottissime donne di quella e di altre città. Così furono in corte di Roma a quei deplorabili tempi uomini tra i peggiori che sieno stati mai, con ruina grandissima d'Italia e con vilipendio inaudito del principato e della sua dignità. E più che di loro dirò degli sconsigliati antipapi che posero a prezzo del diadema imperiale la loro esaltazione al papato e l'ingrandimento dei loro possessi; che contro i loro protettori si ribellarono e ribellarono i popoli, e benedissero quelli che avevano innanzi maledetti e spodestati del regno; accesero e condussero in persona le guerre fraterne, e di queste in tanto numero da non poterne fare neppure la cronologia. Protettori sempre o di usurpatori stranieri, o di tiranni e regoli nazionali, non mai della Italia oppressa, non mai dei popoli afflitti, furono autori o fomentatori di feroci misfatti, disonesti nella reggia e profanatori nel tempio. Tristissime parole sono queste che noi avremmo volentieri taciute, se la perversità universale degli uomini, la forza degli avvenimenti e il bollore delle passioni allora inestinguibile in tutti, non fossero ragioni più che sufficienti a scusarli. Nella storia la verità deve andare avanti a tutto perchè sia maestra ed illumini; e tanto più in questo grave argomento, nel quale abbiamo tuttavia il conforto di poter dire ai nostri lettori: Che al cospetto della

depravazione universale la maestà del papato spirituale e la religione di Cristo si ristettero salde ed immaculate, perchè non è in potere dell'uomo nè di velarne il candore, nè di sminuirne la santità. Riproviamo i traviati ministri del santuario, ma non copriamo della stessa vergogna anco i buoni, che pur non mancarono mai, e raccogliamoci fidenti nel seno della religione, che si rimane sempre incrollabile contro ogni procella delle umane passioni.

Ma da tanta ignominia fu rialzato il papato verso la metà dell'undecimo secolo (ed è necessità dolorosa ma giusta il ricordarlo), per la pietà di quattro papi tedeschi, Clemente II, Damaso II, Leone IX e Vittore II, che rapidamente si successero dal 1046 al 1054. Furono tutti buoni. E rifacendoci subito dal primo, lo vediamo farsi antesignano della grande riforma della Chiesa, alla quale noi dovremo particolamente attendere nel cap. XX.

Politica e governo di Arrigo III in Italia (1039-1056). — A Corrado il Salico era succeduto, come fu detto, il suo figliuolo Arrigo III nei due regni senza alcun contrasto; nè discese in Italia se non dopo la morte di Ariberto, per far cessare la contesa insorta fra i quattro candidati all'arcivescovado di Milano, e per sedare in Roma i gravi tumulti che vi suscitava la presenza di un papa e di due antipapi. E considerando come due feudi imperiali le sedi ecclesiastiche di Milano e di Roma, imponeva al clero ed al popolo di quella la nomina di un Arialdo di Alzate ingrato a tutti, ma suo favorito. E poi, convocato un Concilio in Sutri, faceva deporre i due antipapi, otteneva che

Gregorio VI deponesse il pontificato, faceva eleggere Clemente II, che fu il primo dei quattro papi tedeschi summentovati, e da lui riceveva il diadema imperiale. Inoltre per far maggiormente sentire all'Italia il peso della sua signoria, decretò con insolito arbitrio che l'elezione dei pontefici e di tutti i vescovi dei suoi Stati dovesse avere d'allora in poi la sanzione imperiale. Il che venne a porre la santa sede e la Chiesa tutta sotto la dipendenza dei re di Germania. Le conseguenze che ne derivarono negli anni successivi noi le vedremo più innanzi. Dipoi Arrigo passò a Montecassino, fece valere le sue ragioni sopra Capua e Benevento; regolò alcune faccende coi Normanni, che già da qualche tempo si erano fissati nell'Italia meridionale (1); e poi si ridusse in Germania per la via di Verona (1047).

Uomo destro, prudente, orgoglioso (dice il Leo, storico tedesco) e vero tiranno era Arrigo III. Egli s'era proposto di rompere ogni freno che la costituzione feudale e l'ecclesiastica ponesse alla regia autorità, e operò a questo fine in Italia e in Germania con eguale fermezza, usando a tale intento condiscendenza, blandizie, terrore, crudeltà e qualunque altro mezzo che gli paresse opportuno. Tutti i re della famiglia Salica ebbero l'animo così temprato da trovar buona ogni via che conducesse ad un fine prestabilito, ma con questa differenza, che Corrado, Arrigo III ed Arrigo V ebbero gran forza di volontà, accortezza ed ardire straordinario; mentre Arrigo IV, snervato dal libertinaggio a cui si diede nelle sua prima giovinezza, mancò affatto

(1) È tenuta parola di loro nel Cap. XIX.

del nobile ardimento che segnalò gli altri principi della sua casa, e non temperò con alcuna nobile dote la fredda indifferenza sui mezzi da lui seguiti per l'adempimento dei suoi meschini disegni.

Arrigo III frattanto teneva in grande soggezione tutta la Lombardia, era temuto in Roma, e obbedito nell'Italia meridionale. Il solo principe che ancora lo tenesse in sospetto era Bonifazio, ricchissimo e potente marchese di Toscana, e signore di altri feudi nel centro della Lombardia. E perchè attentamente vegliava sopra di lui, ridiscese in Italia tostochè la marchesana Beatrice rimastane vedova si fu impalmata con Goffredo di Lorena, ed ebbe dato nel suo secondo marito un forte e valido sostegno al partito antitedesco. Arrigo misurando con molto senno il pericolo che gli sovrastava, calò prestamente in Italia, e prima che Lombardi, Toscani, Romani e Normanni conchiudessero la gran lega ordinata ai suoi danni. E di vero nel pronto operare egli meritò la vittoria; perchè forzò Goffredo a riparare in Francia, Federigo fratello di lui a chiudersi in Monte Cassino, ritenne prigioniera o statica la marchesana Beatrice, e sospettando essere della lega anco Vittore II, lo allontanò da Roma, invitandolo ad essergli compagno di viaggio nel suo ritorno in Germania. Il papa ne assecondò l'invito (il che manifesta l'imperio che sopra tutti teneva Arrigo III), e giunto colà, ebbe ad essere testimone dell'improvvisa morte di lui (1056). Lasciava in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV, così famoso per le controversie fra il sacerdozio e l'impero, e per le guerre civili che agitarono il lungo suo regno.

Conseguenze del dominio Salico in Italia. — Dopo quello che abbiamo detto sarà facile investigare le conseguenze generali che vennero all'Italia dalla signoria dei due primi principi di casa Salica.

Gli Ottoni concedendo ai vescovi molti diritti, gli accesero alle voglie di accrescere il lor potere, di cambiare le loro giurisdizioni ecclesiastiche in veri Stati, e di appropriarsene l'assoluto dominio. Corrado opponendosi a questa tendenza, protesse gli uomini liberi e i vassalli dai soprusi dei vescovi, ed impedì che le terre da loro amministrate si trasmutassero in ecclesiastiche monarchie. Dunque Corrado abbassò la potenza dei vescovi, pigliando a proteggere le città o comuni di loro giurisdizione, e togliendo ai medesimi il modo di crearsi in quei comuni un sostegno contro il partito tedesco. Ed Arrigo III figliuolo suo spinse questo nuovo sistema al punto di considerare i vescovi non solo come suoi dipendenti e sommessi, e che da lui riconoscessero come vassalli e veri sudditi la propria dignità, ma ancora da risguardare il pontefice medesimo come un grande uffiziale dell'impero, che egli potesse creare e revocare a sua posta. Ma un tale procedimento, che crollava la base di ogni autorità, presto si convertì a danno ancora di chi l'usava; imperocchè Arrigo col voler mettere il capo della Chiesa cattolica in un grado affatto dipendente, provocò la grande contesa fra il sacerdozio e l'impero; la quale, come vedremo, doveva non solo mutare radicalmente la base dell'ordine politico d'allora, ma imprimere alla moderna civiltà un impulso maraviglioso.

Reggenza per la minorità di Arrigo IV. — Morto Arrigo III, una reggenza prendeva il governo del regno in nome del suo figliuolo fanciullo di cinque anni, e la vedova imperatrice si adoperò con ogni maniera di riconciliare al partito del giovinetto principe la nobiltà alemanna e italiana già offesa dal suo imperioso marito. Metteva in libertà la marchesana Beatrice, richiamava Goffredo di Lorena secondo marito di lei al governo del suo marchesato di Toscana, e più lo nominava vicario imperiale in Italia. Consentiva che Federigo fratello di lui, e per quei tempi chiaro nelle lettere, nelle arti della politica e nelle discipline ecclesiastiche, uscisse della sua prigione di Montecassino; e concedeva finalmente ai feudatari cherici e laici i privilegi, le esenzioni e le ricchezze che meglio valessero a contentarne l'avidità e a piaggiarne le ambizioni.

Primi progressi nella riforma della Chiesa (1057-1060). — Intanto per la morte di Vittore II (1057) Federigo fratello di Goffredo era eletto papa dal popolo e dal clero di Roma senza consultare l'imperatrice; e nel vestire il gran manto assumeva il nome di Stefano IX. Allora si agitò nuovamente in Italia il partito di preparare al papa una condizione più indipendente; e forse non eravi stato tempo più opportuno di quello per sottrarre il papato e tutta l'Italia dal governo germanico, retto da una donna; e ancora perchè concorrevano in quel pensiero, oltre ai cherici ed al popolo romano, il marchese di Toscana e i Normanni. Ebbero questo medesimo desiderio i papi Niccolò II e Alessandro II che in quattro anni (1057-1061) successero a Stefano IX.

Anzi Niccolò II erasi spinto ancora di più nella riforma, primo, col regolare l'elezione dei papi, per mezzo di un Concilio adunato in Laterano, il quale deliberò che solo nei vescovi cardinali e nei cardinali cherici (così detti questi ultimi i parrochi di Roma) fosse il diritto di nomina, e dichiarando illegale ogni altra elezione che non fosse fatta da loro, e poscia confermata dal suffragio del clero e del popolo romano, dovendo essere solo in ultimo la sanzione imperiale (1); secondo, col decretare che tutti gli ecclesiastici non celibi si rimanessero sospesi dalle loro funzioni, finchè il governo papale non avesse deliberato intorno a loro; terzo, col dichiarare destituiti tutti coloro che avessero ottenuto ordini ed uffici ecclesiastici con mezzi illeciti e riprovati dai concilii e dai sacri canoni.

Fraterne discordie si accesero e nuovi lutti piombarono sull'Italia per questi decreti papali, che ferivano gl'interessi e correggevano il disonesto vivere di molti ecclesiastici. Contro questi si armarono popolani e pochi tra nobili e cherici favorevoli alle riforme; mentre tutti i nobili (ed erano molti e potenti) che avevano rapporti di parentela e di amicizia coi cherici colpiti dai decreti papali, si dichiararono in loro difesa, ed accesero una guerra empia perchè fraterna, disonesta perchè proteggeva la depravazione degli ecclesiastici e l'onta che questi recavano alla santità del cristianesimo.

Educazione di Arrigo IV, e principii del suo governo (1060-1073). — Ma intanto che in

(1) *Eligatur autem de ipsius ecclesiae gremio et reperitur idoneus; vel si de ipsa (Romae) non invenitur, ex alia assumatur, salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Enrici . . .* BARONIUS, *Annal.* an. 1059.

Italia si agitavano questi partiti, Arrigo IV percorreva la fanciullezza, sotto il reggimento dell'imperatrice Agnese di Aquitania, madre affettuosa, saggia educatrice.

I principi di Germania considerandosi umiliati al cospetto della nazione, mal soffrivano che l'impero fosse posto in balìa di una mente femminile, quantunque da lei fossero venute molte sagge e giudiziose istituzioni. Onde s'indettarono fra loro di rapire alla madre il giovinetto principe. E guidati da Annone e da Sigifredo, arcivescovi quegli di Colonia, questi di Magonza, ambedue ecclesiastici di maggior potere e di miglior nome che fossero allora fra i Tedeschi, lo rapirono di fatto, dando a credere al popolo (che levava feroci grida di minacce contro i sacrileghi violatori della regale maestà, e dei sacri diritti materni), essere stata necessaria quella pia violenza per provvedere al bene universale dell'impero. Ma se realmente i principi alemanni si fossero in questo fatto partiti da una sana ed onesta intenzione, è certo che essi potevano del giovinetto Arrigo formare un saggio e grande monarca pei semi di virtù che nel suo cuore erano stati gettati dalla madre, e pei lampi d'ingegno che essa aveva saputo ravvisare e indirizzare al bene(1). Ma come l'ebbero in mano, palesarono i loro intendimenti, raccogliendo in sè tutto quel più di potere che venne lor fatto di usurpare; e non si curarono punto di seguitare l'opera educativa della madre. Onde egli deturpato dalla pratica di licenziosa compagnia, venne ad incappare in tutti i vizi che anima e cuore

(1) VOIGT, Oper. cit. cap. II.

gli corruppero, lo fecero empio perfino verso la madre di cui egli non si curò più e dimenticolla affatto; il quale reo pervertimento lo trascinò poi nelle più grandi sciagure. I suoi rapitori furono forse spinti da zelo religioso, perchè Agnese era contro al papa, ma questo zelo religioso non dovrebbe mai contaminarsi con azioni che violano la morale e le leggi di natura.

Intanto l'impero precipitava in tristissima miseria pel disonesto traffico che i rapitori facevano del governo e delle dignità civili ed ecclesiastiche, dandole a scialacquo ai più depravati del regno; e peggiorava ogni dì più di condizione pel conflitto sempre maggiore in cui erano venuti i principi ed i prelati per l'elezione di Alessandro II, già fatta dai cardinali di Roma senza prima invocarne l'approvazione del governo germanico. E cotale stato di anarchia generale non ebbe termine, anzi si accrebbe dopo l'esaltazione al trono di Arrigo IV (1065), essendo dichiarato maggiorenne a quindici anni. Egli fin d'allora e per quasi tutta la vita non conobbe limite alla sua arbitraria volontà ed ai suoi stravaganti capricci. Nessuna educazione qual si conviene agli eletti pel governo dei popoli, avendolo istruito delle virtù necessarie a così alto ufficio, crebbe corrotto, maligno, vendicatore acerrimo, e costante solo nel maleficio e nella condotta libertina e randagia. Orgoglioso e burbante conculcò i più sacri diritti, folleggiò di stranezza in stranezza; e quando non fu sconcio tiranno, fu dominatore assoluto di tutti i popoli che gli erano soggetti. E come fu malvagio principe, così non era migliore marito; poichè sposatosi a Berta figlia di Odone e di Adelaide marchesi

d'Italia, non tenne minimamente in pregio la gioventù, l'innocenza, la bellezza e la virtù di lei, la disprezzò e ne fece una vittima; ma ella oppose al suo crudele destino ciò che una donna può opporre, pazienza, virtù e santa rassegnazione (1).

Accrescimento della potenza papale. — Di modo che presto gli furono sopra gli odii di tutta Germania; e papa Alessandro II citavalo a rendere conto della sua condotta dinanzi al tribunale di San Pietro, e a purgarsi dalle tante iniquità che la voce pubblica gli apponeva.

Era questa la prima volta che dall'Italia venisse mandata nella reggia dei dominatori una sì perentoria intimazione; per la quale fattasi Arrigo coscenza delle sue scelleratezze, parve che volesse correggersi. Ma sopraggiunta la morte del papa (marzo 1073), i suoi saggi proponimenti svanirono; onde lo stato dei suoi popoli peggiorò ancora, e le sue condizioni addivennero più pericolose, perchè il signore della potente parola avevalo minacciato dell'ira di Dio.

Alessandro II fu gran pontefice, comprese i bisogni e lo spirito del suo secolo, e aprì alla gran famiglia cristiana la strada indicatagli dal monaco Ildebrando suo successore ed uomo prodigioso e fatale in tutto il suo vero significato. E quand'anche non si voglia riconoscere in Alessandro che la robusta mente nella quale operava il potente spirito del suo successore, tuttavia gli si deve attribuir la lode di aver saputo dominar se stesso per lasciarsi governare dallo spirito supremo di quel terribile Toscano che ispirò a cinque

(1) LUDEN, tom. VIII, pag. 394.

papi (1) il suo forte intendimento. Che era di sottrarre la Chiesa dallo Stato, il potere spirituale dal temporale, far quello universalmente superiore a questo, dichiarare il papa indipendente dall'imperatore, anzi collocare il primo più sublime e dominatore dell'altro, ricostituire nella Chiesa una vita sua propria, darle una vera e reale unità sopra tutte le altre e in ispecie sull'Orientale, e derivare da questa unità una riforma, la quale estendendosi sulla terra, portasse la salute morale a tutti gli uomini, gli dirigesse negli atti della vita, e gli facesse suoi vassalli.

Questa è la vera immagine della teocrazia che immaginò il grande Ildebrando, che asceso al papato si chiamò Gregorio VII. Delle sue geste memorabili dovremmo tener parola nel capitolo successivo; ma urge che facciamo prima due digressioni. La prima per parlare del reggimento feudale, già succeduto al generale sconvolgimento portato dalle invasioni barbariche; la seconda per dare una breve notizia intorno all'Italia meridionale innanzi e dopo la venuta dei Normanni. Quella farà meglio comprendere gl'infelici tempi nei quali visse e operò il monaco Ildebrando; questa darà ragione della sua politica verso i nuovi dominatori di quelle province Italiane.

(1) Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Niccolò II, Alessandro II (1049-1073).

CAPITOLO XVIII.

DEL REGGIMENTO FEUDALE IN EUROPA (1).

Origine del reggimento feudale — Divisione delle terre — Principii del sistema feudale in Italia — Condizione dei feudatari e gerarchia feudale — Classi della società nei tempi feudali. Nobili — Clero, uomini liberi, servi, coloni — Concessione del feudo. Omaggio. Fedeltà. Investitura — Obblighi e diritti dei feudatari — Privilegi speciali dei vassalli — Potestà legislativa — Esclusiva giurisdizione nelle terre feudali — Prova per via di combattimento — Necessità del sistema feudale nel decimo secolo — Moltiplicità dei feudi — La società feudale e la vita del signore nel suo castello — I trovatori e i narratori di cronache — Il villaggio — L'uomo e la società nell'elemento feudale — Perchè l'odio del popolo pel sistema feudale — Principali cagioni della sua decadenza — Resultati generali del sistema feudale.

Origine dei reggimento feudale. — Chi volesse trovare l'origine del sistema feudale, dice il Montesquieu, bisognerebbe che scavasse la terra, e allora vedrebbe le radici di quell'antica quercia, della quale, se l'occhio vede bene il tronco e il fogliame, non così del germe che si caccia nelle profondità del suolo. Di fatto nel terreno e nel possesso, nei doveri e nei diritti che da questo derivano, si trova la fonte dell'ordinamento feudale. La terra era tutto, e l'uomo niente, perchè soltanto dal possesso ch' egli poteva

(1) V. Montesquieu, *Esprit des lois.* — Muratori, *Dissertazioni* 11, 52. — Sismondi, *Storia delle repubbliche Italiane* — Hallam, Dantier e Guizot, *Opere cit.* — Chateaubriand, *Analisi della Storia di Francia.* — Duruy, *Histoire de France.* — Chernel, *Dictionnaire des mœurs, institutions et coutumes de France.*

avere dipendevano valore, condizione, nobiltà, diritti e doveri suoi. Se egli lo guastava, o n'era per fellonia spogliato, i suoi discendenti andavano confusi nella massa del popolo, e in suo luogo nobilitavasi il nuovo possessore. Onde la ricchezza procacciava potestà, e la potestà preminenza.

Ma però i destini del feudalismo furono nei paesi d'Europa diversi, e vi parteciparono della sua origine. In Germania, ove quel sistema si era stabilito pacificamente in forza delle tradizioni antiche delle sue tribù, era temperato dalle benevoli attinenze che univano il legittimo possessore del suolo ai vassalli che intorno a lui si aggruppavano. In Italia ed in Francia al contrario, essendo il reggimento feudale nato dalla conquista e dallo spogliamento, conservò sempre un vizio originario, che perpetuò le ire tra i vincitori ed i vinti. E se in Germania i feudatari dominarono lungamente e pacificamente, e nell'immaginazione del popolo la gloria di loro fu tutt'una con quella dell'intera nazione, in Italia ed in Francia al contrario, dopochè ebbero acquistato forze e grandezza, divennero segno a continue guerre popolari; e quando dovettero soccombere, non altro essi lasciarono nella memoria dei popoli che la rimembranza ognor viva della più odiosa tirannide.

Divisione delle terre. — Le tribù germaniche che si rovesciarono sulle province dell'impero romano, erano guidate da un capo, che esse onoravano siccome il prode dei prodi.

E perchè i principali della tribù erano quelli che onoravano la persona del re, che combattevano presso

lui, che lo difendevano e per lui morivano ancora, così erano presso tutti i minori in grande reverenza. Ed egli alla sua volta di quella ambiziosa gioventù che era suo orgoglio in pace, e sua difesa in guerra, blandiva la vanità, e si acquistava la gratitudine con quei doni che un capo di barbari poteva dare. Fu questa la gente che scagliatasi dalla Germania e dalle contrade vicine gettò a terra l'impero di Roma. E allorchè ebbe preso qua e là ferma stanza, repartì nelle vinte province le terre fra sè e i primi possessori, rilasciandone a questi o un terzo o i due terzi (1), ovvero la medesima proporzione delle rendite, imponendo ai proprietari la coltivazione e l'amministrazione delle terre effettive.

Laonde dopo la conquista germanica le terre vennero ad esser divise principalmente in tre classi, *allodi*, *benefizi* e *terre del fisco*.

Gli allodi o terre allodiali erano immuni da qualunque gravezza, salvo per la difesa pubblica; e si trasferivano del pari a tutti i figliuoli, e in mancanza di loro, ai congiunti più prossimi. Ma in seguito queste terre vennero quasi tutte trasformate in benefizi. E ciò per sicurezza dei possessori e per utile del re e della nazione, perchè mentre i possessori di beni allodiali non erano soggetti ad alcuna imposizione, e correvano rischio di esserne spogliati, i possessori di benefizi

(1) In Europa i Borgognoni, i Visigoti e i Franchi si presero i due terzi delle terre, lasciando il resto ai nativi; i Longobardi d'Italia si appropriarono la terza parte della rendita; e in Affrica i Vandali, razza de' più furiosi predoni, s'impadronirono di tutti i terreni migliori.

erano strettamente legati al principe, che ne proteggeva i beni, e dovevano alla loro volta servirlo in guerra, e fargli corteggio in tempo di pace; erano essi i veri cortigiani, i protetti, i favoriti, i leudi del re che in compenso dei loro servigi, godevano le rendite dei benefizi, ed erano i privilegiati della nazione. Alla terza classe finalmente di terre conquistate, appartenevano quelle dette *del fisco*, ed erano riservate al re perchè potesse sostenere la propria dignità, ed esercitare la munificenza. Erano sparse qua e là nel reame, e costituivano la più sicura fonte delle regie rendite.

Ai benefizi e agli allodi venne poi a sostituirsi il *feudo* (1). E allora fu primo assioma del diritto feudale. « NESSUNA TERRA SENZA SIGNORE, NESSUN SIGNORE SENZA TERRA. » Il che mostra pienamente l'origine e l'ordinamento di quel vasto sistema che fu la costituzione sociale del Medio Evo.

Principii del sistema feudale in Italia. — Così fu nella Gallia quando i Franchi la invasero, così nell'Italia quando i Longobardi la inondarono, così nella Sicilia, quando i Normanni la conquistarono.

E infatti quando Alboino calò in Italia coi Longobardi, spiegò le tende intorno ad Aquileia e coprì il Friuli delle sue armi, eresse subito quella contrada a ducato, chiamandone a primo duca il nipote Gisulfo. Fu quello il primo dei tanti duchi che posero in Italia la prima pietra dell'edifizio feudale. Erano essi veri capi feudali, fermatisi nei circuiti assegnati loro dal

(1) Parola che significa *proprietà data in ricompensa;* e consisteva non in beni soltanto, ma ancora in impieghi, in cariche e diritti d'ogni maniera, conceduti dal principe sotto condizione di un servizio militare.

re con un certo numero di famiglie longobarde e di schiavi a spese dei nativi, i beni e i diritti dei quali usurparono.

Carlo Magno e i suoi discendenti, succeduti ai Longobardi nella signoria d'Italia, e più tardi i principi Normanni nella Sicilia credendo che il regno venisse ad acquistarsi autorità e potenza dal sistema feudale; formarono via via e concessero nuovi feudi, o donarono ad altri che fossero fedeli quelli già tolti ai traditori e felloni.

Dopodichè se volessimo in qualche maniera indicare la epoca che diede nascimento al sistema feudale, il secolo nono è quello che ne ha in sè le prove maggiori.

Condizione dei feudatari, e gerarchia feudale. — Ma comunque diverse fossero le origini dell' ordinamento feudale, e diverso ancora il tempo che ne segna l'incominciamento nelle diverse regioni dell'impero romano, egli aveva però dappertutto la medesima base, cioè il possesso del suolo; e la forma unica di proprietà era il feudo. Laonde i possessori dei feudi nei rapporti col sovrano loro signore venivano tutti compresi sotto la denominazione di *vassalli* o *uomini*; parola che significava essere al servigio del re. E nella stessa guisa che il sovrano verso i suoi feudatari assumeva il titolo di *signore*, erano detti parimente *signori* i feudatari nei rapporti coi loro suffeudatari, o con gli abitanti dei loro feudi. E perciò fino dalla primiera istituzione del sistema feudale i possessori dei feudi furono divisi in classi, e si dissero marchesi, conti, visconti, baroni, ecc.; sul finire del Medio Evo, e nell'Italia meridionale specialmente, i re aragonesi

dispensarono a larga mano anco i titoli di principi e di duchi. Questi venivano considerati nella gerarchia feudale come maggiori degli altri, perchè le contee, le baronie e gli altri feudi in generale erano elevati a ducati e a principati.

È da avvertirsi ancora che i feudi concessi direttamente dal principe erano tutti ritenuti come feudi di prim'ordine, o maggiori, e quelli concessi dai feudatari, per avere corte più splendida e clienti poderosi, erano considerati di second'ordine o minori. I primi ritennero il nome proprio di feudi, e i possessori di questi erano tutti chiamati indistintamente *ottimati*, *magnati*, *vassalli*, e non si tenevano soggetti che al solo re od imperatore. I secondi feudi assunsero il nome di *suffeudi*, perchè provenivano da una secondaria concessione, e davano perciò un grado secondario di distinzione civile a chi gli possedeva. Tali erano i *valvassori*, o *capitani* o *militi*; i quali solevano essi pure infeudare parte delle terre avute ad altri ancora, e questi formarono la classe dei *vassi*. A questi succedevano i *valvassini*, o vassi minori, e poi tante altre classi via via sempre minori, senza che sia possibile determinare a quanti gradi scendesse cotale sminuzzamento di territorii, e di gerarchia feudale (1). La quale, giudica il Balbo, apparentemente pareva semplice ed ordinata, ma fu in realtà il maggior disordine possibile, fu il governo meno governo che sia stato mai, fu in somma la costituzione legale della forza, perchè formò infiniti Stati nello Stato, e infiniti principi sotto il principe. Edifizio che si reggeva tutto per la materiale forza dei magnati,

(1) Diego Orlando, il Feudalismo in Sicilia.

la quale ove per poco infermasse, tutto doveva crollare e andare in fascio; nè pace poteva essere, perchè gelosi i primi ed ambiziosi i secondi.

Classi della società nei tempi feudali. Nobili. — Questi possessori di terre beneficiarie erano adunque i nobili dello Stato, i compagni del proprio signore nei diporti e nelle feste del castello, combattevano a cavallo, e vestivano il giaco di maglia; mentre che il resto del popolo quando era chiamato alla guerra, camminava a piedi e senza armatura per la difesa. E siccome allora, come sempre, la professione delle armi prevaleva ad ogni altra, così dal sistema feudale uscì fuori una nuova forma di aristocrazia, la quale nei secoli undecimo e dodicesimo si aggiunse ai nomi propri i nomi delle sue terre, e questi soprannomi o casati tramandò ai discendenti, siccome appellazioni che poi gli distinsero dal popolo.

Ma oltre ai casati ebbero ancora gli stemmi, che in guerra ed in pace presero il costume di portarli impressi nello scudo, nelle armature, nelle insegne, nei pennoni, nelle monete e nei sigilli. Così alle crociate le numerose torme d'ogni nazione e linguaggio si raccolsero intorno alle imprese dei nobili guerrieri; e nei tornei i campioni erano segnalati dalle loro divise. Stemmi e divise onde si aiutarono i ricercatori di genealogie per costatare i discendenti di antichissime e chiare famiglie. Le quali allorchè i privilegi del sangue furono così fatti capaci di prove legittime, vennero in alta estimazione, ebbero con privilegio speciale tutti gli uffici di credito e di potenza, secondo l'importanza e il grado di feudo che possedevano; e descrissero tra

le due classi, nobile ed oscura, una linea quasi così manifesta come quella che separa la libertà dal servaggio.

Clero, uomini liberi, servi e coloni. — Un'altra classe della società nei tempi feudali era formata dal clero. Ma qui non intendiamo parlare dei cherici inferiori, o secolari o professi, perchè poco rilevavano generalmente all'ordine politico. Ma sivvero dei prelati e degli abati, i quali, giusta il sistema feudale formavano classe privilegiata, ed erano compiutamente nobili. Giuravano per le proprie terre fedeltà al re o ad altro superiore, ricevevano l'omaggio dei vassalli, erano a parte delle medesime immunità, esercitavano la medesima giurisdizione, e mantenevano l'eguale autorità dei signori laici, fra i quali abitavano. Quando gli altri vassalli della corona erano chiamati a riconoscere la generosità del principe col seguitarlo in guerra, i feudatari ecclesiastici non erano lasciati fuori da un simile ufficio, e massime se avevano feudi militari. Ma siccome i concili della chiesa vietavano agli ecclesiastici il combattere, e non tutti avevano guerresca natura, perciò non dee credersi che tutti i prelati feudatari pugnassero nelle file dei nobili, ma si facessero rappresentare o dai loro vassalli, o da liberi signori che si erano dichiarati *patroni* della loro chiesa col diritto al godimento dei privilegi lucrosi, e talvolta anco di beni notabili. E ciò dietro l'esempio di Pipino e di Carlo Magno che si dissero patroni della chiesa romana.

Dopo i nobili e l'alto clero veniva la classe degli uomini liberi, ch'era formata dagli abitatori delle città. Ma di questi parleremo in altro luogo (1).

(1) V. Cap. XXII di questa Età, ove si dà una breve notizia dell'origine e istituzione dei comuni italiani.

In ogni età e contrada fino ai tempi meno lontani da noi la servitù personale sembra che sia stata la dote della massima parte del genere umano. E se scema di molto la nostra ammirazione per la libertà della Grecia e di Roma allorquando ricordiamo le bestiali fatiche e gl'inumani gastighi che i cittadini greci e romani potevano imporre ai servi senza freno di legge o di opinione; un'impressione simile, sebbene men viva, riceviamo spesso nell'animo riandando le storie dei secoli di mezzo. I Germani, come altrove dicemmo (1), erano usati all'idea della schiavitù, contratta non solo per cagione di cattività, ma anco di misfatti, di debiti e massime di perdite al giuoco. Quando scesero al conquisto dell'impero romano, trovarono nelle sue province una condizione d'uomini poco dissimile dalla loro; onde fin dal cominciare dei tempi feudali, la servitù era in tutti i luoghi, sebbene a diversi gradi. Dico a diversi gradi, perchè i *tributari* e i *coloni*, per esempio, erano lavoratori di terre, obbligati ad abitare nei dominii dei padroni, ma non erano del tutto sprovveduti di beni e di diritti civili, com'erano i servi propriamente detti. Tuttavia questi coltivatori servili erano moltissimi, e crebbero col crescere delle esorbitanti ricchezze dei feudatari; perchè insaziabilmente avidi di maggiori dovizie, spogliavano colla violenza i piccoli possidenti, e questi per mettere al sicuro almeno la vita propria e della famiglia, erano condotti a dare la libertà personale. Come ancora artigiani ed altri uomini liberi, o per non aver lavoro e guadagno, o in tempi di carestia, o per non poter pagare pene pecuniarie, o per non

(1) V. Prima Epoca, cap. II.

avere obbedito all' eribanno, o per essersi venduti ai conventi e alle chiese in contraccambio dei vantaggi che credevano raccogliere dalle preci dei nuovi padroni, o per altre ragioni si sottomettevano alla servitù; e trasmettevano così nei discendenti il funesto retaggio.

Era poi distinzione qualificativa dei servi o villani l'obbligo di dimorare permanentemente nei dominii del proprio signore; e la loro persona era vincolata alle terre padronali per modo che il signore aveva diritto di richiederli davanti ad una corte di giustizia, se mai avessero preso a fuggire. La loro condizione era così abbietta e deplorabile, che potevano da un momento all'altro senza ragioni e per mero capriccio essere imprigionati dal feudatario e privati di tutti gli averi. Di tanta tirannide egli non doveva render conto che a Dio. Si consideravano essere per modo annessi alla terra e facenti con lei una cosa sola, che dov'erano nati, dovevano morire. Onde in quel suolo, che fecondato dalle loro braccia, gli nutriva, vi avevano del pari sudato e vi erano morti i loro padri. E trovandovi essi un nome, un focolare, una famiglia, per quanto dura fosse la loro condizione, tuttavia era sempre migliore di quella dello schiavo antico; il quale in mezzo ad una società per lui ingiusta e feroce, formava la proprietà materiale e la mercanzia umana del suo padrone.

Al contrario i coloni del feudatario e quelli che si erano dati in volontaria servitù, venivano trattati con minore asprezza e con meno dispotismo, purchè pagassero il convenuto canone, e adempissero a qualunque altro carico convenuto. Alla lor morte però il signore entrava al possesso di tutto quello che avessero in proprietà.

Queste erano le classi della società nei tempi feudali. Diremo ora delle cerimonie usate nel conferire un feudo.

Concessione del feudo. Omaggio. Fedeltà. Investitura. — La concessione del feudo essendo del re un dono non gratuito ma politicamente e civilmente legato ad alcuni obblighi di vassallo a signore, si volle legittimarla e autenticarla con tre cerimonie. Queste erano l'*omaggio*, la *fede*, l'*investitura*.

L'*omaggio* aveva per oggetto di esprimere la sommissione e devozione del vassallo verso il proprio signore; e consisteva in una dimostrazione simbolica ed espressiva della dipendenza feudale, in cui il feudatario riconosceva il re per suo signore, e gli si dichiarava ligio, dipendente e suddito. E perciò presentavasi a capo scoperto senza spada nè sproni; e postosi in ginocchio metteva le sue mani in quelle di lui che stavasi seduto e a capo coperto. In quella positura l'investito pronunziava una delle formule in uso, come sarebbe questa: « Io sono tuo di vita, di membra, di onore terrestre, e ti sarò fido e leale. Lo giuro. » E il re, rialzandolo, dichiarava ch'eragli accetto l'omaggio. Verun altro poteva accettare l'omaggio fuorchè il signore in persona, e si concludeva per ordinario con un bacio.

Dopo questa prima cerimonia veniva il giuramento di *fedeltà*. Era questo indispensabile in ogni feudo, e consisteva in una promessa solenne del beneficato di esser fedele al suo signore, di difenderlo nella vita e nell'onore, di non rivelare il segreto confidatogli, e di non aver mai parte nè intelligenza con chiunque volesse offenderlo, di prevenire i torti che altri macchinasse di fargli, o di denunziarli se non potesse prevenirli, e di

prestargli aiuto e servizio in qualunque guisa lo esigesse il bisogno. La cerimonia e la formula pei valvassori, vassi, valvassini e quanti altri succedevano a questi era presso che simile; e sempre facevasi alla presenza del feudatario concedente; ma alla formula d' uso si aggiungevano le parole « salvo la fede che io debbo al re nostro signore. »

Alla cerimonia dell'omaggio e del giuramento di fedeltà succedeva l'altra dell'investitura o consegna del feudo; la quale si faceva col mezzo di qualche segno esteriore, ch'era essenzialmente simbolico, ma differiva secondo le circostanze.

Se trattavasi di feudo semplice, il re poneva in mano al vassallo o un bastone, o una zolla di terra, o una coppa d'oro, o un ramo d'albero, o uno stelo di paglia, o una ciocca di capelli, o un vaso d'acqua di mare, o altro. Se l'investitura era di un feudo ecclesiastico, sceglievasi a preferenza o un calice, o un anello, o un pastorale; e per quella di un feudo militare preferivasi o una lancia, o una spada, o un guanto, o un paio di sproni (1).

Sicchè un oggetto qualunque bastava, purchè fosse il segno simbolico della consegna del feudo. Tutto era la fede. Sublime concetto! E una società libera insieme ed oppressa, ragionevole ed assurda, ingenua, semplice, capricciosa, affezionata al passato come la vecchiaia, forte, feconda, avida dell'avvenire come la gioventù, un'intera società salda sopra semplici pegni, non altra

(1) Conciani, *Leges Barbarorum*, tom. 2, pag. 74. — Petrus de Gregorio, *De concessione feudi*. — Muratori, Antichità italiane, Dissertazione XI.

legge ebbe alla sua esistenza che una parola! Dai vari e particolari attributi dei possessi feudali ebbe naturalmente cagione una nuova giurisprudenza, moderatrice dei diritti territoriali nelle parti d'Europa che avevano abbracciato questo sistema. Ma per lungo volgere di anni ella non fu contenuta che in costumanze di tradizione, seguitate nei dominii di ciascun principe o signore, e senza molto rispetto a quelle dei vicini.

E solo circa l'anno 1170 Girardo e Oberto, giureconsulti milanesi, divulgarono sulli statuti dei feudi due libri, i quali vennero in grande autorità, e si ebbero come la base di quella giurisprudenza.

Obblighi e diritti dei feudatari. — Ma alle terre e ad altro benefizio che il vassallo ricevesse, erano congiunti degli obblighi e dei diritti. Gli obblighi che egli contraeva verso il suo re, come il feudatario minore verso il suo signore, erano di difenderne l'onore, i beni e la persona da qualunque nemico e in qualsivoglia guerra disastrosa e pericolosa si fosse. E se in questa il suo signore fosse caduto prigioniero, egli doveva pagarne il riscatto o darsi volontariamente al nemico in luogo di lui.

Essendo dunque il servizio militare l'obbligo più importante che fosse nel vassallo verso il suo signore, ne veniva che gli eserciti dei re si formavano principalmente dei vassalli maggiori e minori, gli uni agli altri scambievolmente legati dalle cerimonie di omaggio, di fedeltà e d'investitura. Sicchè può dirsi che i feudi fossero più che altro uno stipendio del servizio militare prestato e da prestare al re o al signore con un determinato numero di uomini a cavallo e di fanti dal

feudatario medesimo armati e stipendiati per un tempo il più delle volte dal re prescritto col *bando*, e dai signori ai loro soggetti pubblicato col *retrobando*. E ogni vassallo che senza una causa legittima avesse mancato, era giudicato reo d'infedeltà, e poteva essere condannato alla perdita del feudo.

Ma questi soli non erano i diritti e gli obblighi respettivamente propri dei vassalli maggiori e dei minori, perchè vi erano ancora i così detti *sussidi* o tasse particolari che il vassallo doveva pagare in certe determinate occasioni; come quando il signore maritava la figlia primogenita, o un suo figliuolo era armato cavaliere; l'aiuto per la spedizione del signore in Terra Santa pel riscatto di esso dalla prigionia; o altro di simile. Le quali servitù feudali, ed altre che qui si tacciono per brevità, chiaramente ridicono il rapace carattere del l'aristocrazia feudale.

Rispetto ai feudatari ecclesiastici sebbene il servigio militare nelle guerre nazionali discordasse come abbiamo notato dalle leggi civili ed ecclesiastiche, tuttavia i membri del clero che avevano feudi espressamente militari, dovevano adempiere la principale obbligazione inerente a qualunque feudo, di seguitare cioè il principe in guerra colla propria gente armata. E come non rade volte ancora i parrochi guidavano la milizia dei loro parrocchiani, così i vescovi e gli abati andavano a oste, e ivi o prendevan parte alle pugne, o n'erano gli spettatori; e in tal caso, come ministri di Dio soccorrevano i feriti e confortavano i morenti.

A contraccambiare poi i diritti che godeva il signore, egli aveva dal canto suo certi obblighi verso il vassallo,

quali erano cioè di proteggerlo e mantenerlo nei suoi possessi. E se mai avesse mancato a questo dovere, o per altra causa negato di dare soddisfazione al suo vassallo e di rendergli giustizia quando la meritava, era ragione bastante a rompere tra essi ogni specie di legame feudale. Se mancatore di fede era il beneficato, gli erano tolte le terre; se era il beneficante, perdeva la signoria e il diritto sopra quella (1). Ne ad assicurare la concordia feudale ricorrevano solo vedute d'interesse; ma le associazioni fondate sopra una costumanza o benevolenza antica, lo sprone della gratitudine e dell'onore, la tema dell'infamia, le confermazioni della religione, tutto in somma aveva parte a corroborare simiglianti legami, e renderli così tenaci, come quelli di natura, di tanto più forti che ogni altro della società politica.

Privilegi speciali dei vassalli. — Ma per meglio intendere sino a qual grado i feudatari fossero indipendenti dalla regia autorità, dobbiamo guardare ai più segnalati privilegi che godevano. I quali erano: 1º il diritto di batter moneta; 2º di far guerra privata; 3º di essere esenti da ogni tassa pubblica; 4º di essere affrancati dalla podestà legislativa; 5º di amministrare la giustizia contro i loro possessi, indipendentemente da ogni altra autorità.

(1) Il conte di Brettagna, Pietro di Dreux, aveva fatto valere questo diritto feudale nella minor età di Luigi IX. Mediante un atto pubblico egli annunziò all'Europa, che la regina madre reggente avendogli più volte recato offesa e negato giustizia, egli aveva fatto conoscere al re che non si riguardava più come un vassallo; e rinunziando all'omaggio, ne sfidava la forza. — *Hallam*. l'Europa nel Medio Evo.

Rispetto al diritto di batter moneta, le cronache di Francia ricordano che regnante Ugo Capeto, lo esercitassero non meno di cento cinquanta baroni francesi; e di essi almeno novanta continuassero sotto il regno di Luigi IX a coniar moneta con loro impronta, escludendo nei loro territorii il corso delle monete regie.

L'altro diritto feudale era quello di guerra privata. La vendetta, uno dei più indomabili affetti dell'umana natura, operava sui barbari con tanta violenza, che ella in tutto vinceva il freno dei loro imperfetti ordinamenti politici. Avvisavano essi che a nessun canone del patto sociale si potesse sacrificare il privilegio posto da natura in mano del valoroso. Nondimeno quei feroci sentimenti a poco a poco si raumiliarono; e un'altra passione non meno gagliarda che l'altra sottentrava a infuriare in una direzione opposta. Perciò lo scopo principale della legislatura era di statuire la espiazione delle ingiurie e di prevenire il delitto. Ma o che i parenti non accettassero sempre, o sempre il reo non offrisse la multa legale, oppure sopravvenissero altre cagioni di querela, suscitavansi di continuo risse private. Laonde ognuno che avesse un castello dove riparare in caso di rotta, e un bastevol numero di seguaci per mettersi in campo, aveva il diritto di rendere colpo per colpo qualunque volta si fosse tenuto offeso. Nè poteva evitare questa terribile necessità, perchè non eravi nè giurisdizione a cui potesse rivolgersi, nè potestà che ne avvalorasse il giudizio. Talchè alla nobiltà era fatta balìa di giovarsi di ogni legittima cagione d'inimicizia; e così perpetuavansi fra i maggiori feudatari le guerre private. Indipendentemente

poi dalle ragioni di ambizione, di gelosia, d'interessi commerciali e politici, bastavano querele intorno ad un feudo per armare una nazione contro l'altra. Se ad un ligio del re, che si rifiutasse di rendere il dovuto omaggio, venivano occupati i beni, lo stato intero movevasi alla guerra. Un processo civile o criminale produceva un processo politico che veniva ad essere deciso sopra un campo di battaglia.

Ci resta a parlare del terzo diritto feudale, cioè di esenzione dalle tasse.

Nella presente condizione dei governi la tassazione è una delle molle principali della macchina regolatrice del sistema politico. Ma i primi reami d'Europa non conobbero nè i bisogni nè le vie delle regie entrate di oggidì. I re d'Italia e di Francia sovvenivano alle ordinarie spese della corte mediante il frutto dei loro beni particolari. Tuttavia quando vi erano astretti o da guerre o da tributi che dovessero esser pagati a nemico vincitore, esigevano i diritti di pedaggio, di dogana, di regalìa o di altro simile; e in tal caso la tassazione veniva a gravare tutta sul popolo; e i grandi feudatari erano immuni da qualunque gravezza pecuniaria in virtù del servigio militare che recavano al re. E se talvolta i re, astretti dal bisogno, imposero alcuna tassa ancora sui nobili, questi solennemente dichiararono di aver consentito il sussidio « in via di dono e di concessione e non altrimenti; e rispetto a loro non aversi quello a chiamar tassa, ma dono e concessione. »

Potestà legislativa. — Nè minore e meno importante privilegio inerente alla nobiltà era l'affrancamento dalla potestà legislativa. Nessuna parte della

politica feudale è così notevole, come l'assoluto difetto d'una legislazione suprema: e malamente possiamo immaginarci l'esistenza di una società politica avente il nome di regno, e sotto un capo, a cui manca il più essenziale attributo del governo, cioè quello di far leggi e di appropriarle ai casi particolari. I re longobardi tenevano annualmente a Pavia due assemblee, alle quali i primi uffiziali della corona e i possessori di terre intervenivano, discutevano e deliberavano intorno ad ogni materia legislativa; e le loro deliberazioni dovevano poi ottenere l'approvazione del popolo (1).

Anco in Francia i *Parlemens du champ de mars* erano assemblee pubbliche, nelle quali la potestà effettiva era pressochè intera nelle mani dei feudatari. Ma in seguito non si tenne più conto del consenso della moltitudine, e i soli grandi vassalli, i prelati e gli uffiziali della casa reale deliberavano e formavano le leggi che sopra gli uomini liberi e sopra il popolo soltanto portavano gravame. Onde il regno sembrava un gran feudo, o meglio un fascio di feudi; e il re poco più che un signore feudale, distinto dagli altri più pel grado che per la potenza.

E di vero era massima fondamentale che ogni vassallo fosse entro i confini del suo feudo così pienamente sovrano da poter fare opposizione a ogni legge che non avesse avuto il suo consentimento. « Il re, dice Luigi IX nei suoi statuti, non può far bandi,

(1) Liutprando re dei Longobardi dice che le sue leggi *sibi placuisse una cum omnibus iudicibus de Austriae et Neustriae partibus, et de Tusciae finibus, cum reliquis fidelibus meis longobardis, et omni populo assistente.* MURATORI, Disert. 22.

cioè promulgare nel territorio di un barone alcuna legge senza l'approvazione di lui, nè il barone adoperare in egual modo in quello di un valvassore. » In conseguenza se la potestà legislativa è necessaria alla sovranità, quei monarchi non erano sovrani che dentro i termini dei loro dominii particolari.

Esclusiva giurisdizione nelle terre feudali. — In Italia, in Francia e in Germania il diritto di giurisdizione subì dei mutamenti più notabili ancora che non quelli della potesta legislativa; e passò per tre stati differentissimi, secondo che nel sistema politico predominò la corona, la nobiltà, il popolo. I Longobardi, i Sassoni ed i Franchi erano ben gelosi dell'autorità giudiciale, e contrari a riporre i particolari diritti dell'uomo in altre mani che quelle non fossero o di un loro parente o di un loro eguale. Quindi apparisce che o dieci di lor famiglie concordi si nominassero un magistrato, che chiamarono *decano*, o cento famiglie unendosi si eleggessero un *centenario* (1). Ma l'autorità di questi piccoli magistrati venne a grado a grado ristretta ai meno rilevanti oggetti d'investigazione legale. E Carlo Magno il primo venne ad infermare la loro giurisdizione con investire per la massima parte i conti dei distretti, gli scabini, i conti palatini e i messi regi, che nominava egli medesimo, ma senza spogliarsi della sua suprema autorità in giudicare

(1) Uno scrittore del nono secolo ricorda il *decanus* come un giudice dell' infima classe, immediatamente dopo il *centenarius*. Questo era talvolta il parroco di una chiesa, dove si amministrasse il battesimo; e il decano era un prete inferiore. MURATORI, Antiq. Ital. Dissert. 10.

certe cause, sulle quali egli pronunziava come supremo capo dell'impero.

Ma nel tempo medesimo che egli adoperavasi a riunire nella mano regia le fila tutte della giurisdizione territoriale, dichiarava immuni alcune terre dall'intervento dei giudici ordinari. E le prime che avessero una piena ed esclusiva giurisdizione sopra chiunque vi abitasse furono forse le terre della chiesa. In seguito alle giurisdizioni territoriali della nobiltà procurarono importanza le sotto infeudazioni. Perocchè allora i vassalli militari, invece di presentarsi al tribunale della contea, cercarono giustizia in quello del signore immediato; oppure il conte medesimo, divenuto sovrano in luogo del governatore del suo distretto, foggiò la propria corte sul modello feudale. Laonde un ordine giudiciario così conforme all'indole del secolo, si allargò universalmente in Italia, in Francia e in Germania. I tribunali del re furono messi in obblivione come le sue leggi; quelli perchè avevano poca autorità per correggere, e queste per governare le sentenze di un giudice territoriale.

Ma quantunque cotali diritti di amministrare la giustizia si competessero ai possessori di feudi in gradi assai differenti, tuttavia i grandi uffiziali della corona avevano per lo più un avvocato, un visconte che giudicava in nome loro. E di questo erano principalmente i signori ecclesiastici, o perchè impediti dai canoni a pronunziare pene capitali, o perchè poco esperti delle leggi osservate nelle corti civili, o perchè incapaci di farle eseguire. Nel seguito poi dei tempi feudali sembra che si stabilisse la massima, che il signore

non potesse rendere la giustizia in persona, ma simile incarico dovesse essere commesso ai suoi vassalli.

Prova per via di combattimento. — Ma queste corti di signoria feudale non richiedevano nè la conoscenza delle leggi positive, nè i dettami di un accorgimento naturale. Perocchè nei casi dubbi, e massime dove un misfatto non ammetteva prove notorie, si sentenziava il combattimento: e Dio, come si credeva, era il giudice. Il nobile si affrontava a cavallo con tutte le sue armi di offesa e di difesa; e il plebeo a piedi soltanto colla mazza e colla targa. Di egual maniera erano armati i campioni, ai quali potevano le donne e gli ecclesiastici commettere le proprie ragioni. Se il combattimento era inteso ad avverare un diritto civile, il soccombente, visto rendersi vana la sua pretensione, pagava un'ammenda; ma se azzuffavasi per procura, il campione vinto doveva perder la mano. La quale regola era forse necessaria per impedire la corruzione di simili difensori, condotti per prezzo. Nei casi criminali se l'accusatore era vinto, veniva esposto alla pena assegnata dalla legge, per l'offesa della quale accagionava l'avversario. In tal modo il santuario della giustizia si trasformava in una arena di barbari contendenti; che alla fine scomparve, sebben tardi, per l'opera del cristianesimo e per le savie leggi.

Tali erano i privilegi onde i feudatari si aiutavano per esercitare sulle classi inferiori un'assoluta potestà, ed averne un'illimitata obbedienza.

Necessità del sistema feudale nel decimo secolo. — Ma sebbene il sistema feudale fosse nemico

a qualunque umana società ben costituita, tuttavia l'essersi stabilito dappertutto nel X secolo ne prova ch'era questo il solo stato sociale possibile e necessario, siccome quello che sorgeva ovunque cessava la barbarie. Al suo primo comparire gli uomini, vedendo dileguarsi ogni unità, ogni incivilimento generale, vedendo scindersi da ogni parte la società in una moltitudine di altre piccole, oscure, isolate, incoerenti società, lo assomigliarono al disordine del caos, e poeti e cronisti gridarono all'anarchia universale, al disfacimento di ogni cosa, alla fine del mondo. Ma era invece una nuova società che cominciava, era la società feudale necessaria, inevitabile, sola possibile conseguenza dello stato anteriore, nella quale tutto si dispone e da cui tutto prende la sua forma. Le medesime istituzioni più opposte a quel nuovo sistema, com'erano la Chiesa, i comuni, e l'autorità e dignità regia, furono forzate a cedere. Onde le chiese divennero feudatarie e vassalle, le città ebbero signori e vassalli, e la regia dignità si avvolse e si nascose nel sistema feudale.

Moltiplicità dei feudi. — E allora non solo i re dispensavano feudi, come abbiamo già detto, ma i marchesi ancora, i conti, i baroni ed i vescovi volendo gratificare i propri amici e cortigiani, concessero loro l'utile dominio di una porzione delle proprie terre coll'obbligo di aiutarli nei bisogni della guerra, di difenderli dalle insidie private, e di prestare all'uopo altri servigi. E quelli pure che ricevevano questi benefizi ne facevano parte anco ad altri per ottenere eguali vantaggi; cosicchè un solo e medesimo fondo,

intero o suddiviso, legava molte persone, e dava luogo ad una scala infinita di obbligazioni.

Ma quantunque un solo e medesimo fondo venisse allora in tante parti diviso e suddiviso, tuttavia si venne al momento in cui il terreno non fu più bastante per contentare tutti quelli che aspiravano ad una nobiltà.

Laonde il sistema dei feudi dovette necessariamente estendersi sopra altre specie di beni che non erano state in addietro considerate. E allora s'infeudarono impieghi, privilegi, saline, tonnare, rendite di bestiami, rendite casuali, decime, diritti di caccia e di pesca, alveari d'api, mulini da grano, taglio di boschi e di fieni, dazi sulla estrazione dei frumenti, degli erbaggi e delle frutte, diritti di pedaggio, ed ogni altra minima cosa. Per modo che se si fosse potuto, sarebbesi infeudata l'aria medesima che respiravasi, dacchè non avevano tralasciato d'infeudare perfino le fonti di acqua potabile (1).

Ma contuttuciò non deve credersi che le istituzioni sociali estranee ed incongruenti al sistema feudale rinunziassero alla natura e al principio loro proprio. Che anzi la chiesa feudale non cessò di essere animata e governata nel fondo dal principio teocratico, nella dignità regia continuò a dominare il principio monarchico, e nei comuni il democratico. E tutti e tre questi elementi di continuo si adoperarono per liberarsi da una forma discordante colla vera loro natura per prendere quella che solo si conveniva alla loro condizione vitale, sebbene vestissero per dir così la divisa del feudalismo.

(1) Malaterra, *Storia della conquista dei Normanni.*

Ond'è naturale il dedurre che sebbene la forma feudale fosse allora universale, non era universale il principio feudale; e che per conoscere e comprender bene il sistema, per discernere e giudicar rettamente i suoi effetti sul moderno incivilimento, non dobbiamo studiarlo nè sulla chiesa, nè sulla dignità regia, nè sui comuni, ma sulla gerarchia dei possessori laici di feudi, e sui vincoli sociali dei conquistatori della terra europea, perchè ivi risiede veramente la società feudale.

La società feudale, e la vita del signore nel suo castello. — E che cosa fu questa società in sè stessa e nei suoi elementi primitivi e fondamentali? Che cosa era il possessore di un feudo nel suo dominio, e quale la condizione degli uomini che vi campavano? — Era arbitrario ed esorbitante il potere del feudatario, era meschinissima e miseranda la condizione dei soggetti; la sua volontà non era infrenata da alcuna legge, la loro oppressione non aveva termine che nella morte.

Un castello rozzo e annerito dal tempo sul vertice di un aspro monte, o in mezzo ad angusta gola tra i monti, o allo sbocco di una valle, o sull'orlo di una palude, o sulle rive di un lago era il solitario soggiorno del feudatario. Alla fortezza del luogo si aggiungevano le opere dell'arte militare, che lo rendevano quanto più potevasi sicuro dalle insidie, inaccessibile ai nemici, e unicamente atto alla difesa. Era in generale un enorme edifizio o circolare o quadrato senza le forme eleganti che l'arte gli dette dopo il secolo decimo terzo (1).

(1) Era in generale munito di due, di tre e anco di più cinte di muro, delle quali le interne soprastavano in altezza e dominavano

I trovatori e i narratori di cronache. — Ma il feudatario nè sempre combatteva, nè si travagliava

via via le esterne. L'ingresso aveva per prima difesa un ponte levatoio, sul quale, abbassandolo, si passava il fosso esterno che ricingeva il castello, e alzandolo per mezzo di argani e di grosse catene, faceva da antiporta. Dietro a questo eravi un grosso rastello di ferro che alzandolo entrava in un vacuo praticato nella muraglia, e abbassandolo, veniva a mettersi attraverso all'ingresso e ne formava esso pure una valida difesa. Veniva in ultimo la robusta porta di legno che girava sopra grossi cardini di ferro, e chiudevasi con catenacci e con robusti catorci. Due torricelle si ergevano ai fianchi dell'ingresso dalle quali e da un alto corpo di guardia, ond'era coronata, si ributtavano gli assalitori. Il fronte della porta ornavasi talvolta con teste di cinghiali e di lupi, la caccia dei quali era una delle più consuete occupazioni del feudatario.

Ogni altra cinta di muro aveva come l'esterno un rastello, una porta, un ponte levatoio ed un fosso, che in tempo di guerra riempivasi d'acqua, e accrescevasi anco per questi mezzi la difesa del castello, sicchè bisognava conquistarne ogni passo. Superate le cinte di muro trovavasi un'ampia corte, nella quale erano le cisterne, le scuderie, le rimesse, il pollaio e la colombaia. Sotto a queste si aprivano le cantine, i sotterranei e le prigioni; sopra vi erano i quartieri abitabili, i magazzini, le dispense e gli arsenali. Al centro della corte sorgeva una robusta torre, entro cui si costudivano gli archivi e il tesoro. Essa pure era ricinta da un fosso, che si passava per un ponte levatoio; e sebbene le sue muraglie avessero, come le esterne del castello, una grossezza di sei piedi, tuttavia sino a metà della sua altezza era rivestita da un secondo muro di grosse pietre scalpellate. In questa torre o fortezza si concentrava l'ultima e più valida difesa del castello feudale, e sorgeva talvolta subito dopo l'ingresso esterno; come ancora intorno, o agli angoli della muraglia esterna altre torricelle sorgevano e parapetti merlati, dietro i quali i difensori si riparavano dai proiettili nemici, e ributtavano gli assalitori o colle armi, o facendo piovere sopra loro pece, acqua e olio bollente, rena e pietre infuocate se davano al castello la scalata. E quando

sempre alla difesa, nè sempre cacciava; sicchè la noia non rare volte doveva assalire lui e la sua famiglia entro quei cupi recessi e sotto quelle volte, dove appena appena penetrava un raggio di sole. Onde la famiglia feudale sentendo il bisogno di allegrare a quando a quando lo spirito, faceva volentieri buon viso ai pellegrini che reduci dalla Pelestina, recavano in Europa novelle di quei remoti paesi; ed elargiva lieta ospitalità ai trovatori (1). I quali passando di castello in castello, andavano cantando al suono del liuto nelle lunghe veglie d'inverno e intorno all'ampio focolare e, come gli scaldi di Scozia, accendevano il coraggio dei bravi con romanze guerriere o col racconto di eroiche azioni dei tempi passati. Più tardi anco le donne, i principi e i re ebbero in onore l'essere chiamati trovatori; e i costumi del secolo fornivano avvenimenti senza fine alle loro galanti e libere poesie. E tanto vaghi di poesie e di canti si fecero dipoi i conti ed i baroni, che non celebravasi festa ai loro castelli, senza che i lettori o raccontatori di cronache rcmanzesche non ve ne leggessero alcuna (2); e i trovatori, poeti e poetesse non

le difese fossèro state sopra tutti i punti superate, nei sotterranei della fortezza non rare volte stava già aperta una strada sotterra, per la quale il feudatario e i difensori si salvavano o in lontana pianura, o in sicura foresta. MONTEIL, *Histoire des Français dans divers Etats.*

(1) » Quasi per un'occulta forza della natura, che da cota' principii origina i semi della poesia, si gittarono (i poeti) alle favole, e a trovare da loro cose di nuovo, onde furono da' nostri chiamati *trovatori.* « BORGHINI.

(2) Lo stesso Carlomagno era amantissimo delle cronache poetiche, e vuolsi ancora che parecchie ne componesse. Giovanni

si contendessero la palma della poesia e del canto. Così vennero a moltiplicarsi tanto le cronache poetiche volgari, che rendendosi d'uso universale nelle corti feudali, formavano quasi tutta la letteratura italiana, provenzale e spagnola. E allorquando la cavalleria ispirò allo spirito guerriero di tutta l'Europa un maraviglioso di nuova specie, la poesia romanzesca, spiegando stupenda fecondità, salì ad insigne grado di perfezione specialmente in Italia. I cavalieri nei brevi intervalli di posa concessi loro dalle fatiche guerresche, deponevano le pesanti armature per dilettarsi ai piaceri o delle corti sovrane o dei propri castelli. E ivi cavalieri e dame poetando esprimevano le loro ardenti passioni; ond'è facile comprendere come la poesia fosse uno dei più belli ornamenti al valore, a quale riputazione salisse, e come il genio poetico per ogni dove si destasse.

Il villaggio. — Entro quella fortissima dimora si stava dunque il signore colla moglie, coi figli e con alcuni uomini liberi, che niente possedendo, a lui si stringevano, sedevano alla sua mensa e gli facevano onore. Questa era la famiglia del castello. Ma intorno ad esso aggruppavasi una piccola popolazione di coloni e di servi soggetti e destinati a coltivare le terre possedute dal feudatario, e rifugiati in umili casipole e in

Senza-Terra re d'Inghilterra scriveva a Roberto Cornhill, visconte di Kent, che gli mandasse il romanzo del Bruto d'Inghilterra per una festa che voleva dare ai suoi baroni.

Dai raccontatori per mestiere vennero poi i *giullari*, i quali per più secoli furono i buffoni non solo alle reggie dei re ed ai palagi dei grandi, ma anco alle sedi dei vescovi, e alle Badie degli abati e delle abadesse con tale scandalo dei cristiani che vennero dai Concili inibiti.

povere capanne formanti il *villaggio*. In mezzo a questo popolo di tanto inferiore agli abitatori del castello, la religione vi edificava una chiesa e vi stabiliva un sacerdote. Questo nei primi tempi feudali era d'ordinario il cappellano del castello, o il curato del villaggio; ma in seguito si separarono le due attribuzioni, e il villaggio ebbe il suo curato che abitava presso la chiesa. Ma questo ancora essendo soggetto al signore, fu sempre incapace a lottare contro la prepotenza di lui. Nonostante fu caro al villaggio, essendo il solo che ordinasse, simile ai primitivi cristiani, in mezzo a quei miserabili oppressi qualche vita morale, vi spargesse qualche parola consolante, vi diffondesse qualche luce evangelica.

Questa era la piccola società, la monade per così dire, feudale, sorta dalla barbarie; la sola che nel decimo secolo valesse a proteggere contro gl'invasori le genti sparse e ondeggianti sulla terra; e avente in sè un carattere tutto proprio e ben distinto dalla dignità reale e dalla città, e un potere che tutto assorbiva e tutto dominava (1).

L'uomo e la società nell'elemento feudale. — Considerando ora questa piccola società, il primo fatto che ne colpisce è la suprema importanza che doveva prendere il feudatario agli occhi suoi propri e di quelli che lo circondavano. Nè poteva essere diversamente, poichè oltre a sentire la dignità propria dell'uomo libero, sentì in sè anco quella del guerriero, del proprietario, del capo di famiglia, del padrone, del legislatore e del giudice. Dalle quali condizioni tutte in lui solo riunite, doveva nascere un'impressione d'immensa superiorità tutta particolare, essendo la sua

(1) Guizot, Oper. cit.

grandezza tutta personale. La grandezza degli antichi patrizi romani apparteneva alla condizione, alla corporazione in generale che viveva riunita nel medesimo luogo e formante il senato. Ma la grandezza del feudatario era puramente personale, niente egli derivava da altri; diritti e poteri emanavano da lui medesimo, tutto egli evocava dalla sua libera e suprema volontà, e nella sua sola persona risiedeva tutta la sua importanza. Era insomma tutto quello ch'egli era per propria forza e in proprio nome; ond'è facile comprendere la funesta influenza che doveva avere sull'animo suo cotale stato; quali ne dovevano essere la fierezza, l'orgoglio e l'insolenza. Nessuno gli era nè uguale, nè superiore; nessuna legge su lui pesava, nessun imperio lo dominava, nè altro freno sapeva conoscere che i limiti della sua forza e l'imminenza del pericolo (1).

Tal'era lo sviluppo che l'uomo prendeva nel feudatario. E così doveva necessariamente vestire un carattere singolare anco la famiglia feudale, ristretta in pochi familiari, concentrata, costretta continuamente a difendersi, a diffidare, o almeno ad isolarsi perfino dai servi. Onde la vita interna, i costumi domestici acquistarono così una grande preponderanza. Perocchè sebbene la brutalità delle passioni, l'abitudine del capo della famiglia feudale di passare molto tempo alla guerra e alla caccia, di appostare e assalire i viandanti per

(1) Non inchinavasi neppure ad un monarca, se il suo dominio da lui non dipendeva; come con tutta la fierezza feudale dicesi aver fatto un barone tedesco, che vedendo passare un giorno davanti al suo castello l'imperatore Barbarossa, non si curò punto di lui, e si restò seduto ed immobile.

derubarli apportassero grande ostacolo a più rapido svolgimento dei costumi domestici; tuttavia egli tornava abitualmente al castello, rivedeva la sua donna, i suoi figliuoli, e con essi divideva allora le cure della famiglia, e passava i giorni della tregua e della pace.

Nè questi soli furono gli effetti che si produssero nella famiglia feudale. Perocchè lo sviluppo e preponderanza necessaria dei costumi domestici nel vivere feudale portò ancora un grande cangiamento nella condizione sociale della donna. La quale si acquistò in vero col sistema feudale tal seggio in Europa, cui mai salirono neppure le donne ai tempi della vita patriarcale (1). E siccome inerente allo spirito di famiglia è lo spirito di eredità e di perpetuità, così questo non ebbe mai in nessun altro luogo maggiore sviluppo che nel castello feudale. E questo necessariamente proveniva dalla natura della proprietà, colla quale era la famiglia immedesimata. Proprietà che aveva costantemente bisogno di un padrone che la difendesse, la amministrasse, adempiesse agli obblighi inerenti al dominio, e la mantenesse nel decoro assoluto e relativo agli altri signori del paese.

Perchè l'odio del popolo pel sistema feudale. — Usciamo dal castello, ed entriamo nel villaggio dove trascinava miserabile esistenza una popolazione, che il feudatario chiamava parimente villaggio confondendola e facendone una cosa sola collo ammasso delle case, delle capanne e delle stalle.

Quivi ogni cosa ha tutt'altro aspetto; il popolo è

(1) V. il cap. XXIII di questa Età, intorno alla cavalleria del Medio Evo.

affatto estraneo al suo padrone; niente di moralmente comune è tra loro.

Quei coloni, quei servi non formano una tribù, non portano il nome del capo; non è tra loro alcun vincolo di parentela, non legame storico nè morale, com' era la famiglia dei patriarchi ebrei. Il feudatario non mena la stessa vita dei soggetti, non lavora come loro, ma è ozioso e diffidente di tutti, è isolato da tutti, perchè l'ineguaglianza della sua condizione e la diversità della sua origine sono troppo grandi per non tenerlo sempre separato e lontano dal suo villaggio. Ma questo fa parte del suo dominio ed è sua proprietà; ovvero il signore ha sopra di lui tutti i diritti di sovranità pubblica, di proprietà privata, di dar leggi e tasse, di punire, disporre e vendere a suo talento; nè avvi fra lui e i suoi coloni alcun diritto, alcuna sicurezza, alcuna società. Per essi non v'è punto un destino comune, una patria comune, non formano punto un popolo; e quando parliamo dell'associazione feudale, intendiamo dei soli padroni del feudo.

Queste sono le ragioni, onde il popolo delle campagne ebbe in tutti i tempi pel sistema feudale, per le sue memorie e pel suo nome un odio implacabile. Non rare volte gli uomini sopportarono, anzi accettarono un giogo pesante, e quasi anco si affezionarono al dispotismo teocratico e monarchico, perchè il despota parla e opera in quello a nome della divinità, in questo a nome di un'idea generale. Ma l'arbitrio feudale lo hanno sempre ributtato e odiato. Egli pesò sui destini, ma sugli animi non regnò mai, perchè è il potere dell'uomo sull'uomo, è il dominio della volontà capricciosa di un

uomo. È questa l'unica tirannide, cui egli per suo eterno onore non volle mai accettare; e la sopportò corrucciandosi e sdegnandosi sempre.

Principali cagioni della sua decadenza. — Per le quali cose l'epoca della sua decadenza giunse anco più presto che non avrebbesi detto; e le principali cagioni che la mandarono a terra furono queste: l'ingrandimento della regia potestà; l'abolizione della servitù; l'istituzione dei comuni; il servigio feudale dei vassalli commutato in danaro; la sostituzione delle genti mercenarie alle milizie feudali; lo scadimento della massima feudale. E difatto sopra tutte le regioni d'Europa, tiranneggiate dal reggimento feudale i principi si adoprarono con perseveranza di tre secoli (dal X al XIII) a distendere ognora più la loro potestà legislativa e giudiciaria, dilatando il numero delle regie possessioni colle terre feudali che andavano ricuperando o per diritti di reversione, o per confische, o per disposizioni testamentarie dei feudatari, o per compre, o per matrimoni o per successioni.

Anco l'abolizione della servitù deve porsi tra gli avvenimenti che concorsero a demolire il sistema feudale. E ciò per l'aumentarsi dei traffici e per l'arrichirsi dei mercanti e degli artigiani, che poterono versare nelle mani del padrone il danaro di loro redenzione.

Diremo più innanzi (1) come sotto l'impero romano le città provinciali avessero una magistratura municipale e il diritto di amministrare da sè le cose proprie. È a ritenersi che quelle istituzioni se ne andassero smarrite fra gli sconvolgimenti del nono secolo che

(1) V. il cap. XXII di questa Età.

diede il nascere al sistema feudale. Tutte le città, fuori le comprese nei regi dominii, erano soggette ad un qualche signore; e molte di loro erano divenute la stanza di una parte della nobiltà. Onde si può supporre che gli uomini liberi fossero quivi più numerosi che nella campagna, e che vi esercitassero un traffico al minuto e di manifatture, all' esercizio del quale fosse necessario un piccolo capitale. Per le quali ragioni, e forse ancora pel godimento di alcune immunità di uso, è da credere che nella città la servitù fosse in qualunque epoca dei tempi feudali più comportabile che nelle campagne. Onde i cittadini aiutandosi di questa loro posizione eccezionale, unirono in un sol volere le proprie forze, e scavarono le fondamenta all' edifizio feudale cotrabbilanciando la potenza dei grandi vassalli con istituirsi un governo a comune retto da magistrati eletti liberamente, e con aprire le loro porte ai coloni, ai campagnoli facoltosi, ed anco ai servi affissi alle terre padronali, che non volevano più sottostare all'oppressura dei loro signori (1). Questi ch'erano stati un tempo aggressori, opposero ora una resistenza dietro i ripari delle loro torri, ma fu

(1) I signori sì laici che ecclesiastici alacremente combatterono in principio la novella istituzione, e alcuni anco perirono sotto il ferro dei cittadini che volevano esser liberi. Le cronache francesi tra i fatti di tal natura che riferiscono, notano di un Ghibert, abate feudale, che forte biasimò il vescovo di Amiens per aver consentito nella sua città a quella innovazione, ch' egli diceva tutta piena di pericoli; e nei suoi sermoni usò dannare scopertamente « *quelle esecrande comunità, per le quali contro ogni legge e giustizia si liberavano i servi dalla potestà dei loro signori* » JOINVILLE, Collection des Memoires.

resistenza passiva, che presto dovette soccombere. E se il feudatario dalle mura del suo castello aveva già resistito agli assalti dei signori nemici, doveva ora essere debellato dall'invasione delle idee nuove, che avevano a fondamento una legge ed una giustizia eguale per tutti.

Ma nonostante queste forze che in opposte direzioni assalirono il sistema feudale, la sua resistenza sarebbe stata più lunga, se non si fosse consumato internamente da se medesimo coll'isolarsi e col tiranneggiare. Nessuna istituzione politica può durare se non s'imprime nel cuore degli uomini o per un qualche antico pregiudizio o per una utilità manifesta. Era appunto di quest'ultima categoria il patto feudale, perchè derivando dal servigio militare la sua vita calda ed operosa, era stretto dagli uffici di un'assistenza e fedeltà scambievole e dai vincoli di una necessaria alleanza. E di fatto finchè nel sistema feudale si tennero in vigore le guerre private, l'unione tra il signore e il vassallo era stretta e sincera, secondo che più o meno grande era l'odio nudrito da loro verso i comuni nemici. Nè poteva essere diversamente, perchè non era interesse di un feudatario disgustarsi e impoverire i propri vassalli, dai quali riceveva il servigio più utile, qual'è quello della spada, e la rendita più preziosa, ch'è quella del sangue.

Ma in seguito questi vincoli si allentarono, quando per certe costumanze venute dalla povertà dei vassalli, i loro doveri di difesa e di fedeltà si ristrinsero ad uno spazio di tempo ben piccolo. Di maniera che i grandi feudatari non poterono più nè combattere una guerra, nè assediare una città, nè oppugnare una fortezza ben difesa, ma limitarsi a correre un paese,

devastarlo e subito ritirarsi, mettere a fuoco una città, e tornarsi al castello prima che il tempo giungesse del licenziare le truppe feudali, impazienti di ricondursi alle famiglie. Dalle quali operazioni militari il sistema feudale oltrechè in veruna parte non si avvantaggiava, derivava anzi discredito, e perdeva sempre della sua potenza. Laonde fu forza divisare un modo più accomodato al bisogno; e fu di sostituire una multa all'obbligo di seguitare il signore al campo, la quale era più o meno grave secondo la grandezza e la ricchezza del feudo. Che ne venne da questo? Ne venne che una volta diventato il danaro un mezzo sicuro per esimersi dal servigio personale (ch'era il canone principale del reggimento feudale) il vassallo militare acquistossi la libertà personale, nè più rimase sottoposto al talento del principe o del suo signore.

A questa innovazione tenne dietro necessariamente l'altra non meno perniciosa al sistema feudale, quella cioè di sostituire alle milizie feudali le genti mercenarie; le quali portarono nella politica generale d'Europa il nuovo canone, cioè che ancora il valore si compra col danaro. Quei mercenari presto aprirono una nuova piaga nel corpo sociale colla scioperatezza, colla licenza, colla rapina, e col saccheggio che portavano in tutte le contrade per le quali passavano a guisa di funesta meteora. Ma contuttochè le popolazioni ne fossero profondamente afflitte, tuttavia i principi dovettero allora preferirle all'indipendente spirito ch'era filtrato negli eserciti feudali. L'istituzione delle truppe regolari e permanenti, formate nel seno dei cittadini di ciascuno stato distrusse le compagnie di ventura,

e con esse si cancellò dall'umana società la vergogna che dalla spada del soldato fossero protetti il ladroneggio, l'assassinio e la mala fede.

Altra principale cagione finalmente che concorse a demolire il feudalismo, fu, come sopra abbiamo indicato, lo scadimento della massima feudale.

Il patto feudale, mancando così di sua prima virtù, perdè presto il rispetto e l'amore che lo avevano accompagnato. L'omaggio e l'investitura divennero cerimonie insignificanti; i diritti devoluti dal vassallo al signore parvero gravami incomportabili; la fede fu parola vana; onde ogni generoso sentimento di vassallaggio venne a spegnersi; e con esso scadde la massima feudale. Questa sebbene avesse informato il governo che per tre secoli aveva retto ovunque la società europea, sebbene tutto avesse piegato alla sua imperiosa autorità, pure siccome altro non era che il necessario resultato di un vasto e barbaro impero, non poteva più a lungo sostenersi, una volta che la classe tiranneggiata ed oppressa ravvisava i suoi diritti, si univa per rompere la catena del servaggio, e voleva leggi uguali per tutti.

Risultati generali del sistema feudale. — Ma sebbene il sistema feudale abbia presentato il maggiore disordine possibile e sia stato il peggiore dei governi per la società umana, perchè la resistenza personale e l'opposizione a qualunque tentativo d'ordine generale e di legalità erano il suo diritto; tuttavia se consideriamo bene sotto tutti i punti di vista la sua storia dal decimo al tredicesimo secolo, siamo indotti a confessare che esercitò una grande e salutare influenza.

La esercitò primieramente in virtù di quella sua

resistenza personale, perocchè senza essa chi potrebbe dire fin dove sarebbero arrivati i trionfi di Ottone il Grande, di Barbarossa o di Filippo Augusto, se avessero potuto spingere in campo l'intera massa dei sudditi? E se un impero così vasto come quello di Carlo Magno, e sostenuto dal dispotismo militare, si fosse formato nel dodicesimo o tredicesimo secolo, i semi del traffico e della libertà, che appunto allora incominciavano a germogliare, non sarebbero stati distrutti, se il sistema feudale non avesse alzato un argine alla sconfinata ambizione di quel monarca?

Qualora poi lo riguardiamo in ciò che concerne la libertà civile, esso farà una nobile comparsa; perocchè se i nomi medesimi di diritto e privilegio non furono distrutti in Europa come in Asia dalla mano desolatrice del dispotismo, si deve al reggimento feudale. E la tirannide, attenta a rompere ad ogni più lieve occasione gli ostacoli che la intraversavano, si sarebbe disciolta con furia, se quando il popolo era povero e disunito, la nobiltà non fosse stata e libera e valorosa. Dunque la politica feudale portò seco lo spirito di libertà e insieme non spregevoli nozioni di diritto privato. Le quali debbono ravvisarsi nelle restrizioni del servigio di un vassallo, nel vicendevole obbligo tra questo e il signore, nel consenso richiesto in ogni provvedimento o generale o legislativo, e più che mai nella sicurtà che ciascun vassallo trovava nella giustizia amministrata dai suoi pari, e, se vogliamo, ancora nella prova per via di combattimento.

Non è a dubitare che le private guerre non fossero perpetuate dall'istituzione feudale, e che i predominanti

abiti guerreschi non fossero al tutto incompatibili con quelli dell'industria e d'ogni opera di pace; che non fossero contrari all'accumulazione delle ricchezze e al miglioramento delle arti che addolciscono i mali del genere umano. Ma come scuola di disciplina morale il sistema feudale dee ritenersi per salutare al genere umano. Imperocchè per lungo tempo dopo il disfacimento dell'impero romano la società essendo rimasta immersa nella depravazione, fu lo spirito feudale che venne a poco a poco distruggendo parte dei vizi, fra i quali era generale la violazione della fede. Ebbene, era questa la più repugnante all'essenza di un feudo, era la più severamente e la più prontamente punita, la più impressa col marchio della pubblica infamia. I libri delle leggi feudali ispirano per tutto l'idea di obblighi onorabili. Il vicendevole servigio tra il signore ed il vassallo apriva un vasto campo all'esercizio di ogni sentimento magnanimo e gagliardo. Quando il cuore dell'uomo è tocco da una occasione opportuna a simili affetti, è raro che non gli dispieghi. Nè altro poteva esser loro più acconcio che la protezione d'un vassallo fedele, o la difesa di un vassallo benevolo contro assalti così fieri e violenti, che non lasciavano spesso altra via fuor quella di partecipare alla sua rovina. Nacque da ciò la particolare affezione verso il principe, la quale abbiamo chiamata *fedeltà*; ch'era un sentimento ben diverso dalla stupida devozione degli schiavi d'Oriente. E dall'essere avvezzi a giurare fedeltà, a professare sommissione, a seguitare al castello e al campo un sovrano feudale e la sua famiglia, di leggieri traportarono la stessa

obbedienza al proprio monarca. Il qual vincolo era sì forte da condurli alle più magnanime prove in favore e difesa di un principe, che non rare volte era perfino nudo di ogni dote stimabile. In tempi nei quali s'ignoravano i diritti del comune, un cotale sentimento era grandemente utile alla conservazione della società. E la fedeltà guardata nei suoi effetti morali, rende il cuore non meno puro e non meno elevato dello stesso amore di patria. Da questa fedeltà nacque l'onore dei nostri tempi, virtù che spesso consiste nel sacrifizio delle altre virtù; virtù che può tradire la prosperità, non mai le disgrazie; virtù implacabile quando si crede offesa; virtù egoistica, e la più nobile delle personalità; virtù finalmente che giura per sè medesima. Un cavaliere cade in duello sotto il suo nemico; il vincitore, mancando d'armi per compiere la sua vittoria, conviene col vinto che lo aspetterà intanto che egli va a cercarsi la spada. Il vinto si mantiene religiosamente fermo sino a che il vincitore ritorna, lo assale e lo scanna. Ecco l'onore primogenito della società barbara.

Nè questi soli furono i nobili sentimenti che nacquero senza dubbio nel seno dei costumi feudali. Imperocchè la cavalleria non rassomiglia punto al feudalismo, ma pure nacque da lui, e da lui uscì quella indole dei sentimenti elevati, generosi, magnanimi e fedeli che attestano la nobiltà della sua origine. Di più, i primi slanci dell'immaginazione in Europa, i primi saggi di poesia, di letteratura, i primi piaceri intellettuali che gustassero gli Europei allora allora usciti dalla barbarie, furono protetti dal feudalismo, e nacquero dentro

i castelli feudali. Nè potevano altrove, perchè questo genere di sviluppo umanitario voleva movimento di animo e di vita, comodità e tante altre condizioni che non si potevano trovare nell'esistenza penosa, trista e dura del popolo e del villaggio.

Concludiamo dunque che il sistema feudale nè merita la cieca maledizione di alcuni, nè gli esagerati panegirici di altri. Imperocchè considerandolo bene nei suoi due aspetti, da uno vediamo sorgere l'energia dell'esistenza personale dell'uomo, lo svolgimento del suo carattere, dei suoi sentimenti, delle sue passioni, che furono il retaggio avuto dai distruttori della potenza romana. Dall'altro lato noi vediamo la sua influenza sullo stato sociale. Laonde se portò il danno nelle masse popolari, facendone un arbitrario governo, se alzò un ostacolo allo stabilirsi dell'ordine e della libertà, produsse ancora sublimi virtù, onde ne venne certo un progresso all'umano incivilimento. Il perchè noi abbiamo una naturale inclinazione e un vincolo di alleanza con gli uomini e colle abitudini dei tempi feudali. Gli uomini di quei giorni furono i nostri antenati, alle usanze loro s'informarono le nostre, la religione di essi sarà sempre la nostra, le tombe di quei cavallereschi progenitori decorano tuttora i nostri templi; e le rovine delle loro castella tuttora guardano torve le nostre valli. E nelle aspre guerre da essi sostenute per difendere la libertà e la giustizia troviamo le tracce delle nostre istituzioni attuali; e negli elementi del loro stato sociale vediamo l'origine del nostro stato presente.

CAPITOLO XIX.

DELL'ITALIA MERIDIONALE INNANZI LA VENUTA DEI NORMANNI E COME QUESTI LA RIUNISSERO IN UN REGNO (1).

(1016-1154)

L'Italia meridionale dopo Lodovico II — I ducati di Napoli, di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi — Sicilia, Sardegna e Corsica conquistate dai Saraceni — I primi Normanni in Italia — Come si stabilirono in Italia e fondarono Aversa (1017-1038) — Combattono in Sicilia e poi conquistano in Puglia (1038-1046) — Leone IX contro i Normanni (1049-1054) — Roberto conquista l'Italia meridionale e la Sicilia, e le infeuda alla Chiesa (1056-1077) — Guerra del duca Roberto in Oriente e sua morte (1077-1085) — I principati normanni elevati a regno (1085-1132) — Guerra di Ruggero I a Innocenzo II e a Lotario (1132-1137) — Ritrovamento delle Pandette (1137) — Pace fra Ruggero e Innocenzo II (1139) — Ruggero in Affrica e in Grecia. Sue virtù e sua morte (1139-1154).

Toccammo altrove (2) per incidenza la storia dei principati longobardi dell'Italia meridionale, e dell'occupazione che i Saraceni fecero della Sicilia, di dove poi vennero a metter piede nella penisola, facendosi forti in Bari e in Taranto principalmente; entro le quali città murate si difesero contro le armi di Lodovico II, che invano si adoperò per discacciarli. Dicemmo allora come si smembrasse il principato di Benevento e ne sorgessero quelli di Salerno e di Capua, e come da quella infausta divisione nuove cagioni nascessero di scorrerie saracene, di rivoluzioni e di disordini;

(1) Pansa, *Storia dell'antica repubbliea di Amalfi. Storia Bizantina illustrata da* Carlo Dufresne. — Duruy, *Histoire de France.* — Guglielmo Pugliese, *Storia dei Normanni.*

(2) V. Cap. XIV.

in mezzo ai quali vivevano i popoli di quella sventurata terra. Ora è tempo che parliamo di loro per tre ragioni principalmente; primo perchè essi già prendevano parte alle vicende politiche della rimanente Italia; secondo perchè avevano veduto comparire nelle loro valli i Normanni, e gettarvi le basi della loro signoria; terzo perchè i pontefici allargando la loro civile sovranità cominciarono a considerare il ducato di Benevento come feudo della Chiesa, e ne dettero in seguito l'investitura a chi si dichiarasse loro vassallo e inchinato alla loro suprema volontà.

L'Italia meridionale dopo Lodovico II. — La pace che fu tra Lodovico II e i duchi di Benevento divise in due fazioni la nobiltà beneventana, quella dei Franchi cioè, e quella dei Greci; fazioni che in progresso operarono a un bel circa coi loro principi; come quelle del regno Italico coi re e cogl'imperatori. Sarebbe opera vana l'andar cercando nella condotta di queste fazioni un fine morale, un segno di qualche nobile intento che le guidasse, perocchè i soli impulsi che determinavano gli uomini a favorire piuttosto l'una che l'altra erano tutti personali e vilissimi, odi di famiglia, sensualità, sete di ricchezze, ambizione di potere, egoismo. Il nome di Greca o di Franca non veniva a quelle fazioni dal seguire gl'interessi dell'uno o dell'altro impero, ma dalla sola vicinanza di quei due grandi Stati, ai quali nei momenti di pericolo ciascheduna di loro aveva ricorso, e i quali interessati a mantenere la divisione, si prestavano indistintamente in favore di chi lo invocava. Nessuna morale differenza distingueva le due fazioni; quella

che oggi chiamavasi franca, avrebbe potuto chiamarsi greca dimani, senza punto derogare ai suoi principii, se per estrinseche circostanze le fosse convenuto mutar di nome e di sostenitore.

Per le quali ragioni si accesero fra Greci, Saraceni, principi longobardi e popoli schiavi guerre lunghe, continue, feroci e combattute in quel modo che si racconta delle prime guerre dei Romani coi loro vicini, rubandosi scambievolmente le gregge, abbruciando le messi, e desolando per ogni altra maniera città e campagne.

I ducati di Napoli, di Gaeta, di Sorrento e di Amalfi. — Ma nell'Italia meridionale era ancora la signoria dei Greci, i quali vi tenevano i ducati di Napoli, di Gaeta, di Sorrento e di Amalfi; e i duchi vi erano eletti dall'esarca di Ravenna. Questi però non essendo sufficienti a proteggere e difendere le città, divise in partiti, si videro costretti a dichiararsi per qualche tempo tributari dei Longobardi di Benevento, onde i Greci vennero a grado a grado perdendo ogni imperio sopra quelle città; le quali perciò si costituirono in governo repubblicano. Pagarono per qualche tempo all'imperatore un tributo determinato, e si tennero alleati coi Saraceni per mettersi in salvo dalle loro rapine. Quando poi i re della casa di Sassonia posero mente alle cose dell'Italia meridionale, Napoli, Gaeta, Sorrento ed Amalfi fecero omaggio ad Ottone I (970), e poscia come a lui, ai suoi successori fino ad Arrigo II.

Ma quella che più delle altre salì a grande stato fu la città marittima di Amalfi; perocchè mentre i

Napoletani si contentavano di tenere coi Saraceni un povero traffico di minuterie e di oggetti predati in guerra; gli Amalfitani arditi navigatori si spingevano ai più remoti lidi allora conosciuti in Oriente. Si arricchivano nei commerci, aprivano banche in tutte le migliori città marittime dei Greci, degli Arabi, degli Affricani e perfino degl'Indiani; costruivano uno spedale e una chiesa in Gerusalemme per utile dei loro connazionali; fondavano i primi nella Palestina l'insigne ordine militare dei cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano; tenevansi in amichevoli corrispondenze con tutti i popoli coi quali commerciavano; trasportavano nelle terre settentrionali, e specialmente delle francesi e delle liguri, i prodotti delle terre meridionali; allargarono sempre più il loro territorio, occuparono isole lungo la costa napoletana, e furono insomma pel commercio nel tempo degl'imperatori sassoni quello che poscia furono i Veneziani per il commercio europeo (1).

Sicilia, Sardegna e Corsica conquistate dai Saraceni. — Ma all'infuori di questi ducati, i Greci tenevano tuttavia il vero ed utile dominio della Calabria e della Puglia nella Penisola, di Siracusa e di Taormina nella Sicilia, sotto il governo di un patrizio. Egli era quasi indipendente dall'impero, e mandava ogni anno un tributo a Costantinopoli; come un pascià dei nostri giorni, taglieggiava a più potere le città sottoposte, e quello che non poteva pienamente conseguire nelle grandi e più forti, lo estorceva per forza alle minori e più deboli. Di fatto i Tarantini esasperati per quelle tante manomissioni,

(1) Pansa, oper. cit.

si dettero ai Saraceni, e questi fecero di Taranto un punto d'appoggio ai loro disegni, ch'erano d'impadronirsi di tutta l'Italia meridionale.

I Saraceni si fecero in seguito signori di tutta l'isola, scacciandone i Greci; e le fazioni che insorsero quindi tra i vincitori, la convertirono in un vero deserto. E poichè abbiamo toccato delle conquiste dei Saraceni, diremo per incidenza che a destino pressochè simile andarono soggette le isole ancora di Sardegna e di Corsica allorchè vennero in potere di quei barbari.

La Sardegna, che si era mantenuta fino all'anno 865 sotto l'impero greco, era essa pure caduta nelle mani dei Saraceni. Compiuta la sottomissione dell'isola, i più ragguardevoli abitanti si rifuggirono a Pisa, la quale perciò crebbe rapidamente al grande stato, al quale già erasi indirizzata. I Pisani con nobile perseveranza combatterono contro i conquistatori per diciotto anni (1004-1022), finchè non gli ebbero scacciati; e dipoi la governarono per mezzo di giudici, eletti fra le più cospicue famiglie della loro città, le quali vennero perciò accostumandosi a vita e modi principeschi.

E finalmente la Corsica, che aveva seguito la sorte della Sardegna, venne ancor essa in potere dei Saraceni sul finire del secolo ottavo. Ma ne fu liberata nel successivo da un esercito di Romani. I papi la divisero in contee, ed un conte preponevano a ciascuna di esse. I conti dividevano spesso le loro proprietà tra i figliuoli e i fratelli; onde le guerre di famiglie, gli odi ereditari, le vendette del sangue formarono l'elemento della vita interna dell'isola. E siccome nessun grande Stato del continente si dava briga di un così

piccolo territorio, e nessuna straniera invasione rendeva necessaria la concordia negli abitanti; tutta l'isola venne perciò in preda a furori selvaggi, a vendette implacabili, che fino dal secolo decimo la resero un campo di uccisioni e di rapine, quale si è mantenuta fin presso ai tempi a noi vicini.

Tale era lo stato dell'Italia meridionale prima che vi approdassero i Normanni, e gettassero nella Puglia i fondamenti di un fortissimo regno. Diremo di loro.

I Normanni in Italia. — I Normanni venuti, come fu detto, dal settentrione d'Europa, ne invasero l'occidente in Francia, e quivi da idolatri si fecero cristiani sotto il governo di un Rollone loro condottiero e feroce pirata. In seguito alle dottrine del Vangelo si resero quei barbari men feroci e disumani, e chiamarono dal loro nome Normandia la provincia francese, nella quale avevano messo stabile sede (1).

Da Rollone venne una discendenza di principi che furono detti conti di Normandia, e i secondi geniti avevano il titolo di conti di Altavilla ch'era una città notevole di quella regione. Dal settimo di questi principi sembra che nascesse Tancredi, conte di Altavilla, che diede in alcuni dei suoi dodici figliuoli gli eroi dai quali furono lungamente signoreggiate le provincie meridionali d'Italia (2).

(1) Le antiche e migliori fonti alle quali si attinge la storia dei Normanni sono GUGLIELMO PUGLIESE, GOFFREDO MALATERRA, LEONE OSTIENSE, AMATO, monaco cassinese, ORDERICO VITALE, LUPO PROTOSPATA, l'ANONIMO CASSINESE, PIETRO DIACONO, GUGLIELMO GEMMETICENSE, e altri scrittori raccolti nella Storia Bizantina e illustrata da CARLO DUFRESNE.

(2) E questi furono principalmente GUGLIELMO, soprannomato BRACCIO DI FERRO, ROBERTO detto GUISCARDO, che divenne duca di Puglia e di Calabria, e RUGGERO che unì in regno la Sicilia all'Italia meridionale.

Ma questi però non furono i primi Normanni che ne vennero a noi; ma successero ad alcuni altri che poco prima si erano stabiliti in Aversa. Questi sbarcarono alle coste meridionali d'Italia intorno l'anno 1016, e i figliuoli di Tancredi intorno l'anno 1035, ma successivamente e secondo che le occasioni furono loro propizie. Veramente maravigliosa è la storia di questo popolo, ove ci facciamo a considerare come una torma d'uomini arrivati in Francia traverso a mille sciagure, giungessero a conquistarsi una nuova patria ed un regno; come una sola delle loro nobili famiglie, soccorsa da pochi connazionali fondasse una monarchia nei confini dell'impero d'Oriente e d'Occidente; come trionfasse in tante battaglie contro potenti nemici; liberasse l'Italia e la Sicilia dalla ferocia dei Saraceni; debellasse i Greci ed i principi longobardi, e fondasse in Italia il reame di Napoli e Sicilia. E ciò che più ne maraviglia ancora è che Guglielmo Normanno, disceso dai medesimi duchi di Neustria, forte per le molte regioni dai Normanni già conquistate ai Franchi, altro reame si conquistasse in Inghilterra e lo tramandasse alla sua posterità. Che in somma la Puglia, la Calabria, la Sicilia, Gerusalemme, Antiochia, molta parte della Francia e l'Inghilterra passassero tutte sotto la dominazione di questo popolo valoroso e prode per eccellenza (1).

Lo zelo ch'ebbero i Normanni della religione cristiana, poscia che ebbero deposta l'idolatria, fu la

(1) Audax Francia Normannorom militiam experta delifuit. Ferox Anglia captiva succubuit. Dives Apulia sortita refloruit. Hierosolyma famosa et insignis Antiochia se utraque supposuit. ROGER OVEDENSIS ap. Grot. in Prolegom. pag. 60.

prima ragione che li condusse in Italia. Correva allora presso i cristiani il costume di andare pellegrinando il mondo per divozione di visitare i santuari più celebri. Di questi ne aveva due l'Italia meridionale, uno del monte Gargano, l'altro del monte Cassino; uno la Spagna, ed era quello di s. Iacopo di Compostella; ma soprattutti era quello del sepolcro di Cristo in Gerusalemme. A quei devoti Normanni nè la lunghezza del cammino, nè la malagevolezza dei passi, nè il rigore dei tempi e delle stagioni, nè i pericoli nel traversare paesi fra ladroni e infedeli, nè la fame, nè la sete, nè qualunque altro si fosse maggior pericolo o disagio recava terrore. Si univano a truppe a truppe, e tutti insieme traversando quei luoghi inospiti, essendo robusti e spigliati nelle membra, agguerriti e valorosi, valevano per un intero esercito, e sovente sopra i Greci e sopra gl'infedeli dettero crudelissime battaglie e ruppero gli ostacoli. Solevano con tale occasione, o nell'andata o nel ritorno, visitare i nostri santuari di Gargano e di Cassino.

Nel cominciare adunque dell'undecimo secolo quaranta o cento di questi Normanni, reduci da Gerusalemme, sbarcarono sulla spiaggia di Salerno, e dal duca e dagli abitanti furono onorevolmente ricevuti. Erano i Salernitani sovente infestati dalle scorrerie dei Saraceni, che portavano danni e calamità ai campi ed ai castelli. I Normanni tocchi dalle sciagure di quel popolo che per naturale fiacchezza non valeva a difendersi contro quei feroci predoni, improvvisamente gli assalgono mentre immersi nella crapula si stavano presso al lido, e fatta di loro ampia strage, sospingono i rimanenti al mare,

dove molti si annegano, pochi arrivano in salvo alle navi. In premio di tanto servigio ebbero dal duca e dal popolo onoranze e larghi doni, coi quali poco appresso tornaronsi in Normandia.

Come si stabilirono in Italia e fondarono Aversa (1017-1038). — Pochi anni dopo e intorno al 1017 una schiera normanna di chiaro sangue uscì di Francia con molta comitiva di nazionali, ed ebbero stanza in Capua e in Salerno. Intanto gli abitanti di Bari eccitati da un Melo, longobardo, prode e valoroso capitano, si ribellavano al magistrato greco, il governo del quale era divenuto insopportabile a tutti gli abitanti della Puglia. Presto un esercito di Greci metteva l'assedio a Bari, onde i cittadini atterriti dalle armi nemiche, abbandonarono Melo e invocarono la pietà del nemico. Allora contro questo condusse Melo un esercito di Longobardi e di Normanni coi quali vinse in più battaglie; ma poi tradito dai suoi Longobardi fu disfatto a Canne (1019), quantunque i Normanni gli si mantenessero fedeli, combattendo con estremo valore. Corse quindi in Germania, e gli aiuti di Arrigo II vanamente invocò per più volte; ma non ebbe da lui che il titolo di duca di Puglia, col quale soltanto si morì.

In seguito le fazioni dei principi di Capua, dei Greci e dei pontefici cagionarono nuovi sconcerti, i quali finalmente tutti terminarono col maggiore ingrandimento dei Normanni. Questi non essendo sempre gratificati dai principi e popoli longobardi, pei quali combattevano, deliberarono di edificarsi una sede stabile, fondando la città di Aversa, della quale fu primo conte Rainulfo normanno, cho fu amico di Sergio, principe di Napoli, e ne sposò una parente.

Intorno il 1035 sembra che altri prodi campioni normanni della stirpe di Tancredi di Altavilla, notevole città di Normandia, venissero con altri connazionali in Italia, e agli stipendi si fermassero del principe di Salerno, Guaimario IV, che reggendo con vigore e magnificenza il suo Stato, fu investito da Corrado il Salico del principato ancora di Capua, dopo averne deposto in dieta solenne di proceri e magnati Pandolfo che n'era l'odiato tiranno. Corrado investì ancora Rainulfo I della contea di Aversa; e questi sostenne Guaimario con tanta fede e valore, che addivenne signore di Sorrento e di Amalfi, e prese poscia il titolo di duca di Puglia e di Calabria.

Combattono in Sicilia, e poi conquistano in Puglia (1038-1046). — Ora avvenne che l'imperatore d'Oriente avendo mandato esercito in Sicilia (1038) per riacquistarla scacciandone i Saraceni; i Greci invitarono con larghe promesse i Normanni a concorrere con loro nell'impresa. Sui campi di Messina e di Siracusa i prodi venturieri colsero nuovi allori, e fu allora che Guglielmo, della stirpe di Tancredi di Altavilla, loro duce, meritò il soprannome di Braccio di ferro per avere con un colpo di lancia trapassato il petto di un fortissimo saraceno che la strage menava nelle file dei Greci. Ma essendo da questi con perfidia greca mal ricompensati i Normanni di tanti e segnalati servigi, lasciata la Sicilia, improvvisamente si gettarono nella Puglia, soggetta ai Greci, e una gran parte ne occuparono. Venne non molto dopo un esercito di Greci per riconquistare le terre perdute; ma i Normanni col valore e coll'ardimento gli vinsero

sull'Olivento, sull'Ofanto, a Canne, a Cedreno, e ricchi delle opime spoglie nemiche, si stabilirono con maggior potenza in quella provincia. E perchè le maggiori azioni e più gloriose si erano dovute a Guglielmo Braccio di ferro, i Normanni si sottomisero a lui militarmente, eleggendolo loro duce (1043); e per fargli onore gli dettero il titolo di conte, il quale fu perciò il primo conte normanno di Puglia, la quale da lui venne ordinata sotto un governo aristocratico militare, dando l'amministrazione e le rendite delle città conquistate ai più cospicui dei loro capitani. E perchè Guglielmo sotto questa considerazione non era nulla più dei suoi prodi compagni d'arme, ebbe il governo e le rendite della sola città di Ascoli. Laonde il titolo di conte di Puglia altro non era che un'altra onoranza concessa a lui ch'era il prode dei prodi. Lo storico Guglielmo pugliese, suo contemporaneo, lo chiamò *leone in guerra, agnello nella società civile e angelo nel consiglio.* Venne in Italia nel 1035, e col titolo di conte regnò tre anni nella Puglia sino alla morte (1046).

Leone IX contro i Normanni (1049-1054). — Intorno la metà del secolo IX i tempi, come fu detto, correvano tanto rei e così pieni di scandali, che fu creduta fortuna per la cristianità l'esaltazione del tedesco Leone IX al papato (1); e i buoni sperarono che le cose di Roma avrebbero calma, fine i tanti disordini del clero, e riposo l'Italia. Vano sperare; chè il papa, udite le querele dei Pugliesi e dei Longobardi contro i Normanni, che ogni dì più facevansi forti nella Calabria e nel principato di Benevento,

(1) V. Cap. XVII.

deliberò di abbassarli colla forza delle armi. E messo insieme un esercito di Alemanni presi a soldo, e di laici e di cherici italiani, condusselo in persona contro i Normanni. Una pianura presso Civitade nella Capitanata fu il campo della battaglia che pose fine alla guerra. L'eroe normanno che tutti maravigliò in quella giornata coll'impeto e col valore, onde assalì e disperse le schiere papaline, fu Roberto Guiscardo. Egli nel maggior bollore della mischia andò con furia a gettarsi in mezzo dei nemici, e fra loro pugnò con tanta ferocia, gli disordinò con tanto impeto e furore, che i superstiti alla strage, spaventati e sanguinosi non si ristettero dal fuggire insieme col pontefice se non dentro le mura di Civitade. Quivi le debellate schiere furono assediate, e presto forzate ad arrendersi. Allora il prigioniero pontefice si avvide quanto fosse grande la forza della religione cristiana nei Normanni da lui predicati qual gente barbara, inumana e senza punta religione. Eglino avrebbero potuto secondo le leggi della vittoria trattarlo come principe nemico; ma riputandolo degno di rispetto per l'eccelso carattere di capo della Chiesa, con inaudita pietà e reverenza lo condussero nel loro campo, e dettergli balìa di tornarsene a Roma. La vittoria contro il papa agevolò ai vincitori la sommissione della Puglia che rimanevasi ancora sotto il dominio dei Greci, e tutta la ridussero in lor potere.

Roberto conquista l'Italia meridionale e la Sicilia, e le infeuda alla Chiesa (1051-1077). — Dopodichè rivolsero pensieri ed armi al conquisto della Calabria, nel quale Roberto si coprì di gloria inaudita e come duce supremo e come guerriero

combattente. Il perchè alla morte del suo fratello, Umfredo veniva con grido unanime dai Normanni salutato duca di Puglia e di Calabria, osservando nella creazione di quel nuovo principe tutte le cerimonie che allora si osservavano in Francia nell'esaltazione di ogni nuovo duca di Normandia.

Ma considerando fra sè medesimo, che sebbene stesse sicuro di non poter essere costretto colla forza dai re Alemanni a lasciare le sue conquiste, nulladimeno egli era un loro vassallo siccome tutti i principi dell'Italia meridionale, pensò al modo di rendersene affatto libero e indipendente.

Era già, come fu detto, introdotto costume che molti per conservare meglio i loro beni, gli sottoponevano alla chiesa romana; alla quale, obbligandosi i possessori con una convenuta ricognizione, si dichiaravano ligi, giurandole fedeltà. I pontefici in questi rincontri sempre vi avevano i loro vantaggi, perchè niente davano del proprio, e di più, oltre della fedeltà giurata e del censo, gli Stati si devolvevano alla Chiesa, se i principi morendo non lasciavano prole; ed era in arbitrio dei papi l'investirne chi più a loro piacesse.

Ora dunque Roberto Guiscardo e per essere assoluto dal giuramento di vassallaggio e di fedeltà che aveva già fatto ad Arrigo II, e per rendersi favorevole la chiesa romana, invitò Nicolò II ad un congresso nella città di Melfi. Quivi fu cosa molto facile venire a capo di questo accordo, col quale fu convenuto che Roberto duca di Puglia e di Calabria, Riccardo normanno esso pure e principe di Capua, ed i loro successori si mettessero sotto la protezione del

papa; e che gli prestassero perciò il giuramento di fedeltà e gli pagassero un annuo tributo come vassalli della Santa Sede. Che alla sua volta Nicolò II confermasse a Riccardo il principato di Capua ed a Roberto il ducato di Puglia e di Calabria; che questo ultimo cacciando i Greci ed i Saraceni, occupanti tuttora una gran parte della Sicilia, fosse dal papa investito anco di quell'isola con titolo di conte.

Questo fu stabilito in Melfi nell'anno 1059; e fu il fondamento del diritto che dipoi esercitarono i pontefici sopra i reami di Napoli e Sicilia, e per il quale essi come cosa propria gli trasferirono ad arbitrio di gente in gente, come più innanzi si vedrà.

Ciò fatto, Roberto commise intanto il conquisto di Sicilia retta dai Saraceni al fratello Ruggero, ed egli volse l'animo e le armi all'impresa della fortissima città di Bari che insieme al territorio tenevasi tuttavia in potere dei Greci. Dopo splendidi combattimenti e un lungo assedio di quattro anni se ne fece assoluto padrone; e pose termine alla lunga dominazione degl'imperatori d'Oriente in Italia. Quindi mosse alla volta di Sicilia, e assoggettatala tutta, ne investì il fratello Ruggero con titolo di conte (1058).

Ancora il principato di Salerno e di Amalfi venne in potere di Roberto (1075) che lo unì al suo ducato che dicevasi allora di Puglia, Calabria e Sicilia.

Estinguevasi intanto (1077) in Landolfo IV la stirpe dei principi longobardi di Benevento; e Roberto che già ne possedeva alcune città e territorii, estese colle armi il suo dominio anco sopra tutto quel principato rilasciando Benevento a Gregorio VII, da poco tempo elevato al papato.

Ecco come questa città col suo annesso territorio passò in dominio della chiesa romana, e fu indi in poi retta sempre da governatori mandativi dai papi; onde nelle investiture ch'essi diedero di poi del reame di Napoli, si riserbarono sempre la città di Benevento, come quella che non era ivi compresa, ma fuori di quello ed alla chiesa romana sottoposta.

Per tale maniera le province meridionali d'Italia ch'erano a tanti principi sottoposte, vennero ad unirsi sotto l'assoluta signoria di Roberto Guiscardo, le quali finalmente, come sarà detto più innanzi, s'unirono sotto Ruggero conte di Sicilia in forma di reame.

Guerra del duca Roberto in Oriente, e sua morte (1077-1085). — Ora nient'altro restando a Roberto da conquistare nell'Italia meridionale, volse l'animo a più vaste conquiste nell'impero d'Oriente; mosse alla volta di Corfù con poderosa armata e col suo figliuolo Boemondo. In quell'isola incominciò fra lui e l'imperatore Alessio Comneno una guerra sì crudele, ch'ebbe grandi avvenimenti e meritò al duca normanno splendide lodi di valore e di fortezza. Perocchè fattosi signore di quell'isola, condusse il suo esercito vittorioso nella Bulgaria, e fece tremare del suo nome anco la città di Costantinopoli. Egli era nel colmo delle sue conquiste, allorchè le preghiere di papa Gregorio VII, come più innanzi sarà detto, lo indussero ad interromperle per liberarlo dall'assedio in che tenevanlo le truppe Alemanne in Roma. Quivi arrivato Roberto assaliva con tant'impeto gli assedianti, che fugatili dalla città, liberava il pontefice.

Mentre quel fulmine di guerra prostrava in Italia

gli eserciti Alemanni, il suo figliuolo Boemondo disperdeva in Bulgaria le armi di Alessio Comneno. Gli allori colti da Boemondo infiammarono per modo l'animo di Roberto, che, lasciata l'Italia, volò ad assalire un'armata greca tra Corfù e Cefalonia, e quasi tutta la distrusse. Ma poco sopravvisse a quella utilissima vittoria; poichè assalito da ardentissima febbre, morì nel castello di Casopoli, posto sul promontorio di Corfù. L'invitto eroe spirava nell'età di circa settant'anni (1085), lasciando di sè un nome immortale, e ricco retaggio di stati, di popoli e di gloria ai suoi discendenti.

Infausto fu quell'anno pei Normanni perchè perdettero il loro più illustre eroe, fu luttuoso per la chiesa perchè le mancò il suo gran pontefice Gregorio VII, e fu deplorabile per la Gran Bretagna perchè morì il celebre Guglielmo soprannominato il *Conquistatore*, duca di Normandia e re d'Inghilterra.

In Venosa furono seppellite le spoglie di Guiscardo. Egli dovette alla sua virtù la gloria del trono; e le sue grandi azioni se ne andarono accompagnate da grande ambizione di dominare, che sovente lo fece crudele e dissimulatore. Sono questi i soliti difetti, dai quali nessun conquistatore al mondo ne fu o ne potè essere lontano; ma egli gli coprì colle ragioni dell'umana politica. Gli successe in tutti i suoi stati il figliuolo Ruggero contro i tentativi e ribellioni di Boemondo suo fratello.

Ma l'ardore acceso nei cristiani da Urbano II, per la prima crociata troncò la guerra fraterna; perocchè Boemondo e il suo nipote Tancredi, avidi di avventure

e di gloria, messa la croce rossa sul petto, e seguiti da molti Pugliesi, Calabresi, Siciliani e d'altre regioni d'Italia, s'imbarcarono a Bari, e navigarono verso l'Oriente.

I principati normanni elevati a regno (1085-1132). — Senza operare grandi cose regnava Ruggero nei suoi stati fino alla morte (1101), e succedevagli il figliuolo Guglielmo, che moriva senza prole dopo un regno di sedici anni (1127). Allora tutta l'Italia meridionale con la Sicilia vennero finalmente ad unirsi e formare un solo regno normanno. Primo re ne fu Ruggero cugino di Guglielmo, nel quale cessava la progenie diretta di Roberto Guiscardo.

Ruggero colla prudenza di accorto principe e colla prontezza di valoroso capitano, corse le province di quà dal Faro, fecesi riconoscer sovrano, e chiamò all'omaggio e all'obbedienza i baroni del regno. E per tal maniera unito nella sua persona il ducato di Puglia e di Calabria alla contea di Sicilia assunse il nome di Ruggero I re di Sicilia e di Puglia, dichiarò capitale Palermo, e vi trasferì la sua sede.

Ma tanta e inaspettata grandezza del principe normanno destò timori nel pontefice Onorio II, il quale reclamò al papato i diritti d'investitura del regno, lo minacciò dell'ira sua, chiamandolo empio usurpatore, e per tre volte lo fulminò d'anatemi. E vedendo che del suo sdegno Ruggero non si curava, si volse alle armi temporali, chiamò i baroni del regno alla guerra fraterna, e armati affrettolli verso la Puglia, ove Ruggero erasi accampato. Ma questi pensandosi che quelle milizie somministrate al papa dai baroni ribelli presto

si sarebbero disunite, e non volendo usare al papa ostilità, schivò ogni incontro. E in fatti arrivato l'inverno, quell'unione si dileguò, e il papa restato senza gente, tornossene a Benevento. Quivi Ruggero richieselo di pace, e Onorio costretto di scendere a miti consigli, dichiarò il re di Puglia e di Sicilia figliuolo di santa Madre Chiesa, dettegli solenne investitura del regno, e n'ebbe in ricambio il giuramento di fedeltà e la promessa del censo. Dopodichè nel maggio dell'anno 1129 fu in presenza di vescovi, di baroni, di abati, di tutta la nobiltà e d'infinito popolo coronato re delle due Sicilie nella cattedrale di Palermo.

Guerra di Ruggero I a Innocenzo II e a Lotario (1132-1137). — Eletto dipoi al papato Innocenzo II, ed essendogli contrastata la sede romana dall'antipapa Anacleto, al quale erasi unito Ruggero, questi ebbe a combattere per la conservazione del regno contro Lotario imperatore venuto a difendere Innocenzo, e contro il principe di Capua e il duca di Napoli, che si erano armati ai suoi danni. Ma contro tanti apparati di guerra e contro tanti nemici, Ruggero si sostenne, anzi tutti gli dissipò, obbligò Lotario a tornarsene senza gloria e senz'armi in Germania, costrinse Innocenzo a riparare in Pisa, represse la ribellione dei baroni di Puglia, e restituì questa provincia alla sua obbedienza (1134).

Ma non così prospera gli volse la fortuna alla seconda calata di Lotario in Italia; nè mai vide Ruggero più fiera procella di quella, che nell'anno 1136 gli mosse contro il re di Germania, pretendente al reame di Puglia, come feudo dell'impero. Le armi e

il valore di Ruggero non valsero ora a trionfare delle armi alemanne e di quelle dei baroni pugliesi che gli si erano ribellati. La Puglia fu da Lotario occupata, e Rainulfo, conte di Avellino, ne fu investito da lui e da papa Innocenzo, che intrepido sostenne innanzi al vittorioso imperatore i diritti papali sull' investitura del ducato di Puglia.

Ritrovamento delle Pandette (1137). — Con cento galere essendo i Pisani venuti in aiuto di Lotario ed avendo in quell'anno medesimo (1137) espugnata Amalfi, mentre vi facevano generale saccheggio, vi rinvennero il raro volume delle Pandette di Giustiniano, dove racchiudesi il candore delle leggi romane, e nel quale venne dipoi a rinnovvellarsi nelle accademie d'Italia l'insegnamento e lo studio della giurisprudenza romana e dei libri di Giustiniano, con grandissimo vantaggio della cultura e della civiltà italiana.

Si andò da alcuni investigando le cause che potevano aver portato il prezioso volume in Amalfi; e comunemente si narra che attese le frequenti navigazioni, i grandi traffichi e gli esteri commerci che da lungo tempo facevano gli Amalfitani coi popoli di Levante, un mercante di Amalfi le avesse quivi comprate, e nel suo ritorno ne avesse fatto un dono alla patria. Certo è che i Pisani fra le prede che fecero nell'espugnata città, fu questa delle Pandette, e che questa sola in premio delle sofferte fatiche ardentemente chiedessero a Lotario imperatore, e che loro le concedesse di buona voglia. Trasportate in Pisa, si acquistarono allora il nome di Pandette Pisane, che ritennero sino allo

anno 1416, nel quale sorta guerra fra Pisani e Fiorentini, Guido Capponi, capitano di questi, avendo espugnata e presa Pisa, portò, considerandole come una gran parte del suo trionfo, le Pandette in Firenze, dove tuttora con somma venerazione si conservano nella biblioteca Laurenziana.

Pace fra Ruggero e Innocenzo II (1139). — E tornando a re Ruggero, diremo che partitosi Lotario dal regno, egli andava rapidamente riacquistando il perduto reame, nè per le scomuniche d'Innocenzo II indietreggiava dagli assedi e dalle espugnazioni delle città ribelli. Onde il papa, risoluto nei suoi propositi, messosi alla testa delle sue milizie, uscì di Roma e venne a campeggiare nel regno di Puglia, frastornando Ruggero nel meglio dei suoi progressi. Ma in queste bisogne militari il pontefice ebbe più ardimento che prudenza, perocchè vinto e caduto in aguato, venne fatto prigioniero e condotto a Ruggero insieme con cardinali ed altri uomini di conto (1139). Ecco il secondo papa belligero che cadeva prigioniero nelle mani dei Normanni. Ma Ruggero anzichè trattarlo come ogni altro principe prigione di guerra, volle imitare l'esempio di Braccio di ferro, e con atto di generosità e grandezza d'animo chiedere al papa la pace. La quale vennegli subito concessa, tolte gli furono le scomuniche, e il papa consegnandogli di sua mano lo stendardo, lo investiva solennemente del regno, e confermavagli tutti gli onori e dignità che ai re si appartengono.

Dopodichè i Napoletani sperimentato il valor di Ruggero, si sottoposero stabilmente al suo dominio; ed essendo rimasti senza duca per la morte di Sergio, si

elessero a principe il giovine Ruggero figliuolo del re. Laonde Ruggero I, dopo avere col valore e colla virtù superati tanti nemici, unì stabilmente (1139) tutti gli antichi principati di Salerno, di Capua, di Napoli, di Amalfi, di Gaeta e di Bari, con gli Abruzzi, con tutta la Puglia e con intera la Sicilia in un solo e fortissimo regno. Dopodichè i regnicoli sperarono di non essere più assaliti da nemici stranieri, nè da interne rivoluzioni agitati e sconvolti, avendovi il valore del re introdotta nel seguito una più sicura pace; tanto che cedendo i romori delle battaglie, gli fu dato spazio di stabilire in miglior forma il suo regno, e di nuove leggi e più salutari provvedimenti fornirlo in guisa che sopra gli altri reami d'Occidente si andasse altero e superbo.

Ruggero in Affrica e in Grecia. Sue virtù e sua morte (1139-1154). — Fatto per la prosperità del regno tutto quello che i tempi e gli uomini vi consentivano, per essere egli d'animo grande ed avido di regnare, pensò stendere le sue conquiste nell'Affrica. E ragunata in Sicilia una grande armata, se ne passò con essa nel reame di Tunisi, ed assalito quel re, lo costrinse a pagargli un annuo tributo di vassallaggio, la quale servitù gravò sul regno di Tunisi per trenta anni continui (1).

Terminata gloriosamente questa spedizione, e tornato carico di spoglie da un'altra in Grecia per vendicare

(1) Ruggero tutto glorioso per aversi reso tributario il re di Tripoli, per sua impresa militare si servì di quel verso, che lo fece anche scolpire nella sua spada. *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.*

un'onta ricevuta nei suoi ambasciatori da Emanuele imperatore d'Oriente, attendeva ad erigere in Palermo monumenti perenni della sua magnificenza e della sua pietà, quando mancava alla vita nell'anno 1154. Egli fu provvido di consiglio, e valoroso nelle armi, usò non meno somma costanza nell'avversa fortuna, che moderazione nella prosperità. Amicissimo non meno di uomini valorosi nelle armi che nelle lettere, fattili venire a sè, gli elevò ai primi onori del regno. Egli saggio facitore di nuove leggi, governò con somma giustizia i suoi Stati, e non lasciò altri discendenti che Costanza sua figliuola postuma e Guglielmo suo successore in un regno che per sei secoli rimase il solo fra noi, se togliamo quello d'Italia propriamente detto, ma che fu indissolubilmente unito all'impero di Germania.

Di Guglielmo I, e dei suoi successori sarà detto in altro luogo (1), dovendosi ormai riprendere il racconto dei fatti d'Italia più generali.

(1) Seconda Età, cap. III.

CAPITOLO XX.

DEL REGNO DI ARRIGO IV, DEL PONTIFICATO DI GREGORIO VII E DELLA SUA RIFORMA ECCLESIASTICA. DEL REGNO DI ARRIGO V E FINE DELLA CONTESA DELLE INVESTITURE. SIGNORIA DI LOTARIO DI SASSONIA ED ELEZIONE DI CORRADO E DI FEDERIGO I SVEVI. PAPATO DI URBANO II, DI PASQUALE II, DI CALISTO I E D'INNOCENZO II (1).

(1073-1152)

Elezione di Gregorio VII al papato (1073) — Tralignamento del clero nell'undecimo secolo — Primi atti del pontificato di Gregorio VII (1075) — Concilio di Wormazia (1076) — Ambasceria di Arrigo al papa e scomunica di lui (1076) — Le scomuniche e loro effetti — Gli Interdetti — Guerra delle investiture e fatti di Roma (1076) — Sollevazione dei Sassoni e Dieta di Tribur (1076) — Arrigo IV scende in Italia (1077) — Deposizione di Arrigo ed elezione di Rodolfo di Svevia (1077-1080) — Nuovi atti politici di Gregorio (1080) — Seconda discesa di Arrigo in Italia (1081) — Prigionia, fuga e morte di Gregorio (1084-1085) — Conclusione — La Chiesa alla morte dl Gregorio VII — L'Italia sino alla morte di Arrigo IV (1085-1106) — Regno di Arrigo V e fine della contesa delle investiture (1106-1125) — Lotario di Sassonia, Corrado e Federigo I Svevi (1128-1152).

Elezione di Gregorio VII al papato (1073). — Nel giorno medesimo in cui si celebravano gli onori funebri ad Alessandro II (1073), era eletto a suo successore il cardinale Ildebrando, vecchio di circa sessant'anni (2). Egli era già stato fatto cardinale da Leone IX, e fin d'allora aveva incominciato la sua grande operosità ed influenza nella curia romana, stando

(1) VOIGT, *Storia di Gregorio VII e dei suoi contemporanei* — MURATORI, *Annali.* — GUIZOT, ROUX-FERRAND, HALLAM, LEO e C. BALBO, *Opere cit.*

(2) V. Cap. XVII di questa Età.

al fianco di lui, e poi di Vittore II, di Stefano IX, di Niccola II e di Alessandro II, e spingendoli a principiare la grande riforma della chiesa.

Ma quantunque la sua nomina fosse accolta in Roma con universale allegrezza, egli però non se ne allegrava, perchè nessuno più di lui valeva ad apprezzare le difficoltà che allora si paravano innanzi ad un nuovo pontefice. Egli era da Dio serbato a così grandi affanni, che moverebbe a pietà, se gli uomini della sua tempra non fossero superiori alla prospera, come all'avversa fortuna. Ed egli fu tale assai più di qualunque altro per l'ingegno potente, per la natura inflessibile nel combatter solo tutti i vizi che minacciavano gravi sciagure alla chiesa, all'impero, all'Italia, e nel crollare le basi dell'anarchia, ond'era agitata in quel secolo la società.

Egli nacque nell'anno 1012, o 1013 con indole magnanima e con ingegno straordinario da Bonizzo, falegname di Soana (1) in Toscana, poco lungi da Siena. L'abate Laurenzio, celebrato per santità di costumi, e Giovanni Graziano, che asceso al papato si chiamò Gregorio VI, furono i maestri che ne informarono l'animo alla virtù. Gregorio VI, Benedetto IX e Silvestro III, creati papi da tre fazioni che laceravano la cristianità, si contesero per tredici anni il reggimento della chiesa (1033-1046), e coprirono l'Italia di turbolenze e di discordie. Onde l'imperatore Arrigo III

(1) Città etrusca quasi deserta, e ridotta in così misero stato che la sua popolazione nel 1833 non oltrepassava 64 persone, mentre nell'estate del 1240 fu capace di far fronte ad un esercito di Federigo II, e sostenne un assedio. EMANUELE REPETTI, Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana.

vi discese nel 1046, depose con autorità imperiale i tre papi, nominò successore Clemente II, da lui ricevette il diadema imperiale, e dal popolo romano il giuramento che non avrebbe mai più proceduto all'elezione di nuovi pontefici senza ordine espresso dell'imperatore, attribuendosi a quella libertà di elezione i grandi mali che da lungo tempo affliggevano la chiesa e la disciplina ecclesiastica.

Avvenuto questo primo fatto nel riordinamento della chiesa, Ildebrando lasciò l'Italia e andò ad abbracciare la vita claustrale nel monastero di Cluny, famoso allora per severità di disciplina e per esemplare pietà (1). Nel silenzio del chiostro egli contemplò viepiù l'estrema decadenza del clero, e avvisò ai mezzi di salvarlo.

Tralignamento del Clero nell'XI secolo. — Di fatto egli era a quel tempo in sì deplorabili condizioni, che solo un rimedio pronto ed energico poteva sanarlo. Trionfatrice la chiesa della persecuzione coll'eroismo de'suoi martiri e dell'eresia coll'unità della sua fede, doveva allora combattere la corruzione ond'era quasi tutta guastata la società cristiana. Due cause principalmente l'avevano ridotta in così basso stato; ed erano la supremazia laicale e il sistema feudale applicato ai dominii ecclesiastici. Dal che era derivato che i possessi appartenenti alla chiesa, erano venuti nelle medesime condizioni dei feudi ordinari, perchè i vescovi, gli abati ed ogni altro dignitario ecclesiastico oltre a riceverne dal principe l'investitura

(1) Il Monastero o Badia era di Benedettini e fondato nel 910 presso la città di Cluny in Francia da Guglielmo I duca di Aquitania. Nel 1770 più di 600 benefizi e 2000 case in Europa dipendevano da quella Badia.

collo scettro ch'era il simbolo del poter temporale, ricevevano parimente da lui col simbolo del pastorale e dell'anello anco l'investitura ecclesiastica, ossia il potere spirituale, il conferimento del quale apparteneva esclusivamente alla chiesa. E in breve tempo questo abuso, perniciosa conseguenza come abbiamo detto del sistema feudale, aveva talmente dilagato la cristianità e specialmente in Germania, che i principi e non più i pontefici conferivano i poteri ecclesiastici. E che cosa n'era derivato? Che i principi nominavano alle prelature non sacerdoti che ne fossero degni per santità di costumi e per dottrina, ma i loro cortigiani e favoriti, ch'erano per lo più i meglio qualificati per ignoranza e per vivere d'ogni maniera disonesto. E perchè ai principi giovava ancora provvedersi danaro con ogni mezzo o lecito od illecito che fosse, ne veniva che spesso mettevano all'incanto vescovadi e badie, le quali perciò cadevano in sorte ai più ricchi, perchè a più caro prezzo le compravano, ed ai più libertini, perchè le glorie del libertinaggio erano sempre in ragione diretta della vastità dei possessi e del censo. Ond'è facile dedurre che da cosiffatti abusi dovevano derivarne molti altri, dei quali i più gravi erano la simonia, la violazione del celibato e l'incontinenza.

La simonia era il traffico indegno delle cose sante distribuite solo per le arti del broglio e del baratto, contro la quale i pontefici e i concilii avevano alzato sempre la voce; ma che nonostante era divenuta nel secolo undecimo l'ignominia del sacerdozio cristiano (1).

(1) *Simoniaci* erano detti e quelli che pagavano e quelli che ricevevano o danaro o cose equivalenti a questo per averne in cambio qual si fosse cosa spirituale.

N'era venuta la violazione del celibato in tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, allorquando per la propagazione del reggimento feudale i vescovi, i prelati e quasi tutti i dignitari ecclesiastici nominati dai principi si dettero a vita del tutto secolare, cioè guerreggiando, cacciando, banchettando e lussureggiando in ogni modo come i feudatari non ecclesiastici. Ecco i danni gravi, flagranti venuti dalla potenza feudale dei sacerdoti, fatti oltremodo inverecondi. Sicchè le passioni tutte del secolo invasero allora il santuario, e lo spirito feudale portando nella chiesa vizio e non carità, guastò nel loro germe le ispirazioni più nobili del cristianesimo. E tanta e così generale depravazione nei gradi più elevati dell'ecclesiastica gerarchia, ne aveva portato il guasto in tutti i gradi inferiori per modo che i concilii tutti di quei tempi vietano e minacciano severe punizioni contro i vizi ed i misfatti che si commettevano dai sacerdoti, degradati e indegni dell'altare, che per essi restava negletto e contaminato. Laonde sarebbesi detto, osserva il Degerando, che la società religiosa rea di tante abbominazioni, avesse affatto dimenticato il principio del cristianesimo, ch'è un intervento così diretto dell'Essere supremo nelle azioni dell'uomo, da potersi dire in certa maniera una incarnazione di Dio.

« Queste erano le fonti, dice S. Anselmo, dei moltissimi mali della chiesa; perocchè non potendosi giungere alle dignità ecclesiastiche se non a forza d'oro, si studiava ciascuno di rammassarne tutto quel più che venissegli fatto; e per tal modo una turpe cupidigia, la dilapidazione dei beni dei poveri, vessazioni, estorsioni, balzelli, angherie senza numero furono le

triste conseguenze di questo falso sistema. I vescovi e gli abati, innalzatisi al loro grado per simonia, non potevano godere di veruna autorità sopra i loro inferiori; e questi, sedotti dai cattivi esempi dei capi, e desiosi di poterli un dì pareggiare, si abbandonavano di buona coscienza alle prave inclinazioni della natura, e distruggevano per tal guisa ogni ragione di ecclesiastica disciplina. D'altra parte i vescovi stavano quasi sempre assenti dalle loro diocesi, occupati siccom'erano alla guerra, che in quell'epoca di barbarie non aveva mai fine. O se questa per avventura lasciava luogo ad un istante di tregua e di riposo, intrattenuti dalle diete generali della nazione, alle quali erano convocati come signori e primi membri dello Stato, non potevano sottrarre alle cure del governo un momento per dedicarsi agli uffici della loro chiesa. Inoltre il seguito della corte era per la maggior parte composto di vescovi e di prelati e siccome quella non aveva una resistenza, così i dignitari ecclesiastici passavano la lor vita per lo più viaggiando, quasi raminghi, di provincia in provincia, e stando sempre quali umili servi intorno alla persona di un dispotico signore. Dal quale sperando ottenere le maggiori dignità della chiesa apprendevano ad abbandonarla, si stringevano esclusivamente a lui, e disprezzavano sfrontatamente e canoni e discipline. Alcuni sparnazzavano l'oro fra i cortigiani per comprarsene il favore e la protezione; altri non facevano riserbo di cosa alcuna a fine di ottenere un feudo ecclesiastico, e continuare in esso una vita che degradava la dignità sacerdotale e faceva onta alla maestà della religione (1). »

(1) V. S. Anselmo, Discorso II.

Primi atti del pontificato di Gregorio VII (1075). — In mezzo a tanto scandalo volendo Gregorio VII che il clero ripigliasse i costumi e la disciplina che ad esso si convenivano, convocò per prima cosa un sinodo in Roma, nel quale vennero ordinati questi quattro canoni principalmente:

I. Nessun cherico osasse di pervenire a qualunque grado o ministero ecclesiastico per simonia.

II. Nessuno conservasse una chiesa avuta per danari, nè potesse venderne o comprarne i diritti.

III. Non si conferisse il ministero ecclesiastico se non a chi facesse voto di castità.

IV. Il popolo non accettasse i sacramenti dai trasgressori; essendosi tali cose prescritte dai sinodi di tutte le età.

Così preparossi il grand'uomo a sostenere con imperturbabile animo l'empia guerra che i cherici traviati di tutta cristianità gli fecero finchè visse, rifiutandosi apertamente di obbedire a quelli ordini supremi, dichiarandoli assurdi, e sollevando contro il papa e i suoi devoti le popolazioni e i signori che avevano date le investiture allora dichiarate simoniache.

Volse dipoi il pensiero alla Spagna, e vedendola agitarsi nella guerra contro i Saraceni, ne esortò i nobili a perseverare in quella ed a riconoscersi tutti quali feudatari della Chiesa (1). Il quale imperio dittatoriale produsse una strana sensazione in tutti i signori, che non avevano mai saputo essere nei papi il diritto di esigere da loro obbedienza ed omaggio (2).

(1) VOIGT, cap. V.

(2) Mancano affatto i documenti, sui quali appoggiasse Gregorio VII quei suoi pretesi diritti sulla penisola Iberica; come pure non sappiamo a qual termine riuscissero quei suoi modi imperiosi sopra una nazione, ch'era sempre stata indipendente dalla sede romana.

Ma nel tempo medesimo drizzava tutte le sue armi contro gli abusi della Germania già da lungo tempo sconvolta per il mal governo tenutovi dai grandi durante l'età minore di Arrigo IV, ed ora per la guerra ingiusta da lui mossa ad Ottone duca di Baviera, e poi anco più per l'accanita lotta da lui accesa contro i Sassoni perchè alteri di loro popolazione e ricchezze, e perchè gelosi della casa di Franconia che occupava il trono germanico appartenuto già ai loro duchi; sconvolta ancora per l'esempio di degradata natura che egli dava a' suoi popoli, e pel conturbamento generale che il clero gettava nelle coscenze dei cristiani. Le quali cose valsero a porre sempre più in basso la regia autorità e a sollevare il papa ad una potenza sempre maggiore. Gregorio non si dichiarò da principio per alcuna delle due parti, ma cercò di farsi nominare arbitro fra di loro; e con questa grande occasione procacciare al papato una politica importanza che non aveva mai avuta.

In prima il pontefice adoprò verso Arrigo le vie amichevoli, ma vedendo che queste non valevano a rimoverlo dall'andazzo della sua vita, e a far cessare nella sua corte il traffico delle investiture ecclesiastiche, con decreto le interdisse a lui solennemente. Fu questa la prima e vera cagione onde si accese fra il papato e l'impero la contesa detta delle *investiture*, che durò fino al 1122, dopo avere empita la cristianità di scandali, e la Chiesa di lutti.

Concilio di Wormazia (1076). — A quella interdizione Arrigo convocò in Wormazia un concilio di signori feudali e di ecclesiastici, nemici tutti del papa,

perchè fulminati dai suoi canoni, al quale concilio il cardinale Ugo Blanco, già ministro della corte di Roma, ed ora scomunicato, produsse contro Gregorio un libello d'infamia, nel quale erano notati i bassi natali, e con impudente menzogna tante male azioni di lui prima e dopo che fosse pontefice, e terminava con imprecare contro di lui, chiamarlo mostro di crudeltà, mago e maestro di malìe, sacerdote di riti nefandi; e accusarlo di delitti e di vizi, che il decoro e la gravità della storia rifuggono dal ridire.

Arrigo IV quantunque troppo bene conoscesse il vivere del papa per non sentire l'assurdità di quelle calunnie, pure non ebbe a discaro che a molti tra i convocati paressero vere. E prima che quella consulta si terminasse, Sigofredo arcivescovo di Magonza propose che si formulasse un decreto di deposizione e di scomunica del papa, e che gli fosse intimato di rinunziare alla dignità che teneva, come dicevano, contro i canoni della Chiesa. Arrigo mandò poi ambascerie e lettere ai vescovi e prelati italiani di Lombardia e delle Marche, esortandoli ad approvare la condanna di un pontefice non meno esoso a loro che a lui. Quelli si adunarono in Pavia e nel conciliabolo non solo riconobbero l'autorità dell'atto di Wormazia, ma giurarono ancora di non più prestare obbedienza al pontefice deposto da quel concilio. Poscia Arrigo tentò di sedurre i romani con ricchi donativi e con lettere (1).

(1) La lettera diceva: « Fedeltà vera di un popolo è quella che non scema per assenza nè per noia che uomo possa avere di lui al quale fu giurata e si deve. Che tale sia la vostra, o romani, ci è grato di poterlo attestare, mentre vi preghiamo di serbarcela

Ambasceria di Arrigo al papa, e scomunica di lui (1076). — Altra ne scrisse a Gregorio sul medesimo tenore, e consegnolla a Rolando prete di Parma, insieme all'atto di Wormazia. Giunto questi a Roma e venuto al Concilio convocato dal papa nel Vaticano, voltosi a lui, intimogli in nome di Arrigo e degli ecclesiastici convocati a Wormazia di scendere dalla sede papale, ed ai vescovi adunati di presentarsi al principe per ricevere un pontefice da lui nominato (1).

All'audacia di prete Rolando sdegnato il consesso, furono sopra lui per trafiggerlo il prefetto di Roma, i magistrati ed i soldati. Ma il papa fecegli scudo del suo petto e lo salvò dal furore di tutti. Aperta la lettera di Arrigo, ne lesse con serenità di sembiante i vituperi e le calunnie che vi erano scritte; dipoi dichiarò solennemente condannato il monarca, gl'inter-

ognora qual è, perseverando ad avere per vostri gli amici e i nemici di noi. Fra questi ultimi nominiamo capitale Ildebrando, cui crediamo di avere esposto allo sdegno di tutti con dire di averlo noi scoperto per tiranno ed usurpatore della sede, traditore dell'impero romano, insidiatore della salute nostra e comune. Nella lettera diretta a costui voi avrete le prove di quanto asseriamo. » *Annali Sassoni*, an. 1076.

(1) Ecco le parole del prete Rolando, riportate negli Annali Sassoni: « Il re mio signore e tutti i vescovi d'oltremonte e d'Italia t'intimano questo comando. Scendi dalla sede di Pietro usurpata con arti malvage; deponi il governo della Chiesa cristiana, abbandona la soglia del tempio, chè niuno può levarsi a maestro di tutti i fedeli, non eletto dai vescovi, nè confermato dal patrizio di Roma ». Poi rivoltosi al clero, soggiunse: « Voi, sudditi fedeli di Arrigo, sappiate che il giorno di Pentecoste dovete presentarvi al sovrano per ricevere dalle sue mani un pontefice; chè costui non fu trovato pontefice, ma lupo rapace e tiranno..... »

disse le insegne reali, e pregò l'anatema di Dio contro lui e contro i vescovi e prelati alemanni ch'erano stati i suoi più malvagi consiglieri (1). Questi furono i preliminari della guerra fra il papa ed Arrigo che fu il motore degli eccessi ai quali scesero poi ambe le parti.

Le scomuniche e loro effetti. — E qui ben opportuna mi sembra una digressione per parlare delle scomuniche e degl'interdetti.

La scomunica o anatema, comunque vogliasi riguardare la sua efficacia religiosa, altro non fu in principio che l'uso di un diritto appartenente ad ogni società; voglio dire il bando dei membri che ne infestano il corpo. Nessun danno temporale accompagnò per più secoli un simile gastigo. E siccome era questa la censura spirituale più severa, e tendeva ad escludere chi n'era colpito non solo dalla partecipazione ai diritti religiosi, ma in gran parte ancora dal consorzio della società cristiana; così se ne usò parcamente, e solo nelle occasioni più gravi. Ma di mano in mano che la

(1) Riportiamo dal VOIGT le ultime parole della bolla di scomunica.

. . . . « Fermo in questa fiducia, non per consiglio mondano, ma per la salute e per l'onor della Chiesa, io legittimo papa e vero luogotenente di Dio scomunico in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, Arrigo re di Germania, empio che con inaudita superbia perseguita ed oppugna la Chiesa; gl'interdico il governo del regno tedesco e d'Italia, sciolgo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno dato o daranno, e vieto a tutti che d'ora innanzi obbediscano a lui, come a re...., »

Che un papa dichiarasse decaduto, e scomunicasse un re, era costume antico, ma sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e vietare che l'obbedissero fu cosa nuova, e allora creduta giusta.

Chiesa diventò più potente e imperiosa, gli anatemi furono lanciati ad ogni provocazione senza riguardo ai primi intendimenti. Onde per qualunque cagione non solo ecclasiastica, ma più sovente politica, giurisdizionale e personale, gli anatemi papali rapidamente si allargarono a tutte le persone, a tutte le cause, a tutte le contese che avesse la Chiesa con principi, con popoli e con uomini di tutte condizioni. Anzi nei tempi del Medio Evo si volle generalizzare l'uso di quest'arme formidabile per modo, che fu impugnata non dalla sola Chiesa, ma i principi medesimi che non erano abbastanza sicuri delle proprie leggi, dirette a mantenere l'obbedienza dei loro popoli, chiamarono in aiuto gli anatemi, e di questi minacciarono i ribelli. In fatti parecchie capitolari di Carlo Magno denunziano l'anatema contro gl'incendiari e i disertori dall'esercito; e Carlo il Calvo procurò le medesime censure contro i vassalli ribelli. Di maniera che si andò dileguando ogni dì più il confine tra le offese temporali e le spirituali. Di che il clero grandemente si aiutò per estendere la sua potenza e le sue ricchezze, i papi per ampliare e per difendere il loro principato, o per formarne uno alle proprie famiglie usurpandolo ai legittimi signori, o per far piegare la politica degl'imperatori e dei principi alle loro volontà, e sempre per far trionfare il principio teocratico.

Di due maniere di scomuniche faceva frequente uso la Chiesa; la *minore* e la *maggiore*. La minore non portava allo scomunicato alcun danno temporale, e lo escludeva soltanto dalla partecipazione ai diritti religiosi,che sono le benedizioni e i vantaggi spirituali

che dà la Chiesa ai suoi fedeli. La maggiore, siccome censura spirituale più severa, escludeva chi n'era colpito non solo dalla partecipazione ai diritti religiosi, ma lo sbandiva dal consorzio della società cristiana, lo infamava, lo rendeva abbominevole ed orribile. Gli toglieva l'uso della vita civile e del commercio, lo rendeva inabile a far testamento e contratti pubblici, ad istituire azione alcuna in giudizio, a fare in somma qualsivoglia atto legittimo. Era dunque condannato all'abbominazione universale e all'ignominia, e simile ad un disgraziato infetto dalla lebbra, doveva esser lasciato dai servi, dagli amici, dalla famiglia. Nessuno doveva soccorrerlo di nutrimento, ospitarlo in sua casa, coprirlo delle sue vesti, assisterlo se infermo, e negava ancora al suo cadavere la pace del sepolcro nei cimiteri dalla Chiesa consacrati. Due soli servi (se dobbiamo credere alla storia che ne corre) restarono a Roberto di Francia, il quale a cagione di un matrimonio irregolare, fu scomunicato da Gregorio V. E quelli gettavano al fuoco ogni vivanda rimasta sulla sua mensa (1). Il solo conversare con uno scomunicato traeva addosso la scomunica minore, dalla quale nessuno potevasi sciogliere senza pubblica penitenza ed assoluzione. In alcuni luoghi ponevasi davanti alla porta di uno scomunicato un cataletto, e si scagliavano pietre contro le finestre del suo asilo, o facevasi segno ad altri pubblici oltraggi ed ignominie; maniera per verità molto strana e feroce per indurlo al pentimento e alla sommissione (2).

(1) VELLY, t. II.

(2) VAISSETTE, *Histoire de Languedoc*, vol. III. — DU CANGE, *Excomunicatio*.

Per le quali cagioni ognuno vede quale dovesse essere in quei tempi il terrore che dovevano incutere le scomuniche maggiori non solo nella plebe ma ancora nei personaggi di conto e nei principi medesimi. Anzi era da stupire che capitani e soldati, uomini per lo più scelleratissimi e senza timore di Dio, mentre rapivano i beni del prossimo senza pietà, per timore poi delle censure guardavano con rispetto i territorii e le cose della Chiesa. Onde non era a quei tempi da poter usare maggior difesa per conservare i beni temporali, se non di porli sotto la custodia e protezione della sede apostolica. E così molti facevano.

Gl'Interdetti. — Ma perchè l'anatema che colpiva solo un peccatore e un peccatore indurato, non era sempre efficace, la Chiesa ebbe ricorso ad una punizione piú generale. E questa era l'interdetto, in virtù del quale si sospendevano dai riti religiosi le città, le contee, le repubbliche, gl'interi reami, quando i reggitori di esse ed i re operavano ostinatamente contro gl'interessi della Chiesa o del papato. E fintantochè durava l'interdetto, i templi dovevano starsi chiusi, mute le campane, morire i fedeli senza gli estremi sacramenti ed ogni altro conforto di religione. I morti si rimanevano insepolti, ed ogni sacra cerimonia, salvo quella del battesimo, pretermessa. In tal caso il gastigo percoteva quelli che non avevano nè partecipato all'offesa fatta alla Chiesa, nè potuto impedirla. E questa spesso non era che una querela privata, nella quale erasi punto l'orgoglio del papa o del vescovo. Però pochi furono gl'interdetti contro i grandi reami e le potenti repubbliche, molti contro i distretti particolari, perchè deboli.

Fu questa la molla principale della gran macchina messa in azione dal clero, fu questa la leva colla quale egli sollevò il mondo. Ma in processo di tempo palesandosi a grado a grado nella cristianità un moto di resistenza, o subentrando nei pontefici e nei vescovi una maggior tolleranza, le scomuniche minori, più ancora le maggiori, e più ancora di queste gl'interdetti andarono sempre diminuendo; ed oggi può dirsi che questa censura non venga più inflitta nè dai pontefici, nè dai concili ecumenici che sono rarissimamente convocati.

Torniamo al racconto.

Guerra delle investiture, e fatti di Roma (1076). — Intanto l'atto di Wormazia e l'anatema papale producevano in Europa, e specialmente in Germania e in Italia uno sconvolgimento generale e per tutti i secoli nuovo; poichè il grido del papa era giunto a confondere la ragione delle genti e dei troni. Per tutta la cristianità erano due sole insegne, due sole voci di guerra: Viva il re! viva il papa! Chi si stringeva al re gridava morte al pontefice, al clero onesto, ai Sassoni ed ai Turingi da Arrigo straziati, ai baroni Alemanni che avevano condannato l'ingiusto governo di lui, e ne avevano umiliata la superbia. Chi era fedele al papa gridava morte al re, ai principi imperiali, alle città libere, ai molti ecclesiastici suoi fautori e satelliti, ed anco al popolo tedesco che per una sua religione d'onore ambisce di serbarsi fedele al suo principe. Onde una feroce guerra si accese di tutti contro tutti, perchè a nessuno era possibile tenersi neutrale, e chi non era del re doveva essere ed era del papa, chi non era del papa doveva essere ed era del re.

Il miserando stato in cui trovavasi la cristianità in quei tempi è espresso con tremenda verità da un poeta alemanno: « Allora, egli esclama, le mal chiuse ire sgorgarono, e cominciò funesta contesa divoratrice di vite illustri ed oscure: colpa di Arrigo che turbò la pace e preparò l'eccidio all'impero. Incendi, rapine, assassinii desolarono le castella e le chiese dall'estrema Danimarca alla Puglia, dall'Ungheria alle selve Carintie. Nessuno bastava a difesa: invano cercavansi e davansi parola i fedeli; il ferro trucidava gli ospiti, i parenti, i nepoti; tutto il regno era un lago di sangue, e nelle sue viscere le sue medesime armi volgeva (1). »

In mezzo a quel conturbamento universale di coscenze e di ordini civili, Crescenzio o Cencio, figlio del prefetto di Roma nella notte di Natale del 1075 pontificando Gregorio in Santa Maria Maggiore, e per la notte tempestosa essendo quivi meno frequente del solito il concorso del popolo, irrompeva improvviso co' suoi sicari, che ferivano, trucidavano gli opponenti, afferravano il papa, lo maltrattavano strappandogli le vesti pontificali e i capelli e sfregiandolo in fronte, e per la chiesa e per le vie deserte della città il traevano tranquillo ed imperterrito ad una torre di Cencio. Ma spargevasi subito la strana novella, sollevavasi, accorreva, gridava il popolo qua e là, ignaro prima dove fosse il papa; poi affollandosi al Campidoglio, e saputo della torre che chiudeva Gregorio, vi si adunavano intorno con mangani e con ingegni, battendo il muro e minacciando macello a

(1) Rhytmus S. Annoni, *in Voigt*, cap. 8.

tutti quelli di dentro se non liberavano il papa. Allora Cencio implorava perdono, ottenevalo con penitenza di pellegrinaggio a Terra Santa e rilasciava il papa. Il popolo gioì nel rivederlo, saccheggiò furiosamente le case di Cencio, il quale fuggissi in Germania co' suoi complici, e ivi fu con essi colpito dalla scomunica papale.

Mentre quei luttuosi fatti avvenivano in Roma, Arrigo provvedeva a restaurare antichi castelli, intimava ai vinti Sassoni l'edificazione di rôcche sui monti e sul collo delle loro un tempo libere città, guarniva quelle di presidii e di vettovaglia, investiva i suoi satelliti dei feudi ricaduti alla corona, e si preparava con ogni maniera alla difesa contro le ire dei tedeschi atterriti dagli anatemi della chiesa.

Sollevazione dei Sassoni, e dieta di Tribur (1076). — Ma i Sassoni perchè alteri di loro popolazione e ricchezze, perchè gelosi della casa di Franconia che occupava un trono appartenuto già ai loro duchi, erano stati e tuttora erano straziati dalle ingorde avarizie del re e dalle spietate immanità delle sue schiere raccogliticce, mandavano insieme ai Turingi un grido generale, giuravano di vendicare la patria, il sangue dei fratelli, tutti si armavano, rompevano i ceppi e si levavano a libertà. E perchè nella vita delle nazioni, come degli uomini, una sventura ne trae seco delle altre, così alla sollevazione dei Sassoni successe che quasi tutti i principi dell'impero germanico si separarono dal re. Svevi con Sassoni, quelli amici del monarca, questi difensori dei propri diritti, che si erano fin allora osteggiati con atroce

barbarie, si dettero il bacio di pace, e deliberati di umiliare la superbia di Arrigo, tutti convennero alla dieta di Tribur, accompagnati da grosse squadre a cavallo.

La presiedevano i legati del papa, alla cui presenza i congregati e Sassoni e Svevi si fecero da esporre i disordini, il pericolo, i bisogni del regno Germanico, le ingiurie patite, le ruine, le devastazioni sofferte, gli scandali funesti al buon costume e tutte insomma le calamità comandate dal re. Proposero quindi di detronizzare Arrigo, e di dare un altro re alla Germania. In quello i messaggi del re si adoperarono con ogni argomento a perorare la causa, promettendo in suo nome che muterebbe vita, che niente farebbe in seguito senza il consiglio dei principi, che rinunzierebbe ai regi diritti, e che non avrebbe mai levato ai principi l'amministrazione dell'impero germanico, purchè gli fossero lasciate le insegne regie ed il nome regale che ereditati dal padre non poteva abbandonare senza ignominia.

Rispondevano i principi, sapere già per prova quanto valessero le sue parole, e come gli fosse naturale la perfidia; e perciò avere ormai deliberato di eleggere un duce, e in esso dare alla Germania un re che ne fosse più degno.

Arrigo sperimentata l'inutilità delle sue pratiche, raduna subito i suoi uomini d'arme, e con essi preparasi ad assalire le schiere dei principi alemanni, e combattendo vincere o morire da re. Fu quello il primo e più nobile atto della sua vita; perchè i principi scorgendo dover essere quella nuova guerra funesta

all'impero, inviarongli messaggi per comunicargli che la dieta sospendeva la nomina di un'altro re, e rimetteva la condanna e l'assoluzione al pontefice, che avrebbero invitato ad una dieta in Augsburg. Ma che intanto gli assegnavano un anno di tempo, dentro il quale se non avesse dal pontefice ricevuta l'assoluzione dall'anatema, sarebbe senza indugi decaduto dal trono, e cesserebbe di regnare in Germania.

Arrigo per tale modo umiliato nella dignità e minacciato nel trono prometteva di sottostare alla deliberazione della dieta; e intanto, allontanati da sè i simoniaci pieni di scandali, e come lui colpiti dal terribile anatema, congedò le schiere, e si ritrasse a vita privata in un castello di Spira, senz'altra compagnia che la moglie Berta e il figliuolino Corrado, unici amici che a lui malvagio rimanessero sulla terra.

I principi Sassoni e Svevi, conchiuso questo trattato, lasciarono Tribur e tornaronsi ai loro stati, giustamente orgogliosi del trionfo.

Arrigo IV scende in Italia (1077). — La dieta di Augsburg era intimata pel febbraio del 1077, e Gregorio VII, fermo di consolidare in quella le prerogative della Chiesa, moveva da Roma portato da stuolo di Toscani fornitogli dalla contessa Matilde. Ma giunto in Lombardia, e parlandosi che Arrigo scendeva in Italia con forte esercito, minaccioso e deliberato alla vendetta, accolse l'invito della pia Matilde, e con lei si ritrasse nel forte castello di Canossa.

In fatti nel gennaio del 1077, non preceduto da eserciti, accompagnato da pochissimi e da Berta che da lui sprezzata, lo proteggeva ora nella sventura,

passava per la Borgogna avendogli i principi tedeschi interdette le altre strade d'Italia. Chiedeva ad Adelaide e al duca Amedeo (1) il passo per la Savoia, e l'otteneva per cessione di territorii. L'annunzio del suo arrivo ridonò nuova vita alla fazione antipapale, la quale promisegli ogni maniera di aiuti, quando volesse osteggiare il pontefice. Ma il re, invilito dalla sventura, ricusò le offerte, addivenendo spregevole agli occhi medesimi dei suoi amici, senza guadagnarsi il favore degli avversari. E in quella vece mandava messaggeri a Matilde, e pregavala d'intercedere per lui presso Gregorio, siccome quella che reggeva allora il più potente Stato d'Italia; e conforme di pensieri al pontefice, e profonda conoscitrice dell'animo di lui, da lui solo, e per lui traeva la regola del suo operare. Ma Gregorio, fermo nel proposito di correggere il protervo monarca, umiliandolo, nè tampoco volendo rinunziare al disegno di giudicarlo alla dieta di Augsburg, accondiscese di assolverlo provvisoriamente dalle scomuniche, purchè facesse allora pubblica penitenza e si confessasse indegno dell'onore e della potestà regale.

Tre cerchi di mura difendevano il castello di Canossa. Arrigo lasciatevi alla porta le regie insegne e il suo seguito, entrò nello spazio che separava il secondo dal terzo cerchio. Ivi, a piè nudi, con poco cibo e dal freddo tormentato ebbe ad aspettare tre giorni la misericordia del pontefice. Nel quarto finalmento fu ammesso alla sua presenza, ed umiliato al suo trono, fu dalle scomuniche assoluto sotto le seguenti condizioni:

(1) Erano la madre ed il fratello della regina Berta.

1° Che dovesse presentarsi alla dieta dei principi in Augsburg, presieduta dal pontefice, e sottomettersi alla sua deliberazione, quando pur fosse di spossessarlo dal trono;

2° Che fin allora non dovesse vestire le regie insegne, nè prender parte nel governo;

3° Che delle rendite della corona non potesse pigliare che quel tanto gli fosse strettamente necessario alla vita;

4° Che non adempiendo a queste condizioni, sarebbe considerato come deposto senz'altra intimazione.

Cotanta umiliazione pretesa dal pontefice, e vilmente patita dal re prostrò per modo l'orgoglio di questo, e ne offuscò l'intelletto, che aderì senza contrasto alle condizioni, e ne giurò l'adempimento.

Sparsa novella in Italia dell'eccessiva scena di Canossa, l'irritazione si propagò prontissima negli aderenti del re, e da questi nel popolo, per modo che uscito dal luogo del suo abbassamento, lesse il disprezzo nel volto di tutti, e in specie dei molti Lombardi suoi aderenti. Onde tornossi in Germania deliberato di cancellare la macchia rompendo guerra aperta al pontefice.

Deposizione di Arrigo ed elezione di Rodolfo di Svevia (1077-1080). — Quivi poteva poco prima far capitale almeno delle città antipapali, ma ora videsi anco nel cuore del regno schernito da tutti; e tutti lo lasciavano volentieri alla discrezione del papa. Ma egli riassunse il grado di re prima del giudizio dei principi, ed occupò con un esercito i passi delle Alpi, tanto che Gregorio non si avventurò di

andare in Germania. Intanto i principi riunitisi in dieta e presieduti dal nunzio pontificio dichiararono l'impero di Germania essere elettivo, deposero Arrigo ed elessero Rodolfo di Svevia. Laonde se la Germania e l'Italia erano state per l'addietro afflitte da guerra civile fra papisti e regi, ora si aggiungevano nuovi germi di lotte fra regi e antiregi.

Nuovi atti politici di Gregorio (1080). — E intanto che le due parti si osteggiavano in Germania Gregorio teneva tre concilii, e in uno di questi fece un canone col quale proibiva di spogliare i naufraghi, come barbaramente si usava. E questi furono per opera sua veri progressi di civiltà. Quindi rinnovava contro Arrigo gli anatemi medesimi che lo avevano ridotto in così basso stato; riconosceva Rodolfo di Svevia per re legittimo di Germania, ma non di Italia, e disponeva le cose per modo da fare della Germania quasi un feudo dipendente dalla Santa Sede, come aveva già fatto del regno Normanno nell'Italia meridionale, del quale aveva testè data investitura a Roberto Guiscardo, ed aveva con molta accortezza legato quel valoroso principe alla difesa del papato e della Chiesa. Egli, avendo già persuaso la contessa Matilde ad istituire la Chiesa erede di tutti i suoi beni in Toscana ed in Lombardia, mirava a formare col patrimonio che già aveva la Chiesa romana, un forte Stato fra i Tedeschi e i Normanni, sotto la sua immediata dipendenza. E se poi fosse riuscito, come pensava, di porre anco la Spagna e l'Ungheria in condizione di feudi della Chiesa, e a rendere obbligatorio, come voleva, il giuramento dei vescovi, di

modo che in tutta la cristianità cattolica venisse a separarsi pienamente il potere spirituale dal potere temporale; dico che la Chiesa avrebbe dominato tutti gli Stati della terra, o almeno d'Europa, e il papa sarebbe veramente divenuto il re dei re. Più audace certo non poteva essere l'arditissimo intendimento di quel pontefice.

Ma non mancarono ostacoli che si opposero a così vasti disegni, ed uno intanto ne levò Arrigo col convocare un concilio a Bressanone, deporre dal papato Gregorio, come indegno di quella sublime dignità, e nominare in sua vece Ghiberto arcivescovo di Ravenna, già deposto e dei più scomunicati dal papa (1). Onde il mondo ebbe allora di nuovo lo spettacolo di due papi e di due re alle prese. Un re e un papa combattente pel trionfo del sistema feudale e quindi degli abusi e dei vizi che guastavano la santità del sacerdozio; un papa ed un re che volevano purificar la Chiesa non solo, ma anco farla riconoscere per sola e legittima fonte di tutte autorità. A queste avversità che troncavano i disegni di Gregorio, altra se ne aggiunse, e fu la maggiore, cioè la morte di Rodolfo (2) avvenuta (1080) in conseguenza delle ferite riportate alla battaglia dell'Elster. Dico la maggiore, perchè Arrigo liberato di quel forte antagonista fu in istato di scendere con esercito in Italia e assalire il terribile nel cuore medesimo della sua potenza.

(1) Assunse il nome di Clemente III.

(2) Arrigo dette allora il ducato di Svevia agli Hohenstaufen, che furono i successori della casa e i continuatori del ghibellismo, che fu sempre il nemico della libertà d'Italia.

Seconda discesa di Arrigo in Italia (1081). — Invano Gregorio fulminava in concilio (1081) nuovi anatemi contro Arrigo; chè alla testa di schiere alemanne ingrossate dai nemici del papa e delle sue riforme, vittorioso e forte ridiscende in Italia. Dà nel Mantovano una gran rotta a quelle di Matilde, che campeggiavano in difesa della causa papale; poi assedia Firenze, ma n'è respinto con vergogna sua e con gloria di questa città, che ora sorse arditamente a sostenere non i vasti disegni di Gregorio, ma il partito anti-imperiale, esordendo con sì prospera fortuna a quel guelfismo che fu una delle sue più belle glorie nazionali, onde acquistossi grande importanza non solo nella storia d'Italia, ma in quella di tutta la civiltà cristiana.

Prigionia, fuga e morte di Gregorio (1084-1085). — Dalle rive dell'Arno scendeva a quelle del Tevere, cingeva Roma d'assedio, ma di qui se non per forza d'armi era cacciato dalla mal'aria allora e per altri due anni consecutivi. E sarebbe stato cacciato anco nel 1084 se il popolo romano tribolato per la quarta volta in quattro anni dai patimenti dell'assedio, non avesse o neglette le difese, o aperte le porte della città a lui, che vi entrò trionfante, e per la via sacra andò a porre la sua residenza in Campidoglio; di dove poi trasse alla chiesa di S. Pietro per ricevervi il diadema imperiale dalle mani dell'antipapa Clemente III.

Non pertanto Gregorio, impavido nel generale abbandono, negava inesorabilmente di sciogliere Arrigo dall'anatema e di riconoscerlo imperatore, quantunque

non rimanessegli altra difesa che il Castel S. Angelo, dov'erasi chiuso coi pochi rimastigli fedeli nell'estrema sventura.

Arrigo aveva fermata la sua residenza in Campidoglio, quando giuntogli l'annunzio che Roberto Guiscardo marciava con forte esercito alla volta di Roma per liberare il papa dalla prigionia, fu più sollecito a rifuggirsi in Germania, che a difendere almeno l'onore delle armi imperiali. Onde i Normanni accompagnati dai Saraceni di Sicilia, che servivano in guerra i loro nuovi padroni, entrarono senza ostacoli nella città; e l'Italia ed il mondo si ebbero il singolare spettacolo degl'infedeli combattenti per la salvezza del capo della Chiesa. Allora Roma fu nuovamente sottomessa a Gregorio, e lui liberato funestamente, perchè furono usate dai vincitori grandi violenze contro i suoi nemici, e l'intera città fu posta a sacco ed a fuoco una prima, e poi una seconda volta per punire una sollevazione di popolo. Quindi, o fosse dolore di tanta rovina in quel grande sventurato, o fosse sfiducia nell'amore dei suoi Romani, dopo avere rinnovate le scomuniche contro l'antipapa, esulò da Roma, e con Guiscardo si ridusse a Salerno. Quivi non molto dopo cadde infermo. Era l'effetto delle tante fatiche durate in vita sua e delle grandi tribolazioni patite. E sentendosi mancar la vita, chiamò a sè i cardinali ed i vescovi che tuttora ne veneravano la sublime virtù, designò tre prelati come degni e idonei al tremendo ministero del tempio; e poi alla preghiera che gli fecero di assolvere tutti dagli anatemi della Chiesa, benchè morente, rispose: « Escluso Arrigo, cui dicono

re, escluso Ghiberto, usurpatore della sede romana, esclusi i maligni che coi consigli e coll'opera favoriscono l'empietà d'ambedue, io stendo il perdono e la benedizione di Dio sopra tutti gli uomini che credono fermamente e confessano essere io vero erede e vero vicario degli apostoli s. Pietro e s. Paolo (1). » E finalmente pronunciando le parole: « Amai la giustizia, odiai l'iniquità, ed è perciò che mi muoio in esilio, » spirò nella pace del Signore il 25 maggio del 1085, dopo dodici anni di pontificato (2), senza aver un'istante declinato dalla sua ineluttabile fermezza.

Conclusione. — Nessun uomo dal suo letto di morte pronunziò mai parole di maggior verità sulla sua vita, poichè Gregorio VII fu incontrastabilmente il più forte, il più vasto, il più ardito intelletto del medio evo; e la via da lui segnata servì per lungo tempo di guida ai suoi successori. Egli (osserva con tanta verità il Balbo) benchè cacciato dalla sua sedia, mentre aveva rimossi tanti vescovi dalle loro, benchè cacciato dai cittadini, mentre aveva sollevati tanti popoli, benchè lasciasse un antipapa, mentre aveva sempre voluto restaurare ed esaltare il papato, benchè lasciasse vittorioso l'imperatore da lui già deposto e raumiliato, benchè insomma lasciasse apparentemente fallite le sue imprese, pure il grand'uomo morì impavido e non crollato in alcuno dei suoi propositi. E così tutta quella turba di anime volgari (che non mancano in alcuna epoca) devote alla ventura, che

(1) VOIGT, cap. XI.

(2) Il suo corpo fu deposto nella chiesa di s. Matteo in Salerno, poco prima da lui consacrata.

attestano sempre la Provvidenza contro ogni sfortunato, videro allora il giudizio di Dio pronunziato contro le alte imprese di Gregorio. Ma passati pochi anni, si trovano compiuti tutti i disegni incominciati ed ispirati da lui.

Infatti il celibato ecclesiastico fu stabilito, e gli ammogliati non poterono più ricevere gli ordini sacerdotali; la simonia e le investiture feudali delle chiese furono tolte; alla nomina del pontefice non fu più invocata la conferma dell'imperatore; due prelati, dei tre da lui designati negli estremi della vita, furono eletti papi (1); lo Stato temporale della Chiesa fu accresciuto dalla donazione della contessa Matilde; le crociate in Palestina, alle quali egli aveva invano sollecitato Arrigo, furono effettuate, e la prima non più tardi di dieci anni dalla sua morte fu bandita da Urbano II nel concilio di Clermont in Francia. E questo fu uno di quei pensieri che occorrono soltanto alle menti sublimi e precorritrici. Per esso (e qui notiamo bene tutti) in Italia l'assoluta potenza imperiale fu abbattuta per modo che i comuni poterono costituirsi, e sorgere quelle libertà popolari, in mezzo alle quali fervè tanta vita intellettuale, politica e civile.

E con tutto questo il nome suo fu tanto oltraggiato dai contemporanei, principalmente dagli ecclesiastici, simoniaci e poi di nuovo ai nostri tempi da tutti i nemici della chiesa cattolica, che lo dissero un ambizioso mondano, un fanatico, un impostore, e tutti ad una voce lo vennero chiamando il feroce Ildebrando. Ma il grand'uomo destinato a combattere e morire

(1) Vittore III e Urbano II.

nella gran lotta contro l'impero, fu poi rionorato dalla scuola storica tedesca del secolo presente, che è la più laboriosa e prudente, quanto libera nel giudicare (1). Essa lo chiama l'eroe e il più grand'uomo del medio evo. Ma forse è troppo dirlo tale, perchè non fu nè primo, nè solo alla riforma dei costumi ecclesiastici, e alla liberazione della Chiesa dalla simonia. Nell'una e nell'altra lo precedettero fin dal principio del secolo i papi eletti da Ottone III e da Arrigo III; ed ebbe ancora intorno a sè una pleiade di grandi e santi ecclesiastici (2). Ond'egli non fu che il più grande fra tutti questi che pur furono grandi.

Rispetto poi alla scena di Canossa, non v'ha dubbio che fu brutta ed eccessiva in tutto e per ambedue; perocchè se avvi a riprovare nel re l'essersi troppo avvilito, è da fanatico esaltato il volerlo a quel punto avvilire senza torgli affatto ogni modo di vendicarsi, qualora avesse riacquistato la perduta potenza. Ed in questo egli operò ben diversamente da sant'Ambrogio, il quale se chiuse il tempio a Teodosio, si contentò del suo pentimento per riaprirglielo. Ma di tanto fallo fecero amarissima ammenda ambedue. E perchè gli eccessi sono quelli appunto che fanno spiccare più chiara la natura d'ogni uomo, ne venne che Gregorio coll'avvilire il re e poi riporlo in trono assolvendolo, si mostrò senza dubbio tutt'altro che artificioso e

(1) Le appartiene ancora il Voigt alemanno e acattolico, che abbiamo più volte citato.

(2) Cioè san Pier Damiano, sant'Arialdo, san Giovan Gualberto, Pietro Igneo, Lanfranco, sant'Anselmo di Lucca, l'altro d'Aosta, e parecchi altri, oltre agli otto papi predecessori di lui.

profano politico, ma irremovibile nei diritti che credeva essere assolutamente suoi. Mostrò insomma una coscienza ferrea ed un'anima che fa tutto ciò che reputa buono, senza pensare un momento a ciò che più tardi avverrà e al giudizio che i posteri ne faranno. In Gregorio dunque devesi vedere un uomo che appoggiato alla forza del suo genio e alla convinzione dei supremi diritti inerenti alla dignità papale, ebbe la fermissima volontà di rialzare dalla degradazione la Chiesa, e dall' avvilimento il papato, e procurargli una potenza morale ed uno splendore sconosciuto fin allora. Laonde un uomo così innegabilmente forte non fu nè così destro, nè così ingegnoso, come lo vogliono alcuni lodandolo. Ma in tutto, e soprattutto egli è l'uomo giusto e tenace, irremovibile in mezzo al mondo crollante, tetragono ai colpi di ventura, severo senza mai allentare per resistenza, operoso e sempre crescente nell'operosità, imperterrito dinanzi ai nemici, fossero stati pure tutti gli uomini della terra. Le quali singolari virtù lo portarono peraltro ad esagerare i principii buoni, a non contentarsi di secondare, ma a voler condurre la pubblica opinione, anzi ad incatenarla con voler imporre agli uomini la sua idea dominante, di sottomettere cioè il mondo al clero, il clero al papa, e l'Europa ad una vasta e regolare teocrazia. Idea che indusselo a pronunziare con inaudita esagerazione. « Non v'ha al mondo che un solo « nome, quello del papa. Egli solo può valersi degli « ornamenti imperiali, e tutti i principi devono ba- « ciare i suoi piedi. Egli solo ha l'autorità di nomi- « nare e deporre i vescovi, convocare, presiedere e

« sciogliere i concilii. Non v'è chi possa giudicarlo;
« la sola elezione lo costituisce santo. Egli non ha
« errato mai, nè può errare in avvenire; egli può a
« sua voglia deporre i principi, e sciogliere i sudditi
« dal giuramento (1). » Parole queste che nella loro eccedente natura se sono la vera immagine del giudizio ch'egli erasi fatto della sua dignità, rivelano altresì il forte intelletto che le dettò, e la necessità ch'egli ebbe di opporre violenza a violenza, fermezza a pervicacia.

E di fattto per sollecitare il trionfo delle sue idee che stimava essere l'unica fonte dell'esaltazione della chiesa, e del buon governo della corrotta società, si impegnò a lottare coll'impero, con tutti i sovrani, con tutti i nemici; non volle transigere con alcun interesse, proclamò altamente di voler regnare sopra tutti i troni, tutti i popoli e tutte le anime. Ma in quel suo audacissimo disegno incontrò la fierezza e la resistenza della nobiltà feudale, la quale rese allora per verità un immenso servigio all'Europa. Nell'undecimo secolo erano i popoli quasi interamente soggiogati dalla chiesa, i sovrani non potevano difendersi da lei, ma la sola nobiltà feudale non si sottomise al giogo del clero, combattè ed impedì che la società civile e la nuova civiltà nascente fosse retta dal governo teocratico, che il clero faceva ogni sforzo d'imporre alla cristianità. Ciò rispetto a Gregorio e ai suoi tempi

In Arrigo al contrario vediamo un uomo, al quale aveva il padre lasciato un gran potere sopra un popolo ricco, fedele e valoroso: ma che trascinato per viltà

(1) Baronius, Annal. ad an. 1076.

di sua natura nel fango dei vizi, discende alla condizione di vil supplicante, non per forza di mutata coscenza, ma solo per salvarsi il trono, e di là sterminare i suoi nemici. La regola di farsi lecito ogni mezzo fu propria, come abbiamo detto, di tutti i re della casa Salica, ma Corrado e i due Arrighi III e V ebbero almeno volontà forte, coraggio ed ingegno acutissimo; mentre Arrigo IV perdè ogni freno, e si abbandonò molto più bassamente a quella indifferenza fra il bene e il male ch'egli aveva scelta per arrivare ai suoi fini.

La Chiesa alla morte di Gregorio VII. — Prima di lasciare il grave argomento, e riprendere il racconto, giova epilogare i diversi stati pei quali era passata la chiesa e considerare quello in cui avevala posta Gregorio VII.

La Chiesa era passata successivamente per quattro stati; per quello dell'impero romano, dei Barbari, del reggimento feudale, del teocratico e monastico. Nel quinto secolo ella fu chiesa imperiale, o dell'impero romano, sotto il quale vinse il paganesimo; Graziano, morto alla fine del quarto secolo fu l'ultimo imperatore che unisse in sè la dignità pagana di pontefice; e i quattordici imperatori che gli successero (1), non si chiamarono sovrani pontefici, come avevano fatto Augusto, Tiberio e i successori. Ond'ella ebbe allora il governo, e trionfò sopra i suoi più grandi nemici, ch'erano i pagani e gli eretici ariani. Caduto l'impero

(1) Massimo, Valentiniano II, Teodosio I, Onorio, Valentiniano III, Petronio Massimo, Avito, Maioriano, Severo III, Antemio, Olibrio, Glicerio, Giulio Nipote e Romolo Augustolo regnarono dall'anno 383 al 476.

romano, si trovò sola senza difesa davanti ai Barbari, ai Goti, ai Vandali, ai Longobardi, ai Borgognoni, ai Franchi; tuttavia si mantenne ferma nei suoi diritti, santa nei suoi costumi, zelantissima nel suo ministero, custodì in Italia il regime municipale, ma spalleggiò il potere assoluto dei re barbari. Con evangelico amore si affannò alla propagazione del cristianesimo, giunse a convertire i barbari, a dominare i suoi signori; e fatta così più potente, tentò di resuscitare l'impero, pose sulla fronte dei re barbari il diadema imperiale, e strinse con essi le medesime relazioni che aveva avute coi romani imperatori. Questa fu l'opera dei papi e dei vescovi dal quinto al sesto secolo.

Ma la società romana non potevasi rifare coi Barbari, onde la sua opera cadde, cadde ella medesima, e con essa il mondo ancora ripiombò nella barbarie. Questo è il secondo stato della chiesa, stato nel quale scomparve ogni resto di romana civiltà; perfino la lingua cessò, i Barbari entrarono nel clero e vi furon vescovi che senza rinunziare alla sede episcopale condussero bande armate alle guerre, corsero ferocemente i paesi nemici, e tra le armi, le rapine e le stragi passarono la vita. Ma in mezzo a quel turbine che tutto travolse e rovesciò, la Chiesa cercò salvezza nella sua indipendenza. E fu salva; e sebbene ogni momento minacciata, si difese dappertutto e da se medesima, imperando con nobile fermezza sui nemici, e gridando loro che l'ordine spirituale era affatto separato dal temporale, e che i laici non avevano il diritto nè d'impadronirsi delle sue ricchezze, nè d'intervenire nella sua suprema ecclesiastica autorità. Con quest'arme e con questo scudo riuscì

vittoriosa nella lotta contro la barbarie. L'ordine monastico dell'Occidente le apportò immensi soccorsi. Dunque la storia della Chiesa nell'epoca dei Barbari due grandi fatti principalmente contempla, la separazione del potere spirituale dal temporale, e l'istituzione dell'ordine monastico nell'Occidente, a cui si rifuggirono gli uomini più per salvarsi dalla tirannide dei Barbari, come quelli d'Oriente si ritirarono nella Tebaide per togliersi dalla vita mondana e dalla corruzione di Costantinopoli.

Scaturì di mezzo alla barbarie Carlo Magno, che tentò di risuscitare l'impero romano. La grand'opera era di tal natura che non poteva mancargli l'aiuto della Chiesa, e anzi ella si legò a lui strettamente, e gli fu docilissima; per cui un gran progresso fece allora il papato. Alla morte di Carlo Magno la chiesa e la società ricaddero nella confusione; ma siccome il papato non perdè con esso i vantaggi che aveva derivati dalla sua alleanza, così videsi alla fine capo della cristianità. Poco dopo l'impero si sciolse, e anco allora il disordine si cacciò nello Stato ecclesiastico come nel civile, l'unità composta da Carlo disparve, tutto divenne locale, parziale, personale, e la società colla Chiesa porse il braccio al feudalismo. Allora cominciò altra lotta, lotta di nuovo genere, cioè di sentimenti e interessi del feudatario coi sentimenti e gli interessi del sacerdozio, e i papi come capi della Chiesa si trovarono in mezzo a quel grande contrasto.

Questo è il terzo stato della Chiesa, molto diverso dai due precedenti, perchè lo spirito ecclesiastico non era più nè sì potente, nè sì universale com'era stato ai tempi di Carlomagno. Ora l'interesse personale si

avvantaggiava e l'amore d'indipendenza e i godimenti della vita feudale, andavano sempre più sciogliendo i legami della gerarchia ecclesiastica. Alla Chiesa non poteva passare come passò inosservato questo male, e tentò di ripararvi riunendo concilii, assemblee ecclesiastiche, provinciali, nazionali, deliberazioni e quanto altro poteva suggerire il sistema federativo. Ma il tentativo fallì e lo scioglimento dell'unità sacerdotale andò crescendo sempre più col radicarsi del reggimento feudale; e vescovi, prelati e abati vennero sempre più isolandosi nelle diocesi o nei monasteri, prendendo abitudini e costumi comuni all'ordine civile e all'ordine ecclesiastico. Il disordine allora fu grandissimo, e in mezzo a questo i costumi dei sacerdoti si depravarono oltremodo, e i maggiori abusi di simonia si commisero dispensandosi i benefizi ecclesiastici arbitrariamente.

Il popolo e i buoni del clero scandalizzati a tanto disordine, andarono invocando riforma nella Chiesa; alcuni vescovi la tentarono nella loro diocesi, tra i quali un Claudio vescovo di Torino e un Agobardo arcivescovo di Lione; ma non erano sì potenti da compier l'opera ch'era di troppa mole. Nella chiesa non era che una sola forza capace, ed era quella del papato, il quale non tardò ad evocare dalla sua natura le proprie forze e a prevalere contro tutti i suoi nemici. Allora la chiesa passò nel quarto stato, cioè il teocratico e monastico, del quale fu Gregorio VII il creatore e il forte ordinatore, fu il gran pontefice che riformando la chiesa, intese a riformare anco la società civile, a introdurvi maggior morale, maggior giustizia,

maggiore ordine, esaltando così la santa sede e la religione di Cristo.

Torniamo al racconto.

L'Italia sino alla morte di Arrigo IV (1085-1106). — Vittore III, e dopo poco Urbano II, ambedue designati da Gregorio furono i papi che gli successero. Sostenuti da Matilde perseverarono nella riforma, quantunque la parte dell'antipapa Clemente III avesse preso maggior vigore.

Intanto Arrigo vincitore in Germania, segnava nel 1090 la pace con tutti i principi alemanni, e quindi scendeva in Italia per torsi di mezzo i due ostacoli che rimanevangli in Matilde e in Urbano. Assalite le schiere della contessa, facilmente le superò, e prese Mantova, Reggio, Parma, e Piacenza, sperò di torle ancora Canossa; ma ivi gli si volse così nemica la fortuna, che, levato l'assedio, tornossi in Germania. Allora Milano, Lodi, Cremona e Piacenza, considerando ché nell'unione sta la forza, si collegarono a comune difesa contro il Tedesco, e dettero il primo esempio di quelle leghe lombarde che formano una delle nostre più splendide glorie.

Intanto nuovi nemici si sollevavano in Germania contro Arrigo; tra i quali era ancora il suo primogenito Corrado. Questi fuggito dal carcere, ove espiava la pena di una sua ribellione, riparò presso i collegati di Lombardia che lo acclamarono re (1093). Unitosi poscia in matrimonio con la figlia del conte Ruggero di Sicilia, venne a rinvigorire la parte di Urbano per modo, che Arrigo sceso in Italia per la quarta volta, e riuscitigli vani gli sforzi delle sue armi, tornossene in Germania senza gloria e con diminuita potenza.

All'Italia e al papato succedevano giorni di tregua per la morte dell'antipapa Clemente, per quella di Corrado avvenuta in Firenze (1101), e per la ribellione dell'altro suo figliuolo Arrigo in Germania. Il quale per accelerare la morte del padre funestandogli empiamente la tarda vecchiezza, e poscia per usurparne il trono, diessi a sostenere per allora le parti della chiesa. A Gregorio VII avevano amareggiato e troncato la vita le nequizie degli uomini, e sulla sua tomba aveva con essi esultato l'imperatore; questi ora stava per essere abbandonato, tradito da tutti, e peggio insidiato e colle armi perseguitato dall'unico figliuolo che rimanevagli. I principi di Germania, accolti in dieta a Magonza, forzarono il vecchio imperatore ad abdicare al trono, e confermarono l'elezione del figliuolo. L'invilito monarca tentò la sorte delle poche armi che potè raccapezzare, ma furono vani sforzi; chè ramingo e povero cessò di vivere a Spira (1106), senza che il suo corpo potesse avere neppur la quiete del sepolcro, perchè scomunicato. In mezzo a così tristi affanni cessava di vivere Arrigo IV, affanni preparatigli non dalla nascita, chè in quella ebbe intelletto capace di opere virtuose, ma dall'infelice educazione, che in lui estinse ogni scintilla di alti pensieri, troncò ogni germe di virtù, e dopo averlo invilito e logorato in vane resistenze, lo lasciò nel fango dove essa medesima lo aveva gettato giovinetto. — Esempio terribile pei padri che educando traviano, esempio funesto pei figliuoli, che guasti e corrotti folleggiano tra gli errori, e muoiono negli affanni.

Regno di Arrigo V, e fine della contesa delle investiture (1106-1125). — Ma sebbene

Arrigo V fosse succeduto al padre con giubilo della parte papalina di Germania e d'Italia, pure non tardarono a ridestarsi gli scandali fra il pontefice e il re, e riaccendersi in Italia e in Germania la guerra delle investiture tra papalini e imperiali, perchè nè il pontefice nè il re consentivano di rinunziare al proprio sistema per sottomettersi definitivamente a quello dell'altro. Il re tedesco appoggiava la difesa dei suoi diritti all'uso antico, e il papa al principio che la chiesa istituita libera da Cristo, non poteva riconoscersi soggetta ad umana potenza.

Ma se questo principio della libertà della chiesa avesse per avventura prevalso in tutta la sua pienezza, di modo che i beni ecclesiastici fossero rimasti sciolti da ogni vincolo di autorità secolare, ne sarebbe derivato non solamente una distinta separazione di tutti i regni dell'orbe cattolico in uno stato temporale ed in uno spirituale; ma lo spirituale concentrato in Roma avrebbe formato una sola e indivisibile e illimitata potenza; mentre i principi temporali di rado uniti, anzi spesso contrari d'interessi fra loro, non avrebbero in alcun caso potuto opporre una valida resistenza alla chiesa. La quale avrebbe istituito quasi un califfatto teocratico sopra fondamenti più stabili ancora che non ha il califfato degli Arabi, perchè gli amministratori dei beni della chiesa avrebbero avuto nelle diverse regioni di loro giurisdizione un troppo valido contrappeso nei principi secolari per tentare di distaccarsi dal centro e rendersi indipendenti da Roma.

Laonde non potendosi avere tanta abnegazione nè da Arrigo V nè da Pasquale II, ambi di carattere

altero, questi in un concilio convocato a Guastalla proibì di nuovo l'investitura dei benefizi fatta dai laici, e dichiarò decaduti tutti i vescovi che colpiti da quel canone, si stavano ancora in seggio. Arrigo V misurando allora tutta l'estensione del pericolo ond'era minacciato, non operando prontamente, scese in Italia (1110), adunò dieta nel piano di Roncaglia (1), e ricevuto l'omaggio dei suoi partigiani, mosse alla volta di Roma. Qui papa e re gareggiarono di astuzia, ma quest'ultimo vedendo che le trattative non portavano ad alcuna soluzione, ruppe gl'indugi, e fuori di Roma seco prigioniero condusse il papa co'suoi cardinali. Dopo una prigionia di settanta giorni Pasquale scese agli accordi, e con bolla speciale confermò ai re il diritto d'investitura. Poi cinse Arrigo della corona imperiale.

Ma gli ecclesiastici restati in Roma annullarono il trattato dichiarandolo estorto colla violenza; e Pasquale medesimo fatto libero confermò dipoi questa dichiarazione, distrusse tutti gli effetti della convenzione, revocandola; e fulminò la scomunica contro ogni laico che investisse un ecclesiastico (1116). Onde il riaccendersi di nuove lotte, il combattersi di papi contro antipapi eletti dopo la morte di Pasquale II (2) con grave danno

(1) Villaggio presso il Po, fra Piacenza e Cremona. Nella pianura che gli si stende dappresso i re alemanni convocavano le diete per ricevere omaggio dai loro vassalli d'Italia.

(2) Fra i molti fatti scandalosi e disonesti che allora successero in Italia, ricorderò soltanto, che l'antipapa Gregorio VIII superato in Sutri dai partigiani di Calisto I, fu in mezzo ad insulti e ignominie condotto a Roma seduto a ritroso sopra un cammello e con un berretto di pelle di montone in capo; e dopo essere stato per lunghe ore segno alle contumelie della plebaglia e dei fautori di Calisto, fu rinchiuso in un convento per tutto il resto della vita.

della chiesa. Ogniqualvolta vediamo due contrarie opinioni, appoggiate ciascuna ad un fondamento di diritto, contendersi la preponderanza, possiamo esser certi che nessuna di loro conseguirà un deciso e permanente trionfo, ma che dopo essersi lungamente combattute, daranno luogo ad una terza opinione, la quale soltanto metterà le radici, cui ciascuna di esse esclusivamente aspirava. Questo fu l'esito finale della lotta fra il feudalismo e la gerarchia sacerdotale, lotta dalla quale emerse il nuovo principio regolatore dell'europea società. Perchè nell'anno 1122 pontificando Calisto I, fu concluso in Wormazia un trattato, che nella sostanza vantaggiava l'imperatore, ma nella forma soddisfaceva il pontefice. E fu che l'imperatore non potesse più investire il clero coll'anello e col pastorale, ch'erano i simboli ecclesiastici, ma bensì collo scettro, ch'era il simbolo della potenza temporale sui beni territoriali delle chiese. E così per tale temperamento terminò con moderatezza e felicemente la gran contesa delle investiture che per quasi mezzo secolo (1075-1122) aveva coperto di lutti l'Italia, e riempito la chiesa di scandali, di scismi e di profanazioni. Dopo quella pacificazione morirono non senza gloria il pontefice Calisto I (1124) e Arrigo V (1125), che almeno come pacificatore fu migliore del padre. Ed essendo morto senza figliuoli, con lui si estinse la prima e la vera casa Ghibellina.

Ma i tumulti e gli scandali si riaccendevano poco dopo (1130), cioè quando una parte dei cardinali colla fazione dei Frangipane eleggevano al papato Innocenzo II ed altri con quella di Pierleone, ricco e potente patrizio romano, gridavano pontefice Anacleto figliuolo

di lui, ma considerato come antipapa. Questi sedeva nel Vaticano, e Innocenzo in Laterano.

Lotario di Sassonia, Corrado e Federigo I Svevi (1128-1152). — Alle cagioni interne vennero ad aggiungersi anco le esterne; perocchè essendo eletto all'impero Lotario duca di Sassonia, ne venne escluso il più prossimo parente di Arrigo V, ch'era Corrado detto di Hohenstauffen dal castello, già nido degli antenati di suo padre, marito ad una sorella di Arrigo, e detto ancora di Svevia dal ducato di questo nome che fu dato alla loro famiglia. Corrado adunque impaziente della repulsa, venne in Italia, ed in Milano, che gli fu amicissima perchè non aveva a temere di lui sprovveduto di tutto, ebbe la corona di re d'Italia. Allora Pavia con altre città avverse a Milano riconobbero Lotario e si dettero ad osteggiare i fautori di Corrado, anco per piacere al papa, che abborriva da lui perchè della famiglia salica, tanto detestata da Roma. Sicchè la fortuna di Corrado presto declinando e per l'abbandono dei Milanesi, e per le insidie dei papalini, egli fu costretto a sottomettersi a Lotario, e tornarsi in Germania (1130). Il suo regno fu come una meteora che passò sopra l'Italia senza che fosse quasi da alcuno avvertita.

Non prima dell'anno 1132 Lotario scendeva in Italia a prendervi le due corone regia ed imperiale; e perchè le città avverse alla dominazione tedesca non dimenticassero la natura della dominazione alemanna, metteva a ferro e fuoco il Cremonese, costringeva Pavia ad arrendersi, prendeva d'assalto Vercelli e Torino, domava il Piemonte, e pago di questi trionfi, poneva

in Parma il quartiere d'inverno. Nell'anno appresso recavasi in Puglia ad osteggiare Ruggero I, perchè ve lo stimolava Innocenzo II. In quell'occasione il papa cadde prigioniero del re normanno, e come fu detto in altro luogo (1), deposta ogni iattanza, dette al re vincitore l'investitura del regno.

A Lotario che tornando in Germania si moriva nel Tirolo (1137), succedeva nel regno Corrado III Svevo, il medesimo che abbiamo detto aver tenuto dieci anni fa, ma per breve tempo, il regno d'Italia. Resse la Germania per quindici anni, e moriva (1152) quando appunto si apparecchiava a calare finalmente in Italia, ove l'influenza tedesca era molto diminuita per le intestine discordie accese nella Germania dai pretendenti all'impero.

Qui si deplora che gl'Italiani sprecassero quell'intervallo di quindici anni, nei quali non scese tra noi re alemanno a rinnovare la sua signoria, perchè invece di collegarsi unanimi contro di essa, si divisero sempre più, e più feroci si guerreggiarono tra loro. Ma i furori di parte essendo ormai un elemento al loro vivere, questi e non il sonno sotto una mite signoria straniera maturarono i tempi della concordia.

Morto Corrado III, gli elettori levarono alla regia dignità Federigo soprannomato Barbarossa, giovane duca di Svevia e figliuolo del suo fratello. Egli era già chiaro per valore guerriero e per austeri costumi; ed essendo egualmente affine alle due famiglie degli svevi e dei guelfi, che fin allora erano state emule in Germania (2), vi era cagione a sperare che sarebbe

(1) V. il cap. precedente.
(2) Nasceva da Federigo di Hohenstauffen fratello di Corrado II e da Giuditta dei guelfi Estensi; ond'egli riuniva in sè le due parti germaniche, le quali per qualche tempo si rimasero pacificate.

stato riconosciuto da tutti, ed avrebbe ricomposta la pace in Germania. Frattanto non appena compiuta la cerimonia dell'incoronazione, egli poneva mente al disegno di calare in Italia, pel quale già tutto aveva apparecchiato Corrado.

Siamo arrivati ai tempi nei quali si combattè quella famosa e santa guerra d'indipendenza. Ma prima di farci a narrare i fatti di quelli anni fecondi di tanta virtù e di tanta gloria, urge che diciamo della contessa Matilde e delle ragioni, per le quali è tanto celebrata nelle storie d'Italia.

CAPITOLO XXI.

DELLA CONTESSA MATILDE, DEI SUOI ANTENATI E DELLA LORO POLITICA RISPETTO AL PAPATO E ALL'IMPERO (1).

(1002-1115).

Antenati di Matilde che tennero signoria — Tedaldo (1002-1025) — Bonifazio trionfa sui conti di Lombardia (1025) — Ottiene da Corrado il Salico la signoria di Toscana (1027) — Sposa in seconde nozze Beatrice di Lorena (1036) — Governo, morte e retaggio di Bonifazio (1036 1052) — Seconde nozze di Beatrice con Goffredo di Lorena (1054) — Arrigo III calà in Italia (1055-1057) — Matilde esordisce nelle armi (1062-1070) — Morte di Goffredo e di Beatrice (1069-1076) — Matilde sostiene i pontefici nella contesa contro l'impero (1076-1078) — Fa donazione alla Chiesa romana (1078) — Difende i suoi Stati (1081-1085) — Si sposa a Guelfo d'Este, e Arrigo IV le fa guerra (1089-1096) — Alleanza di Matilde con Arrigo V (1110-1114) — Morte di Matilde ed epilogo delle sue virtù (1115).

La contessa Matilde di Toscana versò in tali condizioni morali del papato e dell'Italia, che sarebbe un lasciare troppo vuote le storie italiane di quei tempi, non parlando dei suoi antenati, della sua potenza e della sua politica rispetto al papato, al paese ed ai re di Germania suoi contemporanei e parenti.

Antenati di Matilde che tennero signoria. —Laonde mi farò a dire che l'avolo suo Sigifredo con tre figliuoli Sigifredo, Gerardo ed Azzo era uscito, in epoca ignota, con armi dalla contea di Lucca, sua cuna, aveva

(1) Donizzone, monaco benedettino, *Vita della Contessa Matilde* in barbara poesia latina. — Luigi Tosti, monaco cassinese, *La Contessa Matilde e i romani pontefici.* — Francesco Maria Fiorentini, *Vita di Matilde.* — Mazzarosa, *Storia di Lucca.* — Pignotti, *Storia della Toscana. Cronache Pisane*, anni 1076-1115.

cavalcato la Lombardia ed erasi insignorito di molte città e castella. Lui morto, Sigifredo e Gerardo dominarono in Parma, Azzo nelle altre signorie paterne. E perchè fu uomo, scaltrito di mente, ardito e forte di braccio, accrebbe il retaggio avito per modo, che venuto a Matilde, formò il principato più potente che fosse in Italia nell'undecimo secolo. Per molti anni essendo stato al soldo del vescovo di Reggio, n'ebbe in luogo di stipendio la rôcca di Canossa, piantata sopra difficile rupe fra i monti modanesi e verso il fiume Enza. Era quasi tutta in rovina, ma egli, avutala in feudo, con molta cura la rilevò, la munì di torri e di spaldi, la ricinse di tre cerchi di mura, e ne fece un fortissimo propugnacolo ed un ricovero sicuro; quasi antivedesse doversi da quella rôcca aver principio la sua maggiore potenza e quella dei suoi nepoti. E di vero grandi cose e grandi consigli si agitarono di poi nel recinto di quelle mura. In altro luogo fu detto (1) come vi trovasse ricovero e salvezza Adelaide di Borgogna, vedova di Lotario re d'Italia, perseguitata da Berengario II, e come uscitane, tornasse regina e addivenisse imperatrice impalmandosi a Ottone I. Fu ancora notato come Azzo vi sostenesse dipoi un lungo assedio contro le armi di Berengario II, nella quale occasione la rôcca di Canossa dette prova di essere insuperabile per gli eserciti di un re. Azzo vittorioso in quel pericolo, e dopo che Berengario venne privato del regno, ebbe in feudo da Ottone le città e territorii di Modena e di Reggio, e molta parte di Lombardia col titolo di conte. Onde fino da quel tempo si mise in punto di vero principe,

(1) V. Cap. XVI di questa Età.

e fece della rôcca di Canossa sua sede principale accrescendola e facendola anco più forte, adornandola delle più ricche suppellettili e vasellami che si potessero vedere in quei tempi, erigendovi una chiesa e destinandovi un collegio di cherici pel culto, e costruendovi nel vestibolo un sepolcro per sè e pei suoi discendenti. — I duri uomini di quel tempo mentre tutto troncavano colla spada, pur talvolta piegavano gli spiriti a Dio, e pensavano all'umana caducità.

Tedaldo (1002-1025). — Azzo, morendo, lasciò il figliuolo Tedaldo erede di tutta la sua signoria, che egli pure ebbe l'arte d'ingrandire, sostenendo apertamente la parte alemanna in Arrigo II, disceso allora in Italia contro Ardoino (1004). Ed in questo, non faceva che perseverare nelle tradizioni de' suoi avi, i quali erano saliti a grandezza di Stato per imperiali favori, meglio che per vera e propria virtù.

Tre figliuoli, Tedaldo, Bonifazio e Corrado, ebbe il conte Tedaldo da Wilda sua moglie. Il primo fu vescovo d'Arezzo, uomo di rigidi costumi, e cultore della musica, onde il monaco Guido d'Arezzo, famoso riformatore del canto, gli dedicò un suo Micrologo (1). Il secondo, che vivente il padre ebbe titolo di marchese, fu da lui associato al Governo, e riconosciuto con

(1) Titolo che egli diede al suo libro sopra il modo trovato di condurre il canto.

Musica seu cantus istum laudare Tedaldum
Non cessant semper, renovantur eo faciente.
Micrologum librum sibi dictat Guido, peritus
Musicus et monacus.

DOMNIZO, lib. II, 5.

giuramento di fedeltà dai vassalli e dai conti già soggetti al dominio paterno. Fondò un monastero detto di Polirone, presso Mantova, e con munificenza principesca lo provvide di beni; fabbricò un munito castello entro la città di Ferrara, che mantenne la medesima foggia per cinque secoli, cioè fino a che i papi Paolo V ed Urbano VIII lo ebbero ridotto alla forma che tuttora conserva; ed esercitò in ogni altra maniera tutte le ragioni del principato, dandosi sempre il titolo di marchese. Corrado, ultimo dei fratelli, sembra che non avesse principato neppure dopo la morte del conte Tedaldo, ma si tenesse unito a Bonifazio, e lo aiutasse nelle fazioni di guerra con prodezza e fedeltà cavalleresca.

Bonifazio trionfa sui conti di Lombardia (1025). — Morto Tedaldo, rimaneva il marchese Bonifazio al pieno e libero governo di tutta la signoria paterna. Sembra che preponesse l'ingrandimento del suo principato con tutti gl'ingegni propri di quel tempo, alla corona di re, come avevano ambito i marchesi di Ivrea. Per la qual cosa stimò essere civile prudenza, imitando Sigifredo, ammassare ricchezze e costruire rôcche di difesa, pensandosi di stancare con queste qualunque esercito nemico, con quelle comprarsi facilmente alleati e provvedersi di armi.

Egli fu padre della contessa Matilde; signoreggiò da principe protervo e munificente colla maravigliosa ed unica magnificenza della sua corte; e recò nei suoi costumi l'indole dei tempi in cui visse, ovvero uno strano accozzamento di religione, di vizi e di senno. I conti di Lombardia mal soffrendo tanta potenza in

lui solo riunita, ne macchinarono la rovina, prima col gittar seme di discordia tra lui e il fratello Corrado poi assalendolo apertamente coll'armi presso Reggio. Bonifazio gli fronteggiò arditamente col suo esercito ma dal campo già si ritraeva malconcio e disordinato' quando Corrado soccorsolo con una fresca schiera di cavalieri, lo ricondusse in faccia ai nemici, i quali volti in fuga, tornarono in Lombardia sanguinosi e rotti.

Ottiene da Corrado il Salico la signoria di Toscana (1027 circa). — Bonifazio con questa vittoria aggiunta nuova pietra all'edifizio della sua potenza, favorì la calata di Corrado il Salico in Italia, e viepiù lo accese alla vendetta contro quei principi ch'eransi collegati ai suoi danni.

Tra i signori d'Italia, che rifiutaronsi allora di riconoscere la regia autorità di Corrado, fu un Ranieri marchese di Toscana. Onde a lui venne con numerosa oste il re alemanno, in poco d'ora lo superò, lo spogliò dello stato, e questo donò a premio di servigi e di fede a Bonifazio; il quale perciò assunse fin d'allora il titolo di marchese e duca di Toscana. Nè Bonifazio operò dipoi da fellone; perocchè Corrado messo in pericolo dalle armi dell'arcivescovo Ariberto, e da quelle dei Pavesi, generalmente levatisi contro la nuova dominazione alemanna, egli lo soccorse e lo campò, non guardando allo scellerato partito di combattere battaglie fraterne, e di profferirsi strumento di atroci vendette all'usurpatore alemanno. Dopodichè Corrado lo onorò in modo singolare ed insolito sino a quei tempi, fermando cioè con esso lui un trattato di alleanza, sciogliendolo da ogni vassallaggio dell'impero, dichiarandolo

per pubblica scrittura principe indipendente, ed obbligandosi con sagramento di difendergli in qualunque evento la vita e di confermargli la dignità (1).

Sposa in seconde nozze Beatrice di Lorena (1036). — Bonifazio, perduta la sua donna Richilda, senz'averne avuta prole, s'impalmò a Beatrice figliuola di Federico, duca della Lorena superiore e di Matilde nata da Ermanno duca di Svevia, e congiunta per sangue agl'imperatori di Germania ed a re di Francia. E volendo che splendide fossero più che altre mai quelle sue nozze, recossi in Lorena con numeroso e ricchissimo corteo, disponendo perfino che i suoi cavalli avessero ai piedi argento in luogo di ferro. E tornatone colla sposa, tenne per tre mesi corte bandita a Marago, terra del Mantovano, onorando tutti i signori che a lui venivano in giornalieri conviti, ornati da infinito numero di vasi d'oro e d'argento, e sollazzando le numerose brigate col suono di strumenti musicali, e coi lazzi e canti di mimi e di giullari che da tutte le parti d'Italia sempre accorrevano ovunque fosse modo di gozzovigliare e di raccogliere doni e oro buffoneggiando. Nè la sola nobiltà folleggiava; chè pel popolo erano cisterne di vino, interi bovi, cinghiali e caprioli cotti sulle brage, e suono di rustici strumenti a guidare le danze villerecce e ad accrescere la letizia di tutti (2). Da queste nozze celebrate con

(1) *Nullus dux unquam meruit tam foedera culta.*
In charta scriptum iusjurandum fuit istud.
DOMNIZO, lib. 1, cap. 10.

(2) DOMNIZO, lib. 1, cap. 10. — Il quale nota ancora in quella sua cronaca che l'anno 1046 trovandosi in Italia Arrigo III, e

sì inaudita pompa nascevano Federigo, Beatrice e Matilde, il cui retaggio venne molto ad accrescersi per le ville e ampie terre in Lorena che portò in dote Beatrice.

Governo, morte e retaggio di Bonifazio (1036-1052). — Ma tante splendidezze e tanta libera potenza vennero a destar timori nell'animo di Arrigo III; per modo che fecesi ad insidiarlo nella vita. Di che fattosi certo il marchese di Toscana, temperò il suo amore pei re tedeschi, dai quali non aveva più a sperare donativi e potenza, e in poco d'ora i suoi stati, che già furono come una cittadella imperiale sul collo all'Italia, si convertirono in rifugio e propugnacolo delle sorti italiane, e diciamo ancora della chiesa romana. Onde apparisce che Bonifazio si attirasse viepiù l'ira funesta del tedesco, e la sua vendetta desse ragione ad alcuni cronisti ed al popolo di dirlo perito per morte violenta, arrecatagli da sicari imperiali che lo attesero all'aguato, mentre cacciava. Se ciò fu realmente, non abbiamo a diffonderci in indagini per rinvenire la ragione, onde Beatrice e Matilde si staccassero dall'alleanza col tedesco, e commettessero se medesime e lo stato alla corte di Roma, la quale soltanto poteva in quei tempi tener fronte alle minacce e alle insidie dell'impero.

facendo sentire a Bonifazio come avrebbe avuto piacere di gustare un buon aceto, il marchese facesse apparecchiare dei vasi ed un carro tutto d'argento, e con esso mandasse il dono all'imperatore. In cotal maniera, se dobbiam credere al cronista, sprecava egli le sue ricchezze, sapendo che per quei versi abbagliava la rozza moltitudine, e piaceva ai principi ed ai signori, mentre blandiva la sua propria ambizione.

Egli fu sepolto nella principale chiesa di Mantova con tutta la funebre pompa di monarca. In lui propriamente si personificò l'indole dei tempi in cui visse. Trascorse, come tutti i signori, in prepotenze sui deboli, in perfide tristizie sui forti e in basse ferocie sui nemici vinti. In Borgogna, come in Italia fece mozzare orecchie e narici ai popoli ribelli alle sue malvage consuetudini, nel tempo medesimo che largheggiava di pie oblazioni colle chiese e coi monasteri. Alle simonie si acconciò benissimo ponendo all'incanto le chiese, i vescovadi, le badie, e rilasciandole al migliore offerente; intanto che piacevagli aver codazzo di preti, di monaci, e principescamente onorarli. E così facendola ora da barone, ora da devoto cristiano, primeggiò sopra tutti o cherici o laici, e al suo imperio piegò il volere di tutti.

I suoi storiografi non lasciarono descritti i precisi confini del suo stato, e solo sappiamo con certezza che a lui obbedirono la Toscana, il Modenese, la Liguria, il Reggiano, il Ferrarese, il Mantovano, il Lucchese, i ducati di Spoleto e di Camerino, e le terre della Borgogna superiore che furono la dote di Beatrice. Così vasta signoria venne ai figliuoli di Bonifazio pei quali, minori d'età, governò come reggente la madre Beatrice, l'animo della quale fu subito occupato dai consigli del monaco Ildebrando. Il quale fin dal ritiro del suo monastero comprese potersi indirizzare la pietà di lei a sostegno del seggio papale e dell'universale teocrazia ch'egli già vagheggiava in sua mente e di cui i papi suoi antecessori gettarono per suo consiglio le prime basi.

Seconde nozze di Beatrice con Goffredo di Lorena (1054). — Frattanto si andò maturando in corte di Roma l'idea di dare a Beatrice un secondo marito che fosse il paladino della chiesa romana, e tale da non piegare alle blandizie imperiali. Piena fiducia ispirò nell'animo di Leone IX Goffredo di Lorena (1), che ardito e prode nelle armi, e cupido di signoria guerreggiava con infinita gloria contro Arrigo III per ricuperare gli stati paterni, che questi col diritto del più forte avevagli rapiti.

Fatta tregua al campeggiare, il matrimonio fu celebrato; e poco appresso la morte privava Matilde del suo unico fratello e della sorella Beatrice. Ond' ella si rimase sola erede della paterna signoria.

Arrigo III cala in Italia (1055-1057). — Frattanto calava in Italia con poderosa oste Arrigo III (1055); e Goffredo pensandosi che venisse ai suoi danni, procurò di mansuefarne l'animo, mandandogli incontro ambasciatori che gli facessero onore, e dopo questi Beatrice, che della sua fedeltà il rassicurasse. Ma Arrigo ributtò i messaggi, ritenne in ostaggio Beatrice, e fecesi a sollevargli contro i baroni di Lombardia, ridestandone gli antichi odi contro i potenti signori di Toscana.

Goffredo vedendo chiaramente il mal animo dell'imperatore, e volendo allontanare d'Italia la guerra, lasciò Matilde ben custodita in Canossa, ed egli si condusse in Lorena. Di qui unitosi a Baldovino conte di Fiandra, si dette a molestare il regno germanico con

(1) Era già padre di un figliuolo di nome Gozzelone, secondo altri Goffredo, da tutti soprannominato il *Gobbo*.

minuta guerra di avvisaglie e di scorrerie, sfogando sui popoli e sulle terre la sua vendetta, e sempre più avvicinandosi al cuore del regno. E tutto questo con tanta vigoria d'animo, con tant'impeto e buona fortuna, che Arrigo ebbe a levarsi pensiero dell'Italia, ripassare le Alpi e accorrere in difesa delle sue rôcche assediate. Ma giunto al suo castello di Goslar, si moriva in verde età, lasciando la corona al figliuolo Arrigo IV, che toccava appena il quinto anno di vita, e la reggenza dello Stato alla vedova Agnese. La quale, come donna di alto intendimento, considerando essere la guerra di gravissimo danno al suo regno, in una dieta tenuta in Colonia decretò la pace con Goffredo e Baldovino, già messi al bando dell'impero, e la libertà di Beatrice (1057).

Matilde esordisce nelle armi (1062-1070). — Intanto Matilde toccava l'età nella quale appunto lo spirito femminile si desta al sentimento della vita, e si volge intorno a cercare lo scopo della sua azione siccome quello che è deputato nell'ordinamento umano a temperare l'armonia morale della società. Ma ella per educazione di fatti domestici, per impulso di spiriti virili, pei ragionamenti di Pier Damiano e pei conforti del cardinale Ildebrando e del vescovo Anselmo di Lucca, venne naturalmente a scostarsi dalla comunanza muliebre. E detestando la corruttela dei tempi, le arroganti pretese dell'impero, e l'impudenza dei cherici scandalosi, parvele di dover sospirare una generale riforma di costumi, e rivestire degli albori di una giovane fantasia il desiderio di presto operare cose di guerra in pro e difesa della chiesa romana.

Nè ebbe molto ad attendere, chè il grande conflitto fra Alessandro II e l'antipapa Cadaloo, che aveva preso il nome di Onorio II, aprì il campo a Goffredo, alla madre ed a lei, e dicesi che così giovinetta preludiasse alle armi, mettendo in fuga le schiere dell'antipapa. A queste fazioni tennero dietro altre contro i Normanni che correvano la campagna, e nelle quali Matilde ancora cavalcò animosa col duca Goffredo, col papa Alessandro e coi cardinali che lo avevano eletto.

Morte di Goffredo e di Beatrice (1069-1076). — Non molto dopo moriva Goffredo in Lorena (1069), nel quale ducato succedettegli il figliuolo delle sue prime nozze; e il quale, secondo che narra il Fiorentini, si sposò a Matilde per mezzo di delegati, sembrando che non venisse per la prima volta in Italia che circa tre o quattro anni dopo il matrimonio (circa il 1067); essendochè Matilde non si curasse punto di visitarlo in Lorena, ed egli non pensasse di scendere in Toscana. Fu altresì notato da alcuni che questo matrimonio fosse già fermato dal duca Goffredo sin da quando egli celebrò le sue nozze con Beatrice.

Sette anni dopo la morte di Goffredo, Beatrice infermatasi in Pisa mancava al secolo essa pure (18 aprile 1076) e le sue ossa dopo essere state rimosse dall'avello entro la cattedrale di quella città, e deposte in altro appiè della facciata, alla fine si ebbero ferma stanza nel famoso camposanto pisano entro un sarcofago di marmo, che porta scolpita a bassorilievo la storia di Fedra e d'Ippolito. Il che fa credere che fosse stato già sepolcro di qualche antico pagano.

Fu Beatrice donna di singolare prudenza, e come

zia di Arrigo IV amò piuttosto con benignità di uffici moderare il rigore degli animi contendenti, che accendere viepiù i fanatici furori di parte, nei quali gli uomini si rivelarono in tutto lo scompiglio della loro natura, per decidere a chi dei due restar dovesse il supremo imperio sulla cristianità, o a Gregorio VII, o ad Arrigo IV. Matilde allora si levò per propria virtù tra il sacerdozio e l'impero riverita e temuta, quanto Arrigo IV, come già fu detto, per turpi vizi contratti da tristi esempi di consiglieri rovinando per una mala via, con infinito dolore della madre, si apparecchiava un regno agitatissimo e una miseranda fine.

Non vogliamo qui ripetere quello che nel capitolo precedente già dicemmo di Arrigo IV, ma soltanto ricordare l'azione che spiegò in mezzo a quell'urto generale di principii e di uomini la contessa Matilde, ormai libera donna dei suoi disegni e dei suoi Stati, per la morte non solo della madre, ma anco per quella di suo marito Goffredo.

Matilde sostiene i pontefici nella contesa contro l'impero (1076-1078). — Diremo pertanto che allorquando Gregorio VII mosse da Roma per la Germania a fine di giudicare Arrigo IV nell'assemblea generale di principi in Augusta, Matilde cinta la spada di ardito paladino della chiesa, sola tra i principi laicali d'Italia, scortava colle sue milizie il pontefice, deliberata di dividere con esso i pericoli e la gloria.

Per tal modo cominciava ora Matilde a fronteggiare gli eserciti dei grandi Italiani nemici del papa e poi le rapaci schiere alemanne, spinte dagl'imperatori e contro i suoi Stati e contro la Chiesa romana.

Ma giunta col pontefice a Vercelli, e saputo che Arrigo calava in Italia ed era per essere onorato e regalmente festeggiato dai baroni e dai vescovi simoniaci e pieni di scandali, consigliò il papa a riparare nella sua rôcca di Canossa, e di là attendere gli eventi che avrebbero tenuto dietro a quei momenti solenni. E qui gli storiografi di lei vanno tutti ripetendo, come ella sentisse l'amarezza del niego, e maravigliasse della funesta durezza del papa, e come finalmente giungessero a temperarne l'austerità le sue pratiche e preghiere in pro del raumiliato monarca. La storia qui come in tutti gli umani fatti non solo giudica e dispensa lode e biasimo a chi l'una o l'altro si meritò, ma rivela una grande verità, nella quale rivelazione è il suo magistero, il suo sacerdozio. Cioè che in quell'età di grandi tentativi e di prove la divina Provvidenza per sue arcane ragioni lasciava che anco i grandi uomini manifestanti natura quasi direi sovrumana, quantunque fossero da altissima idea guidati, cadessero nella debolezza umana, onde mai non si dicesse con assoluta verità essere alcun uomo sulla terra infallibile. Gregorio lottando coll'imperatore per strappargli di mano la signoria del mondo, veniva a stringere il freno dei popoli per la dittatura papale, e quella fu ambizione funesta, e propria dei tempi, nei quali non era più legge, il privilegio della forza esaltava pochi, e opprimeva tutti; tempi nei quali il popolo non era altro che una cosa, e la società essendo nel principe e nei baroni, il papa voleva che fosse in sè e nel clero soltanto.

Fa donazione alla Chiesa romana (1078). — E di vero la teocrazia d'Ildebrando stava in cima

ai pensieri di Matilde; quando essa drizzando alla signoria temporale del papato ogni desiderio ed ogni opera sua, e facendo innanzi a quella tacere le ragioni della prosapia, e le sue proprie ambizioni di potenza e di signoria, donava solennemente alla Chiesa romana i suoi Stati, e quelli che per avventura avrebber potuto venire in sua balìa. Inaudito e funesto atto fu quello che gettò sull'Italia un germe di nuove guerre e sventure per le contese che si accesero dipoi fra papi ed imperatori pel possesso di quel ricchissimo retaggio (1).

E da allora in poi quando Matilde condusse a combattere le sue schiere contro le lance alemanne, non più levò le insegne del proprio principato, ma quelle della chiesa; ed i papi, finch'ella visse, non ebbero altro rifugio più sicuro di quello de' suoi Stati.

Difende i suoi Stati (1081-1085). — Frattanto tornava Arrigo in Italia nel marzo dell'anno 1081 con fiorito esercito. Vescovi e baroni a folla lo seguivano colle loro milizie; i quali non dubitando essere quelli gli ultimi giorni del pontificato di Gregorio, lontani e guerreggianti in Grecia, quasi inerme Gregorio. La sola Matilde tenta di arrestare la marcia delle schiere nemiche tra Verona e Ravenna; ma rotta e sbaragliata riduce ogni difesa nelle sue rôcche principalmente di Canossa, di Bibianello e di Carpineto, lasciando che i vincitori ad ogni male rompessero per le sue terre. Dagli spaldi dei suoi castelli la fortissima donna si difese, e animando colle parole e collo

(1) La scrittura autentica di questa donazione è riportata da GAETANO CENNI nei suoi *Monumenta dominationis pontificiae*. tom. II pag. 338.

esempio i suoi fedeli, ributtò il nemico in tutti gli assalti; e stancatolo, lo forzò a levare gli assedi.

Disperato Arrigo di superare Matilde, venne a tentare Firenze; ma i Fiorentini che fino dall'anno 1078 avevano munita la città di una seconda cerchia di mura, sostennero con invitto animo un assedio di circa tre mesi, e videro andarsene scornate le milizie imperiali (1). Le quali andate contro Roma, invano tentarono di entrarvi col loro re e col nuovo antipapa Guiberto; e da quelle mura difese dal popolo e dalle schiere di Matilde, dovettero ritirarsi allora (1081) decimate dalle infermità.

Non per questo cessava la guerra di distruzione, e d'incendi per quasi tutta l'Italia, contro alla quale Matilde faceva fronte e soccorreva il pontefice con armi, con danari e con vettovaglie. Nè ciò è tutto, perocchè le sue rôcche erano rifugio di tutti i perseguitati dagli amici di Arrigo, e beneficandoli in ogni maniera, confermavali nella fede al pontefice, e nella osservanza delle sue riforme. E questo faceva non coi soli cherici e baroni italiani, ma eziandio con principi e con vescovi alemanni, esortandoli con lettere a non abbandonare la parte romana.

Ma tanto zelo e perseveranza non potevano bastare contro tanti nemici della teocrazia gregoriana e contro tante armi alemanne ingrossate dalle milizie italiane delle città e dei baroni amici all'impero. Perocchè Arrigo tornato (1084) all'assedio di Roma, e intanto che attendeva la resa della città, e si levava alla speranza di far prigioniero il terribile papa, commetteva

(1) VILLANI, lib. IV, c. 23 e AMMIRATO, *oper. cit.*

ai vescovi e baroni di Lombardia che, raccolte le loro schiere, un supremo sforzo facessero contro la contessa; vinta la quale parevagli che più sollecita sarebbe la resa di Roma. E di subito un forte esercito di fanti e cavalli, condotto dal marchese Oberto e dai vescovi di Parma e di Reggio, irrompeva nelle terre modenesi di Matilde, e tentava l'espugnazione del castello di Sorbara. Ma ributtato dai difensori, che sotto gli ordini immediati di lei combattevano, lungi si ritrasse a campo disordinato e malconcio. E Matilde avuta lingua che i nemici mal guardati si stavano, esce tacitamente dalla rôcca, dispone le fazioni, e assale repentinamente il campo immerso nel sonno. Il quale senza indirizzo di capitani, colto dallo spavento, non si difende, ma fugge, lasciando morto di ferite il marchese Oberto, e prigionieri il vescovo di Parma, sei capitani, cento cavalieri, e molti altri baroni di Lombardia. Ma inutili trionfi furono quelli, se diretti a salvare Gregorio da tanti nemici, oltre i Tedeschi di Arrigo. Il gran pontefice minacciato dal popolo tutto di Roma, si andava ramingo ma imperturbato a morire in esilio (25 maggio 1085).

Si sposa a Guelfo d'Este, e Arrigo IV le fa guerra (1089-1096). — Non molto dopo la morte di Gregorio, Matilde credendo di meglio provvedere alla difesa del papato e de'suoi Stati, di continuo minacciati da Arrigo e dai baroni della sua parte, si sposò a Guelfo, figliuolo di Guelfo IV duca di Baviera e nipote di Alberto Azzo marchese d'Este, uno degli intercessori a Canossa per l'assoluzione di Arrigo. Ma intanto questi, deliberato di disordinare i disegni della

contessa ne occupava le terre al di là delle Alpi; fatta poi grossa levata di gente, alla primavera dell'anno 1090 calava in Italia, e dando principio ad una guerra di sette anni, correva gli stati di lei, assediava Mantova, e dopo un anno, aiutato dagli amici di dentro, vi entrava vittorioso co'suoi. Caduta Mantova, gli si arrendeva Ferrara e tutta la signoria di Matilde in quella regione, meno alcune rôcche ben guardate e difese. Dopodichè Arrigo tentava con gli artifizi della politica di staccare la contessa dalla chiesa, dicendole per ambasciata di volere acconciarsi con lei. Ma ella contro i consigli del vescovo di Reggio, e contro le istanze dei suoi baroni, rigettava le proposte e perseverava nella guerra, sebbene avesse esausto l'erario, assottigliate le milizie, perdute molte rôcche, disertate le campagne e afflitti i villaggi dalla pestilenza e dalla ferocia tedesca.

Laonde Arrigo persuaso essere nelle sole armi la via per domare la forte principessa, strinse più da vicino l'assedio alla rôcca di Montebello, ne tentò vanamente la scalata con torri ed altri ingegni di guerra che gli furono incendiati e distrutti dai difensori, l'assalì colle sue forze riunite, ma essendone da Matilde ribattuto e mal concio, disperato di espugnarla, con sua vergogna tolse le milizie dall'assedio; e le condusse improvvisamente a Canossa, sperando di cogliere alla sprovvista quelle mura che ricordavano la sua umiliazione e la sua vergogna. Ma la contessa fu pronta a spedirvi un rinforzo di truppe, intanto che movendo da Bibianello, con frequenti scorrerie molestava gli assedianti. Molti furono i tentativi che intorno vi fece Arrigo,

molti gli assalti che le sue truppe le dettero, ma sempre con la peggio; e finalmente i difensori fatta una vigorosa sortita di concerto con le schiere condotte da Matilde assalirono i nemici con tanto impeto e tanta furia, che gli cacciarono in fuga; e perditori di bandiere e bagagli gli costrinsero a riparare con Arrigo di là dal Po. Quella vittoria ricondusse nella devozione di Matilde tutte le terre, che le si erano ribellate, e le altre che per forza d'armi erano passate sotto il dominio di Arrigo. Questi tornò dipoi con nuove armi a scongiurare la nemica fortuna, ma indarno; chè debellato dovette tornarsene in Germania, seco menando Guelfo marito di Matilde, dal quale ella aveva fatto divorzio, non volendo forse più tollerare un collega nel governo e un signore nella reggia. Così dopo sette anni aveva termine quella guerra, della quale essa conseguì per ogni dove grande nominanza, e ricuperò in piena signoria i suoi beni, tolta Mantova, governando libera e indipendente finchè visse.

Alleanza di Matilde con Arrigo V (1110-1114). — Dopo circa dodici anni dacchè non era sceso in Italia alcun re alemanno, vi calò Arrigo V, e dandosi a credere che l'età, le fatiche di guerra durate, i pericoli corsi, e i danni dai popoli patiti dovessero indurre la contessa a riprendere la politica dei suoi avi, mandò ad offrirle alleanza per suoi ambasciatori. Matilde non la rifiutò, ma a condizione che egli non avrebbe mai offesa la Chiesa romana in ciò che risguardava e la sua autorità ecclesiastica e il suo principato civile. Il giovine imperatore per amicarsi ancora di più l'animo della vecchia principessa, la nominò vice-regina della

Liguria, costrinse i Mantovani a riconoscerla sovrana, e con ogni maniera di dimostrazioni la onorò, sperando, che ella ritirato l'atto di donazione alla Chiesa romana, avrebbe a lui, suo parente, lasciati i tesori e lo Stato. Ma l'atto di donazione non fu annullato, e per tutto il secolo dodicesimo rimase fonte di nuovi disordini e di guerre in Italia fra i papi, gl'imperatori, la casa di Baviera e la casa d'Este. Ma ancora quelle contese finalmente terminarono colla divisione dei beni, dei quali parte tornarono ad essere proprietà immediata dell'impero, parte vennero in dominio della Chiesa romana, e parte di altri.

Morte di Matilde; ed epilogo delle sue virtù (1115). — Matilde giunta all'età di 69 anni, ai 24 luglio dell'anno 1115 lasciando di sè molta gloria cessava di vivere in Bondeno, e si aveva sepoltura nella tomba degli avi suoi nella chiesa di S. Benedetto di Polirone, poco lungi da Mantova. I papi più che altri celebrarono della gran Contessa la virtù, e ne vollero anco possedere le ceneri, alle quali fu nel diciassettesimo secolo eretto da Urbano VIII un grandioso mausoleo nella Basilica di San Pietro.

Maravigliarono in lei tante imprese guerresche, perchè non aveva nè sembianze altere, nè austerità marziale, ma sembiante dolce, tutto muliebre e ridente che rivelava la serenità dello spirito anco in mezzo alle agitazioni politiche ed ai rumori di guerra, cui sempre la mosse un medesimo animo. Forte nelle religiose credenze, stimò non potersi acquistar beni spirituali, meritar gloria nei presenti e lode dai futuri, che difendendo la chiesa e tutto avventurando per l'esaltazione dei

papi e per la difesa dei loro diritti. Ond'ella non badò nè alle calunnie che si lanciavano alla sua onestà, nè ai pericoli in che poneva il principato e la persona, nè ai danni che pativa il paese, nè al sangue cittadino che si versava per diffinire qual dovesse trionfare dei due diritti o il teocratico o l'imperiale, che dividevano la società europea.

La teocrazia di Gregorio VII era tenacemente immedesimata nella natura di Matilde, perchè credeva di scorgervi il germe di una legislazione, sulla quale dovesse fondarsi il diritto pubblico della nuova società. Onde non è strano se vegliando, digiunando, guerreggiando e salmeggiando in coro coi monaci, decorosamente portasse gli uffici del principato col buon governo, col tener corte da regina, col convitare conti e baroni che la inchinavano come suoi vassalli, col largheggiare di doni, e coll'edificare palagi, rôcche, spedali, chiese, monasteri e castelli con principesca magnificenza. Sembra che portasse amore anco alle lettere, si dilettasse di avere i libri che i monaci andavano copiando in quei tempi, e che Anselmo vescovo di Lucca scrivesse per lei un trattato sui salmi. Matilde dunque meritò giustamente della storia perchè donna sinceramente pia, fermissima nei proposti, provvida nella quiete e nella pace, umana nel governo, principessa magnanima nel perdonare ai ribelli; fortissima nei pericoli della guerra, la più illustre donna del Medio Evo, l'invitta eroina della grande epopea d'Ildebrando.

Nel successivo capitolo terremo parola intorno all'istituzione dei Comuni italiani.

CAPITOLO XXII.

BREVE NOTIZIA INTORNO ALL'ORIGINE E ISTITUZIONE DEI COMUNI ITALIANI (1).

(400 av. G. C. — 1150 circa di G. C.)

Le città italiane dal loro stanziamento alla presa di Veio (an.... — 359 di Roma) — Loro vicende dalla presa di Veio alla caduta della repubblica romana (359-724 di Roma.) — Il reggimento interno delle città italiane sotto l'impero (E. V. sino all'anno 476) — Mutazione di loro ordinamento per opera dei Goti e dei Greci (476-568) — Governo delle città sotto i Longobardi (568-774) — Riordinamento e liberazione delle città per opera di Carlo Magno e dei suoi successori (774-888) — Le città rette dai vescovi, dai giudici e dai capitani (888-1050 circa) — Ordinamento delle città a comune sotto i consoli (1050 circa, 1150 circa) — Le prime città d'Italia ordinatesi a comune — Epilogo — Effetti sociali e morali della istituzione dei Comuni — Alta e bassa cittadinanza — I consoli, i consigli comunali, le assemblee popolari — Divisione delle città in quartieri. Milizie cittadine — Sviluppo d'industrie, di commercio e della lingua volgare nelle città — Conclusione.

Se non c'è dato di discernere tutte le prime schiatte che via via si succedettero antichissimamente in Italia; sembra però che le genti vaganti per le contrade di Europa stanziassero ed erigessero capanne e borgate, prima che altrove, in Grecia e in Italia; e ciò forse

(1) Oltremodo vasta e non ancora abbastanza esplorata è la mole storica, intorno a cui si aggira questo argomento di tanta importanza. L'hanno trattato storici italiani, francesi, inglesi, alemanni; e il poco che qui ne diciamo sommariamente, l'abbiamo attinto alle opere dell'Eichorn, del Duruy, del Leo, del Balbo, del Morbio, del Pagnoncelli, dell'Hallam, del Fossati, del Guizot, del Sismondi, e nella dissertazione XLV del Muratori.

pel dolce clima e per la natura montuosa e marittima di questi due paesi. Onde a poco a poco la *città* venne a significare e la gente abitatrice ed il luogo abitato (1). Giunta la Grecia al termine del suo periodo di splendore, le sue belle istituzioni vennero a perdersi in quelle d'Italia, e questa colle sue armi vittoriose le diffuse poi e le radicò in quasi tutta l'Europa. Di maniera che se caduto l'impero romano, e succedute le emigrazioni dei barbari, scomparve quasi tutta la forma di quel governo cittadino, venne però la sua volta di risorgimento, e difatto risorse in Italia e in Europa.

Le città italiane dal loro stanziamento alla presa di Veio (an . . . . — 359 di Roma). — Incertissime sono le memorie intorno alle prime e più antiche genti venute in Italia e stanziate in città. Tuttavia si ritiene che in una gran parte della Penisola e specialmente al centro fossero ordinate le confederazioni dei Latini, degli Etruschi, dei Sanniti, dei Sabini, degli Umbri e dei Liguri assai prima della fondazione di Roma, e che tutti quei popoli avessero una costituzione simile e un Governo indipendente. Ma quali fossero queste confederazioni, e quali le città comprese in ciascuna, è per ora sepolto nell'oscurità. Solo sappiamo che la confederazione etrusca si componesse di dodici città.

In quanto poi a Roma, vicinissima alle confederazioni dei Latini, degli Etruschi e dei Sabini, si fanno

(1) Anco la Germania era divisa in genti, che G. Cesare e Tacito chiamano *civitates* perchè corrispondenti alle antiche città italiche e all'antico significato latino della parola *civitas*. Balbo.

tre ipotesi, o, che fosse come una specie di mercato comune delle città vicine, o (come dicono le sue tradizioni) fosse un rifugio di malfattori e di fuorusciti venuti dalle tre summentovate confederazioni; o che fosse una città confederata dei Latini. Ma comunque sia, per circa tre secoli e mezzo dalla sua fondazione ella non apparisce essere stata niente più che le altre città italiane; e che solo allora, cioè dopo la presa di Veio, cominciasse ad esser maggiore e più grande di tutte le altre, assoggettandole colla virtù delle sue leggi e dei suoi costumi e col valore delle sue armi. Per cui la storia delle città italiane non incomincia che dopo quella memorabile vittoria riportata dal gran Camillo nell'anno 359 dalla fondazione di Roma, e quasi quattro secoli innanzi l'êra volgare (1).

Loro vicende dalla presa di Veio alla caduta della repubblica romana (359-724 di Roma). — Camillo, il gran romano, appellato, secondo Plutarco, dal senato e dal popolo il *secondo padre di Roma*, diè termine all'assedio decennale di Veio, che n'era lontana sole dieci miglia, e governavasi con sue proprie leggi come le altre città della confederazione etrusca, di cui ella era una delle principali, delle più popolate, delle più doviziose e delle meglio difese.

Fu questa la prima gloria militare di quel patrizio, ma non però la maggiore; la quale seppe acquistarsi contro i Galli senoni insieme ai Romani, che contro

(1) Alla nascita di G. C. Roma contava 754 anni dalla sua fondazione, ne aveva 359 alla presa di Veio, ne corsero dunque 395 da questa alla nascita di Cristo, che diè principio all'Era vogare.

quei barbari lungamente si sostennero in Campidoglio. In quell'epoca di grande pericolo per Roma sempre si mantenevano in Italia le città confederate; delle quali alcune erano alleate, altre nemiche a quei barbari stranieri. Ma Roma nell'ardore di quella recente vittoria postasi a capo delle antiche popolazioni già stabilite in città contro i Galli (ch'erano schiatta straniera e che le città etrusche avevano invase), edificò fin d'allora la sua vera grandezza. E lasciando alle città amiche e nemiche la loro costituzione interna, si assunse il carico di proteggerle contro qualunque nemico straniero che ne avesse minacciata la vita civile e l'indipendenza.

Fu questa dunque la principale causa della grandezza di Roma, e da quest'epoca ebbero principio in Italia le sue guerre d'ingrandimento, ma non di conquista, perchè non trattò le città vinte come conquistate, ma rilasciò loro l'esercizio del governo interno, che era una specie di governo a comune. Infatti non molto tempo dopo vediamo le confederazioni latina, etrusca e sabina essere non soggiogate veramente come suddite, ma costrette e ridotte ad una perpetua alleanza, e private di tutti o quasi tutti i diritti che costituiscono la sovranità, quali sono il diritto d'intimar guerra, di far pace, di dettar leggi, d'imporre tasse, e altro di simile. I quali diritti uscirono dalle città, e andarono a concentrarsi in Roma, non rimanendo sovrana che la sua sola municipalità, regnante sopra tante municipalità, alle quali non rimaneva più che l'esistenza civile. E compiuta quell'opera, vediamo Roma occupata alle guerre successive contro le altre più

lontane confederazioni dei Sanniti, degli Umbri e dei Liguri, cioè in quella lunga guerra italica, che durò quanto le altre che ella combattè fuori d'Italia contro i popoli inciviliti del mondo, rifacendosi dai Cartaginesi. Anzi è da osservare che Roma impiegò tre secoli per soggiogare il mondo incivilito, cominciando dalla prima guerra Punica, mentre consumò non meno di quattrocent'anni (cioè dalla cacciata dei Galli fino ad Augusto) per domare tutte quante le città umbre, ligure e sannitiche che duravano a reggersi indipendenti con proprie leggi e a comune. Fu quella una guerra gloriosa ed unica per la ferrea costanza delle città italiane, la quale si ebbe finalmente il suo termine, ripeto, dopo quattro secoli, quando cioè Augusto col suo decreto imperiale accomunò a tutte le città d'Italia i diritti dei cittadini romani. E così quello astuto politico, cedendo la vittoria alle città, potè con questo atto principalmente godere in pace per quarant'anni un trono edificato sulle rovine della romana libertà, già degenerata in universale anarchia. E fu allora tanto sincera la gratitudine per quei diritti acquistati e per la pace consolidata, che la espressero anco quando la tomba, che non lascia più adito a speranze e a timori, fece tacere l'adulazione dei Romani per quel principe che fu il reggitore supremo degli eserciti, dello Stato e della religione, e col riunire in se solo tutti gli uffici monarchici e repubblicani.

Tali sono le origini dei diritti municipali in Italia; i quali se nelle vicende politiche furono spenti in molte città, non furono mai in tutte, e da quelle antiche reliquie dovevano risorgere, come risorsero di

fatto e procurarono alla penisola la civiltà che le altre parti d'Europa non ebbero se non tre o quattro secoli dopo, e dagl'Italiani.

Il reggimento interno delle città italiane sotto l'impero (E. V. sino all'anno 476). — Ma sebbene le città d'Italia ottenessero da Augusto i diritti di cittadinanza, tuttavia non avevano con essi acquistata alcuna attribuzione politica essendo queste riunite tutte in Roma; e il regime municipale, mutato carattere, in luogo d'essere governo politico, reggimento sovrano, diventò sistema amministrativo. E questa è la grande rivoluzione consumatasi dall'impero romano; in forza della quale il reggimento municipale venne ristretto al governo degli affari locali e degli interessi civili della città.

Ad Augusto successe il disordine che fu perenne nell'impero, salvi i brevi intervalli in cui furono i buoni imperatori. Ma se da quella stolta tirannide venne travolta Roma ed ogni sua istituzione, nella città si mantenne quella vitalità intrinseca, quella specie di reggimento municipale, qualunque si fosse, ed anco un relativo stato di floridezza, ond'ebbe Tacito a dire, che l'amore al municipio distrugge l'amore alla patria.

Il trasferimento della sede imperiale a Bisanzio e l'esistenza di più corti imperiali che a gara estorcevano danaro, portando un grande aumento di spese per il governo e di oppressioni all'Italia, si volle che tutti i tributi fossero raccolti dalle città e più ancora tra gli amministratori di quelle furono forzatamente nominati gli appaltatori e pagatori delle riscossioni responsabili di fronte al governo.

Divisa poi l'Italia in province, s'istituirono e si ordinarono le amministrazioni provinciali, le quali soprastavano alle municipali e le forzavano a pagare le somme imposte dal governo.

Progredendo il cristianesimo, e sorgendo per esso l'istituzione dei vescovi nelle città principali, i cittadini si ribellarono all'autorità dei magistrati provinciali, e preferirono di essere amministrati dai propri vescovi, che poi addivennero gli arbitri e i giudici di pace prima della città ove si erano stabiliti, poi delle province che avevano per capoluogo la città di residenza vescovile.

In conseguenza nel disordinamento generale dell'impero la città fu la sola unità politica; e in fatti ad ogni irruzione di barbari i cittadini si chiudevano entro le mura, si fortificavano, si difendevano, trattavano coi barbari, si liberavano o si arrendevano, e del proprio pagavano al vincitore il danaro del riscatto. E tutto ciò sotto il reggimento dei decurioni eletti per suffragio popolare, formanti la magistratura civile, suprema, investita di autorità e di potere dai cittadini medesimi, a capo della quale era sempre o quasi sempre il vescovo se vi aveva residenza, e in Roma il pontefice. Tali di fatto ci si presentano san Leone papa, sant'Eusebio, sant'Ambrogio, san Cesario, sant'Epifanio, san Vittore e molti altri.

Mutazione di loro ordinamento per opera dei Goti e dei Greci (476-568). — Per tal modo costituite e civilmente governate erano le città e le province italiche allo sfasciarsi dell'impero romano. E sembra che Odoacre e Teodorico conservassero i magistrati provinciali italiani che reggevano gl'Italiani, e

che il duce goto nominasse i magistrati provinciali di sua nazione perchè regessero i Goti. La conservazione dei monumenti d'arte, Cassiodoro e Boezio romani che furono tanto addentro nei negozi del regno, sono una prova che Teodorico se non dette nuovo ordinamento ai comuni, non deve certo aver fatto loro gran male. I Goti già si avevano occupato il terzo delle terre conquistate, ed esercitavano diritti ed autorità sui servi, sui coloni e sui popolani liberi che in esse avevano dimora. E questo almeno fintantochè gli abitanti delle province non si manifestarono parteggiatori dei Greci con insorgere qua e là, ribellandosi all'autorità dei nemici occupatori; perchè allora vennero aboliti i decurioni eletti col suffragio popolare, e assegnati alle province e città ribelli magistrati goti che le ressero militarmente. E del pari fecero i Greci durante la guerra, e dopo aver debellati i Goti; mettendo cioè un duce o duca greco in tutte le città principali, che vi esercitava ogni tirannico potere in nome dell'impero d'Oriente. Nè fu ristabilito l'ordine municipale antico in alcuna parte d'Italia per il tempo che durò quella signoria universale imperiale, e neppure nelle province rimaste sotto la dominazione dei Greci anco dopo l'invasione Longobarda.

Governo delle città sotto i Longobardi (568-774). — I Longobardi, più germani e più feroci che non erano i Goti, portarono in Italia mutazioni più compiute e più radicali. Tuttavia nell'atto della loro conquista lasciarono sussistere l'ultimo ordinamento ducale, militare introdotto dai Greci, dal quale principalmente venne la poca unità e centralità del regno,

l'impotenza a compiere la conquista d'Italia, le quasi continue lotte intestine, e in ultimo la facile conquista dei Franchi. Nel primo furore dell'invasione gl'Italiani più ricchi furono in gran parte uccisi, e i rimanenti tutti ridotti alla condizione di tributari e senza libertà. Onde il governo municipale romano sembra che dovesse allora pienamente sparire, nessun potere civile rimanere ai vescovi; e le città e province vennero governate dal duca longobardo e dagli uffiziali secondari, a lui subordinati.

Rispetto poi alle città occupate dai Greci e soggette all'esarca, sembra che, per la debolezza dell'impero greco pericolante per gli assalti continui dei Persiani e dei Saraceni, si governassero da sè e anco da sè si difendessero dagli assalti dei Longobardi, e se perdenti, colle proprie forze si liberassero; durando in quest'alternativa per i due secoli che Italia ebbe signoria longobardica. In esse sembra che i vescovi nazionali, nemicissimi dei Longobardi, conservassero grandi ricchezze e potenza. In fatti gli arcivescovi di Ravenna erano potenti e più ricchi degli esarchi, e di questi non solo più ricchi, ma anco più potenti i papi. Anzi Roma fu senza dubbio la prima città libera non solo d'Italia ma di tutto l'Occidente, perocchè non chiamavasi allora nè città solamente, nè comune, ma repubblica, avente a capo e supremo magistrato civile e politico il papa, fonte unica e perenne di quella sua libertà.

Riordinamento e liberazione delle città per opera di Carlomagno e dei suoi successori (774-888). — Alla caduta dominazione dei Longobardi successe quella restaurazione dell'impero

occidentale, infelice all'Italia, ma che fu in somma uno dei principali mezzi impiegati dalla divina Providenza per dirigere l'umanità nelle sue vie. Onde il papato e l'impero di Carlomagno furono i due perni sui quali si aggirarono le maggiori azioni degli uomini pel corso di dieci secoli.

Carlomagno costretto ad agevolare un governo troppo vasto, fece quello che non fece mai la repubblica romana nei primi tempi, ma che fanno tutti i conquistatori e reggitori d'imperi grandi e nuovi, cioè abolire le autorità governative troppo potenti e quasi indipendenti dal sovrano, centralizzare il potere, ed uniformare il modo di esercitare la porzione di questo nei subordinati trasmesso. Ond'egli ristabilì per tutto l'impero i comitati (1) e sostituì i conti ai duchi longobardi e greci, nei quali era concentrata un'autorità ed un potere che infermava e paralizzava l'autorità e il potere supremo del re. Tutta la storia dei duchi di Benevento, che da lui assaliti, resistono, sono vinti, risorgono e gli lascia sussistere perchè non riesce di assoggettarli, mostra più che qualunque altra, e riassume in sè tutta la politica di lui. E tanto era naturale e giusta quella previsione di Carlomagno, che appena mezzo secolo dopo la sua morte, i marchesi, saliti ad una potenza simile a quella dei duchi antichi, tolsero i regni ai Carlovingi.

Al reggimento interno delle città e dei comitat

(1) Erano province piccole e somigliantissime ai dipartimenti francesi di Napoleone. Solo alle *Marche*, o frontiere maggiori, erano le divisioni rette da un marchese, che probabilmente governava più comitati riuniti.

soprastava dunque un conte, che giudicava al medesimo modo Italiani, Franchi e Longabardi rimasti, assistito dagli scabini o giudici, ch'erano magistrati inferiori e che senza dubbio precedettero i consoli. Ma quello che più importa osservare in questo nuovo ordinamento sono le adunanze, ossia i placiti dei comitati, perchè furono occasione di riunione nei cittadini, e fors'anco origine delle adunanze e dei consigli nei quali essi si raccoglievano. Onde chiaro apparisce, com'è già noto, che i Franchi non cacciarono i Longobardi, non fecero in Italia una nuova invasione, ma filtrandosi nelle magistrature e nei benefizi, occuparono a poco a poco la maggior parte della potenza e delle ricchezze.

E parlandosi di benefizi, non dobbiamo dimenticare la traccia di quelli ecclesiastici; poichè se rispetto al governo delle città i vescovi, come fu detto, diventarono fin da quell'epoca legalmente magistrati civili di grande importanza, rispetto all'origine dei comuni italiani la loro importanza incominciò dal tempo dei Carlovingi. In fatti non prima di quest'epoca incominciò e poi tanto si accrebbe l'uso di comprendere nelle esenzioni ecclesiastiche, oltre ai possessi e alle persone appartenenti veramente alla chiesa, ma ancora possessi e persone che non erano difatto ma si fingevano dipendenti. Di modo che fu veduta sorgere proprio una vera popolazione eccettuata, assai più numerosa di quella non eccettuata e rimasta soggetta al governo dei conti. E ciò era principalmente e più che altrove in Roma, in Ravenna e loro distretti, ove il governo dei papi e degli arcivescovi emuli del papato reggevano con statuti più liberi e più cittadini che non erano in tutto il regno

italico; sicchè furono esempio e modello alle città lombarde quando si liberarono dalla soggezione alemanna. E lo debbono essere state ancora Napoli, Amalfi e alcune altre di quelle marine meridionali perchè all'epoca dei Carlovingi guerreggiavano, trattavano e mercanteggiavano da libere come Venezia, che fu la prima dopo Roma e l'esarcato a rendersi affatto libera da ogni dipendenza dagl'imperatori greci, nè mai venne di fatto in quella dei Carlovingi.

Le città rette dai vescovi, dai giudici e dai capitani (888-1050 circa). — L'epoca che succede a quella dei Carlovingi offre il solenne spettacolo della lotta dei re coi potenti duchi e marchesi, che ne uscirono vincitori, e anzi alcuni di essi (1) salirono alla dignità regia in Italia. Vedonsi essi pure alla lor volta essere osteggiati dai conti, che, un tempo loro eguali, mal soffrivano ora di stare soggetti. Onde i re novelli si fannno a distruggere la potenza di quelli, poc'anzi loro compagni, nel modo medesimo che Carlomagno aveva distrutta la potenza dei prefetti o maggiordomi di palazzo, avendola provata pericolosa alla regia autorità. I tempi turbolenti e calamitosi che corsero da Berengario I ad Ardoino (888-1014) videro sorgere la feudalità e la potenza secolare dei vescovi. Questa invase la chiesa di simonia, accese la gigantesca lotta dei papi contro i re e contro il clero simoniaco, e affrettò la liberazione delle città da ogni potenza e dei conti e dei vescovi. Tutto questo si operò dalla fine del nono e per tutto il decimo e l'undecimo secolo nell'Europa, ma primieramente e principalmente in Italia.

(1) V. Cap. XV, XVI, XVII di questa Età.

È ancora a ricordarsi che fu questa l'epoca in cui alle città ch'erano sede dei vescovi e ad altre soggette alla loro giurisdizione furono date le concessioni o esenzioni dette del *corpo santo* dall'immagine o reliquia del santo patrono d'ogni chiesa, di che Carlomagno aveva dato il primo esempio in quella fatta a san Pietro. E perchè di queste esenzioni si trovano esempi sotto i Carlovingi, i Berengari e loro emuli, e sotto gli Ottoni e Arrigo il Santo, perciò questi principi furono detti fondatori della libertà dei comuni. La quale sorse da siffatte concessioni, perchè queste esentavano le città medesime dall'autorità e dalla potenza dei conti, grandi vassalli imperiali, e perchè date in esenzione ai vescovi. Questi le governavano a loro volontà e con libera e suprema autorità, porzione della quale la trasmettevano ai visconti e ai capitani che pel vescovo giudicavano e menavano in guerra la popolazione soggetta alla sua giurisdizione ecclesiastica e secolare. Dunque queste città e loro distretti o corpi santi (che si estendevano dalle tre alle sette miglia all'intorno) erano propriamente una potenza popolare o municipale, primo perchè il vescovo era eletto dal popolo o almeno col suo concorso, secondo perchè vacando la sede vescovile, la città continuava ad essere giudicata in pace e condotta in guerra dai visconti e dai capitani, i quali non cessavano di esercitare la loro autorità anco senza il vescovo.

Cotale ordinamento, pel quale avevano i cittadini un governo proprio ed una vita politica, civile e militare sotto i vescovi, i giudici e i capitani, già esisteva in molte città d'Italia fino dal X secolo. Contuttociò nessuna era per anco giunta ad ordinarsi legalmente

a comune sotto i consoli; la quale importante rivoluzione effettuossi dopo la metà dell'undecimo secolo. Le città non erano, strettamente parlando, nè serve nè libere, pativano ancora tutti i mali compagni della debolezza; e quantunque fossero sotto l'egida della religione, tuttavia erano spesso in preda alle violenze e alle rapine del più forte.

Ordinamento delle città a comune sotto i consoli (1050 circa — 1150 circa). — È questa l'epoca più importante nella storia delle città italiane, perchè fu principio d'indipendenza e di civiltà non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, che da lei prese l'esempio e le mosse non solo, ma anco le parole *Comune e Consoli.* In fatti l'etimologia della parola comune si ritiene essere italiana ovvero latina ed antichissima anche da quello che dice Cicerone nell'Oratore, dove parlando della città di Capua, alla quale tutto aveva tolto l'antico senato romano, assoggettandola, dice: « *I nostri maggiori tolsero a Capua i magistrati, il Senato, il* CONSIGLIO DELLA CITTA', *tutte insomma le insegne della repubblica, nè altro le rilasciarono che l'inutile nome; e ciò non per crudeltà, ma* PONDERATAMENTE, per mantenere la costituzione, la natura medesima della romana repubblica (1). Dal che si può dedurre con certezza: 1° che trovandosi in Italia molti secoli prima che in ogni altra parte d'Europa il nome *Comune*, la sua etimologia è, come di sopra è detto, latina ed

(1) *Maiores nostri Capuae, magistratus, senatum,* consilium commune, *omnia denique insignia reipublicae sustulerunt, neque aliud quidquam, nisi inane nomen Capuae reliquerunt non crudelitate . . . . sed consilio.* CICERO, *De Oratore.*

antichissima; 2° che trovandosi parimente in Italia lo stesso *Comune* e la cosa significata *Consiglio della città* alla fine del secolo undecimo; quivi pure rimasero l'uno e l'altra da sè senza derivazione straniera. E parimente la parola *Consoli* essendo in Italia antichissima, si è conservata nelle città italiane non per significare uno o due magistrati principali della città, come furono in Roma sotto la repubblica, ma i consiglieri, i consulenti di tal governo (1).

Ma quello che più importa osservare è che in Italia sebbene s'impiegassero queste due parole di antica origine per esprimere il governo indipendente delle città, queste sul finire dell'undecimo secolo ordinarono il governo propriamente a comune, creandosi i due consigli minore e maggiore, di credenza e generale che prima non avevano. Onde il comune fu diverso dalla città, cioè più popolare, più libero, più indipendente, e avente un governo più proprio che non era quello delle città. Governo forte pei suoi baluardi e per sua propria fortezza da offrire asilo al popolo desolato delle campagne, a uomini già potenti, che perseguitati dal vicino ancor più potente, o dal sovrano medesimo, abbandonavano i propri castelli e possessi, portavano seco tutto che potevano di meglio, chiudevansi in una città, vi si facevano cittadini, e v'introducevano un germe di popolazione superiore alla massa dei suoi primi abitanti, e che poi formò il patriziato.

Le prime città d'Italia ordinatesi a comune. — Le ricerche fatte fin qui non danno autorità di asserire quali siano state in Italia le prime città

(1) V. Balbo, Oper. cit.

ordinatesi a comune; e per sole congetture si crede che Pisa, Lucca e forse anco Firenze, come dipendenti dalla contessa Matilde e perciò alleate del papa, debbano essere state le prime nell'Italia centrale e Milano nella settentrionale a darsi un reggimento a comune, affatto popolare, libero, indipendente e coi consoli che il popolo giudicassero e menassero in guerra contro i conti rurali o cattani (1) e contro le città nemiche. Ma comunque si fosse, è indubitato che molte città italiane si costituissero in comune e sotto i consoli fino dalla seconda metà dell'undecimo secolo, e che nel successivo in pari modo si ordinassero le altre e con esse, molte di Germania, di Francia, d'Inghilterra e di Spagna.

Avvenuta questa rivoluzione comunale, in Italia progredì, ma nelle altre nazioni d'Europa si fermò. Il che prova che in Italia e non altrove avesse il governo a comune il suo vero principio e il suo nerbo. E ciò per la lontananza del sovrano e la vicinanza del papa avversario di lui, le quali condizioni debbono più che ogni altro avere aiutato il popolo a scuotere ogni dipendenza dai sovrani lontani, dai marchesi, dai conti, dai vescovi, dai capitani, il potere dei quali cadde fin d'allora nelle mani delle città. E come Gregorio VII aveva abbattuta la potestà regia o imperiale; così i comuni trassero seco quella dei grandi feudatari. E scossa questa, qual potenza formassero tutti quei liberi popoli, se uniti e concordi erano in una sola idea, lo vedremo più innanzi, quando, cioè, parleremo degli

(1) Parola formata per sincope di capitano, o di castellano, ed esprime signor di castello.

sforzi fatti da Federigo Barbarossa per richiamar l'impero ai suoi principii, alla sua potenza primitiva, distruggendo i liberi governi delle cittè lombarde. Nella quale lotta, sebbene egli fosse gran politico, gran guerriero e duce di forti eserciti, pur dovette soccombere nell'impresa, e più ancora confermare ai Comuni suoi nemici il godimento legittimo dei loro diritti e riconoscerli per repubbliche vere e indipendenti se non di nome, certo di fatto.

A confermare la sicurtà di queste sorte repubbliche italiane venne la lunga minorità di Federigo II, lasciato fanciullo da Arrigo VI, ed una successione di uomini grandi al papato, che favorirono e propagarono per tutta Italia il governo repubblicano, e intrepidi lottarono contro Federigo II che quasi tutta la vita consumò negl'inutili sforzi di far l'Italia imperiale e ghibellina. Laonde dalla metà del secolo XIII ella fu indipendente, ma sminuzzata in tante parti quante furono le sue repubbliche, fu libera, ma tumultuante, irrequieta e licenziosa; si avanzò sempre nella civiltà, ma senza temperanza e moderazione, in continue lotte, in continue inimicizie per tre secoli di plebe con popolo, di popolo con nobiltà, di democrazia contro aristocrazia, di città contro città, di repubblica contro repubblica, finchè la democrazia divenuta opprimente, licenziosa e tiranna non venne dalla monarchia disordinata e distrutta.

Epilogo. — Epiloghiamo dunque:

1° che la parola *città* venendo a significare in Europa la gente abitatrice ed il luogo abitato, fino da tempi antichissimi le genti stanziate in città si ordinassero in Italia per confederazioni, e molto prima della

fondazione di Roma; che questa solo dopo la presa di Veio incominciò a farsi maggiore delle città confederate dei Latini, degli Etruschi, dei Sanniti, dei Sabini, degli Umbri e dei Liguri.

2° Che Roma dopo aver vinti e fugati i Galli senoni, pose mano alle sue guerre d'ingrandimento in Italia, ridusse le città vinte ad una perpetua alleanza, ma privandole di tutti i diritti di sovranità, e non rilasciando loro che l'assistenza civile. La quale però non impedì che in seguito una guerra non si accendesse fra loro e Roma per ottenere da questa i medesimi diritti dei cittadini romani; diritti che finalmente ottennero da Augusto.

3° Che sebbene Roma ed ogni sua istituzione venisse travolta dalla tirannide imperiale, tuttavia si mantenne nelle città italiane una specie di reggimento municipale sebbene ristretto al governo degli affari locali e degli interessi civili delle città.

4° Che queste ribellatesi in seguito ai magistrati provinciali, e preferendo di essere amministrate dai propri vescovi, furono in mezzo al disordine generale dell'Impero la sola unità politica, che si fortificò, che si difese, che trattò coi barbari invasori e che pagò loro del proprio il denaro del riscatto.

5° Che venuto il caos della barbarie, sebbene le idee come i fatti si scompigliassero, tutte le attribuzioni della sovranità e dell'amministrazione andassero confuse, tutto fosse abbandonato al corso della necessità, tuttavia Odoacre e Teodorico conservarono alle città d'Italia le loro istituzioni e i loro magistrati provinciali, fino a che i cittadini non cospirarono ai danni dei

Goti e in favore dei Greci. Perchè allora vennero come ribelli assoggettate a magistrati goti che le ressero militarmente; e poi a duchi greci che vi esercitarono ogni tirannico potere in nome dell'impero d'Oriente, finchè durò quella sua universale signoria.

6° Che i Longobardi, conquistando l'Italia, la ridussero alla condizione di tributaria e senza libertà; e che le città rimaste sotto il governo dell'Esarca per due secoli combatterono contro i vincitori, e colle proprie forze si difesero e si liberarono. Che i vescovi salivano intanto a grande potenza; e Roma, che aveva il papa a capo e supremo magistrato civile e politico, reggevasi liberamente più che a comune, a repubblica, e fu la prima città libera non solo d'Italia, ma di tutto l'Occidente.

7° Che Carlomagno, trapiantata in Italia la feudalità francese, e fatte più contee d'ogni ducato, modificò ma non distrusse il reggimento municipale delle città, e più dispose che nelle città comitali si convocassero i placiti dei comitati, i quali furono occasione di riunione, di assemblee di cittadini, dalle quali forse presero origine le adunanze e i consigli comunali.

8° Che i vescovi diventarono allora legalmente magistrati civili di grande importanza, e da essi e non dai conti regi dipesero direttamente le popolazioni di molte città. Che in queste popolazioni eccettuate e godenti il privilegio di essere esentate dal governo dei conti, devesi vedere un avviamento sempre maggiore alla formazione del comune.

9° Che fattasi sempre più forte la feudalità e più indipendente la potenza secolare dei vescovi, portò nella Chiesa la simonia, e accese la lotta del papato

contro l'impero e contro il clero simoniaco. Le quali cagioni produssero la ribellione delle città al governo dei vescovi, e affrettarono la liberazione di quelle da ogni potenza e dei conti e dei vescovi.

10° Finalmente che dopo la metà del secolo undecimo in Italia le città si ordinarono propriamente a comune, creandosi consigli minori e maggiori, eleggendosi consoli, e dandosi istituzioni affatto repubblicane. Per tal modo i comuni d'Italia tornarono sovrani; e dopo essi, altrettanto fecero le città di Germania, di Francia, d'Inghilterra e di Spagna.

Tale fu l'origine e l'istituzione dei comuni italiani, che formano col feudalismo e colla Chiesa una terza sorgente di civiltà; colla differenza che dal quinto al dodicesimo secolo la Chiesa e il regime feudale erano quasi nel loro completo svolgimento, sebbene continuassero a svilupparsi sempre più, e mentre i comuni presero posto nella storia solo nell'undecimo e duodecimo secolo, quantunque avessero un'esistenza e una storia anco prima di quest'epoca. Allora e non prima fu la loro propria istituzione, e questo fu l'effetto di una vera insurrezione, di una vera guerra dichiarata dai popoli delle città ai loro signori. I quali, se vincitori, atterravano subito le fortificazioni fatte dai cittadini intorno alla città, demolivano le loro case, le loro torri, le loro vedette; e poi venuti alla pace per reciproca stanchezza, si dettavano i trattati di pace, i quali non erano altro che le costituzioni comunali; trattati che prima o dopo si violavano, e in ogni modo si eludevano.

Effetti sociali e morali dell'istituzione dei comuni. Alta e bassa cittadinanza. — Fu detto altrove che la popolazione delle città componevasi in principio, se non solamente, certo principalmente della classe media della società, cui davasi il nome generico di popolo; e consisteva in tanti piccoli mercanti e negozianti che ritiravansi nelle città dopo aver comprato e venduto le loro merci e fornite le loro negoziazioni; consisteva in proprietari di case o di piccole terre che nella città avevano fissato il domicilio e campavano coi prodotti della loro agricola amministrazione.

Ma lo stato delle idee e delle relazioni sociali condusse a stabilire nel comune altre professioni industriali, onde questa classe cittadina venne in seguito ad ingrandirsi, formandosi e corroborandosi di altri e diversi elementi, cioè di medici, di avvocati, di magistrati, di poeti, di letterati, di artisti e di dotti di ogni maniera. E allora sorsero per lei nuove professioni, nuove situazioni morali, nuovo stato intellettuale, prese un carattere nuovo e più solenne, e nel governo della città si assunse una maggiore importanza.

Il popolo addivenuto allora più grande e moralmente più forte, depose la sua naturale umiltà di poveri artigiani, la sua antica timidità, non si contentò più del suo modesto stato, ma volle salire al governo, manifestò quello spirito veramente politico che aspira ad influire, a riformare, a governare, mostrò grandezza nell'ambizione, ardimento e fermezza nel pensiero. E qui fu l'origine di quelle lotte interminabili fra popolo e patriziato, di fazione con fazione, che

turbarono la quiete e tutto sconvolsero nei comuni, insanguinarono la terra, distrussero intere generazioni, e fecero degli abitanti di una medesima città tante belve feroci (1). Ma dalla necessità in che trovaronsi di combattere e di cedere ciascuna parte a vicenda, dalla varietà d'interessi e di passioni, dal bisogno di vincersi e di opprimersi scambievolmente, dallo spirito democratico cieco, sfrenato, feroce del popolo minuto, dall'ambizione nei nobili di dominare e di goder privilegi, insomma da quella vita dura continuamente tempestosa e guerriera acquistò il popolo quel maschio carattere, quell'energia ostinata, che si perdè poi nella molle attività dei tempi successivi. E da tutto ciò nacque certamente il principio più energico e più fecondo di svolgimento dell'umana civiltà, dal quale finalmente sorse l'unità nazionale, che di presente si sviluppa e si purifica ogni giorno di più con apparato sempre maggiore.

I consoli, i consigli comunali, le assemblee popolari. — Da principio tutte le città, come abbiamo detto, preposero alla loro amministrazione due consoli. Questi erano annuali ed eletti coi suffragi del popolo, rendevano giustizia ai cittadini, gli conducevano a oste con supremo imperio militare, convocavano e presiedevano i consigli della repubblica.

(1) Ed ora in te non stanno senza guerra
 Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
 Di quei ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
 S'alcuna parte in te di pace gode.
DANTE, *Purgatorio*, cant. VI, v. 82.

In ogni comune eranvi d'ordinario due consigli, oltre a quello generale di tutto il popolo convocato. Uno era poco numeroso, e propriamente destinato a sorvegliare i consoli e a coadiuvarli nell'amministrare le finanze della città e nel governare le relazioni esteriori del comune. Chiamavasi questo il *consiglio di credenza*, cioè segreto e di confidenza. L'altro consiglio era composto di cento o più consiglieri, aveva il nome o di senato o di gran consiglio, e discuteva e formulava i decreti e le leggi che dovevano proporsi alle deliberazioni del popolo. Il popolo poi era chiamato in assemblea generale, o, come dicevasi, a parlamento sulla pubblica piazza al suono della campana maggiore. Quell'assemblea era sovrana, ed i magistrati la consultavano nelle più importanti occasioni.

Divisione delle città in quartieri. Milizie cittadine. — Le città erano divise in quattro o più quartieri, che d'ordinario avevano il nome della porta più vicina, perchè gli abitanti del quartiere erano specialmente incaricati alla difesa della loro porta e delle mura dipendenti. Questa divisione era dunque civile e militare, e i quartieri formavano i corpi militari con differenti stendardi. Ogni quartiere formavasi tre corpi scelti di cavalleria, di balestrieri e di fanti gravemente armati. I cavalieri ordinavansi tra i più ricchi popolani, e tra i nobili dopo che questi si furono posti sotto la protezione delle repubbliche, ed erano armati da capo a piedi. Gli altri corpi scelti erano quello dei balestrieri e l'altro dei fanti gravemente armati di scudo, detto pavese, di cervelliera o zuccotto di ferro, e di lancia.

Gli altri cittadini del quartiere atti alle armi erano divisi essi pure in compagnie ed armati, ma soltanto di spada. Al suono della campana a stormo tutti gli uomini dai diciotto ai settant'anni erano obbligati di trovarsi sulla piazza d'armi del proprio quartiere. I consoli avevano il supremo comando di quelle milizie ed avevano sotto i loro ordini i capitani del quartiere e i portabandiera, ch'erano i capitani d'ogni compagnia. Erano questi i soli uffiziali dell'esercito. L'ordine per tutti era di combattere, di non scostarsi dal gonfalone, ma ogni soldato poteva agire di proprio impulso, e non era parte, come ai nostri tempi, di una macchina molteplice, i movimenti della quale sono tutti diretti da una superiore intelligenza.

Come gl'Israeliti dall'Arca santa, così le milizie dei comuni avevano dal carroccio unione e solidità, e ne derivavano la confidenza nelle proprie forze (1).

Sviluppo d'industrie, di commercio e della lingua volgare nelle città. — Dopochè i popolani rispetto ai patrizi si ebbero acquistato quel sentimento di dignità e d'indipendenza che nasce dall'uguaglianza di ricchezze e d'istruzione; e dopo che ebbero sentito non dover essere la fortuna dello Stato e i destini della civile società nelle sole mani dei patrizi, si posero in condizione tale che questi più non potessero a loro voglia concedere o togliere la sussistenza alle classi inferiori. Onde si dettero con maravigliosa e perseverante operosità alle industrie ed ai commerci, migliorarono la propria educazione, fecersi potenti per ricchezze, e degni di esercitare tutti

(1) V. cap. XVII di questa Età.

i diritti che in passato avevano goduto i soli patrizi. E quelle furono per tutto il Medio Evo le fonti delle infinite ricchezze, che Venezia, Napoli, Amalfi, Milano, Firenze, Genova e molte altre città ammassarono, e con esse emularono in opere d'arte la stupenda grandezza del popolo romano.

Ed anco la lingua italiana nacque e si sviluppò nelle città insieme al commercio e alle industrie. La qual cosa compiè la grande rivoluzione, e rimpicciolì la distanza che separava le classi inferiori della società dalle superiori, cioè dei nobili e del clero, perchè questi lasciarono il latino ed il tedesco, e tutti vennero indistintamente parlando la lingua del volgo, che perciò fu detta *volgare*. E nel secolo dodicesimo diventata la lingua nazionale, cominciò a formarsi, ad ingentilirsi ed a prendere regole generali, di maniera che nel secolo successivo fu adottata e fatta bella dagli storici e dai poeti.

Conclusione. — Concludiamo adunque che la rivoluzione creatrice di nuove nazioni e di uomini nuovi era compiuta. Come la terra riscaldata dopo il diluvio dai raggi del sole si agitava per un ignoto principio di vita fino dalle profonde viscere, così gli Italiani, messi in movimento ed animati dai primi successi, sorgevano dall'inerzia. Pareva che un fuoco celeste gli animasse e gli spingesse nella via della libertà e della gloria; e l'intera nazione, lasciata l'antica rozzezza, s'ingentiliva coi commerci, colle industrie, colle arti, colle liberali istituzioni d'ogni maniera, e con forme di governo più adattate al suo stato presente. Già nei tempi anteriori per quello spirito intollerante

di freno (che più tardi animò tutti i popoli) il conte, il marchese e il prelato, facendosi giudici del proprio principe, avevano pesato al tribunale della propria coscenza i diritti dell'impero e della chiesa, ed eransi determinati per la parte o dei papi o dei Cesari. Ogni gentiluomo, ogni cavaliere, abborrendo la dipendenza, e sprezzando gli aiuti, nel castello, nel villaggio, nei vassalli e nella propria virtù militare aveva attinto una sicurezza, di cui erasi sempre sdegnato di andar debitore ai superiori o alle leggi. Ed ora ogni città, fidando nelle sole sue forze, nello scambievole sussidio e nella fratellanza dei cittadini, bastava a se medesima, e sfidava il rimanente dell'universo. Pareva insomma che una mano invisibile, una mano benefica avesse sparso nel medesimo tempo in tutti i cuori i sentimenti della dignità dell'uomo e della sua naturale indipendenza.

La forza personale e la forza sociale, dice il Sismondi, debbono precedere le altre qualità necessarie allo acquisto della libertà. Queste due qualità hanno una diversa origine, anzi pare che derivino da opposti principii, e pochissime nazioni furono abbastanza fortunate per possederle. La forza personale, quella confidenza in se medesimo, quella costanza che fa disprezzare i pericoli personali e la forza straniera quando è ingiusta; quella determinazione di non seguire che i consigli della propria coscienza, la guida delle proprie cognizioni sono qualità e virtù del selvaggio. Con questa gli Scandinavi e i Germani si stabilirono nelle regioni meridionali, recarono seco l'indipendenza, e quando costituirono nazioni non seppero indursi a dar loro

legami abbastanza forti per tenerle unite. E i loro medesimi principii dovevano naturalmente produrre gli effetti che produssero, cioè la libera fierezza di tutti i cavalieri, ma in pari tempo la loro disunione e la opinione dei conquistatori che per essere liberi era d'uopo essere principi.

Al contrario la forza sociale non poteva nascere che nelle città, che sono l'opera dei popoli inciviliti, non potevano esistere che nelle regioni meridionali, e di queste primieramente nell'Italia. La forza sociale è riposta nel sacrifizio dell'uomo alla società di cui egli è membro; la virtù e non l'egoismo riunisce l'uomo alla patria; e come dalla riconoscenza dei ricevuti benefizi siamo avvinti agli amici, ai fratelli, così dalla filiale e religiosa riverenza siamo avvinti alla patria, a quest'essere sovrumano che la nostra immaginazione mette fra Dio e gli uomini; e dalla tendenza dell'anima all'immortalità la nostra esistenza viene associata ai secoli passati ed ai secoli futuri, e noi veniamo ad essere costituiti depositari della gloria come delle ossa dei nostri antenati, e della prosperità dei nostri discendenti.

I popoli settentrionali non conoscevano che una libertà senza patria; mentre i meridionali avevano una patria senza libertà. Il guerriero della Scandinavia e l'eroe d'Ossian affrontava la morte senza sacrificarsi nè alla patria, nè alla memoria de' suoi padri, nè alla prosperità de' suoi figli, e la sua gloria era tutta personale. Mentre al mezzodì ogni cittadino sentiva ciò che doveva alla città natale, alla città in cui riposavano le ceneri dei suoi antenati, alla città, nell'emancipazione della quale trovava egli una sorgente di prosperità, di gloria e di libertà.

Nel capitolo che succede diremo della cavalleria del medio evo, siccome quella che ispirando e nutrendo l'onore, concorse a dar vigorìa alla società e ad ispirarle una maschia virtù.

CAPITOLO XXIII.

DELLA CAVALLERIA DEL MEDIO EVO (1).

Origine e carattere della cavalleria (700-750) — Condizioni per essere ammesso alla dignità di cavaliere — Creazione del cavaliere — Privilegi della cavalleria — Sue armi offensive e difensive — Educazione del gentiluomo — Incoraggiamento dei principi — Tornei — Giostre e cacce — La galanteria del cavaliere — Condizioni della donna — Virtù riputate essenziali alla cavalleria — Mali inerenti allo spirito di cavalleria — Cause principali della sua decadenza — Epilogo della prima Età.

La migliore scuola di disciplina morale fornita dal Medio Evo fu l'istituzione della Cavalleria. E comunque scettici vogliamo essere nel giudicarla, non potremo non ascrivere a questa grande origine degli umani miglioramenti una positiva influenza, per poco che ci facciamo a considerarne lo spirito e gli effetti che produsse in mezzo all'abbrutita società del Medio Evo.

Origine e carattere della cavalleria (700-750). — Tre potenti agitatori mossero di tempo in

(1) LIBERT, *Histoire de la Chevalerie.* — CHATEAUBRIAND, *Analisi ragionata della storia di Francia.* — TACITO, *De moribus Germanorum.* — ROCQUANCOURT, *Cours d'art et d'histoire militaires.* — HALLAM, GUIZOT, ROUX-FERRAND, DANTIER e DURUY, *Opere altre volte citate.*

tempo sulla superficie della terra, e dettero un impulso predominante ai sentimenti morali e alle virtù degli uomini. Ma il massimo fine della cavalleria fu quello d'ispirare e nutrire l'onore; onde tutto quello che l'amore della libertà, e lo zelo religioso compartirono in qualunque tempo di più magnanimo, fu certo pareggiato dallo squisito sentimento d'onore, e fu nutrito dal cavaliere valoroso, prode e leale.

Ora dunque rispetto all'origine di questa istituzione sembra probabile che il costume di ricevere con una certa solennità le armi all'età virile sia di un'antichità immemorabile tra le genti che rovesciarono l'impero romano. Dice Tacito che quello era in uso tra i Germani loro antenati (1). Era pure in quella remota età una specie di esperimento pubblico sulla forza e destrezza corporea del candidato, mediante il quale riconoscevasi la sua abilità. E di ciò abbiamo prove anco in tempi a noi più vicini, sebbene precedenti a Carlo Magno, nei quali i figli almeno dei monarchi non pigliavano le armi virili senza un'investitura regolare. È poi indubitato che nell'undecimo secolo fosse cotesta una pratica generale, che tra noi ebbe principio forse nella prima metà del secolo ottavo.

Tuttavia una tale ceremonia poco avrebbe contribuito per se medesima a formare il principio caratteristico

(1) « Nè pubblica nè privata cosa fanno se non armati: arme non piglia, se non chi non è approvato dalla città. Allora nello stesso consiglio uno dei grandi, o il padre, o parente, adorna il giovane di scudo e d'asta, che sono lor toga e primo civile onore: prima è stato membro della sua casa, allora è della repubblica. » TACITO, La Germania, Cap. XIII, trad. del Davanzati.

della vera cavalleria, se questa nel regno di Carlo Magno non fosse addivenuta una distinzione militare. Infatti certi feudatari e possessori di beni allodiali che avevano l'obbligo di vestire il giaco e di servire a cavallo negli eserciti, erano detti *caballarii;* onde venne dipoi per corruzione il vocabolo *cavalieri.* La quale denominazione soltanto mancando a quelli che combattevano a cavallo ed avevano ricevuto armi particolari in modo solenne, la cavalleria può riferirsi in un senso generale all'età di Carlomagno. È da notarsi ancora che certi vantaggi particolari, onde si distinguevano i caballarii dai combattenti volgari, debbono essere stati verosimilmente l'origine dell'alta prodezza e della sete di gloria, che si noverarono poi tra gli essenziali attributi di un carattere cavalleresco. La fiducia che uno ha nella propria forza e destrezza è il consueto fondamento del coraggio: e dal sentirsi idoneo a vincere i pericoli comuni, nasce nell'animo suo il desiderio di affrontarne degli straordinari e dei gloriosi. La vicendevole subordinazione e dipendenza in un esercito moderno sono tali, che ognuno deve tenersi contento a dividere la gloria coi compagni e col duce supremo. Ma l'anima della cavalleria era l'onore personale, ambito in una perfezione così piena ed assoluta, da non dover esser diviso nè con un esercito nè con una nazione. I cavalieri erranti dei romanzi compievano le loro imprese più belle per amore della gloria e della dama che servivano, o per una specie di astratto sentimento di giustizia, anzichè per alcuna veduta di promuovere la felicità del genere umano. L'Achille d'Omero, toltane la ferocia, è il modello della cavalleria nella sua forma più

generale, con tutta la franchezza, l'inflessibile rettitudine, la cortesìa e la munificenza sua propria. L'eroe greco indifferente alla causa per la quale combatte, guarda con occhio fermo e tranquillo l'immatura morte che lo aspetta, nè altro gli fa battere il cuore che la gloria e l'amicizia. Il quale sublime carattere (lasciando da parte i fantastici ornamenti del poeta, coi quali egli sorpassa le semplici opere della natura) ebbe forse molti imitatori nei secoli della cavalleria, massime avanti che un'educazione regolare e i raffinamenti della società avessero alterato alcun poco la vergine e maschia sembianza del guerriero di un'età più agreste. Nè poteva egli da sorgenti più pure e più sublimi derivare il suo carattere. Imperocchè armarsi di lancia per difendere il proprio paese ed il re, sacrificare ricchezze e vita per proteggere l'onore, l'innocenza delle donne e i diritti della chiesa, dar l'esempio di tutte le virtù militari, civili e religiose erano i doveri che imponevasi il cavaliere, era il bello ideale della sua istituzione.

Condizioni per essere ammesso alla dignità di cavaliere. — Nè tutti aspirar potevano a così splendida dignità; ma era consentito ai soli gentiluomini di nome e di stemma (1), allorchè fossero pervenuti alla maggior età, e allegassero prove di mostrato coraggio. Allora l'investitura di cavaliere facevasi con pomposo cerimoniale o dal re, o da qualche prode cavaliere, come ne dette esempio Francesco I re di Francia allorchè volle essere armato cavaliere dal Baiardo dopo la battaglia di Marignano. In seguito però tutti

(1) Così chiamati coloro che avevano da giustificare la nobiltà degli avi paterni e materni.

i cavalieri ebbero questa prerogativa, che nei primi tempi ai soli principi apparteneva; e allora l'istituzione andò non solo perdendo ogni gloria, ma si coprì di ridicolo, di vergogna e d'ignominia.

Il giovine gentiluomo, destinato alla professione delle armi, si educava presso qualche riputato cavaliere o parente o amico della famiglia; e nella prima parte di quel suo noviziato appellavasi indistintamente *paggio*, *donzello*, *valletto*. Ma tosto che l'età consentivagli di rompere una lancia, passava agli uffici di *scudiero*, e come tale compieva il suo noviziato in specie nell'esercizio delle armi. Allora egli accompagnava i cavalieri, e servivali nei tornei, nelle marce e nelle battaglie; nelle quali onoravasi di tenere il destriero del suo signore, di portarne la lancia e lo scudo, e di custodire i prigionieri di guerra che ad esso appartenevano. Non eragli interdetta la prodezza, poteva sguainare la spada, ma non per proteggere la vita del suo cavaliere, il quale solo doveva bastare a sè medesimo, e colla propria virtù difendersi.

In due classi si distinguevano i cavalieri, in *Vessilliferi* e in *Baccellieri*, ossia bassi cavalieri. Il gentiluomo apparteneva per diritto di nascita alla prima classe, cioè quand'era potente per ricchezze e per vassalli; onde poteva alzar *bandiera;* il che significava marciare in guerra scortato da un certo numero di fanti soggetti al suo comando, e di armati a cavallo, ch'erano i baccellieri suoi vassalli. E questi in tempo di guerra cavalcavano sotto la bandiera del Vessillifero loro vicino o signore. La quale differenza di condizione doveva necessariamente influire e molto sui loro costumi e sulle loro abitudini;

perocchè interessi, cure, sollecitudini e godimenti d'ogni sorta dovevano ritenere il Vessillifero nei suoi palagi e nei suoi castelli tutto quel tempo in cui l'onore e il dovere non lo chiamavano alle battaglie. Al contrario la guerra, le avventure, i tornei, le giostre dovevano essere il solo elemento del baccelliere, perchè la casa a lui non offriva alcuna ragione di soddisfare la sua ambizione, e molto meno cimenti ove acquistarsi gloria, la quale andavano essi necessariamente cercando sulla terra, e addivenivano così gli eroi dei romanzi cavallereschi. Laonde il gentiluomo che aveva compiute le sue pratiche come scudiere era creato baccelliere.

Creazione del cavaliere. — La sua creazione offriva il severo spettacolo di una sacra solennità. Preparatosi col bagno in segno della purezza del corpo, e dell'anima col digiuno, colle orazioni e coi sacramenti, coperto di candida veste, simbolo di purità morale andava al tempio in mezzo ad un corteo di principi, di baroni e di signore in pomposissimo addobbo. Due cavalieri lo conducevano all'altare, e quivi o il re o un prode gli consegnava la spada, benedetta dal sacerdote, dicendo con tutto il mistero di una religiosa consacrazione: « Io ti faccio cavaliere in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. » E mentre che gli veniva indossata l'armatura e messi gli sproni d'oro, gli astanti contemplavano in lui il valoroso, il leale, e l'uomo superiore alla natura comune e adorno delle umane virtù. Ed egli medesimo commosso dalla santità del luogo e da così solenne apparato, sentivasi come rigenerato a vita esemplare, benefica e gloriosa. Allora sfolgorante in volto per sentimento d'onore, giurava difendere

la virtù oppressa, perseguire il vizio, purgare la terra dai mostri che la infestavano, estirpare l'infedeltà e far trionfare la fede di Cristo. Dopodichè partivasi anelando strane venture; e sia che ne incontrasse, sia che l'esaltazione dei tempi le esagerasse, la storia di un cavaliere tramandavasi di generazione in generazione, di popolo in popolo. E quando nelle battaglie, nelle avventure, nelle giostre e nei tornei si avesse acquistato fama di prode, meritato l'onore di capitanare una schiera di cavalieri, di arcieri e di balestrieri, e non gli mancassero i requisiti sopra enunciati, veniva dal re o da un cavaliere famoso investito della maggiore dignità di cavaliere vessillifero. E allora sotto la sua bandiera i vassalli e i soldati combattevano e correvano all'assalto ripetendo il suo grido di armi (1).

Privilegi della cavalleria. — Utili ed onorevoli privilegi appartenevano alla condizione di cavaliere, i quali contribuivano grandemente a mantenere il credito di quella disciplina. Erano propri di lui solo le più ricche sete, le più rare pellicce, il colore scarlatto, l'elmo col pennacchio, la grave armatura di maglia o di lastra con un giaco ornato di sue divise, sproni d'oro, cavallo bardato di ferro, o coperto di gualdrappa tessuta in oro. Le quali cose esterne gli procuravano dal popolo considerazione e rispetto, dal governo molti uffizi civili, che per regola o per usanza erano ristretti al suo ordine soltanto. Ma il privilegio principale era forse quello di costituire in gran parte

(1) Era in uso ai tempi della cavalleria che ciascun vessillifero avesse un motto particolare per eccitare alla pugna i suoi combattenti, e farsi riconoscere in mezzo al furore della mischia. Il grido d'armi dei duchi di Savoia era *Savoia*, del De Guesclin era *Notre Dame Guesclin*, ecc.

d'Europa una classe distinta di nobiltà, che quanto ai diritti e alle dignità era quasi indipendente da tutti i sovrani; era, per così dire, cittadino dell'universo, e poteva in ogni contrada conferir l'ordine di cavaliere a qualunque gentiluomo a lui piacesse. Onde cercavasi quella dignità con gara vivissima e per mezzo di azioni eroiche, le quali erano universalmente tenute in conto più che le ricchezze e la dignità. In fatti quando alle milizie feudali furono sostituiti eserciti che, paragonati con quelle, potrebbersi chiamar regolari, i principi compravano a caro prezzo il servigio dei cavalieri, e perchè erano i meglio provveduti e i valorosi guerrieri del tempo, e perchè dalla loro prodezza si volle per lunga stagione far dipendere l' evento delle battaglie. Alle quali (oltre ai tanti altri casi, nei quali il medesimo onore premiava la prodezza) teneva sempre dietro una promozione di cavalieri.

Sue armi offensive e difensive. — Ma quantunque noi siamo tratti ad ammirare la virtù di quei prodi, tuttavia verun'altra cosa attesta più la falsa direzione dello spirito umano nell' arte bellica del Medio Evo, che l'uso stravagante delle loro armi difensive. Imperocchè il grande e il vero strumento della guerra non è l'uomo reso invulnerabile dai mezzi preservatori, i quali anzi gli tolgono in qualche modo la facoltà di nuocere; ma è l' uomo padrone dei suoi movimenti e al tempo medesimo facente parte di una massa, la cui ordinanza sta in rapporto colla natura e con gli effetti delle armi indirizzate ad ucciderlo. Mentre le battaglie del Medio Evo non presentavano che uno spettacolo di mischia e di confusione generale,

in mezzo alla quale solo la forza del corpo e la fortuna decidevano della vittoria, sfuggendo alla potenza morale le mischie disordinate e confuse, e non essendo in verun modo governate dalle leggi dell'arte. In fatti quelle battaglie presentavano il quadro di tanti duelli parziali, nei quali ciascun combattente assaliva il soldato nemico che rimanevagli in faccia; i principi correvano i medesimi pericoli che gli scudieri, e i capitani erano più occupati ad uccidere che a comandare.

Adunque la manìa delle pesanti armature andò sempre aumentando fino alle crociate, nella quale epoca fu portata al suo colmo; e si continuò ad accordare loro la medesima importanza per molto tempo ancora dopo che gli effetti della polvere da guerra n'ebbero dimostrata l'inutilità. Erano i cavalieri dal capo ai piedi così ermeticamente chiusi entro la ferrea armatura, che la lancia, la spada, il pugnale di misericordia e le altre armi di punta essendo addivenute inutili, o almeno di poco effetto, s'inventarono le mazze ferrate, i martelli d'arme, le scuri, i flagelli ed altro simile, coi quali si scassinava, si rompeva e si batteva in breccia l'armatura sul corpo del cavaliere come sopra un'incudine, per estrarnelo fuori, a guisa di testuggine marina dalla sua coccia. Il quale caduto da cavallo, senza potersi nè muovere, nè difendere, nè respirare sotto l'enorme peso del suo inviluppo metallico, doveva necessariamente rimanersi prigioniero del suo vincitore, alla cui generosità egli doveva la salvezza e la vita (1).

(1) Lo storico Comines racconta che alla battaglia di Fornovo sul Taro i valletti francesi vedendo molti gendarmi italiani caduti da cavallo, adoprarono le scuri destinate al taglio dei boschi

Educazione del gentiluomo. — Ma quei forti guerrieri per avvezzarsi a portare così pesante divisa, e con essa marciare, assalire e difendersi per intere giornate in battaglia, avevano d'uopo di un regolare sistema di educazione fisica. Il quale disponeva che i figli dei gentiluomini dall'età di sette anni fossero allevati nei castelli dei cavalieri superiori. E quivi non solo apprendevano tutta la disciplina della professione futura, ma ne contraevano ancora lo spirito di emulazione e di entusiasmo, eccitato in essi dalla poesia, dal romanzo cavalleresco, dalle glorie dei padri, dalla fama delle altrui prodezze e dall'ardente sete della gloria. Era questa professione un vantaggio inestimabile per la nobiltà povera; la quale non avrebbe altrimenti potuto dare alla prole un'educazione proporzionata al suo grado. Ai sette anni chiamavansi *paggi* o *valletti*, ai quattordici erano *scudieri*. Ed allora venivano addestrati nel maneggio delle armi, nell'arte dell'equitazione e in molti altri esercizi di forza e di destrezza. Per tal modo adusavansi all'obbedienza e alla cortesìa, servendo il signore e la sua consorte in uffici non disdicevoli alla loro nascita. A garzoncelli posti così fra tutto quell'apparato di pompe e di vanità, le massime della galanteria cavalleresca, la superstizione e l'onore dovevano certamente produrre impressioni forti e indelebili. Laonde quei teneri rampolli della cavalleria, palpitando per la gloria, a cui non

per fracassare le visiere dei loro elmi: « *Car bien mal aisez estoient a tuer, dit-il, tant estoient fort armez, et ne vis tuer nul, où il n'y eust trois ou quatre hommes à l'environ.*

COMINES, Histoire de la milice française.

potevano aspirare per la giovane età e per le regole stabilite, seguitavano i propri signori al torneo come alla battaglia, e sospirando appendevano alla parete l'armatura che ancora non potevano indossare.

Incoraggiamento dei principi. — E i principi medesimi non tralasciarono mai di tener sempre vivo lo spirito cavalleresco nella nobiltà, siccome quella che somministrava loro sostenitori fedeli, ed opponevasi allo spirito d'indipendenza dei possessori feudali. Perciò nelle feste e nei torneamenti (mezzi essi pure usati a nutrire i sentimenti cavallereschi) spiegavano una trasmodante magnificenza. I re d'Inghilterra, di Francia e di Germania tenevano nelle principali feste dell'anno, e in altri tempi ancora, corti solenni o plenarie, per essere ammessi alle quali bastava l'essere cavalieri. In quelle rappresentavasi il dramma della cavalleria con pompe e con cerimonie, che se sarebbero bizzarre ai tempi nostri, erano opportunissime a quegli animi infiammati e dall'amore di gloria entusiasmati. Perocchè il pavone e il fagiano, uccelli famosissimi nei romanzi cavallereschi, ricevevano allora gli omaggi di ogni vero cavaliere (1). Ricorderò fra le tante la singolar festa di tal genere data da Filippo, duca di Borgogna, nell'anno 1453; nella quale a mezzo il banchetto si rappresentò con una scena allegorica il lacrimevole stato della religione per la recente caduta di Costantinopoli. Dopo la quale rappresentazione fu posto davanti al duca un fagiano, e sopra quello tutti i cavalieri presenti, con tutta la gravità marziale, fecero sacramento d'intraprendere una crociata contro

(1) Du Cange, Dissertazione intorno a Joinville.

i Turchi conquistatori dell'antica metropoli dell'impero d'Oriente. Ed il preambolo di quel solenne giuramento fu questo: « Io giuro prima dinanzi a Dio, mio creatore, e alla gloriosa Vergine madre sua, poi dinanzi alle dame e al fagiano di..... ecc. (1). » E questa fratellanza di armi fu appunto una delle più belle caratteristiche della cavalleria. Imperocchè la stima o la confidenza reciproca dava origine a quelle promesse fra cavalieri che avevano combattute le medesime guerre, superati i medesimi pericoli, goduto dei medesimi piaceri, e approfittato dei medesimi vantaggi; nè potevano per forza naturale di generosità e di affetto separarsi fintantochè uno solo avesse bisogno degli altri.

Tornei. — Ma un incentivo ancora più potente all'emulazione erano i tornei; l'invenzione dei quali è ormai da tutti accordata alla Francia intorno alla metà dell'undecimo secolo. Perocchè quantunque ogni popolo guerriero siasi brigato di figurare nei suoi sollazzi l'immagine della guerra, tuttavia il nome di torneo e le leggi che lo regolavano non si trovano ricordate in epoca anteriore a quella. Gl'Inglesi ne furono i primi imitatori dopo che Goffredo di Preuilly, cavaliere francese e ceppo dei conti di Vendôme, n'ebbe dettati i regolamenti e le leggi.

I giuochi dunque e le feste proprie di quella società belligera non erano che sfide e combattimenti spesse volte mortali, e di tal natura che qualunque spettacolo teatrale dei moderni tempi è di gran lunga inferiore, e ben pallida imitazione di ciò che erano quei procellosi conflitti. Nei quali l'arena o lizza era coronata

(1) St. Palaye, t. I. p. 191.

all'interno da principi sovrani, da illustri baroni, da prodi cavalieri, da trovatori, da poeti e da tutto ciò che il sesso gentile aveva di più cospicuo e di più famoso in grado e in bellezza.

Quando questi erano dati per mero spettacolo al popolo in occasione di pubbliche feste, o per solo fine di esercizio militare, le armi dei cavalieri combattenti erano lance, o spade di legno; o se di ferro, non dovevano essere nè taglienti nè appuntate, onde non ne venisse grave danno. E anco con queste i colpi non dovevano vibrarsi che alla forte armatura del tronco. All'esecuzione delle quali leggi attendevano i giudici del campo, detti anche araldi; l'imperio dei quali era indipendente da ogni altra autorità, e tutto, cominciando dai combattimenti, dipendeva dal loro comando (1). Facevano giurare ai cavalieri di combattere con lealtà, si assicuravano che le armi offensive fossero eguali, e che nessuno di loro fosse legato alla sella.

Indi, coperti dal capo ai piedi di acciaio e solo conosciuti per le divise degli scudi, o per le ciarpe e pei favori delle dame, i cavalieri scagliavansi in mezzo all'arena coi loro destrieri coperti essi pure di acciaio o di ricchissime gualdrappe che scendevano loro per la groppa sino a terra a guisa di manto. Dato dagli araldi il segnale, i combattenti venivano ad incontrarsi, e rotta la lancia o negli scudi o nell'armatura, traevano le spade, e cautamente ciascuno

(1) I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
TASSO, *Gerusalemme*, cant. VI.

moveva ai colpi la destra, o si metteva in guardia; ora girava intorno, ora indietreggiava, ora si avanzava, e accennando ferire quando in un punto e quando in un altro, colto il destro, colpiva dove non aveva minacciato, fino a che uno dei due non si dicesse vinto, o gli araldi non avessero fatta cessare la pugna, dichiarandoli pari in bravura con pari onore. Di consueto l'elmo e la spada del vinto erano il premio al vincitore, oltre a quello destinato o dai giudici, o dalle signore, che consisteva o in una spada da torneo, o in un elmo o in altro di simile. Quegli poi che non avesse osservate le leggi del combattimento, o non avesse colpito fra i quattro membri, o avesse vibrato all'avversario più colpi che non doveva, o per qualunque altra ragione non avesse adempiuti i patti già imposti dagli araldi perdeva le armi, il cavallo, e ne riportava vergogna.

Ma nei combattimenti o duelli a oltranza erano impiegate le armi ordinarie, e finivano o con le ferite o con la morte. La vittoria in un torneo era poco meno gloriosa che in campo, perocchè nessuna battaglia poteva raccogliere così nobili testimoni della bravura di un cavaliere. Cessato il combattere, i banditori gridavano « Onore ai figli dei prodi » intanto che il vincitore fra l'ebbrezza di una musica guerriera moveva a ricevere il guiderdone; e la moltitudine traeva dalla prodezza di lui in quel giorno un presagio dei trionfi che potevano in abbattimenti più gravi esser confusi con quelli del suo paese.

Giostre e cacce. — Oltre ai tornei si celebravano dai cavalieri anco le giostre, nelle occasioni esse

pure di pubblica letizia e di feste nazionali o per onorare le nozze o la memoria di principi e d'illustri personaggi, o per ricordare memorabili avvenimenti, o per presagire con armeggiamenti le future glorie di qualche infante nato al re o a cospicua famiglia. Le giostre non differivano dai tornei se non in quanto che in esse i cavalieri non combattevano per un premio, nè per meritare la lode e gli onori del vincitore, ma solo per esercizio, per dare disinteressata prova della loro destrezza in ogni maniera di armeggiamenti, nel governare il caval di battaglia, nel vibrare e schivare i colpi. L'arena insomma mutavasi allora in pubblica sala di schermitori o giostratori, che vi scendevano per meritare i plausi dell'oziosa moltitudine.

Il lusso degli abiti in queste, come in qualunque altra pubblica festa era oltre ogni credere. Si videro ad una giostra tenuta in Francia perfino mille cavalieri vestiti di un abito uniforme di velluto, e il giorno dopo comparire diversamente abbigliati, ma con non minore magnificenza. In un'altra sfilarono da prima uno dietro l'altro sessanta cavalli riccamente bardati, ciascuno condotti da uno scudiere d'onore, e preceduti da un trombetta e da un menestrello. Vennero dipoi sessanta giovani dame, montate sopra palafreni, magnificamente vestite, e ciascuna traentesi dietro con una catena d'argento un cavaliere armato di tutto punto. La danza e la musica rallegravano ancora di più queste feste, alle quali re, baroni, prelati, cavalieri e dame ballavano al suono delle viole e delle cornamuse.

Anco le cacce formavano oggetto di consueta occupazione dei cavalieri nei tempi delle tregue e della

pace. I principi e i grandi signori prepararono per quelle i parchi ed i boschi che popolarono di cervi, di cinghiali, di caprioli, di daini, per la conservazione dei quali ricinsero di muro vaste estensioni di campagna, e vi destinarono a guardia numerose schiere di villani.

Nè si andava insidiando la vita di questi soli animali, ma dopo le crociate fecesi in Europa, e specialmente in Francia, la caccia ancora dei leoni, che dall'Asia e dall'Affrica per questo fine si trasportavano. E sebbene vi fossero tanto maggiori i pericoli, pure quei forti discendenti dei Franchi accorrevano in frotte sopra focosi destrieri ad assalire colla lancia, a ferire col dardo e ad atterrar colla spada la terribile fiera; dalla cui morte grande onore aveva l'uccisore, e nuovo argomento ne traeva ai suoi canti il poeta provenzale.

E come in questa davano prova i cavalieri di coraggio e di maraviglioso ardimento, così in quella del falco spiegavano tutta la galanteria propria dei tempi verso le nobili signore, che molto si dilettavano a correre le campagne col falco cacciatore sul pugno. Il quale, obbediente alla voce del cavaliere che lo aveva avvezzato, slanciavasi rapido sulla preda, e poi recandola in mano alla dama, rendevale così omaggio in nome del gentil cavaliere che lo aveva per essa educato.

La galanteria del cavaliere. — La cortesia fu sempre l'attributo particolare del cavaliere, la protezione del debole il suo legittimo dovere. Ma questi sentimenti salirono all'entusiasmo quando ne diventò oggetto la donna; e di lei si fece il più vago ornamento

pei tornei, per le giostre, per le cacce e per tutte le private e pubbliche feste (1). E a tale manìa giunse il sentimento della galanteria, che all'amore di Dio e delle donne ispiravasi il cavaliere, come ad un solo e medesimo dovere. — Il Boccaccio ringraziava Dio e l'amore per l'assistenza ottenutane nel dettare il Decamerone!

Ma ancora le leggi concorsero talvolta in questo generale omaggio al sesso muliebre. Giacomo II di Aragona comandò che ogni uomo, il quale fosse in compagnia di una dama, andasse ovunque salvo e sicuro, purchè non reo di omicidio (2). Luigi II, duca di Borbone, istituendo l'ordine dello scudo d'oro, impone ai cavalieri che ne sarebbero fregiati di onorare sopra tutto le dame, e di non soffrire che alcuno le calunni; « perchè da loro dopo Dio vien tutto l'onore che gli uomini possono ottenere. » Nelle guerre tra la Francia e l'Inghilterra i cavalieri delle due nazioni combattevano come ai tornei, portando cioè sulle armature ciarpe ed emblemi, come divise delle loro dame, e si provocavano scambievolmente affermando maggiore d'ogni altra la virtù e la bellezza di quella ch'essi onoravano e servivano. A Cherbourg nel forte di una vivissima mischia gli squadroni restarono immoti, mentre un cavaliere chiamò a singolare certame il più fervido amante fra gli avversari. La sfida fu

(1) Il romanzo di PERCEFOREST descrive una festa, nella quale ottocento cavalieri avevano tutti una dama che mangiava nel loro piatto; essendo questo un segno di amicizia e di squisita galanteria.

(2) *Statuimus quod omnis homo, sive miles, sive alius, qui iverit cum domina generosa, salvus sit atque securus, nisi fuerit homicida.* DE MARCA, Marca Hispanica, p. 1428.

tosto accettata; e la pugna ricominciò solo quando uno dei campioni ebbe perduto la vita per amore della sua donna. Nella prima campagna della guerra di Odoardo (sec. XI) alcuni giovani cavalieri inglesi avevano un occhio bendato per compiere il voto fatto in onore delle loro donne, cioè di non usare di ambedue gli occhi, se non dopo aver segnalato il proprio valore sul campo.

Condizione della donna. — Ai tempi dunque del feudalismo e della cavalleria la donna salì al più alto grado di potenza. Ella era così grande cosa, che per lei risuonava il canto dei poeti, come la spada del cavaliere sfolgorava i nemici in battaglia. Questi in suo nome difendeva i perseguitati, assaliva gli oppressori, espugnava i castelli, e ovunque la giustizia e la gloria il chiamasse versava il sangue per rendersi di lei più degno. L'Europa tutta (ed in specie la Spagna per la presenza dei Mori) era divenuta un'immensa arena, sulla quale i guerrieri ornati di nastri e di ciarpa, che portava trapunta con fila d'oro la cifra della sua dama, combattevano per vincere e per morire. Allora l'amore era inseparabile dall'onore, la fedeltà dal coraggio, il guerriero dalla prodezza. E le donne, giustamente orgogliose del loro imperio, si reputavano onorate dalle grandi azioni dei loro ammiratori, e partecipavano alle nobili passioni ch'esse ispiravano colla maestà del sembiante, colla dignità dei modi, col candore dei pensieri e colla delicatezza degli atti. Se a taluna cadeva in sorte una cattiva scelta, ella era perduta alla società; di maniera che il sentimento non presentavasi che colla gloria, e

dappertutto i costumi non presentavano che il carattere della fierezza, del nobile orgoglio e dell'eroico. Le romantiche passioni, esaltate ancora di più dagli ostacoli, nutrite dalla solitudine e dalle letture, fornivano l'energia ai caratteri, l'elevazione all'anima, trasformavano gli uomini in eroi, ed ispiravano alla donna una virtuosa fierezza (1). Ella era l'essere ideale nella reggia, ai tornei, nei castelli, nella città, nella solitudine delle campagne. Onde non rare volte, accesa dall'entusiasmo della religione e del valore, vestì l'usbergo, cinse la spada, combattè le battaglie al fianco del suo cavaliere, e con esso divise il trionfo, la prigionia e la morte. Furono allora principesse che sole diressero la difesa di piazze forti, comandarono in campo interi eserciti e ne riportarono vittorie (2).

Tali furono i costumi ardenti, esaltati ma puri che per quasi un secolo onorarono la società; ma che per essere violenti e superiori troppo alla fralezza della umana natura, dovevano decadere appena che fosse sbollita quella entusiastica passione che governava il cuore dell'uomo.

(1) Le leggi della cavalleria che vietavano di sparlare della donna, la obbligavano ad armarsi della decenza nei costumi e della irreprensibilità nella condotta; ond'erano ben sicure che i cavalieri non avrebbero mancato ai riguardi ad esse dovuti. Anzi erano i censori di quelle che, scostandosi dal vivere delle altre, apportavano disonore al sesso.

(2) Giovanna di Montfort combattè come un guerriero pel suo ducato di Bretagna. Margherita d'Anjou, attiva ed intrepida, generale e soldato, ripose sul trono il debole marito, ne ruppe due volte i ferri del servaggio, e finalmente oppressa dalla sventura, tradita dai suoi baroni, non cedè che dopo aver dato in persona dodici battaglie.

Virtù riputate essenziali alla cavalleria. — Ma sebbene in mezzo agli atti di valore e alle stravaganze, che formavano parte del carattere generale della cavalleria, l'influsso dell'amore e della prodezza non fosse sempre nobile, e i costumi dei cavalieri non si mantenessero sempre puri ed elevati; tuttavia l'istituzione ispirava sublimi virtù. Ed erano la lealtà, la cortesia, la liberalità e la giustizia, che resero l'istituzione molto profittevole al miglioramento morale della società.

La lealtà del cavaliere estendevasi al mantenimento delle promesse fatte, all'adempimento degli obblighi inerenti alla sua dignità, e al tenersi fedele alla dama ch'egli aveva giurato di servire. Onde la violazione della fede avevasi per una macchia, cui nessun atto di valore era potente a cancellare; e ignominiosa fama di spergiuro, di disleale e di codardo acquistavasi il cavaliere che mancasse di parola; fosse ancora a un nemico. Fu questo uno dei più segnalati miglioramenti che la cavalleria apportasse nella società. E se talvolta pure avvenne che un cavaliere fosse notoriamente disleale, egli ebbe a subire la degradazione, ch'era un supplizio peggiore della morte. Veniva condotto sopra un palco infamante, costì gli era messa in pezzi l'armatura e la spada, e coperto d'ingiurie dall'araldo di armi; intanto che il suo scudo (dal quale erasi cancellato lo stemma di famiglia) facevasi trascinare attaccato alla coda di una cavalla, che riputavasi ignobile cavalcatura. Dipoi veniva tre volte chiamato a nome il degradato, e tre volte l'araldo d'armi diceva ignorare quel nome, e non avere davanti a sè che *una fede mentita*. Ciò fatto,

versavasi sulla testa del paziente un vaso d'acqua calda, e poi tiratolo per una corda gli si faceva scendere il palco, per distenderlo sopra una barella, e portarlo alla chiesa. Quivi i sacerdoti copertolo di un panno mortuario, recitavano l'uffizio e le preghiere dei morti; al cessare delle quali, aveva termine il degradante e strano supplizio. Subìto il quale, credo che al paziente saranno rimasti pochi giorni di vita; seppur non era uno di quegli esseri così ignobili che si stanno in mezzo alla società anco ricoperti d'ignominia.

E come un cavaliere non poteva più appartenere al suo ordine se violava la fede; così dicevasi scortese se disconosceva i propri doveri. Sicchè la parola cortesia esprimeva la più squisita civiltà, la quale non era solo fondata sul porre in atto le consuete gentilezze di cerimonia, ma più ancora sulla spontanea modestia, sull'annegazione di se medesimo e sul rispetto per gli altri. I quali sentimenti molto onorano anco di presente gli uomini che ne vanno fregiati. Questa bella virtù oltre all'adornare di grazia le abitudini della vita sociale, addolciva la naturale asprezza della guerra, introducendo (almeno rispetto ai prigionieri) un'indulgenza ed una generosità affatto sconosciute agli antichi. In fatti uno scrittore italiano biasima il soldato che dopo preso Ezelino, spietato tiranno di Padova, lo ferì; dicendo essere massima viltà ferire un prigioniero di guerra, e azione così abbietta come trapassare col ferro un corpo inanimato (1).

Anco la liberalità e la prodigalità del danaro erano virtù del cavaliere; ond'egli spandeva con profusione

(1) Rolandinus, in *Script. rer. ital.*, t. VIII, p. 351.

le sue ricchezze ai trovatori, ai menestrelli, ai giullari, di cui brulicava tutta Europa (1), ai pellegrini ed ai membri del suo ordine che ricchi non fossero; i quali avevano perciò sempre diritto alla munificenza degli opulenti. I loro castelli erano aperti con larghissima ospitalità al cavaliere errante, la cui sola armatura ne annunziasse la dignità. E perchè di fuori e da lontano se ne prendesse più certo indizio, tenevasi un elmo sul punto più elevato del castello per indicare a tutti i cavalieri che passavano per quei luoghi, potere liberamente presentarsi, qualunque fosse la strettezza del loro censo.

Come il valore, la lealtà, la cortesia e la munificenza erano le virtù che dovevano necessariamente risplendere

(1) « Erano (dice il Grossi nel suo *Marco Visconti*) una scioperata genìa, che girando di paese in paese con un liuto e con » una mandòla in collo se la scialava a tutte le corti bandite, » a tutte le feste, per tutti i palazzi e i castelli, eccitando e » tenendo in onore le pazze prodigalità dei signori e dei principi. » In secoli nei quali le comunicazioni tra paese e paese, tra » provincia e provincia erano scarse, lente e malagevoli, essi » portavano attorno le novelle degli avvenimenti pubblici e dei » casi privati; pettegoleggiavan dappertutto, sfringuellavano di » ogni cosa, novellavan d'armi, di maneggi e d'amori, cantavano » le glorie, o rivelavano le turpitudini dei grandi; spesso ne » mettevano in cielo i delitti, o ne strascinavan le virtù pel » fango, secondo che dava loro l'umore, o secondo che piacesse » a chi li pagava; vili e spregiati strumenti di fama e d'infamia, » per lo più si grattavan le orecchie, s'ugnevano, si lisciavano » fra loro, qualche volta venivan anche a' capegli e a' denti, e » davansi morsicchiate da levarne i brani; facevan presso a poco » quello che fanno ai nostri giorni alcuni . . . . . . non voglio » dirvelo; e viveano come i cani, ai quali uno dà un tozzo di » pane, un altro dà un calcio. »

nel cavaliere; così non dicevasi modello perfetto di cavalleria, se all'uopo non avesse manifestato un profondo sentimento di giustizia, un vivo sdegno del male, se non avesse consacrato il coraggio al fine più degno, a prevenire le offese, o a prontamente ripararle. Con questo nobile sentimento la cavalleria venne a distruggere sulla terra la legge del più forte, la prepotenza del più opulento, e contro le ingiustizie di quelli proteggere il debole e soccorrere il miserabile. E quantunque gli scritti di morale di quei tempi presentino sistemi di difficile eseguimento, e i romanzi cavallereschi raccontino fatti di troppo fervida immaginazione, e trasportino i loro personaggi fuori della pura verità; tuttavia dobbiamo inferire che la cavalleria ebbe veramente il nobile scopo di sublimare e di purificare i sentimenti morali della società.

Mali inerenti allo spirito di cavalleria, che ne agevolarono la decadenza. — Ma quantunque la sua natura ed il suo genio, conforme allo spirito di una generazione guerriera, valessero a tenerla in rispetto per tutta Europa dal decimo al dodicesimo secolo, oltre alla somma efficacia esercitata dalla poesia e dal romanzo del Medio Evo sopra quelle menti vivissime; pure vennero i tempi nei quali decadde dalla generale estimazione. E ciò per la dissolutezza venuta inevitabilmente da quella esagerata e troppo libera galanteria; come ancora per la trasmodata avidità di rinomanza militare. Imperocchè l'amore della guerra (già funesto abbastanza in ogni sua parte) nasceva nel cavaliere più da sentimenti d'onore personale, che da spirito pubblico di cittadino in uno stato

libero. Un altro rimprovero che si può fare alla cavalleria è quello di avere con più salde radici afforzata la separazione già esistente fra le classi della società, e perciò rinvigorito quello spirito aristocratico di alta nascita, il quale teneva la più numerosa parte del genere umano ingiustamente nell'abbiezione.

Cause principali della sua decadenza. — Ma quand'anche questi mali non avessero contribuito a farle subire il consueto destino delle umane istituzioni, ella non avrebbe potuto tenersi più lungamente in vita dopochè nel secolo XIV principi e cavalieri si dettero ovunque a compartire l'ordine cavalleresco con cieca profusione anco a coloro che niente avevano appreso di quella educazione indispensabile alla dignità. E allora si videro i nuovi cavalieri conculcare il debole e l'oppresso, anzichè difenderlo, darsi in braccio alla voluttà anzichè alla gloria, brandire la spada non a difesa della religione e della patria, ma per correre campagne, depredare castelli e villaggi, accendere guerre fraterne, spogliare viandanti, ed esercitare tirannica violenza sulle persone e sulle cose (1). E posto an-

(1) Ecco con quanta verità ci dipinge il Grossi (*Opera cit.*) questa sorta di cavalieri: « A tanto era venuta crescendo nei » cavalieri la pazzia, la febbre, la rabbia dell'amore e la picca » di non la voler cedere d'un dito su questo particolare a nessuno, » che non era cosa rara il trovar qualche balocco tutto vestito di » ferro, esso e il cavallo, andar girone d'uno in un altro paese, d'una » in un'altra corte, disfidando a battaglia ogni cavaliere in che » s'abbattesse, se non accordava di bel patto che la dama da esso » amata, era la più vaga e la più virtuosa, e l'amor suo per quella » il più sfegatato del mondo, bietolone senza sale, che per quel bel » sugo gettava da cavallo, storpiava, ammazzava altri bietoloni » suoi pari, finchè non s'abbatteva in un muso più duro che con » un buon colpo di spada, o di lancia, non facesse l'opera pia di » cavargli il pazzo del capo mandandolo a rincalzar i cavoli. »

cora che si avesse potuto mettere un freno a tanti abusi, correggere tanta depravazione, e ricondurre la cavalleria alle sue primitive leggi, l'istituzione avrebbe dovuto cessare in faccia al suo più formidabile nemico, che fu la polvere da guerra. Imperocchè quando si ebbe recato in guerra l'uso delle armi da fuoco, le altre, usate nelle guerre antecedenti, perderono ogni efficacia, la forza fisica e la destrezza nell'adoperare il brando non fu più la prima fra le qualità del soldato, e la palla dell'archibuso uccise indistintamente valorosi e codardi. Allora i vantaggi di una fanteria disciplinata si resero meglio palesi e le impetuose cariche dei cavalieri furono rese inefficaci dai quadrati dei fanti armati di picca. La nobiltà, gelosa di distinzioni personali, disertò la professione delle armi; i tornei divennero prima meno frequenti, poi rarissimi, e in Francia dopo che il duca di Montmorency ebbe, senza volerlo, ferito Enrico II in una giostra (1547), e ne morì, vi cessarono del tutto. Il decimo sesto secolo essendo agitato da guerre meno che i precedenti, dette agio ai grandi di contrarre abiti pacifici; e chi riceveva la dignità di cavaliere, ne dimenticava la naturale unione col valore tra le armi. Aggiungasi ancora che la religione, le lettere e la civiltà misero in derisione le follie e le turpi licenze dei romanzi cavallereschi, non che a riprovare e a discreditare l'assoluta ignoranza in cui da tanti anni viveva la nobiltà. Allora lo spirito cavalleresco cedè il posto ad un altro più degno dei tempi; e il carattere di cavaliere si convertì gradatamente in quello di gentiluomo; onde la società europea si distinse per questo nei secoli decimo sesto e decimo settimo,

come allo spirito dell'altro erasi informata la generazione dei precedenti. E che il gentiluomo discendesse veramente dal cavaliere del Medio Evo, dobbiamo inferirlo dal suo geloso sentimento d'onore, meno romanzesco, ma egualmente elevato, dalla sua cortesia e gentilezza cerimoniosa, dall'orgoglio della sua nascita fondato nell'idea che quella sua dignità non gli era compartita da alcuno, ed anco da un certo amore di gloria militare, quantunque fosse temperato dalle abitudini civili. In seguito il tempo cancellò molto di quel carattere di gentiluomo, come aveva già fatto del cavalleresco; e dalla metà del diciassettesimo secolo in poi la sua forza e la sua purezza soggiacquero ad un tacito decadimento. Esse alquanto cederono alla crescente ricchezza del traffico, all'erudizione e alla scienza, allo spirito di libertà in alcuni Stati, e di servile obbedienza in altri, agli usi delle popolose città, ed ai costumi delle relazioni sociali, diretti ad un'eguaglianza più generale.

Epilogo della prima Età. — Secondo il disegno generale dell' opera qui viene a terminare la prima Età del Medio Evo. In questa abbiamo veduto sorgere successivamente, prender vita ed acquistare essenza tutti gli elementi principali che dovevano costituire la nuova società; abbiamo contemplate le forze operatrici che sole erano atte a prepararla e a darle la nuova immagine e il nuovo carattere. Immagine e carattere ch'essa non avrebbe mai potuto ricevere nè dalla religione dei romani, perchè formante una istituzione politica, nè dalla loro civiltà, perchè nella schiavitù e nei sanguinosi spettacoli dei gladiatori e

delle fiere portava sempre l'impronta della ferocia e della barbarie universale, in mezzo alla quale l'antica società si agitava.

Contemplammo i secoli che passarono sopra l'Europa e particolarmente sopra l'Italia dagli estremi aneliti dell'impero romano d'Occidente fino al secolo dodicesimo; vedemmo il popolo senza alcun potere, e dai Barbari dominatori condannato alla vita dello schiavo. Vedemmo crescere rigogliosa e forte la società puramente religiosa, mettersi dentro alla società civile, migliorarla e formarvi i suoi rapporti; dare incominciamento al principio teocratico, separarlo affatto dal potere temporale, bandire la libertà di coscienza, proteggere gl'infelici e gli oppressi, promulgare una nuova legge morale, volgere a mitezza la ferocia dei barbari e conquistare gli stessi dominatori. Ma quando il papato ed il clero si levarono ai desiderii di potenza civile, cessarono di essere i benefici intermediari fra i dominatori e i dominati, chiamarono in Italia nuovi sciami di Barbari, e vollero da questi e privilegi e autorità e ricchezze. Vedemmo formarsi un regno italico nazionale, ma contro questo essi lottarono, sollevando competitori e accendendo guerre civili ogni volta che videro soprastare la monarchia civile alla teocrazia. Vedemmo la corona italica essere da re italiano fatta vassalla della germanica, e aver principio da quell'improvvido fatto l'umiliante signoria che non ha cessato sopra noi se non ai giorni nostri e dopo nove e più secoli di guerre, di supplizi e di oppressioni. Agitazioni, guerre e calamità che non furono accese dai papi e dal clero soltanto, ma ancora da quella

nobiltà feudale che in questa età ordinò sopra l'Italia e sopra quasi tutta l'Europa il reggimento aristocratico. Il quale fu il solo che potesse succedere al turbine devastatore dei Barbari, il solo che allora valesse a riunire i popoli dispersi per la terra, a ricomporre fra loro i legami di nazionalità, a preparare la culla della moderna famiglia, ad aprire il centro della vita domestica, il solo finalmente che nella istituzione della cavalleria desse il solenne esempio di un sentimento fin allora sconosciuto agli uomini, cioè della personale indipendenza in tutta la sua energia, e ispirasse il rispetto dell'uomo all'uomo.

E dopo che la gran pianta feudale ebbe coperto della sua ombra l'Italia e l'Europa, contemplammo una terza causa che mercè di Dio comparve a preparare la moderna civiltà. E questa fu l'istituzione dei Comuni, la sola che potesse atterrare la tirannia feudale, e dar principio ad una società che non aveva mai potuto ordinarsi sulla terra, e doveva fondarsi sopra leggi affatto diverse da quelle della chiesa e del reggimento feudale. Società composta di tutte le classi di cittadini, avente in sè i primi profondi caratteri dei costumi moderni; società agitata da continue lotte fra la sbrigliata libertà e l'autorità legale, fra la timidezza e l'inerzia, fra la plebe e il patriziato, fra il governo sempre fluttuante ed i governati. Società finalmente nella quale si svolsero in modi maravigliosamente sublimi le potènze della mente umana che prepararono l'età moderna; la quale è l'immenso resultato delle età precedenti, e nella quale la razza umana prosegue tuttora il suo corso avvicinandosi

sempre più al suo apogeo di gloria e di potenza intellettuale.

Concludiamo dunque che i Barbari, il Papato, il Clero, i Re, la Nobiltà feudale, i Borghesi, i Coloni e i Servi furono gli elementi dello stato sociale nel medio evo; furono i principii essenziali, dei quali dovevasi comporre la nuova civiltà, e formarsi la nuova società; i quali tutti furono allora tante forze civili, indipendenti, separate fra loro, operatrici e dominanti per conto ed utile proprio, con norme, leggi ed istituzioni proprie e con fini speciali.

Nell'Età successiva vedremo di mano in mano scomparire questa diversità, derivarne l'unione, e resultarne finalmente due sole forze, che sono il governo e il popolo, ovvero il governo e il pubblico, ovvero il governo e il paese. I quali non sono altro, dice il Guizot, che la riduzione o la somma di tutti gli elementi sociali del medio evo fra loro disgregati. Lavoro lento e nascosto che durò dal dodicesimo secolo al sedicesimo, ma che condusse la società presente alle nuove forme, al definitivo stato attuale.

Per ciò che concerne la storia d'Italia qui trovano il loro termine la prima Età e la terza Epoca del medio evo; ma per rispondere al nostro concetto generale, ch' è quello di dare anco una breve notizia contemporanea degli Stati d'Europa, che primi vennero ordinandosi a società nazionale, ed esercitarono un azione più o meno immediata sugli avvenimenti d'Italia, diremo dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna, che prime dopo la Germania parteciparono ai nuovi ordinamenti civili della nostra Penisola.

CAPITOLO XXIV.

DEI PRINCIPALI FATTI OCCORSI NELL'INGHILTERRA DALL'INVASIONE DEGLI ANGLO-SASSONI FINO AL COMINCIARE DEL SECOLO XIV (1).

(448-1327)

Invasione degli Anglo-Sassoni nella Bretagna (448-454) — Eptarchia. Egberto il Grande (455-786) — Prima apparizione dei Danesi in Bretagna (787-871) — Alfredo il Grande (871-901) — Decadenza della dinastia Anglo-Sassone, e secondo periodo della dominazione danese (901-1017) — Regno di Canuto il Grande e dei suoi figliuoli (1017-1042) — Ritorno della dinastia Sassone. Edoardo il Confessore (1042-1066) — Aroldo e Guglielmo di Normandia (1066-1087) — Resultati della conquista. Guglielmo II il Rosso ed Enrico I (1087-1135) — Stefano di Blois ed Enrico II Plantageneto (1135-1154) — Il clero inglese e i suoi privilegi. Costituzione di Clarendon (1154-1164) — Tommaso Becket (1164-1170) — Riccardo Cuor di Leone (1189-1199) — La Gran Carta (1215) — Enrico III. Invasione di stranieri in Inghilterra (1216-1236) — Statuti di Oxford; parlamento inglese (1258) — Simone di Montfort e prima vera rappresentanza della nazione inglese (1258-1272) — Edoardo I e la conquista del paese di Galles (1272-1284) — Resistenza della Scozia alle armi di Edoardo I (1297-1307) — Edoardo II, Roberto Bruce e l'indipendenza della Scozia (1307-1326) — Deplorabile fine di Edoardo II (1327) — Effetti operati sull'Inghilterra dalle invasioni straniere.

Colla breve notizia che ora veniamo a dare dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna precorriamo i tempi che rispetto all'Italia non abbiamo ancora considerati, spingendoci fino al XIV secolo. Ma oltrechè faccio questo per non interrompere più volte il corso degli avvenimenti d'Italia, penso che porterò maggiore

(1) David Hume, Lingard, J. A. Fleury, *Storia dell'Inghilterra.* — Duruy, Hallam, *Opere cit.* — Thierry, *Storia della conquista d'Inghilterra fatta dai Normanni.*

luce sopra quelli, e sul grande avvenimento delle Crociate, che verrà trattato nella seconda Età.

Invasione degli Anglo-Sassoni nella Bretagna (448-454). — La Bretagna per lungo tempo non prese alcuna parte agli avvenimenti d'Europa, essendone isolata per la sua posizione insulare. Le prime relazioni ch'ella ebbe col continente mossero dal cristianesimo; e solo dopo che Guglielmo il *Conquistatore* ebbela assoggettata (1066-1087), cominciò ad esercitare un'efficace influenza sui destini dei popoli europei.

Prima che i Romani la conquistassero, era abitata dai Bretoni, dai Celti, e da altri popoli, tra i quali i Caledoni, divisi in Pitti e in Scoti, abitatori delle regioni settentrionali dell'isola, che formano attualmente la Scozia, allora detta Caledonia. Indomabili furono i Caledoni pei Romani, nè fu mai possibile a questi di fermarne le scorrerie neppure colle trincere che Adriano e Severo costruirono fra i due golfi del Forth e della Clyde, formanti i confini tra la Caledonia e la Bretagna, ch'era la parte centrale e meridionale dell'isola.

Eptarchia. Egberto il Grande (455-786). — Quando l'impero romano fu invaso dai barbari, i Bretoni abbandonati a sè medesimi, non potendo resistere ai Pitti, invocarono il soccorso dei pirati anglo-sassoni. I quali discesi nell'isola (448), batterono i barbari della Caledonia, e poi alleatisi con questi, assalirono insieme i Bretoni, gli vinsero, e fondarono nella Bretagna sette piccoli Stati (1), conosciuti nella

(1) Che furono i regni di Kent (455), di Sussex (491), di Vessex (516), di Essex (526), di Northumberland (547), di Est-Anglia (571) e di Mercia (584).

storia sotto il nome di Eptarchia. Parte dei Bretoni, respinti dalle loro terre, ripararono nel montuoso paese di Galles, dal quale valorosamente difesero l'indipendenza nazionale; e quelli della costa meridionale dell'isola rifuggirono nell'Armorica, ch'è la penisola occidentale del continente francese, dove per lungo tempo si mantennero in corpo di nazione, e le dettero il nome di Bretagna.

Venne il tempo che la discordia si cacciò nei sette regni; per cui la guerra gli divise e gli afflisse, finchè Egberto il *Grande*, col valore e colla prudenza non pervenne a riunirli quasi tutti sotto il suo imperio (827). Nel settimo e ottavo secolo aveva predominato la razza degli Angli, ma nel nono ebbero preponderanza i Sassoni con Egberto che aveva militato per tre anni negli eserciti di Carlo Magno, e alla sua scuola imparato a regnare. Dimodochè l'Inghilterra può riguardarsi fino dai primi del secolo IX come formante una sola monarchia.

Prima apparizione dei Danesi in Bretagna (787-871). — Direbbesi che un fatto di tanta importanza, unito alla posizione geografica della regione, fosse per mettere la nazione al coperto da ulteriori invasioni straniere. Ma invece d'essere dallo Oceano protetta, fu l'Oceano la via più spedita e più naturale ai pirati danesi e norvegiani (o con nome generico Normanni), per invaderla, come a più riprese e già da quarant'anni facevano. Egberto avevali respinti per tutto il tempo del suo regno; ma non riuscendovi del pari i suoi successori, i Danesi per più di trent'anni (836-871) non fecero che ripetere invasioni nell'isola, correrla, saccheggiarla e seminarla di stragi.

Alfredo il Grande (871-901). — Ma quelle barbare scorrerie vennero infrenate per qualche tempo da Alfredo, nipote di Egberto, che meritò come l'avo il soprannome di Grande. Fanciullo era stato mandato a Roma, città santa alla quale i Sassoni tenevano sempre rivolti gli sguardi; e fatta ivi la sua educazione, a ventidue anni fu acclamato re. Ma colla leggerezza dei costumi, coll'alterigia, col disprezzo per la rozzezza del popolo che governava, colla negligenza della cosa pubblica e coll'amore ai sollazzi e ai piaceri scontentò la nazione. La quale preferì il governo dei Danesi, e costrinse lui a rifuggirsi in parte, ove non potesse raggiungerlo il furore del nemico.

Sei mesi si stette nascosto nella capanna di un povero boscaiolo, celando a tutti ed a lui medesimo il suo nome, ma vegliando sempre agli avvenimenti del regno per cogliere il destro e ritornare sul trono. Il momento propizio non tardò a presentarsi; numerose schiere di Anglo-Sassoni chetamente si radunarono in una foresta, intanto che Alfredo vestito da bardo e cantando sull'arpa inni nazionali dei Danesi e la gloria di Rollone, penetrava nel campo dei nemici, ne mirava il numero, discerneva il punto più debole del loro campo. E tornato ai suoi ormai deliberati di tentare la sorte delle armi e spezzare le catene del servaggio, assaliva il nemico improvvisamente, lo disordinava, lo sbaragliava, e vittorioso tornava ad assidersi sul trono della Bretagna.

Come i primi sette anni di regno avevano preparato ad Alfredo le sventure, così l'umile espiazione delle sue colpe, le violenze dei Danesi e la vittoria di Ethandum

gli prepararono la futura grandezza, e gl'insegnarono a regnare. Restaurata la monarchia Anglo-Sassone, e fattosi tranquillo possessore de' suoi Stati, mise ogni cura in preparare le difese dell'isola fortificandola, e in propagare l'incivilimento nella nazione. Ingrandì e fortificò Londra, la dichiarò capitale ed arsenale marittimo del regno, fondò la marina inglese, e le navi costruite nei suoi cantieri servivano alla difesa delle coste e ai bisogni del commercio. Nè colla sola spada, ma ancora colle leggi egli protesse la pace pubblica, e avvantaggiò la prosperità dei suoi popoli. Rinnovò la divisione del reame in contee, in centurie e in decurie, ne migliorò le interne e antiche istituzioni, persuase al clero ignorante la necessità di avvalorarsi nella dottrina e nella cultura, fondò scuole pubbliche e aprì a Oxford l'università e la biblioteca. Chiamò da altri paesi i dotti di maggior grido, distrusse i germi della discordia civile, e sperò che l'incivilimento d'Inghilterra fosse per essere il frutto delle sue fatiche. Egli medesimo fu coltivatore, geometra, legislatore, architetto, letterato e poeta (1). Voleva che tutti potessero godere del benefizio dell'istruzione, e puniva i genitori che trascu-

(1) Tradusse dal latino in anglo-sassone la *Storia ecclesiastica degl'Inglesi* del venerabile Beda, l'*Epitome* di Paolo Oroso, a cui fece preziose aggiunte storiche e geografiche, il *Trattato della consolazione filosofica* di Boezio, che egli accrebbe di molti squarci di morale; corresse una traduzione dei *Dialoghi* di Gregorio il Grande, una copia dei quali ordinò che fosse depositata in ciascuna cattedrale del regno. Le sue poesie giunte sino a noi rivelano forma graziosa, elevatezza di pensieri e nobiltà di sentimenti; e quando fu colpito dalla morte, stava traducendo i salmi di David. I. A. Fleury, *Histoire d'Angleterre*.

ravano di mandare alle pubbliche scuole i loro figliuoli. E perchè migliore sviluppo avessero le istituzioni giudiziarie, la marina, le industrie, i commerci, la pubblica istruzione e l'amministrazione delle contee, due volte l'anno convocava a Londra i vescovi, gli abati, i conti e gli altri grandi del regno, perchè fossero discussi e deliberati gli affari di generale interesse. Ma i suoi grandi pensieri perirono poco dopo la sua morte; ed emulo di Carlo Magno nella gloria, non fu nei tempi avvenire più fortunato di lui.

Decadenza della dinastia Anglo-Sassone, e secondo periodo della dominazione danese (901-1017). — La restaurazione della monarchia Anglo-Sassone prosegui sotto i due successori Edoardo l'Antico e Atelstano (901-941). Ma dopo questi la prosperità del regno declinò, l'ordine pubblico fu turbato, e la felicità scomparve dall'Inghilterra primieramente per l'ambizione dei monaci che s'ingerivano nella cosa pubblica e il clero secolare perseguitavano, secondariamente pei delitti perpetrati nella famiglia reale e per le guerre di fazione che spesso si accendevano dai pretendenti al trono non essendo stabilmente regolata la legge della reale successione.

Ai quarant'anni di saggio governo di Edoardo l'Antico e di Atelstano ne successero settanta di decadenza, nei quali i Danesi tornarono ad assalire l'Inghilterra, dalla quale sperò Etelredo II di allontanarli con annuo tributo; ma invece fu quello il mezzo di attirarveli in maggior numero. Allora egli, mosso da una politica naturale ed essendo principe debole e feroce, ordinò di trucidare i Danesi stanziati nell'Inghilterra. Il giorno

13 novembre del 1002, in cui ricorreva la festa di San Brice, fu fissato per la carnificina, la quale fu generale sopra tutti i Danesi, molti dei quali spirarono fra le angosce dei tormenti coi quali fu satolla la rabbia del popolo.

Ma non fu mai sulla terra barbara politica che riuscisse più funesta agli autori; perocchè discesi sulle coste della Bretagna nuovi sciami di Danesi, ampiamente vendicarono colla strage dei Sassoni lo sterminio dei loro concittadini, forzarono Etelredo a rifuggirsi in Francia presso il duca di Normandia, resero nulli i successivi sforzi dei Sassoni, e distesa la loro signoria sopra tutta l'isola, ne acclamarono re Canuto il Grande (1017).

Regno di Canuto il Grande e dei suoi figliuoli (1017-1042). — I primordi del suo regno furono crudeli avendo a liberarsi di molti e potenti nemici; ma sentendosi alla fine sicuro sul trono, volle esser mite coi superstiti, e dar prove di grande monarca. Sposò la vedova di Etelredo, e preparò così l'unione dei vincitori e dei vinti. Rimise in vigore le savie leggi di Alfredo il Grande, vigilò perchè i Danesi non angariassero gli Inglesi, mandò nella Scandinavia missionari cristiani perchè vi demolissero l'idolatria, e col Vangelo i costumi addolcissero dei selvaggi Scandinavi. E sebbene la sua volontà fosse legge per sei popoli, Inglesi, Scozzesi, Gallesi, Danesi, Svedesi, Norvegi, non abusò del potere, e i contemporanei lo dissero Grande. Morto nel 1036, gli successero i figliuoli, Aroldo nelle province settentrionali della Bretagna, e Ardicanuto nelle meridionali. Mancato poco dopo il primo, l'altro riunì sotto il suo scettro tutta l'isola; ma fattosi esecrare dai Sassoni

col suo mal governo, e dopo sei anni colpito dalla morte, la dinastia sassone tornò sul trono della Bretagna con Edoardo III, detto il Confessore.

Ritorno della dinastia Sassone. Edoardo il Confessore (1042-1066). — Egli era figliuolo di Etelredo II, e bandito col padre dall'Inghilterra; e avendo passato la giovinezza in Normandia, chiamò alla reggia, al governo delle province e ai principali uffici del regno molti Normanni di Francia, siccome più inciviliti dei Sassoni. Ma in seguito avvisati i pericoli che gli venivano da quel suo troppo favorire gli stranieri contro la volontà della nazione, provvide ad allontanarli dal regno, a far paghe le ambizioni della nobiltà sassone, ed apprezzare i consigli del conte Godwin, ch'era il più potente e il più notabile personaggio dell'Inghilterra. Per tal modo egli regnò con gloria, governò con prudenza, e per venticinque anni visse in pace sul trono de' suoi avi, turbata solo dalle passeggiere scorrerie dei Caledoni e dei Gallesi.

Aroldo e Guglielmo di Normandia (1066-1087). — Morto Edoardo senza discendenza, due pretendenti al trono si levarono, Aroldo, figlio di Godwin, già morto, e Guglielmo duca di Normandia. Gli Anglo-Sassoni gridarono loro re Aroldo, e tosto gli affidarono il governo del regno; ma non per questo Guglielmo si ristette dal tentarne l'usurpazione. Fu forza rimettere alla sorte delle armi la decisione; ma Aroldo caduto estinto nella battaglia di Hastings (1066), e tagliato a pezzi il suo esercito, Guglielmo vittorioso fecesi coronare a Londra, e ricevette il giuramento di fedeltà dal clero e dai capi della nazione.

Con Aroldo ebbe termine il novero dei re sassoni in Inghilterra, e con Guglielmo, che fu perciò detto il Conquistatore, vi ricominciò il regno della dinastia normanna. Gli Anglo-Sassoni oppressi dal suo tirannico governo, si gettarono alla ribellione, ma ne furono puniti coll'eccidio; i beni degli uccisi e dei superstiti ribelli furono confiscati e spartiti ai cavalieri normanni, e le vedove degli uccisi costrette ad impalmare gli uccisori dei loro mariti. I quali Normanni venendo così vincolati al principe con legami di vassallaggio, il governo d'Inghilterra diventò affatto feudale.

Resultati della conquista. — Per tal modo Albione (1) conquistata con destrezza e coraggio da Guglielmo, e oppressa da una tirannide di feroce conquistatore, fu costretta a subire il duro ed umiliante giogo dei vinti e dei ribelli, e a vedere i suoi figli privati d'ogni possesso e d'ogni diritto per esserne arricchita ed insignita una stirpe straniera. Ben pochi conquistatori furono duri e feroci pei vinti come i Normanni; e l'eroismo dei Sassoni ne pareggiò allora le sofferenze. Tuttavia avvisata la debolezza in cui era caduta la monarchia sassone messa così spesso in brani dagli Scandinavi, la sua impotenza a conservarsi libera contro gli stranieri che la insidiavano, la potestà regia minacciata ed umiliata sempre dai conti delle province, e la mancanza di quella forte organizzazione feudale che in forma di grandi gruppi costituiva allora le nazioni europee, l'Inghilterra non poteva non essere la preda dei Danesi e dei Norvegi. Onde fu per essa una sorte, o sventura più lieve, cadere

(1) Così chiamata dai nativi l'Inghilterra ai tempi di G. Cesare.

sotto la dominazione dei Normanni francesi, perchè almeno la prepararono a ricevere i germi dell'incivilimento europeo, e ad acquistarsi un'importanza che di per sè sola non aveva. Per giudicare un fatto non bisogna considerarlo tanto nei suoi effetti immediati, quanto nei resultamenti lontani e durevoli. Senza dubbio l'invasione di Guglielmo nel 1066 fu pei vinti la causa di mali incalcolabili, ma questi furono nel seguito riparati da molti vantaggi che ne vennero alla nazione anglo-sassone. Imperocchè alla morte di Edoardo il Confessore ella aveva il potere diviso fra molti capi di origine danese, l'autorità regia senza forza, lo spirito nazionale facilmente cedevole all'impeto degli invasori scandinavi, il clero immeritevole della pubblica estimazione. Di fronte a tanta debolezza e a tanti germi di decadenza la schiatta normanna dette all'Inghilterra dei re così energici e forti, che vi ordinarono la monarchia meglio costituita di quante n'ebbe il feudalismo, le dettero una nobiltà grandemente ambiziosa, che trionfò al Mezzogiorno con Roberto Guiscardo, e a Settentrione con Guglielmo. Altri resultati dell'invasione furono ancora questi; che i re normanni con accendere nel patriziato sassone lo spirito d'opposizione, vi suscitarono i primi germi delle inglesi libertà, che poi sviluppati servirono di modello e di esempio ai principi ed ai popoli europei; e che in seguito l'Inghilterra fattasi nemica e rivale della Francia per la condizione feudale dei suoi re normanni, potè sostenere dignità e diritti sulla Normandia con tanta gloria e fermezza, da ridurre più volte la monarchia francese all'orlo della sua rovina.

Guglielmo II il Rosso ed Enrico I (1087-1135). — A Guglielmo il Conquistatore, morto nel 1087, era succeduto il suo secondogenito Guglielmo II nel regno d'Inghilterra, il primogenito Roberto nel ducato di Normandia. Questi dopo avere tentato invano di prendere l'Inghilterra al fratello, lasciatagli a governare la Normandia, partì per una crociata. E mentre egli combatteva in Palestina, venuto a morte Guglielmo, più esperto cacciatore che saggio monarca, s'incoronò re d'Inghilterra Enrico, terzo figliuolo del conquistatore. Il quale dette agl'Inglesi una Carta che viene considerata per la più completa e la più precisa di tutte quelle che hanno preceduto la Gran Carta. Vinse in battaglia e fece prigioniero il fratello, che tornato di Palestina (1101), gli contendeva con più valore che prudenza il trono dell'Inghilterra, conquistò e riunì a questa la Normandia, e ambedue le governò colla perfidia paterna, e non colla lealtà del fratello, suo prigioniero fino alla morte. Egli ebbe funestati gli ultimi anni della vita dalla morte dei due figliuoli che dovevano succedergli; e mancò al secolo nel 1135.

Lui regnante, l'Inghilterra fu alquanto agitata, ma per consenso, dalla grande querela delle investiture che tutta l'Europa scosse e conturbò. E la sua temperanza valse a limitarne gli effetti; perocchè rinunziò al diritto di dare l'investitura dei vescovadi e delle badie coll'anello e col pastorale, ch'erano, come altrove fu detto, l'emblema dell'autorità spirituale; promise di far cessare qualunque traffico scandaloso dei benefizi ecclesiastici, e non si ritenne che il diritto di esigere dai dignitari della Chiesa l'omaggio e il giuramento

di fedeltà. Sicchè il clero se un poco vi guadagnò, non giunse però a costituire uno Stato entro uno Stato, per quanto si adoperasse sotto il regno del successore di Enrico I e degli altri.

Stefano di Blois ed Enrico II Plantageneto (1135-1154). — Questi fu Stefano di Blois. Enrico I, morendo, aveva lasciato il trono d'Inghilterra a sua figlia Matilde, ma essendole conteso da Stefano di Blois riconosciuto re dai baroni, il regno fu afflitto da una guerra civile che per diciasett'anni la disertò non meno delle barbare scorrerie dei Danesi. I resultati di questa furono favorevoli a Matilde; che tenne prigioniero per qualche tempo il prode e generoso rivale. Ma venuti poi ad una concordia, Stefano tornò al regno col patto che alla sua morte gli succederebbe Enrico Plantageneto (1) figliuolo di Matilde, donna superba ed orgogliosa che s'inimicò il partito dei grandi, che soli valevano a difenderla contro il pretendente.

Enrico II Plantageneto venuto al trono dell'Inghilterra (1154) fu il ceppo di una discendenza che vi regnò per più di tre secoli fino ad Enrico VII che fu il capo della stirpe dei Tudor. Favorevoli circostanze lo resero signore della più vasta e bella monarchia di quell'epoca, perocchè oltre alle isole Britanniche, possedette in Francia o direttamente o per via dei suoi vassalli, il territorio di circa quarantasette degli attuali dipartimenti, mentre il re di Francia ne aveva

(1) Soprannome che gli venne da Goffredo V suo padre, di origine Francese e conte d'Anjou, perchè portava nel berrettone un ramo di ginestra (in francese *gênet*).

appena venti. E se l'Inghilterra non acquistossi allora una preponderanza durevole e non assorbì la monarchia francese ancora debole e piccola, fu per le discordie che agitarono per due secoli la famiglia reale, per le lotte fra i re ed il clero, dipoi per quelle fra i re ed i baroni. Le quali unite alla sua inferiorità feudale come potenza continentale, le impedirono sempre di armare grandi eserciti e di tenere in rispetto i grandi vassalli e i popoli delle province.

Il clero inglese e i suoi privilegi. Costituzione di Clarendon (1154-1164). — Il clero della Gran Bretagna fino dai primordi del Medio Evo aveva goduto il privilegio di non esser giudicato dai tribunali ordinari nelle cause criminali. E Guglielmo il conquistatore che voleva farsi dei dignitari ecclesiastici tanti docili strumenti ai suoi vasti progetti, ampliò ancora di più quel privilegio. Il perchè avvenne ciò che suole ai grandi principi; i quali non avendo a temere alcuna potenza nello Stato, ricolmano di favori il ceto o il partito onde sono validamente aiutati, senza pensare che mutati i tempi, la potenza monarchica declina, e la fazione che un tempo non destava timori, si fa poi formidabile. Così avvenne del clero normanno; il quale mandato in Inghilterra per riformare i preti sassoni, cadde presto nel disordine, e si rese colpevole di uccisioni, di rapine, di violenze e di ogni maniera di scandali. I tribunali ecclesiastici leggerissime colpe infliggendo anco ai più grandi colpevoli, Enrico II volle portare un rimedio a tanto male; e comandò che qualunque ecclesiastico si fosse reso colpevole di un delitto, venisse giudicato dal

tribunale del re; che nessuno di loro uscisse dal regno senza suo permesso, e che ricadessero al regio erario le rendite dei benefizi vacanti.

Tommaso Becket (1164-1170). — Queste ordinanze, che formarono la costituzione di Clarendon dettata nel 1164, trovarono una resistenza affatto inaspettata nell'episcopato inglese, alla testa del quale si pose Tommaso Becket, primate di Cantorbery.

Nato egli da Gilberto Becket, cittadino di Londra, e da una musulmana venuta alla religione di Cristo, ebbe la protezione di un ricco barone inglese mercè la quale si fece destro negli esercizi dello spirito e del corpo. Vestito l' abito sacerdotale, fu precettore del principe ereditario, cancelliere del regno e spiegò un fasto e una passione pei piaceri da non presagire quel che fu, appena venne innalzato da Enrico II alla dignità di primate di Cantorbery. Minacciato nella vita, riparò in Francia, e vi ebbe la protezione di Luigi VII. Per la mediazione di lui, tornò in Inghilterra, ma non punto rimesso alla legge di Clarendon; onde quattro cavalieri, credendo di far cosa grata ad Enrico, liberandolo da sì molesto avversario, lo spensero a piè dell'altare, gridando: così muoia il traditore che ha conturbato il regno, ed ha fatto insorgere gl'Inglesi contro il loro monarca. Il popolo sassone ne fece un martire; ed Enrico per placare lo sdegno del papa, e riacquistarsi l'amore dei Sassoni, fece pubblica penitenza alla tomba del prelato, e conquistò l'Irlanda, la quale sebbene cristiana fino dal quarto secolo, era in preda a tutta l'instabilità e la ferocia dei costumi selvaggi. Ma la riconciliazione dell'opinion pubblica non

lo preservò dalle ribellioni dei figliuoli Riccardo, Goffredo e Giovanni; maledicendo i quali egli morì (1189).

Riccardo Cuor di Leone (1189-1199). — Gli succedeva Riccardo, duro e brutale, nel governo, ma così grande sciabolatore, che gli fu dato il soprannome di *Cuor di Leone*. Andò in Palestina, e da prode cavaliere combattè la terza crociata (1190-1192). Tornando in Europa cadde nelle mani di Leopoldo, duca d'Austria (1192) suo nemico, che lo ritenne prigioniero fino a che l'ebbe ceduto per una grossa somma all'imperatore Enrico VI. Il quale cedendo finalmente alle istanze del clero inglese e di Celestino III che lo acclamavano valoroso campione della croce, e meglio ancora attirato da dodici milioni e mezzo di franchi pagabili per riscatto dalla nazione inglese, lo mise in libertà dopo averlo tenuto prigione per più di un anno. Tornato in Inghilterra ruppe guerra con Filippo Augusto re di Francia, nella quale si combattè con tal ferocia da ambe le parti, che sovente si strappavano gli occhi ai prigionieri, anzichè accettarne l'oro del riscatto. Cessata la guerra col re di Francia, mentre assediava il castello del conte Vidomar per averne i tesori, fu ferito da una freccia in una spalla. Poco dopo morì (1199), e con lui si estinsero in Inghilterra la gloria e l'onore della cavalleria.

Giovanni Senza Terra (1199). — Gli successe il fratello Giovanni, che gl'Inglesi chiamavano *Senza Terra*, perchè niente aveva avuto del retaggio paterno. In alcuni atti del suo governo fece ricordare la depravazione, la stravaganza e la crudeltà dei più malvagi imperatori romani. Perdè con un cinismo

ributtevole la metà delle sue province francesi; usò nei suoi Stati dell'autorità pontificia, minacciò di far battere gli ambasciatori d'Innocenzo III, scempiato giurava *pei denti di Dio*, che avrebbe fatto tagliare il naso a qualunque romano che fosse entrato nel suo reame, e minacciava di far annegare tutto il clero inglese. Ma per questi suoi furori insensati colpito da anatema dal papa, e minacciato dalle armi di Filippo Augusto, re di Francia, vile quanto spavaldo, si umiliò bassamente alla Santa Sede, si obbligò a pagarle tributo, e si dichiarò suo vassallo (1213).

La Gran Carta (1215). — I baroni inglesi, vedendosi mal difesi contro la potenza di questo tiranno che non aveva in rispetto neppure la dignità di uomo non che di monarca, si collegarono per mettergli un freno, e ad armata mano lo costrinsero a segnare un solenne documento, che chiamarono la *Gran Carta*. Per questo memorabile atto il re venne principalmente ad assicurare la libertà della chiesa, in specie della elezione episcopale; si obbligò di non assoggettare il regno ad alcuna imposizione senza il consentimento del consiglio comune; con esso infine gettò le basi di quella libertà e sicurezza personale che furono di poi la bella prerogativa dell'Inghilterra.

Non ebbe appena sottoscritto quell'esempio di costituzione, che fu primo in Europa ed al mondo, che ruppe in eccessivi atti di furore e d'ira, imprecando a se stesso, e chiamando in Inghilterra numerose torme di predoni stranieri che la corsero e la desolarono per un anno, cioè fino alla sua morte (1216).

Enrico III. Invasione di stranieri in

Inghilterra (1216-1236). — Successogli il fanciullo Enrico III suo figliuolo, la regia potenza fu ecclissata in Inghilterra dalle contese che si accesero fra i baroni della corte avidi della dignità di reggente. E come l'isola era stata invasa di Normanni francesi nei tempi di Edoardo il *Confessore*, così in quelli di Enrico III vi si riversarono sciami di Provenzali, di preti romani e di venturieri di altri paesi per occuparvi la dignità e per farvi fortuna. Egli non sentì, come suo padre, neppure lo stimolo della gloria, perchè battuto più volte da Luigi IX re di Francia, non si curò punto di rivendicare l'onore della sua spada.

Statuti d'Oxford. Parlamento Inglese (1258). — Egli aveva quattro volte giurato di rispettare la Gran Carta, ma violò i giuramenti sempre che vi trovò l'utile suo. Onde i baroni, troncar volendo gli indugi alla loro longanimità, si adunarono a Oxford in gran consiglio generale, e costrinsero il re a commettere a ventiquattro di loro la grande riforma della costituzione basata sulla Gran Carta. Le deliberazioni prese da quell'assemblea, che fu la prima cui si desse officialmente il nome di *Parlamento*, formò i così detti *Statuti d'Oxford*.

Simone di Montfort, e prima vera rappresentanza della nazione inglese (1258-1272) — Enrico III, considerandoli come una violenza fatta alla sua regia autorità, protestò contro, e se ne appellò al giudizio di Luigi IX, il quale nell'assemblea di Amiens pronunziò in suo favore. Ma i baroni, forti del loro diritto, risposero al giudizio d'Amiens con armare un esercito, e darne il comando a Simone di

Montfort conte di Leicester. Alla battaglia di Lewes Enrico col figlio Edoardo cadde nelle mani del Montfort; il quale prese tosto il governo del regno in nome del prigioniero, e tosto diede ordinamento alla prima rappresentanza completa della nazione inglese (1264), composta di cavalieri per ogni contea, e di cittadini o borghesi per ogni città o borgo principale dell'Inghilterra. Allora si vide quell'alleanza, così feconda per la libertà inglese, dei nobili e degli uomini dei comuni, e l'ammissione della nobiltà minore e della borghesia nel gran consiglio del paese.

Dal partito di Leicester si staccò in seguito il conte di Glocester; il quale, procurata la fuga di Edoardo dal carcere, si unì a lui per mettere in arme un esercito, e con questo batterono le schiere del Montfort, che perì combattendo (1265). Enrico allora risalì sul trono ma non osò disfare la grande opera di Leicester; e senza operare alcun fatto notevole, trascorsi sette anni, morì dopo aver ricuperato libertà e trono (1272).

Edoardo I, e la conquista del paese di Galles (1272-1284). — All'avviso della sua morte il suo figliuolo lasciò la Palestina, ove combatteva una crociata, e fecesi incoronare sotto il nome di Edoardo I. Molto glorioso per l'Inghilterra fu il suo regno perchè egli conquistò il paese di Galles, imperò per qualche tempo sopra la Scozia, e il sistema rappresentativo nel paese fu dichiarato legge incontenstabile del regno.

L'antica razza celtica conservava tuttora nelle montagne di Galles la sua indipendenza, i suoi costumi, la sua lingua, i suoi bardi e l'odio ereditario ai

Normanni. E perchè davano asilo ai nemici di questi, Edoardo I invase il loro paese, gli battè, ebbe prigioniero il loro duce Leolyn, e fattolo uccidere, ne espose la testa coronata di edera sulla torre di Londra. I Gallesi gli nominarono tosto un successore nel fratello David, il quale cospirò contro la vita di Edoardo, ma non più fortunato di Leolyn, ebbe il corpo diviso in più parti, e queste mandate nelle varie parti del paese. Gastigo orribile che fino al secolo XVIII s'inflisse in Inghilterra ai colpevoli di alto tradimento. Dopo di che Edoardo dette al paese di Galles il medesimo governo dell'Inghilterra, impose silenzio ai bardi che nei loro canti popolari promettevano che un principe di Galles regnerebbe un giorno sopra tutta l'isola, e per nutrire il popolo di una vana illusione, dette al suo figliuolo il titolo di *Principe di Galles* (1284), che d'allora in poi ha sempre conservato l'erede presuntivo al trono dell'Inghilterra.

Resistenza della Scozia alle armi di Edoardo I (1297-1307). — Edoardo perseverando nei suoi disegni d'ingrandimento, volse la mente alla Scozia, essa pure indipendente, sebbene alcuni dei suoi re avessero fatto omaggio ai monarchi d'Inghilterra. Ordinò solennemente che la Scozia si dichiarasse soggetta alla sua alta sovranità. Ma i fieri Scozzesi retti dal loro re Giovanni Baliol, si prepararono a difendere l'indipendenza della nazione colle armi. Vinti alla battaglia di Dunbar (1297), e Baliol mandato prigioniero in Normandia, la Scozia venne tutta in potere degl'Inglesi, che ne occuparono le dignità, i governi e le piazze forti. E volendo che dei vinti

fossero perfino distrutte le reminiscenze nazionali, ne trasportarono a Londra gli archivi ed anco la gran pietra di Scone, sulla quale, secondo una costumanza nazionale, si disponevano i re di Scozia nel giorno della loro incoronazione, come tuttora si fa dei re di Inghilterra.

Frementi gli Scozzesi in vedersi trattare da popolo conquistato, si ordinarono armati sotto il comando del gentiluomo Guglielmo Wallace, il quale vittorioso in principio, ma vinto di poi e caduto prigioniero nelle mani di Edoardo, ebbe come ribelle l'atroce supplizio del gallese David (1298); e sopra tutta la Scozia si consumarono inaudite vendette. Il nome di quell'eroe vi è ricordato anche oggi con amore.

Nove anni dopo tornarono gli oppressi Scozzesi ad un terzo atto di gloriosa resistenza, gridando loro re Roberto Bruce. Ma vinto egli pure, gli Scozzesi sarebbero forse ricaduti e per sempre sotto l'imperio dell'Inghilterra, se non ne erano liberati dalla morte di Edoardo (1307).

Edoardo II, Roberto Bruce e l'indipendenza della Scozia (1307-1326). — A questo re ardito e valoroso successe Edoardo II, principe fiacco e spregevole, la Scozia si riconquistò colle armi la libertà, e Roberto Bruce ne rimase re indipendente.

L'ira dei baroni anglo-normanni come si accese contro Enrico III pei venturieri che dilagarono allora l'Inghilterra, così ora ruppe generale contro Edoardo II per gli strani ed insensati favori che prodigò al guascone Gaveston e ai due Spenser. Di che furibondi i baroni cospirarono ai danni dei favoriti; e perchè non

ispirava loro alcun timore la nullità del monarca, dopo averli perseguitati ed insidiati, sfogarono il loro odio massacrandoli ferocemente.

Deplorabile fine di Edoardo II (1327). — Al disprezzo dei baroni pel re si aggiungeva il disprezzo e il feroce odio d'Isabella sua moglie e figliuola di Filippo il Bello re di Francia. La quale di consenso coi deputati del parlamento costrinse Edoardo ad abdicare il trono in favore del figliuolo Edoardo III; e mentre si celebravano in Londra le feste della sua esaltazione, lo sventurato padre facevasi morire in un castello con orrendo supplizio, comandato dalla scellerata sua moglie.

Effetti operati sull'Inghilterra dalle invasioni straniere. — Noi abbiamo sollecitamente percorso il cammino fatto dall'Inghilterra dopo l'invasione anglo-sassone; e abbiamo veduto che quella invasione, ond'essa fu tutta occupata, vi portò sangue e natura di un nuovo popolo, che mescolandosi al nativo forma il ceppo della nazione inglese. In sul principio egli le dette unità, ma fu quello un benefizio passeggiero e fragile, perchè nè vi seppe ordinare una forte organizzazione civile e militare, nè infonderle quel vigore necessario ad un paese fatto segno alle scorrerie di avidi e feroci pirati, nè metterla in rapporti politici e commerciali con le nazioni del continente. Le quali cose isolandola dai popoli europei, e rendendola straniera alla loro civiltà, la ritennero nella sua vecchia ignoranza e nella sua naturale ferocia, e la resero più facile preda ai Normanni francesi che ne furono i secondi invasori. Questi pure

come i Danesi, la coprirono di rapine e di stragi, ma almeno le dettero una forte e vigorosa unità raccolta intorno ad un centro energico e potente, come fu l'autorità monarchica nella mano dei re Normanni o Plantageneti. Vincitori e vinti ora gli uni, ora gli altri, si tennero per lungo tempo due popoli fra di loro nemici e separati, ma quando l'unione dei cavalieri e dei comuni venne a cementarsi nella rappresentanza o parlamento nazionale, allora l'Inghilterra procedè nella civiltà e nella potenza con passo sicuro ed ardito da presagire fin d'allora le sue glorie avvenire. Allora cavalieri normanni ed arcieri sassoni combatterono sotto il medesimo vessillo, e invigorita da nuove forze, sottometteva l'Irlanda, il paese di Galles e quasi la Scozia; riconquistava le province perdute nel continente, e moveva quella guerra memorabile di cent'anni, colla quale mise più volte sull'orlo dell'estrema rovina il trono e la nazione francese.

CAPITOLO XXV.

TOCCHI STORICI INTORNO ALLA FRANCIA DAI PRIMORDI DEL SECOLO IX FINO A QUELLI DEL SECOLO XIV (1).

(814-1328).

Cause di distruzione inerenti all' impero di Carlomagno — Lodovico il Bonario e assemblea di Attigny (814-822) — Guerre fra Lodovico il Bonario e i suoi figliuoli (829-840) — Guerra tra i figli di Lodovico. Nuova partizione dell'impero. Trattato di Verdun (841-843) — Ultima decadenza dei Carlovingi e smembramento dell' impero (843-887) — Condizioni della regia autorità in Francia rispetto ai baroni, agli uomini liberi, al clero ed ai Normanni — Ugo Capeto ceppo di nuova stirpe di re (987) — Parallelo fra i duchi di Francia e i prefetti di palazzo. Debolezza dei re, indipendenza e potere dei grandi (996-1108) — La monarchia è rinvigorita (1108-1204) — Gli Albigesi, e crociata contro di loro. Luigi VIII (1204-1229). Luigi IX, e reggenza di Bianca di Castiglia (1226-1236) — Carattere e virtù di Luigi IX (1236-1242) — Preponderanza di Luigi IX in Europa e suo governo in Francia (1242-1270) — Filippo III l'ardito (1270-1282) — Filippo IV rompe guerra coll' Inghilterra (1283-1294) — Querela tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII (1296-1303) — Avvilimento del papato alla morte di Bonifazio VIII (1303-1306) — Supplizio dei Templari e abolizione del loro ordine (1307-1314) — Luigi X, Filippo V e Carlo IV. Estinzione del ramo diretto dei Capeti (1314-1328) — Successione della casa di Valois (1328).

Cause di distruzione inerenti all' impero di Carlo Magno. — Nel capitolo XIV di questa Età fu detto dei successori di Carlomagno solo in quello che il loro governo avesse rapporto coll'Italia. Tuttavia apparve chiaro fin d'allora quanto effimera fosse la riunione dell'Europa occidentale sotto un solo monarca, e come tutta si dissolvesse quasi con lui.

(1) Chateaubriand, *Studi storici.* — Des Michels, *Storia del medio evo.* — Duruy, *Histoire de France.* — Thierry, *Opera cit.*

Nel breve spazio di un secolo o di un secolo e mezzo si compiè lo smembramento di due vastissimi imperi, l'arabo e il carlovingio; ma l'arabo aveva avuto almeno l'unità politica di religione, di leggi e di favella, mentre il carlovingio non era sostenuto che dalla sola di religione e di governo. I Franchi, gli Italiani e i Germani parlavano diversa lingua, si reggevano colle proprie leggi, conservavano le proprie nazionalità, e se è troppo dir questo per l'epoca, diciamo che serbarono il particolare spirito e l'amore per l'indipendenza. Quei tanti popoli diversi non erano gli uni con gli altri immedesimati, ma soltanto riuniti in un fascio e legati dalla volontà e dalla forte amministrazione di Carlomagno. In questa cosa sola consisteva tutta l'unità del suo impero, il qual legame una volta troncato dalla sua morte, il fascio doveva disfarsi, ed ogni popolo dagli altri isolarsi. E alla demolizione di quel vasto edifizio grandemente cooperarono ancora le private ambizioni dei Carlovingi, le avarizie dei governatori imperiali, e l'amore d'indipendenza che avevano tutti i feudatari e i grandi vassalli dell'impero. Ma quello che prolungò ancora di più le lotte e la confusione, fu l'incertezza e l'esitazione in che erano i demolitori dell'impero intorno all'ordinamento che avrebbesi potuto dare all'Europa. In quel conflitto la chiesa sostenne generalmente l'unità; ma siccome la nobiltà ecclesiastica aveva sotto molti riguardi i medesimi interessi della nobiltà laica, così non mancarono dei vescovi che favorissero la divisione.

In quanto poi ai popoli, erano i soli Austrasiani che desideravano l'unità, e perchè avevano trionfato

coi Carlovingi, e perchè avevano per la mano di Carlomagno portato lo scettro imperiale, e perchè conservandosi l'impero, n'erano essi il popolo principale, e che dall'unione più di tutti gli altri traeva gloria e vantaggi. Al contrario Italiani, Germani, Bavaresi, Sassoni, Aquitani, Borgognoni e tutti gli altri popoli soggetti all'impero avevano ben ragione di allegrarsi all'abolizione dell'unità imperiale, perchè in essa sola potevano avere l'indipendenza e la storia nazionale.

A questo si aggiungano i movimenti che agitavano tutte le estremità dell'impero, dai quali chiaramente appariva non esservi più Carlomagno che dappertutto portasse vittoriosa la spada. Infatti i Normanni raddoppiavano le rapine, gli Slavi valicavano l'Elba, gli Avari si sollevavano, i Croati si rendevano indipendenti, il duca di Benevento negava i tributi, i Saraceni d'Affrica saccheggiavano la Corsica e la Sardegna, quelli di Spagna tornavano ad essere minacciosi, i Bretoni si eleggevano un re.

Lodovico il Bonario, e assemblea di Attigny (814-822). — Nè meno d'ogni altra causa cooperarono, come fu detto, allo scioglimento dell'impero la desolante debolezza di Lodovico il Bonario, le ribellioni, i vizi, l'empie guerre dei suoi figliuoli contro di lui, e quelle sue contro di loro. Ma non erano i soli figliuoli che sapessero fin dove potevano osare con un tal uomo, ben lo sapevano ancora i vescovi, gli abati e i grandi tutti del regno fino da quando in generale assemblea (822), fatta loro pubblica confessione dei suoi falli, non escluso il supplizio dato al nipote Bernardo, re d'Italia, gl'inflissero

pubblica penitenza, alla quale di buon grado egli piegò la regia dignità, e si rese oggetto di compassione per gli amici e di disprezzo pei nemici. L'imperatore Teodosio umiliandosi davanti a sant'Ambrogio, risorgeva da quella nobile umiliazione più grande e più forte di prima, ma Lodovico usciva dall'assemblea di Attigny (822), impicciolito, degradato, perchè giudicato e punito da un corpo politico, da un'autorità rivale della sua, da un tribunale composto di sudditi e vassalli suoi, rovesciatigli contro dalle malvage insinuazioni dei figliuoli.

Guerre fra Lodovico il Bonario e i suoi figliuoli. (829-840). — Lotario, Pipino e Luigi erano i figliuoli di Lodovico prima che ne avesse un quarto da Giuditta di Baviera sua seconda consorte, il quale fu Carlo, poi soprannominato il Calvo. L'aver tolto ai primi tre figliuoli una parte del regno già ad essi costituito da lui medesimo, per formare uno Stato al giovinetto Carlo fu la principale cagione delle ribellioni dei primi tre figliuoli all'autorità del padre e dell'imperatore. I quali vincitori in battaglia, e fattolo prigioniero, relegarono lui in un monastero di Compiègne, e la regina con Carlo in un altro, riprendendosi ciascuno i perduti territorii, e ricomponendo i propri Stati nel modo che avevali formati il padre colla costituzione dell'anno 817.

Ma poi riposto sul trono per volere dei grandi convocati a Nimega, tornò a smembrare i regni dei figliuoli maggiori per riformarne uno a Carlo. La qual cosa fu cagione di una seconda ribellione e di una nuova guerra tra padre e figliuoli (833). I quali, vincitori per fellonìa dell'esercito imperiale, che nella

maggior parte passò ad ingrossare le schiere dei ribelli sul campo di battaglia, che perciò fu detto il *Campo della Menzogna*, empiamente insultarono alla canizie e alla dignità del padre, condannandolo ad una pubblica degradazione. Ma la sua strana sottomissione e la ributtevole durezza dei figliuoli mossero la compassione dei popoli, e Lodovico tornò dal chiostro ad assidersi per la seconda volta sul trono, quantunque avesse natura più per quello che per questo. Tornò a rifare il regno pel suo figlio prediletto. Allora Lotario e Luigi (Pipino essendo morto) lo minacciarono di una terza guerra, alla quale minaccia Lodovico per non avere a combattere contro due eserciti riuniti, senza viscere di padre si alleò con Lotario ai danni di Luigi. Ma questo sostenuto dalla Germania, ben si difese e combattè fino alla morte del padre (840); che negli estremi momenti della vita pronunziò il perdono generale a tutti i suoi nemici, e si morì nella pace del Signore.

Guerra tra i figli di Lodovico. Nuova partizione dell'impero. Trattato di Verdun (841-843). — I tre figli superstiti si spartirono le province dell'impero, e Lotario si ebbe il titolo d'imperatore. Ma principi che per avidità di regno erano andati a campo ai danni del padre, non potevano amarsi tra loro, e tutti difesero i propri diritti con nuova guerra, nella quale combatterono quasi tutti i popoli dell'impero. Fu guerra che sterminò la maggior parte degli uomini liberi che allora avesse la Francia, e nella sola battaglia di Fontanet (841), che fu decisiva, i cronisti ricordano avervi Lotario perduti non meno

di quaranta mila uomini. Macello perniciosissimo alla Francia in tempo che le invasioni normanne si andavano con assai più frequenza ripetendo. Pochi giorni appresso un concilio di ecclesiastici convocato in luogo vicino al campo della strage, deliberò che sui piani di Fontanet era stato pronunziato il giudizio di Dio contro il vinto Lotario. Ma egli rifiutò sdegnosamente la parola del concilio, e si preparò a continuare la lotta; quando l'alleanza di Luigi e di Carlo lo astrinsero a cedere ed accettare la terza parte dell'impero, compresavi l'Italia senza il ducato di Benevento, e ritenendo il titolo d'imperatore.

In questa divisione apparvero i primi limiti delle due moderne nazionalità, francese e germanica. Al governo della prima stette Carlo il Calvo, della seconda Luigi, detto perciò il Germanico; e così tenne ciascuno il rispettivo reame come un diritto indipendente. E siccome la parte o regno di Lotario era precario ed effimero, ne venne che morto lui, i popoli di Francia e di Germania se lo disputarono a brani.

Ultima decadenza dei Carlovingi, e smembramento dell'impero (843-887). — Il succedersi di sempre nuove ripartizioni, fatte in seguito tra i figliuoli di quei fratelli, fu così rapido, che poco rileva riferirle qui minutamente. Ma nel giro di circa quarant'anni l'impero finì col riunirsi (884), sebbene per brevissimo tempo, sotto lo scettro di Carlo il Grosso, figlio di Luigi il Germanico. Il quale se non fu l'ultimo fra i discendenti di Carlomagno, fu certo il più inetto, al punto che non seppe ragunar neppure le truppe cittadine di Francia per respingere i Normanni da

Parigi. La quale città fu invece difesa da Odone conte di Parigi e da alcuni vescovi che adoperando in pro della patria la parola autorevole, valsero a respingerne per forza d'arme i feroci pirati.

I baroni indignati di tanta viltà deposero l'imperatore alla dieta di Tribur (887); e pronunziando allora il giudizio di estrema decadenza della stirpe carlovingia, segnarono il tempo dell'ultimo ed irrevocabile smembramento dell'impero. Da esso sorsero, come fu detto, nove regni; e in tutti furono eletti principi nazionali l'esistenza distinta di ciascuna nazione incominciò da quel momento, come ancora ebbe principio per l'Europa un'epoca affatto nuova.

Condizioni della regia autorità in Francia rispetto ai baroni ed agli uomini liberi. — Mancata alla Francia la vigorosa mano di Carlomagno, l'autorità regia versò nelle più umilianti condizioni. Il re vi era disarmato, l'autorità n'era affatto impotente, e i baroni gli negavano perfino il servizio militare, ch'era il primo ed essenziale obbligo dei vassalli verso il loro sovrano. Questi era disarmato, e impotente n'era l'autorità, perchè i vassalli gettatisi alla ribellione, si mettevano fra il re e gli uomini liberi, e ne impedivano l'obbedienza col farli loro vassalli. Perchè essendo piccoli possidenti, e non potendo difendersi da se medesimi contro le violenze di quei tempi di disordine generale, si raccomandavano alla protezione o di un ricco possidente o di un grande feudatario. La quale usanza sembra che venisse imposta da Carlomagno medesimo quando ordinò che tutti gli uomini liberi si scegliessero un signore, un protettore,

ed a lui fossero fedeli; cercando così di distruggere in essi l'amore che avevano ad una barbara indipendenza, e di prevenire le violenze che riuniti in bande erranti portavano per la Gallia ai tempi dei re merovingi. Ma ne nacque che mentre egli avvisavasi di comporre l'ordine nel regno Franco, preparò se non per sè, ch'era troppo potente, la ruina dell'autorità regia pei suoi discendenti. E Lodovico il Bonario compiè l'opera del padre coll'editto di Mersen (847); nel quale confermò non solo che ogni libero cittadino si scegliesse un signore; ma ordinò che nessun vassallo del re fosse obbligato di seguirlo in guerra se non contro il nemico straniero.

Dopodichè gli uomini liberi non riconobbero naturalmente altra autorità che quella del signore da cui dipendevano. E siccome erano per la maggior parte i proprietari di terreni che si raccomandavano fra loro, così ben presto ebbesi in considerazione la terra che resta sempre, e non l'uomo che passa e muore. E infatti non era soltanto l'uomo debole che raccomandavasi al potente, ma era ancora il piccolo campo che mettevasi sotto la protezione del gran dominio. La quale nuova relazione appariva chiara da certe formalità simboliche, quali erano una zolla di terra, o una piota, o un ramicello d'albero che il piccolo possidente metteva in mano al suo raccomandatario. Nella qual cosa è il germe della relazione feudale.

E questo rispetto alla così detta raccomandazione. Rapporto poi all'eredità dei benefizi, è da avvertire che morto Carlomagno, e rifiutandosi i leudi di restituire al re i benefizi o feudi che i loro padri avevano

ricevuti, l'autorità di ciascuno fecesi maggiore, le loro alleanze contro il monarca furono più potenti, e l'autorità regia videsi tutta soggetta alla volontà dei vassalli; nei quali passavano i grandi dominii prima per costume, e poi per diritto di eredità.

Rispetto al clero. — Ma i re franchi non avevano a nemica soltanto questa materiale potenza, stava sopra a loro ancora quella morale dei vescovi e degli abati. I quali, considerandosi come altrettanti troni della Divinità, e perciò partendosi dal diritto di giudicare e di condannare qualunque colpevole, salivano logicamente al supremo diritto di deporre i monarchi, e di eleggerne i successori. E così coadiuvavano potentemente alla ribellione dei vassalli laici e dei loro raccomandati.

Rispetto ai Normanni. — A queste cagioni interne ed inerenti alla costituzione franca, se ne aggiungeva una esterna, ed erano le incursioni dei Normanni, le quali compiono il prospetto delle misere condizioni tra le quali agitavasi impotentemente la regia autorità nella Francia.

Erano quei barbari del settentrione, come fu detto (1), ragunati in grande numero nella Scandinavia e nella penisola Cimbrica, dalla quale scaturivano in numerose schiere, e per le vie di terra correvano a depredare le regioni centrali d'Europa. Ma vigorosamente respinti da Carlomagno, mutarono direzione; e da ladroni di terra, si fecero ladroni di mare. Allora le loro imprese tolsero il carattere della pirateria; e sopra piccole barche si slanciarono nell'Atlantico, sulla *strada dei cigni*, come

(1) V. Cap. XIX.

dicevano le loro poesie nazionali. Talvolta andando marina marina, appostavano ed assalivano i Franchi negli stretti, nelle baie, nei seni, tal'altra gl'inseguivano audaci attraverso l'Oceano. Le tempeste sfasciavano e sommergevano le loro barche, ma neppur queste valevano a minorare il coraggio e l'ardimento nei superstiti; i quali invece si prendevano a giuoco i venti e l'ira dei flutti, e pieni d'audacia tornavano alle rapine cantando: « La forza della tempesta soccorre al braccio dei nostri nocchieri, l'uragano obbedisce al nostro imperio, e terribile ci slancia là dove vogliamo andare. »

Carlomagno avevali un giorno veduti comparire presso la costa di Francia, ed avevane presentita la potenza, e preveduti i danni del suo regno. Difatto, morto lui, i Normanni si fecero più audaci, il littorale francese infestarono, vi stabilirono delle stazioni navali, ne occuparono le isole, navigarono a ritroso pei fiumi, e sulle terre più fertili dell'Occidente si stabilirono in frotte, portando ovunque la rapina e la strage. I danni e la vergogna crescevano alla Francia coll'audacia dei barbari, e in mezzo all'inerzia dei re e dei baroni, sfolgorò la spada di Roberto il Forte, che solo die' l'esempio di coraggio e di carità di patria. Da Carlo il Calvo egli aveva avuto (861) il territorio fra la Senna e la Loira sotto il nome di ducato di Francia, fu l'antenato dei Capeti, più volte vinse e disperse gl'invasori, e combattendo morì (866). Lui morto, altro non rimase a Carlo che allontanarli coll'oro, non osando col ferro. Ma essi ricevuto l'oro, si ritiravano da una provincia, e più baldi correvano a disertarne un'altra, intanto che nuove masnade venivano a minacciare Parigi per averne dal

re e dai baroni il prezzo del riscatto. Nè cessarono dal desolare la Francia, se non quando vi vennero legalmente stabiliti da Carlo il Semplice (911). Le loro scorrerie e i loro saccheggi erano addivenuti così frequenti e tanto disastrosi, che i grandi, caduti nel maggiore avvilimento, consigliarono a Carlo di ceder loro un territorio all'occidente della Francia, coltivando il quale come proprio dominio, avrebbero considerato il suolo francese non più come straniero e nemico, ma come patria novella. Il consiglio non poteva essere che gradito all'inetto principe, il quale assegnò a Rollone loro capo una parte del littorale oceanico, istituendolo a ducato, che fu il ducato di Normandia, dandogli la sua figliuola in sposa e obbligandolo a rendergli omaggio come suo gran vassallo e ad abbracciare il cristianesimo e seguire la disciplina cattolica. Il terribile Normanno accettò e con un trattato si consacrò lo stabilimento dei Normanni sul territorio francese (911). Nell'anno appresso Rollone ricevette solennemente il battesimo, e con esso i grandi della sua reggia. Dopodichè la Normandia si ripopolò non di soli Normanni, che scarsi erano per l'estensione del ducato, ma di avventurieri moltissimi che da altre parti d'Europa corsero a partecipare alla prosperità e alla potenza di quel nuovo principato. Dico prosperità, perchè presto per volere dei duchi vi scomparve la servitù, la condizione dei coltivatori vi diventò felicissima, il reggimento feudale vi si ordinò con più regolarità che in tutt'altra parte della Francia, e perchè i Normanni per un privilegio singolare furono i primi che parlassero la migliore lingua francese.

Ugo Capeto ceppo di nuova stirpe di re (987). — Morto Carlo il Semplice, altri tre Carlovingi (1) regnarono sulla Francia, ma framischiati ai conti di Parigi e d'Orleans (2), fino all'esaltazione di Ugo Capeto che fu lo stipite della terza dinastia dei re francesi.

Egli era il duca di Francia, signore di ricche badie, e potentissimo a settentrione della Loira. Il re Lotario sapendone la potenza, allorchè fu al letto di morte, lo pregò di proteggere il suo figliuolo, e di permettere che fosse re di Francia. Ugo il promise, e quell'ultimo lampo della potenza carlovingia sedè per un anno sul trono di Francia, e fu Luigi V. Morto senza prole, Ugo Capeto fu eletto re in grande asssemblea di signori laici ed ecclesiastici, e diè principio alla nuova stirpe dei Capetingi, che resse il popolo francese per nove secoli.

Parallelo fra i duchi di Francia e i prefetti di palazzo. — A questo punto della storia di Francia giova fare un parallelo fra i duchi di Francia sotto gli ultimi Carlovingi, e i prefetti di palazzo sotto gli ultimi Merovingi.

Sebbene con alcune differenze, tuttavia gli ultimi prefetti di palazzo furono quelli che ora erano i duchi di Francia pei Carlovingi. Imperocchè quelli erano nel medesimo tempo leudi, ricchissimi possidenti e ministri dei re. L'essere ricchi leudi importava loro influenza grande e dignità notevole; la prefettura di palazzo li circondava di suprema potenza politica, sebbene questo titolo avesse in se medesimo di diritto

(1) Luigi IV (936), Lotario (954), Luigi V (986).

(2) Odone (887), Roberto (922), Raoul (923).

se non di fatto qualche cosa di essenzialmente subalterno. Nei duchi di Francia al contrario se erano minori lo splendore e l'autorità e più ristretto il comando, la posizione era forse più indipendente, ed avevano una sovranità territoriale tutta propria. In Pipino il Piccolo un uomo si elevò al di sopra di tutti gli uomini della sua nazione; in Ugo Capeto un feudatario, ovvero un territorio, governandosi da se medesimo, si elevò di diritto al di sopra di tutti gli altri feudi. Di maniera che il carattere di quella grande rivoluzione non potrebbesi esprimere con maggior forza e verità che non fece Montesquieu, allorchè disse: « Nella rivoluzione del 987 il titolo di re fu unito al più grande feudatario di Francia. » Tuttavia il nuovo re non regnò che sulle sue terre, mentre il prefetto di palazzo elevato alla dignità di re, aveva succeduto ancora alle prerogative reali del principe sopra tutto lo Stato (1).

Certe analogie ancora non sono a tralasciarsi in questi due fatti. Perocchè nella esaltazione di Ugo Capeto, come in quella di Pipino, fu il papa che dette il segnale della rivoluzione, e con parole affatto simili alla famosa risposta di papa Zaccaria (2), Silvestro II diceva: « Lotario è re solamente di nome, e Ugo se non ha il titolo, è re di fatto e per le azioni. » Così la bocca del pontefice sovrano condannava per la seconda volta alla morte politica una dinastia, i dignitari ecclesiastici di Francia vi aggiungevano la religiosa sanzione, e san Valery (al quale Ugo Capeto aveva edificata una tomba) apparso al fortunato monarca, dicevagli: « Tu e i tuoi discendenti sarete re sino alla più lontana generazione! »

(1) DURUY, *Opera cit.* — (2) V. Prima epoca, cap. XI.

Ecco come pontefice, clero, santi, feudatari, popolo, natura dei tempi, necessità e forza delle cose concorsero ad atterrare la dinastia di Carlo Martello, e a sollevare quella di Ugo Capeto. E di tutte queste forze moventi, quella a cui maggiormente si affidò il nuovo monarca, fu il clero francese, e non il papa, come aveva fatto Carlo Magno, ed i sacerdoti di Francia favorì per tutti i versi, reseli liberi nelle elezioni, e gli colmò di doni e di ricchezze. Del pari fecero i suoi successori.

Debolezza dei re. Indipendenza e potere dei grandi (996-1108). — Di questi in poco più di un secolo il trono di Francia ne ebbe tre (1), ma tutti deboli di fronte alla fiera indipendenza, e alla potenza dei signori, che governavano da padroni i propri Stati, gli usurpavano ai più deboli, combattevano guerre e conquistavano terre e città per proprio conto. Propria è di quei tempi e di quella nazione la bizzarra e selvaggia energia dei signori franchi, i quali mentre spiegavano ira feroce e potenza nelle lotte fraterne, non osavano assalire i Normanni e cacciarli dal suolo paterno (2).

(1) Roberto figliuolo d'Ugo (996-1031), Enrico (1031-1060), Filippo I (1060-1108).

(2) Folco Nerra, conte d'Anjou, dopo aver vinto e fatto prigioniero Goffredo, suo figliuolo ribelle, l'obbligò a camminare per lungo tratto colle mani e coi piedi ed una sella sul tergo; e percotendolo a più riprese col piede, gli andava dicendo: « Tu sei vinto, finalmente sei vinto. » — Sì, replicavagli Goffredo, ma da mio padre, per chiunque altro sono invincibile. » Nobile risposta che placava l'ira del crudo vecchio, il quale, dopo avergli perdonato, andava a piedi pellegrinando in Terra Santa, e mentre ne tornava, si moriva di stanchezza, di digiuni e di macerazioni.

Regnante Filippo I la regia dignità dei Capeti cadde nel suo massimo squallore; ma dopo lui, si rialzò, e sebbene lentamente, ma con progresso continuo, incessante, fino a che non venne a fondersi la nazionalità francese, rimanendo sotto il glorioso nome di Francia gran parte del paese che tale oggi si appella.

La Monarchia è rinvigorita (1108-1204). — Il popolo si destò allora dal sonno del decimo secolo, edificò chiese e conventi, dette alla patria scenziati e poeti, si animò alle armi, tratto dall'esempio e dalla attività, tutta nuova di Luigi VI, detto il Grosso, che finchè visse, combattè i grandi ribelli alla regia autorità, e cacciò fuori dei loro covacci i feudatari minori che sulle pubbliche vie spogliavano viaggiatori e mercanti. Ruppe guerra con Enrico I re d'Inghilterra e di Normandia, conte e duca di grandi territorii di Francia, per diminuirne, sebbene invano, la potenza; e morendo lasciò a Luigi VIII in retaggio una sovranità ingagliardita ed un ascendente morale dell'autorità monarchica che i re dei Franchi non avevano più da Carlo Magno in poi.

E per la via di questo progresso si avanzò animoso Filippo Augusto (1180) attendendo in tutte le occasioni il tempo propizio con avveduta politica e con singolare pazienza; ond'egli crebbe sempre in forza e in autorità. E tanto più dopo ch'egli ebbe riconquistato alla Francia le fortezze della Normandia, ridotta la Bretagna a feudo immediato della corona (1204), e riacquistate altre terre che da lungo tempo si governavano indipendentemente dalla regia autorità. Per le quali conquiste il regno francese non solo si accrebbe con prodigiosa

celerità, ma si coprì potentemente a Occidente, dal cui lato sì da vicino lo minacciava l'Inghilterra col suo ducato normanno.

Non andò immune da contese colla Santa Sede, alla quale seppe cedere a tempo; ma poi sostenuto da potenti baroni, preludiò a quella politica di resistenza, cui dette così grande sviluppo un secolo dopo Filippo il Bello. Ed in quella perseverò con tanta fermezza, che il pontefice conosciuto l'animo del nemico, e in esso misurato l'ostacolo, piegò a miti pensieri. Intanto accendevasi nel mezzogiorno della Francia la guerra degli Albigesi.

Gli Albigesi, e crociata contro di loro. Luigi VIII (1204-1229). — Ivi una popolazione composta di tante razze, iberica, gallica, romana, gota e moresca erasi formate opinioni religiose affatto contrarie all'ortodossia; e perchè la città di Albi era il centro di quelli eretici, così vennero essi chiamati Albigesi. Le loro dottrine presto si propagarono in Fiandra, in Germania, in Inghilterra e in Italia da quella parte della Francia, ove Raimondo VI, signore della Linguadoca come conte di Tolosa, e dopo lui tanti piccoli signori dei Pirenei, fieri, indipendenti e venturieri favorivano quelle dottrine che li toglievano alla soggezione della corte romana. Onde Innocenzo III risoluto di mettere il piede in quel nido di eresie e di empietà, vi mandò suo legato il monaco Pietro di Castelnau con ampia facoltà d'investigare e punire. Fu quello il primo seme dell'inquisizione. Ma il Legato pontificio pagò colla vita il suo voler imporre a Raimondo e ad altri signori le credenze religiose, e lo averli esposti al furore del popolo fulminandoli di anatema.

Allora Innocenzo III chiamò i cattolici ad una crociata, e commise ai duchi, ai conti, ai baroni, ai vescovi ed ai loro seguaci di sterminare ovunque gli eretici, sotto il comando di Simone di Montfort, piccolo castellano nei dintorni di Parigi, ma uomo ambizioso, fanatico e crudele. Per cui la Linguadoca tosto fu preda delle rapine e del furore di quei nuovi crociati alemanni, lorenesi e francesi, i quali con ogni più fiera immanità, cui la superstizione, madre di misfatti, poteva ispirare, tutto messero a ferro, a fuoco ed a sangue. Nella sola Carcassona immolarono più di trentamila vittime alla sete del sangue e dell'oro. I vescovi si fecero signori dei vescovadi, i cavalieri dei feudi, il popolo del più che potesse avere, e Simone di Montfort fu il sovrano di tutto il paese conquistato, cacciandone Raimondo e tutti i feudatari minori. Ma il campione della chiesa poco godè di quella fortuna edificata sopra tante vittime umane, perchè volendo ricondurre all'obbedienza Tolosa che gli si era ribellata, morì miseramente, colpito da una pietra (1218).

La morte di quell'inflessibile usurpatore permise a Raimondo VI di riacquistare una parte del suo principato e lasciarlo in retaggio al figliuolo Raimondo VII (1223); ma colla differenza che Luigi VIII mutava in sovranità diretta la supremazia feudale sulla contea di Tolosa e sopra le signorie minori della Francia meridionale. Dopodichè gli Albigesi rialzarono la testa, tornarono alle ostilità e minacciarono la chiesa. Onde i prelati francesi decretarono una nuova crociata contro Raimondo. Luigi VIII scese per la valle del Rodano (1226) e assediò Avignone; e sebbene i morbi, la fame

e il ferro degli assediati ne decimassero spaventosamente l'esercito, tuttavia non gli sfuggirono i modi di cogliere il frutto di quella impresa. A Raimondo fu forza cedere, e confermare al re il possesso della Bassa Linguadoca, e alla chiesa romana i suoi territorii alla sinistra del Rodano (1229).

Per tal modo venne meno l'antica famiglia di Tolosa per uno di quelli strani ludibri della fortuna, i quali attraversando il corso naturale dell'umana prosperità, mandano spesso a vuoto i disegni di una savia politica e di un benefico governo. Così la Linguadoca venne sotto la dominazione diretta della monarchia. E l'odio che i cittadini ebbero per lungo tempo ai loro nuovi dominatori, anzichè riunirli in un sentimento nazionale, si stemperò in ripetere le violenti e satiriche serventesi dei trovatori; che fu parola vana, perchè non accompagnati dal suono delle armi nazionali.

Luigi IX e reggenza di Bianca di Castiglia (1226-1236).—Frattanto moriva Luigi VIII, e lasciava nel figliuolo Luigi IX, giovinetto di nove anni, un erede al regno di Francia. I rapidi avanzamenti della potestà reale sotto Filippo Augusto e Luigi VIII avevano appena dato tempo ai grandi vassalli di avvisare al mutamento che ne veniva alla loro condizione. Già la regia corona colla quale alcuni potevano un mezzo secolo fa misurare per se soli le proprie forze, era divenuta contrappeso alle corone di tutti, quando anche si avesse potuto combinare una lega armata fra loro non sempre avveduti in politica, ma disuniti da odi e da interessi diversi. Tuttavia mirarono non senza qualche apprensione la perdita delle loro franchigie

feudali, e la minor età di Luigi IX, governata solo dalla madre, Bianca di Castiglia reggente, parve dar modo a ricuperare la loro primiera condizione. Onde alcuni tra i baroni più eminenti ruppero scopertamente a ribellione. Ma Bianca colla destrezza, prima ne smagliò alcuni dalla lega, poscia colla fermezza sottomise gli altri, e persuase tutti che il trono di Francia non poteva ormai essere più crollato nè dalle loro cospirazioni, nè dalle loro armi.

Carattere e virtù di Luigi IX (1236-1242). — Luigi IX, giunto alla maggior età, e tolte le redini del governo, lo trovò anco più rafforzato e meglio costituito che non era alla morte di suo padre. Ma per mantenere il suo predominio egli ebbe modi affatto dissimili dal valor militare. Un altro Filippo Augusto avrebbe adoperato quelle sue forze per sospingere la autorità sovrana ad una potenza gigantesca. Ma egli al contrario volle fermarla per santificarla, adornandola colla dignità della virtù, e con una grandezza così semplice ed una fermezza così tranquillamente augusta, da ispirare rispetto e reverenza. Era un fenomeno insolito e nuovo nelle dinastie di tutti i regnanti della terra (1). Luigi IX fu adunque il più eccellente

(1) Quando il papa Gregorio IX depose Federigo II imperatore di Germania, ed offrì la corona al suo fratello Roberto d'Artois, Luigi nobilmente la rifiutò, e scrisse al pontefice lettere severe in difesa della causa di tutti i re minacciati in Federigo II dalle smisurate pretensioni della Santa Sede. Come al contrario tenne un fermo e risoluto linguaggio allo stesso Federigo II quando questi fece prigionieri i cardinali francesi che andavano al concilio convocato dal pontefice per fulminarlo di anatema.

modello di probità incorrotta e di cristiana austerità che mai abbellisse un trono. Fu veramente nel suo regno un incanto particolare, e per lui si conobbe lo inestimabile benefizio che può fare un monarca al suo popolo anco senza una mente straordinaria. In poco meno di un mezzo secolo che egli governò la Francia, le sue azioni mostrarono sempre un animo immutabilmente temperato ed un cuore liberale. Il perchè l'autorità della monarchia salì con esso lui più alto che non fece il più ambizioso dei suoi predecessori; e come mediatore incorruttibile, fu eletto a giudice dei grandi contrasti del suo tempo; adoperandosi a riconciliare Arrigo III co'suoi baroni, il duca di Bretagna col re di Navarra, e Gregorio IX con Federigo II. Un secolo prima quel suo carattere dolce e delicato, non sostenuto da una gran potestà non avrebbe ispirato bastevole reverenza. Ma allo spiegarsi delle virtù di Luigi la corona era venuta sì formidabile, ed egli primeggiava di maniera sopra tutti i feudatari maggiori e minori, che nessuno si avvisò di correre sconsigliato a ribellione, dopo ch'ebbe vinto e fugato dalla Francia Arrigo III re d'Inghilterra, e sottomessi al suo imperio i signori francesi che ne avevano invigorite le speranze e seguite le sorti delle armi (1242). Allora egli, come vincitore, avrebbe potuto costringere i vinti baroni a sottomettersi; ma volle invece rilasciarli liberi, dichiarando loro che non potevasi per veruna ragione servire a due padroni; e che tutti coloro i quali fossero vassalli o della corona di Francia o di quella d'Inghilterra, dovevano rimanersi fedeli o per l'una o per l'altra.

Preponderanza di Luigi IX in Europa, e suo governo in Francia (1242-1270). — Una così insolita moderazione gli procurò non solo la fedeltà di quasi tutti i grandi della Francia, ma l'arrendevolezza e la reverenza eziandio di Arrigo III, il quale fermò con esso lui un trattato, che fu tanto utile e glorioso alla monarchia francese, quanto umiliante al re d'Inghilterra (1259). Il quale cedeva a Luigi la Normandia ed altri territorii, e di quelli che riceveva in contraccambio faceva a lui atto di omaggio come vasallo.

Il cambio di territorii che Luigi aveva fatto innanzi (1258) col re d' Aragona fu esso pure di grande giovamento alla monarchia francese. Perocchè cedendo a lui la Catalogna e il Rossiglione a titolo di irrevocabile sovranità, fecegli rinunziare a tutta quella ch'egli aveva sui feudi della Francia meridionale. E venendo così a stabilire nettamente le frontiere del suo regno, e a togliere tutti quei diritti che resultavano dall'origine confusa del reggimento feudale, ambo gli Stati si fecero più liberi nei loro movimenti, e assai meno esposti ad urtarsi e contendere scambievolmente. E l'aver fatto questo trattato coll'Aragona, siccome l' altro coll' Inghilterra, non che l'avere adusato i feudatari più potenti e più gelosi a riguardare lui come giudice e legislatore, mutarono la costituzione di Francia da una lega feudale in una vera monarchia assoluta. Onde l'ultima parte del suo regno fu appieno tranquilla. Potè egli vegliare alla pace pubblica, alla quiete dei suoi popoli e alla sicurezza dei viaggiatori, amministrare la giustizia da se medesimo,

o col mezzo di savi consiglieri, e compilare il codice dei costumi feudali, che fu il primo monumento di legislazione apparso nella Francia dopo l'avvenimento dei Capeti al trono.

Egli fu eziandio il primo a chiamare nel suo consiglio di stato il medio ceto, o *borghesia*, a fine di esserne meglio illuminato sopra i veri interessi del popolo. Dette la libertà a molti servi dei regi dominii, dicendo che in un reame cristiano tutti gli uomini sono fratelli. Verità cui non volle mai conoscere il reggimento feudale. Ma per altro non dichiarò che quella fosse libertà politica, e anzi gelosamente si custodì i diritti della regia autorità, della quale però fece sempre un bell' uso. Con prammatica sanzione determinò i respettivi diritti dell'autorità spirituale e del diritto temporale in modo che fossero sicure le libertà delle chiese di Francia, facendo sì che il governo di Roma restituisse loro l' antico diritto di eleggersi i prelati. E quantunque avesse grande venerazione per la chiesa romana, rese eziandio vani i tentativi dei cherici diretti ad invadere l'autorità secolare, e ristrinse alle urgenti necessità le imposizioni che la sede apostolica con altro preteso diritto metteva sulle chiese della Francia. Così egli con spirito di severa giustizia togliendo gli abusi, fosse qualunque l'autorità onde venivano, afforzava nel giudizio di tutti la sua potenza, ed accresceva reverenza alla sua corona.

Ma il principio medesimo onde egli derivava tutte le sue virtù, vietavagli l' uso di una che dal Medio Evo non fu mai conosciuta. Voglio dire la tolleranza religiosa. E di vero nessuno forse credè più fermamente

di lui che si avessero a sterminare senza misericordia i nemici tutti della sua fede. E quantunque il brutale macello degli Albigesi fosse in Francia terminato prima ch'egli toccasse la maggior età, tuttavia comportò che in Parigi fosse un tribunale d'inquisizione pel quale non pochi cittadini, reputati infetti d'eresia, venivano ogni anno condannati al supplizio. E mentre che questo da lui si consentiva per convinzione puramente religiosa, metteva in pratica le decisioni di Alessandro III e d'Innocenzo III, restringendo cioè il barbaro uso del duello giudiciario, consuetudine ormai radicata nei costumi e nelle superstiziose credenze di quei miseri tempi.

Nè meno degna di lode fu la sua amministrazione. Perocchè mentre preparava ne'suoi statuti la riforma delle istituzioni civili, dettava i regolamenti dei mestieri per frenare e punire le frodi dei commercianti, vegliava alla retta amministrazione delle monete; poneva un limite alle avare esazioni degli usurai, sozza progenie di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e correggeva i bestemmiatori.

Più innanzi sarà detto delle due crociate che combattè, e della sua morte avvenuta l'anno 1270 sul lido affricano. Bonifazio VIII ventisette anni dopo (1297) pronunziò la sua canonizzazione, e da quel momento Luigi IX fu venerato sugli altari come santo. Mentre popoli e scrittori, tra i quali il medesimo Voltaire, avvisarono in lui la virtù di gran principe, di eroe e di santo.

Filippo III l'Ardito (1270-1282). — A san Luigi successe il figliuolo Filippo III, soprannomato l'Ardito,

che s'impegnò in molte guerre, senza ritrarne pari vantaggi. Tuttavia la monarchia trovossi alla sua morte sempre meglio consolidata. L' epoca del sentimento era spirata con san Luigi, non avendo nessuno risposto al decreto del gran concilio di Lione (1274) per una nuova crociata, ed essendo subentrati interessi dinastici, e desiderio di ordinarsi regolarmente nello interno. Ma ancora in questo periodo, avente un nuovo carattere, la Francia esercitò la maggiore influenza politica nell'Europa.

Filippo IV rompe guerra còll'Inghilterra (1283-1294). — Il successore Filippo IV soprannomato il Bello (1283) fu dai francesi chiamato il re dei legisti, perchè tutto egli fece per mezzo di essi, e tutte le sue usurpazioni furono dichiarate giuste e legittime da loro. Però ebbe la lode di aver troncato nel suo primo esordire al governo le guerre esterne, delle quali avevagli Filippo III lasciato l'addentellato, avvisando essere quelle troppo perniciose alla monarchia in tempi nei quali aveva ella tanto a conquistare nell'interno della Francia. E si rifece dal confiscare la Guienna, provincia francese che a titolo di feudo ritenevasi il re d'Inghilterra. Indarno si oppose Edoardo I colle armi, chè Filippo oltre a governare sebbene per breve tempo la Guienna, conquistò le Fiandre, e spinse i confini del regno fino al Reno.

Querela tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII (1296-1303). — Filippo il Bello e pei bisogni dello Stato e più per la sete dell' oro oppresse con balzelli gli ebrei, il qual fatto era in Francia tradizionale, falsificò le monete, e ciò era un arbitrio

inescusabile; mise tasse sul clero, e questo causò rimostranze in corte di Roma. Perocchè Bonifazio VIII volendo difendere i privilegi del clero francese, perorò imperiosamente appresso il re quei così detti diritti ecclesiastici; e minacciò di scomunica chiunque avesse messo imposizioni al clero, e i sacerdoti che le avessero pagate senza consentimento della S. Sede (1296). E Filippo IV alla sua volta bandì dalla Francia ogni straniero, vietò che danaro ne uscisse per qualsivoglia ragione, e obbligò i cherici ad uniformarsi alle sue leggi come cittadini dello Stato, quantunque membri della chiesa. Egli era nel suo pieno diritto di farlo. Ma Bonifazio adunato in Roma un concilio, al quale convennero ancora quarantacinque vescovi di Francia, sebbene dal re minacciati e ne avessero i beni confiscati, scomunicò Filippo, e lo minacciò di deporlo, dandone il regno all'imperatore Alberto I.

Allora lo sdegno di Filippo IV divampò, chiamò a Parigi gli Stati generali (1303), i quali accusarono il papa di simonia, di eresia e d'infami delitti. Poscia Guglielmo di Nogaret, lettore di diritto a Tolosa, e Sciarra Colonna, mortal nemico del papa, con schiera di venturieri lo sorpresero in Anagni sua città natale. Il Colonna percotendolo, fecegli ignominia, ed avrebbelo anco morto, se non l'avesse impedito il Nogaret. Tennelo tre giorni prigioniero, poi lo rilasciò al popolo, corso per liberarlo; ma il pontefice ricondottosi a Roma, poco sopravvisse all'onta ricevuta, e nel delirio di ardente febbre, vi morì nell'anno 1303.

Avvilimento del papato alla morte di Bonifazio VIII (1303-1306). — Il re di Francia

temè nel successore Benedetto XI uno scaltro nemico, ma ne fu liberato dalla morte (1305), che fu detto acceleratagli da veleno. Clemente V eletto al papato, per volontà di Filippo il Bello, non comparve neppure a Roma, fecesi incoronare a Lione (1305), e poi si fissò in Avignone (1308), ove dette miserando spettacolo di scandalo col suo vivere e colla servile docilità ai voleri del re di Francia. Sette papi imitarono lo esempio di lui, e subirono tutti l'imperio dei re francesi. Il quale tempo (1308-1376) fu dagli storici ecclesiastici appellato la *schiavitù babilonica*, perchè essendo il papato ritenuto come prigioniero lungi da Roma, parve loro che, nella sua autorità ecclesiastica egli restasse sotto un servaggio straniero. Questo, come sarà detto più innanzi, preparò il *grande Scisma d'Occidente* e fu precursore della *riforma*.

Supplizio dei Templari e abolizione del loro ordine (1307-1314). — In verun'altra cosa aveva Filippo il Bello manifestato la sua potenza, nè in altro tempo erasi veduto com'egli fosse prontamente obbedito e in Francia e fuori del suo regno, come nell'occasione in cui furono messi in ferri i Templari.

Formavano questi una milizia ch'era la reminiscenza vivente delle crociate, devota alla santa Sede, e congiunta per vincoli di parentela a tutta la nobiltà europea, e soprattutto francese, in seno alla quale si manteneva. Ella era da lontano tempo famosa per valore sparso per tutti gli Stati d'Europa, ove doviziose campagne, gentilizi castelli e numerose caterve di villani, di servi e di liberi ad essa devoti alzavano naturalmente un ostacolo che forse poteva un giorno essere pericoloso

alla monarchia francese. Ma comunque fosse, Filippo pensava che prostrando quella potente avversaria, veniva a mettere la mano rapace sopra ricchezze di grande rilievo (1).

Laonde la mattina del 13 ottobre 1307 i Templari furono fatti prigionieri per tutta la Francia, e l'Ordine loro fu abolito in Italia, in Inghilterra, in Spagna, in Germania e in ogni altra parte d'Europa. Clemente V, che già si pentiva di aver dato al re il suo consenso tentò di evocare a sè il giudizio dei cavalieri, ma Filippo replicò essere egli in quell'importante negozio il campione della chiesa e l'esecutore della volontà del suo capo. Intanto fece dichiarare da un' assemblea di Stati generali (1308) essere i Templari degni di morte, siccome colpevoli di segrete empietà e di scandalosi fatti. Furono convocati dei concili provinciali, e questi ne condannarono cinquantaquattro alle fiamme, le cui sentenze nell'anno 1309 furono senza pietà eseguite. Due anni dopo (1311) Clemente V nel concilio di Vienna del Delfinato pronunziò solennemente l'abolizione dell'Ordine; e nell' anno 1314 cavato dal carcere Giacomo Molay gran maestro del Tempio, e molti altri dignitari, furono dannati alla medesima pena quantunque dichiarassero al cospetto del popolo la propria innocenza.

(1) Nel tesoro dell'Ordine furono trovati cento cinquantamila fiorini d'oro, senza contare nè l'argento nè i vasi preziosi. Ma una forte organizzazione che teneva i cavalieri sotto la mano del Gran Maestro, ne faceva un corpo formidabile ancora più che nol fosse pel valore e per le ricchezze. Tuttociò che avveniva nelle sue case era coperto dal segreto, nè occhio profano avevane mai penetrati i misteri. Onde il popolo parlava d'orgie, di scandali, di empietà. DURUY, *Histoire de France.*

Luigi X, Filippo V e Carlo IV. Estinzione del ramo diretto dei Capeti (1314-1328). — In quel medesimo anno moriva Filippo il Bello, e l'un dopo l'altro gli succedevano i tre figliuoli Luigi X, Filippo V e Carlo IV. Lasciava ancora una figlia, Isabella, che per essere impalmata a Edoardo II re d'Inghilterra, portò nei suoi discendenti il diritto al trono di Francia, e per il quale fu sparsa di poi in tutto il reame la più miseranda desolazione.

Luigi X astretto come il padre dal bisogno di danaro (1314-1316), cercò tutte le vie per ragunarlo, e perfino costrinse i servi a comprarsi la libertà. Filippo V (1316-1322) e dopo di lui Carlo IV (1322-1328) offrirono nel loro governo esempi di natura diversa e strana. Perocchè dettarono sagge ordinanze per l'amministrazione delle acque e delle foreste, stabilirono nel reame l'unità di pesi e di misure, perseguitarono i francescani, furono barbari pei lebbrosi e per gli ebrei, e tratti alle grossolane superstizioni dei tempi, ovunque alzarono roghi e della misera umanità fecero strazio.

Successione della casa di Valois (1328). — Morto Carlo IV senza lasciare figli maschi, come i due fratelli che lo avevano preceduto, venne ad estinguersi il ramo diretto dei Capeti e sorsero due pretendenti al trono, Edoardo III re d'Inghilterra, figlio d'Isabella, figliuola di Filippo il Bello, e Filippo, conte di Valois, figliuolo di Carlo, fratello di Filippo il Bello. Laonde unitisi i baroni ai notabili di Parigi e di altre città, statuirono, che essendo escluse le femmine dalla successione al trono della Francia, e perciò non

potendo Isabella trasmettere nei suoi discendenti alcun diritto si elessero a re Filippo di Valois. Il quale portò sul trono di Francia il ramo secondogenito o indiretto dei Capeti (1328), ed egli ne fu il ceppo. Edoardo III non riconobbe la legittimità di quel voto nazionale, e riputandosi leso nei propri diritti, dette principio alla desolante guerra dei cento anni.

CAPITOLO XXVI.

DELLA SPAGNA DALLA FONDAZIONE DEL CALIFFATO DI CORDOVA SINO AL COMINCIARE DEL SECOLO XIV; E DELL'IMPERO D'ORIENTE DALL'ESTINZIONE DEGLI ERACLIDI SINO ALLE CROCIATE (1).

(705-1340).

Regno dei Visigoti nella Spagna (419-711) — Gli Arabi fondano in Spagna il califfato d'Occidente (711-756) — Origine dei piccoli stati cristiani a settentrione della penisola (914) — Decadenza del califfato di Cordova e formazione di tre regni cristiani. Il Cid (940-1099) — Invasione degli Almoadi. Ingrandimento del reame d'Aragona (1146-1210) — La pubblica difesa nei Comuni e negli ordini militari (1020-1180) — I re spagnoli prendono parte alla politica europea (1210-1340) — Istituzione di Castiglia e di Aragona — Il cristianesimo e l'islamismo avanti le crociate — Condizioni politiche e civili dell'impero greco dopo gli Eraclidi (705-1056) — Invasioni respinte dai Greci (865-1056) — I Comneni e la decadenza dell'impero (1057).

Regno dei Visigoti nella Spagna (419-711). — Svevi, Vandali ed Alani erano già stabiliti nella

(1) L. A. Sedillot, *Histoire des Arabes.* — Viardot, *Essai sur les Arabes d'Espagne.* — Gibbon, cap. 52, 53. — Cardonne, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne.* — Mariana, *Storia di Spagna.* — Oelsner, *Géographie du moyen âge.*

penisola Iberica, quando impetuosi v'irruppero i Visigoti (1). Furono questi tra i primi che assaltarono e ruppero l'impero romano, e fermarono stanza in quella contrada quasi un mezzo secolo prima che Clodoveo invadesse la Gallia. Pari furono nell'immunità dei misfatti i Visigoti ed i Franchi; tuttavia la monarchia Gota dissomigliò da quella dei Franchi, essendone meno intermessa la regolare successione. I prelati vi avevano negli affari temporali un'influenza ancora più grande; meno palese vi era la differenza di romani e di barbari; le leggi più uniformi e più vicine al codice imperiale. La potestà del principe vi era governata da un consiglio aristocratico meglio che in Francia, nè soggiacque mai alla pericolosa autorità dei prefetti di palazzo. E sebbene non vi tacessero le guerre civili, e non vi mancassero le disputate successioni al trono, il reame però non fu mai smembrato dal costume delle spartizioni come in Francia.

Alla prima metà del settimo secolo i Goti stanziati nella Spagna avevano già abbracciato il cattolicismo, e all'unità religiosa aggiungevano ancora l'unità politica. Le loro istituzioni scomparvero sotto le forme amministrative usate dai Romani, vi prevalse la lingua latina a tal segno, che la gotica si estinse affatto; ed i vescovi acquistarono tanta preponderanza nel governo, che le pubbliche deliberazioni vennero trasferite dalle assemblee nazionali ai concilii. Onde la

(1) Sebbene nel cap. X della prima Età sia tenuta parola del conquisto della Spagna fatto dagli Arabi, contuttociò non saranno senza interesse i particolari, che solamente qui potevano avere luogo sopra il medesimo argomento.

Spagna si trovò presto soggetta ad un'aristocrazia sacerdotale, la razza conquistatrice vi aveva perduto la sua primitiva energia, e snervata non potè infondere nella popolazione spagnuola quel vigor giovanile che altre genti germaniche trasfusero in altri popoli dell'impero. Onde i re goti e i vescovi non ebbero da opporre al feroce impeto degli arabi che una monarchia senza forza, una società senza vigore, una nobiltà divisa e una popolazione appena uscita dal servaggio, e corrotta nelle civili discordie. Tutte le quali cause resero ragione di tanta maravigliosa conquista in sì brevissimo tempo. Il regno dei Goti aveva durato 292 anni (419-711); ed un'altra causa del suo indebolimento era stato il sistema dell'elezione applicato alla monarchia in uno Stato aristocratico; i nobili ne moltiplicavano le vacanze il più possibile per la speranza di salire al trono; laonde i re assassinati vi sono oltre ogni misura.

Gli Arabi fondano in Spagna il califfato d'Occidente (711-756). — Taric avuto da Musa, emiro d'Affrica, il comando di un esercito levato in Mauritania (onde gl'invasori furono detti Mauri e Mori), si fortificò prima (711) sulla rupe di Calpe (1); poi s'impadronì del castello di Algeziras, e per togliere ai soldati ogni speranza di ritorno senza vittoria, fece ardere le navi sulle quali avevano traversato lo stretto. Rodrigo re dei Goti accorse con armi, combattè gl'invasori per otto giorni consecutivi, e finchè non cadde trafitto. Lui morto, le reliquie dei

(1) Modernamente Gibilterra per corruzione di *Djebel Tarik*, che in nostra lingua suona montagna di Tarik.

Goti si dispersero, terminò il loro regno. Musa passò allora nella Spagna, proseguì co' suoi nella conquista, prese Toledo, e in meno di cinque anni quasi tutta la penisola cadde in potere dei Mori (716); e più tardi anco la Francia meridionale (719-730). Nell'anno 756 i conquistatori fondarono in Cordova il califfato di Occidente, che fu nemico a quello di Bagdad, e troncando l'unità del califfato, la nazione araba venne a perdere anco l'unità politica, e principiò l'epoca della sua decadenza.

I Mori mantennero fedelmente ai popoli della Penisola tutte le condizioni loro fatte all'epoca della conquista. Cioè libera l'uscita dalla Spagna per quelli che preferissero emigrare, ma però dovevano rinunziare ai loro beni, i quali furono dichiarati proprietà dei vincitori. Al contrario conservati i possessi, i magistrati, le leggi e le chiese per tutti gli altri che preferissero rimanersi in paese. Finito il campeggiare, e distribuitisi i dominatori in legioni sopra tutti i punti della penisola, si dettero con grandissima attività all'agricoltura, e con non minore intelligenza a coltivare le campagne incolte, a ripopolare le città ed i villaggi fatti deserti dalle anteriori lotte intestine e poi dalla guerra d'invasione. Alzarono ovunque magnifici monumenti, aprirono strade, costruirono ponti, fabbricarono città e borgate, formarono empori di commercio; onde in pochi anni la Spagna liberata dalla servitù della gleba, fecondata e avvivata nella vita civile, addivenne la più popolata e più industriosa contrada d'Europa (1).

(1) Oelsner, Oper. cit.

Ma il califfato di Cordova se brillò di un grande splendore, fu effimero e breve; perocchè la discordia presto venne a cacciarsi nelle sue città e conturbò i benefici effetti di quella unione, cui gli Arabi dovevano e vittorie e potenza. L'eguaglianza di fede e di interesssi aveva soffocato gli antichi odi naturali fra Arabi e Mori. Ma ora gli ozi succeduti alla vita avventurosa del campo, la dovizia alla povertà, la sicurezza al pericolo, si suscitarono gelosie ed invidie personali, poi tra famiglie e famiglie, poi fra tribù e tribù; e dappertutto si accese la guerra fraterna, scoppiarono i disordini (1).

Origine dei piccoli stati cristiani a settentrione della penisola (914). — Di quelle commozioni e discordie politiche ben si avvantaggiarono le reliquie della monarchia mista di Goti e di Spagnoli, che sfuggita al furore del primo impeto dei Mori, custodiva tuttora sui monti delle Asturie la libertà ed il nome. Ivi mantenne per otto secoli viva e gloriosa contro i conquistatori una guerra le più volte offensiva; e fintantochè la fortuna trasse al tutto dalla parte di quei generosi, i Mori doverono sostenere una contesa quasi ugualmente lunga ed ostinata per una leggiera porzione della penisola. I monarchi arabi di Cordova si abbandonarono all'ozio; e intesi a coltivare le scienze e a vagheggiare le magnifiche reggie e moschee da essi innalzate, dimenticarono i loro nemici delle Asturie, poveri ma di gran cuore. E come avviene sempre al dispotismo, una

(1) Erano allora in Spagna Arabi venuti dall'Egitto, dalla Siria e dalla Persia.

generazione perdeva i vantaggi della saviezza e del valore nell'insania e nella rilassatezza dell'altra. Onde il loro reame venne assottigliato dai fortunati ribelli, che si mantenevano e s'ingrandivano insensibilmente, trasferendo in Oviedo la capitale, e unendosi alle contee di Barcellona e al piccolo regno di Navarra, fondato questo dai Guasconi spagnoli verso l'anno 831 e quelle nei successivi. Furono questi gli embrioni dei regni che a grado a grado si allargarono, si unirono e formarono in tutta la parte settentrionale della penisola una zona di popoli cristiani, forti e indipendenti, che dovevano arditamente avanzarsi al mezzodì della Spagna, e da essa scacciare i Musulmani. E nel secolo decimo tanto giovò loro l'ardimento, l'unione e l'entusiasmo religioso, che sospinti e cacciati i Mori dai Pirenei cantabrici, trasferirono da Oviedo a Leone la capitale del regno (914).

Decadenza del califfato di Cordova e formazione di tre regni cristiani. Il Cid. (940-1099). — Ma come le discordie del califfato di Cordova avevano giovato all'ingrandimento di quei regni cristiani, del pari le ambizioni e le divisioni che apparvero in questi nel seguito del secolo decimo favorirono i trionfi del califfato con Abderamo III e con Almanzor. Allora gli Arabi ripresero vigore sotto la condotta di quei loro duci, ricomparvero in campo uniti e terribili, corsero vittoriosi la Spagna dal Duero ai Pirenei, e da Oporto a Barcellona, portarono il terrore e la strage sopra tutte le città di quei regni, e Leone medesima fu totalmente rasa dal furore musulmano (984). Nè valsero i cristiani ad arrestare il

corso di quelle vittorie se non al cominciare del secolo undecimo. Nel quale strettisi gli Stati cristiani in rapporti di sincera amicizia ed unione, fecero testa al nemico, dalle conquistate contrade lo scacciarono; e può dirsi che fino dall'anno 1037, memorabile per la Spagna cristiana, questa si costituisse per tutto il Medio Evo nei tre regni di Castiglia con Leone, di Navarra, di Aragona; ed un secolo dopo (1139) nel regno del Portogallo.

Dopo di che i cristiani di Spagna ricominciarono contro gli Arabi la guerra, ma con nuovo vigore. Perchè quantunque l'islamismo fosse rianimato in Spagna dalla setta musulmana degli Almoravidi, i cristiani, condotti da Alfonso VI re di Leone e di Castiglia, aggiunsero vittoria a vittoria, presero ai nemici Toledo (1085), antica capitale e metropoli dei Visigoti, la fecero capitale del regno di Castiglia e metropoli degli Stati cristiani, siccome posta al cuore della penisola e difesa dalla barriera del Tago.

Ma a quelle prospere vicende di guerra molto cooperarono i due prodi del tempo. I quali furono Enrico di Borgogna, discendente di Roberto re di Francia, cui Alfonso dette in guiderdone la contea di Portogallo, e Rodrigo Diaz di Bivar, soprannominato il Cid. Egli era nato a Burgos verso l'anno 1030, e fino dall'età giovanile combattè contro gli occupatori della sua terra o negli eserciti dei re di Castiglia, o come duce di una schiera di suoi vassalli e di amici. Scacciò i Mori da molte città, li tagliò a pezzi a Toledo e a Valenza, li compulsò al mezzodì della penisola, e vinse cinque re mori, senza che questi valessero una sol

volta a frenarne l'impeto irresistibile, ad ingannarne la vigilanza, a distruggerne i disegni, a sminuirne il coraggio. Una solenne ambasciata che a lui diresse Alfonso VI per invitarlo a prendere il comando dei suoi eserciti, lo salutò solennemente col titolo di *Cid*, che vuol dire *signore;* col qual titolo di alta onoranza fu dipoi chiamato finchè visse, e di quello lo insignirono e storici e poeti e romanzieri. Egli fu l'Achille della Spagna, il bel tipo della cavalleria spagnuola, il più illustre eroe del suo tempo, che si avanzò di vittoria in vittoria lungo la costa del Mediterraneo, e piantò in Valenza il vessillo di Castiglia (1094). Il solo suo nome fu spavento e terrore dei Mori, e le sue geste memorande fornirono argomento a Corneil, a Guilhem de Castro e ad altri poeti e romanzieri spagnoli il soggetto di mirabili tragedie, di poemi e di romanzi cavallereschi. Egli morì coperto di gloria nell'anno 1089 a Valenza, il medesimo in cui i crociati prendevano d'assalto Gerusalemme.

Pochi anni dopo Alfonso I re d'Aragona conquistavasi, come Alfonso VI di Castiglia, una capitale, occupando Saragozza, ove da lungo tempo regnava con splendore una dinastia musulmana. Di maniera che l'invasione cristiana si avanzava come un esercito in tre colonne a levante, al centro e a ponente, compulsandone il nemico sopra tutta la linea.

Invasione degli Almoadi. Ingrandimento del reame d'Aragona (1146-1210). — Ma un nuovo torrente di Musulmani venuti dall'Affrica ferocissimo si precipitò nella Spagna, e un'altra volta vi rinvigorì l'islamismo invecchiato. Erano questi gli

Almoadi, che invasero direttamente la Castiglia e vi portarono il massacro. Allora il comune pericolo ispirò a tutti i re cristiani concordia e lega armata, mercè la quale dopo una guerra sostenuta con diversa vicenda essi prostrarono il nemico in campale battaglia (1). Di modo che la dominazione musulmana nella Spagna non avendo più soccorsi di fuori, non potè più rilevarsi a potenza; e gli Spagnoli dopo una lotta secolare assicurarono al cristianesimo il trionfo sull'islamismo.

Frattanto in mezzo al furore di questi nuovi barbari il reame d'Aragona di molto si ampliava, aggiudicandosi la Catalogna, alcune contee nella Francia meridionale, la signoria di Montpellier, e per qualche tempo anche la Provenza. I quali acquisti gli fornirono i modi di elevarsi al grado di gran potenza marittima, tenendo il dominio sopra un vasto littorale del Mediterraneo.

La pubblica difesa nei Comuni e negli Ordini militari (1020-1180). — Non è a tralasciarsi di avvertire come i cristiani di Spagna provvedessero alla pubblica difesa ancora con due notabili forme della loro costituzione. E furono l'istituzione delle città privilegiate o comunità, e quella degli ordini militari.

Gli abitatori delle città di Castiglia, ordinate a comune prima che in Francia e in Inghilterra, furono adunque investite dai loro re di diritti civili e di molte terre alla sola e nobile condizione di difendere la patria

(1) Fu la terribile battaglia di Las Navas da Tolosa, o di Alacâb sopra un altipiano della Sierra Morena, pugnata nell'anno 1210.

ogni qualvolta versasse in pericolo (1). Di maniera che nessun cittadino poteva francarsi dall'obbligo di servire in campo, nè altri sostituire in suo luogo.

L'altra notabile forma della costituzione spagnuola erano gli ordini militari, ai quali pure sono da attribuire i progressi delle armi cristiane nella Spagna, essendone già stati bellissimi gli effetti in Palestina. I cavalieri Templari pochi anni dopo la loro prima istituzione erano stati largamente donati di terreni a condizione che difendessero dai Mori il territorio e la nazione. Nè smentirono mai la fede che in loro e in quelli di san Giovanni aveva riposto il popolo spagnolo; e anzi era così grande la reverenza acquistatasi in paese, che Alfonso I re d'Aragona venuto a morte senza figliuoli, lasciò loro tutto il reame (2). In seguito sorsero in Spagna tra gli anni 1158 e 1180 altre tre istituzioni cavalleresche; e furono gli ordini di Calatrava, di Santiago e di Alcantara, che si coprirono di gloria e nelle guerre di mare contro i pirati saraceni, e nelle crociate in Palestina, e nella crociata permanente in Spagna.

I re spagnoli prendono parte alla politica europea (1210-1340). — Nella quale ultima

(1) Il primo esempio di una città ordinata a comune nella Castiglia è nel 1020, quando cioè Alfonso V determinò nelle Cortes di Leone i privilegi di questa città, mediante un codice di leggi, creato a governare l'amministrazione dei magistrati. A. HALLAM, *L'Europa nel Medio Evo*, vol. I, cap. II.

(2) Gli Stati d'Aragona disfecero un testamento così strano; ma il successore di Alfonso dovette acquetare i cavalieri con esorbitanti doni di danaro e concessioni di terre, obbligando la sua fede a non far mai pace coi Mori senza il loro consentimento.

impresa fu di tanta utilità la loro spada alle fanterie cristiane delle penisola, che queste meglio riuscirono prima che spirasse il decimo terzo secolo a rinchiudere i Mori nella sua parte meridionale, e dentro i confini del solo regno di Granata, avviluppato in tutte le parti dal mare e dal vasto reame di Castiglia. E questo era un altro trionfo del cristianesimo sull'islamismo, del sentimento di libertà sulla straniera dominazione.

I re cristiani, riconquistata la penisola fino a tal punto, rivolsero la loro attività alla politica esterna d'Europa, in specie quelli di Aragona e di Castiglia, siccome reami più vasti e più potenti. Mentre il reame di Navarra, rimasto nella sua primiera piccolezza, perchè avviluppato e soperchiato dagli altri due, non aveva più verso d'ingrandirsi. Onde si appoggiò alla Francia, e per via di matrimonio veniva in potere di Filippo il Bello, rimanendo così alla casa reale di Francia. Il Portogallo più straniero alla politica europea, davasi a contemplare l'Oceano, e spingeva arditamente le sue navi ad esplorarne gli spazi, a conoscere le coste occidentali dell'Affrica e a piantarvi colonie ed empori di commercio.

Della politica dei principi che si successero in quei reami noi verremo toccando di mano in mano che gli avvenimenti d'Italia ne porgeranno l'occasione. Diremo ora qualche cosa delle costituzioni di Castiglia e di Aragona.

Istituzioni di Castiglia e di Aragona. — Le istituzioni di Castiglia e di Aragona sono così notevoli, che meritano di essere conosciute. Devesi

primieramente avvertire che il reggimento feudale non vi si radicò mai colla forza delle altre regioni del continente, quantunque nell'Aragona trovasse modo di ordinarsi meglio che in Castiglia, attesa la dominazione carlovingia che ne aveva sparsi i germi nella Marca di Barcellona.

La costituzione della Castiglia non fu altro che il risultamento della sua storia medesima, avendo combattuto una guerra perpetua coi Mori. Dico guerra perpetua, perchè questi essendo sempre ai suoi confini, il popolo tutto senza distinzione di classi era naturalmente chiamato all'onore di difendere la patria e la religione. Onde il pericolo comune venne a formare una specie di eguaglianza fra tutti, e non vi si vide quella enorme differenza civile che nei paesi feudali passava tra il castello e il villaggio, tra la famiglia del signore, e quella del villano e del servo. I castigliani avevano riconquistato la terra palmo a palmo, e per conservarne il possesso vi avevano costruito un così grande numero di castelli, che la regione venne di per se medesima a chiamarsi Castiglia. E unitamente alla difesa che presentavano sopra tutte le linee quelle permanenti fortificazioni, le colonie popolane che venivano a mano a mano stabilite nelle città, avevano l'obbligo di fortificarvisi e di difenderle. Di maniera che i signori nei castelli, e il popolo nelle città, essendo quasi a se medesimi lasciati, ne trassero tutto quel pro che poteva naturalmente derivare dal sentimento della propria forza e della propria indipendenza. Aggiungasi a questo l'istituzione delle città privilegiate, principiata, come fu detto, nell'anno 1020 in Leone per opera di Alfonfo V;

e nell'anno 1169 i deputati delle città che furono ammessi nelle *cortes*, e vennero a formare gli stati generali della nazione. I quali furono sempre la viva espressione del carattere castigliano, cioè inflessibile, ma rispettoso alla regia autorità per non compromettere la sua gravità.

Ma nell'Aragona furono dei vari signori feudali, che ricevevano dal re le baronìe (o, com'essi dicevano, gli onorì), ond'erano obbligati al servizio militare; e vi obbligavano pure i loro suffeudatari. Ai baroni, ch'erano i primi nella gerarchia, succedevano per munificenza regia altri vassalli immediati ma senza titolo; a questi tenevano dietro i semplici cavalieri, o gentiluomini, e finalmente veniva il popolo diviso in borghesi o abitanti delle città, e in villani, o lavoratori delle campagne; i quali ultimi erano stati duramente trattati nei primi tempi, ma più umanamente nei successivi.

Le *cortes* di Aragona comprendevano quattro ordini di cittadini, che chiamavano *bracci;* ed erano 1º i prelati e i commendatori di ordini militari; 2º i baroni; 3º i cavalieri; 4º i deputati delle città. Ma non aveva il reame d'Aragona ciò che non mancava alla Castiglia, cioè l'unità; perchè Aragona, Catalogna e Valenza avevano le loro *cortes* separate.

Noterò finalmente che Barcellona erasi presto elevata ad una grande prosperità sopra tutte le città spagnuole mediante il suo commercio marittimo. E la sua raccolta delle leggi e delle costumanze per la navigazione e pel commercio, detta il *Consolato dei mari*, fu compilata dai Catalani sul principiare del decimo terzo secolo, e per lungo tempo si fu l'unico codice delle nazioni commercianti d'Europa.

Fin qui della Spagna; noterò finalmente i principali fatti avvenuti nell' impero Greco dopo il governo degli Eraclidi.

Il Cristianesimo e l'Islamismo avanti le crociate. — Da quello che abbiamo detto degli Arabi apparisce dunque che il Vangelo e il Corano, trovatisi ambedue forti del pari, si avevano per così dire tacitamente diviso il mondo allora conosciuto. Il Vangelo spandeva la sua luce e governava quasi tutta l'Europa; e il Corano aveva regnato dai Pirenei al Gange. Ma quelle due potenze dopo aver pugnato nella Spagna una guerra secolare dovevano misurarsi in più asprissime guerre, in più vasti campi. Nelle torme asiatiche era l'impeto, la ferocia, il fanatismo l'ardore della conquista; negli eserciti cristiani reminiscenze di antico valore, prodezza naturale, amore di gloria, entusiasmo religioso. Delle quali cose la società germanica era l'anima, siccome quella in cui grandi erano e vigore e vita e attività, che sono i germi sviluppatori di grande potenza.

Condizioni politiche e civili dell'Impero Greco dopo gli Eraclidi (705-1056). — Rispetto poi alla società greca che, formando un'altra parte della cristianità, si rimaneva isolata fra i Germani e gli Arabi, come un'isola obliata dai flutti dell'invasione, continuava ad invecchiare sterile, senza gloria e senza grandezza. Dalla morte di Eraclio (1) fino all'innalzamento dei Comneni al trono, cioè per più di quattro secoli (641-1057), gli annali bizantini altro non forniscono che una serie di delitti uniforme, continuata,

(1) V. il Cap. v.

rade volte interrotta dalla comparsa di qualche principe guerriero, e quasi mai da un principe virtuoso. Laonde le congiure, i tumulti, le rivoluzioni, le usurpazioni, le perfidie e gli eccidi erano diventati usuali. E tra i principi collocati sul trono dagl'intrighi di corte o dal favore militare, ne allegra il solo Isacco Comneno, principe virtuoso, che sembra essere comparso sopra quel trono vacillante (1057) se non per annunziare gli alti destini della sua famiglia. La storia della sua stirpe la vedremo perdersi in quella delle crociate.

Aggiungasi che la separazione dell'impero d'Oriente e delle genti germaniche erasi fatta tanto più profonda coll'essere addivenuta religiosa per lo scisma delle due chiese greca e romana, incominciato alla querela degli Iconoclasti (1), e terminato colla separazione completa delle due chiese (1054), dopo che i legati del papa ebbero deposto sull'altare di santa Sofia un anatema che vituperava le sette mortali eresie dei Greci.

Invasioni respinte dai Greci (865-1056). — Ma contuttochè avesse in sè l'impero greco tanti germi di dissoluzione, rimanevagli tuttavia un lungo periodo di vita da consumare; nel quale ebbe pure qualche principe capace a preservarne le frontiere dagli assalti nemici. Tra i quali furono impetuosi e ripetuti quelli degli Slavi, degli Ungheri, dei Bulgari e dei Russi. Questi ultimi erano di quei medesimi Normanni che desolavano l'Occidente d'Europa, e all'Oriente avevano diffilato lungo il Boristene e pel Ponto Eusino (865), e si erano attendati sotto le mura di Costantinopoli; intanto che gli Arabi a Levante occupavano la Cilicia

(1) V. Cap. VII.

e la Siria. Ma il rapido accorrere dei Greci, e il fuoco greco disperseli allora, e molte volte dopo il valore di Niceforo Foca, di Giovanni Zimisce (972) e di Basilio II (988), che furono i Traiani dell'impero Bizantino, e gli arrecarono lustro e potenza.

I Comneni e la decadenza dell'impero (1057). — A questi che furono gli ultimi della stirpe Macedonica (1) successero i Comneni, la storia dei quali si confonde, come abbiamo detto, con quella delle crociate. E di vero Alessio Comneno sentendosi troppo debole contro i Turchi (1081), nemici nuovi e vigorosissimi, invocò l'aiuto dei Germani, e in qualche maniera contribuì alla prima crociata. Onde in mezzo a quei grandi avvenimenti l'impero greco, che più non aveva vero sangue e vigore proprio, cadde nella massima abbiezione e si rimase sepolto fra la civiltà sbocciata dall'Occidente, e la civiltà corrotta e spossata dell'Oriente.

Nella storia delle crociate, che brevemente è toccata nella seconda Età, troveremo la continuazione di quella dell'impero Bizantino.

(1) Dopo gli Eraclidi tre dinastie, l'Isaurica (717-820), la Frigia (820-867), la Macedonica (867-1056), erano passate sul trono di Bizanzio.

FINE DELLA PRIMA ETA' E DELLA TERZA EPOCA.

INDICE

Prima Età e prima Epoca del Medio Evo.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.